

---

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

ANNO XLIX - GENNAIO-MARZO 2012 - N. 185

## S O M M A R I O

### *Famiglie che migrano, si dividono, si ritrovano, si disperdono*

Atti della Summer School “Mobilità umana e giustizia globale”

a cura di LAURA ZANFRINI

3 – Introduzione, *Laura Zanfrini*

#### **Parte prima: La famiglia nei *migration studies***

9 – La migrazione come processo familiare, *Laura Zanfrini*

33 – I legami familiari nella migrazione, *Camillo Regalia*

49 – Il parenting: modelli e tradizioni culturali a confronto,  
*Giovanni Giulio Valtolina*

69 – I comportamenti linguistici delle famiglie immigrate in Italia,  
*Raymond Siebetcheu Youmbi*

#### **Parte seconda: Ricerche su famiglie di emigranti e di immigrati**

91 – Famiglie e bambini *left-behind*: il caso delle Filippine,  
*Fabio Baggio*

109 – Le famiglie italiane in Germania, tra “competenza culturale”  
e “*membership* parziale”, *Laura Zanfrini, Egidio Riva*

129 – La ricerca sui ricongiungimenti familiari: una rassegna,  
*Giovanni Giulio Valtolina, Chiara Colombo*

145 – Una ricerca su plurilinguismo e immigrazione,  
*Celestina Milani*

---

Coordinatore editoriale: Matteo Sanfilippo

---

**Parte terza: Tavola rotonda**

165 – Migrazioni, Religioni e Famiglia, *Monica Zucchetti*

**Appendice**

181 – Confini e globalizzazione, *Gian Primo Cella*

200 – *Recensioni*

205 – *Libri ricevuti*

## Introduzione

Questo numero della rivista “Studi Emigrazione” presenta gli atti della seconda edizione della summer school *Mobilità umana e giustizia globale*, svoltasi a Loreto tra il 18 e il 23 luglio 2011.

Certamente numerose sono state, in questi anni, le iniziative informative e formative dedicate al fenomeno epocale delle migrazioni internazionali. In questo quadro, la nostra scuola – promossa dall’Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano (Dipartimento di Sociologia) in collaborazione con lo Scalabrini International Migration Institute (SIMI) e l’Agenzia Scalabriniana per la Cooperazione allo Sviluppo (ASCS) – vuole caratterizzarsi per una sorta di “riposizionamento” di prospettiva, collocando l’analisi dei processi di mobilità umana all’interno di una riflessione più ampia, che rinvia appunto alla questione della giustizia globale. Rivolgendosi in particolare a studenti universitari e giovani laureati, operatori sociali e professionisti che a vario titolo sono impegnati sul fronte delle migrazioni e della cooperazione allo sviluppo, responsabili della pastorale delle migrazioni, del lavoro e della famiglia, insegnanti e formatori, ricercatori e studiosi – oltre che, naturalmente, a tutti gli altri soggetti potenzialmente interessati –, la scuola costituisce un’occasione, unica nel suo genere, per confrontarsi con esperti e studiosi e per prendere parte a una serie di laboratori interattivi, condotti con tecniche e metodologie diverse.

La prima edizione, svoltasi sempre a Loreto nel mese di luglio 2010, è stata dedicata al tema dei *Confini*, colti nelle loro molteplici dimensioni, non ultima quella dell’etica. Prendendo le distanze dagli argomenti usualmente strumentalizzati dal dibattito politico, ma anche proponendo un “salto di qualità” rispetto alle letture semplicistiche che sovente si danno dei fenomeni migratori e del loro governo, si è voluto offrire ai partecipanti un’occasione di crescita culturale e umana, passando in rassegna i significati dei confini e la loro origine, le relazioni tra *insider* e *outsider*, i processi di inclusione ed esclusione all’interno dei confini statuali, le pratiche eticamente discutibili di “esternalizzazione” dei confini, ma anche quelle virtuose di “sconfinamento” che suggeriscono nuove modalità di cooperazione coi paesi in via di svilup-

po – grazie al protagonismo dei migranti e della società civile – e nuove prospettive per il dialogo interreligioso.

Attraverso l'intervento di un gruppo di docenti particolarmente autorevoli – ricordiamo, tra tutti, Mons. Silvano Tomasi, Osservatore della Santa Sede presso l'ONU e gli organismi internazionali a Ginevra, che ha preso parte alla tavola rotonda d'apertura della scuola, e il Vescovo di Macerata, S.E. Claudio Giuliodori, che ha proposto le sue riflessioni in occasione della visita alla mostra dedicata a Matteo Ricci –, i partecipanti hanno avuto l'opportunità di approfondire i significati e le rappresentazioni dei confini che scaturiscono da diverse prospettive disciplinari. A testimonianza di questa prima edizione della scuola riproponiamo, in appendice alla rivista, l'acuta riflessione di Gian Primo Cella, ordinario di sociologia presso l'Università degli Studi di Milano, che proprio ai confini ha dedicato un volume di particolare interesse.

La seconda edizione della scuola ha, invece, focalizzato l'attenzione sulle *Famiglie che migrano, si dividono, si ritrovano, si disperdono*: un tema al centro dell'agenda politica tanto dei paesi di destinazione – dove, come sappiamo, la trasformazione di una migrazione di lavoratori in una presenza stabile di famiglie ha l'effetto di modificare profondamente il significato e l'impatto dell'immigrazione –, sia di quelli d'origine – testimoni dei problemi causati dal fenomeno delle famiglie divise dalla migrazione ma anche, per altro verso, consapevoli di come sia proprio tale fenomeno ad assicurare loro il prezioso afflusso delle rimesse che i lavoratori espatriati inviano alle proprie famiglie *left-behind*.

La complessa tematica del rapporto tra famiglia e migrazioni è stata approfondita muovendo da diverse prospettive disciplinari e attraverso la presentazione dei risultati di alcune interessanti ricerche ad essa appunto dedicate. A fini espositivi, in questa rivista abbiamo riproposto gli interventi dei docenti secondo questa suddivisione: una prima parte dedicata a descrivere come la famiglia è oggi considerata dai *migration studies* a livello internazionale; una seconda parte nella quale sono passati in rassegna i principali risultati di alcune ricerche empiriche; una terza parte nella quale è offerta una sintesi degli interventi alla tavola rotonda finale, che ha visto la partecipazione di esponenti di diverse tradizioni religiose.

Nell'articolo posto in apertura alla presente raccolta, Laura Zanfrini, ordinario di sociologia presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, illustra come, nell'ultimo quarto di secolo, la famiglia si sia imposta come un soggetto cruciale per la comprensione delle scelte e dei comportamenti migratori, lo studio del processo di integrazione nella società ospite, l'analisi dell'impatto delle migrazioni nei contesti d'origine e di destinazione e, non da ultimo, la valutazione delle politiche e delle pratiche migratorie. Il saggio si sofferma dapprima sulle prospettive teo-

riche che in modo più evidente pongono la famiglia al centro della loro attenzione; passa quindi a considerare i “pro” e i “contro” dell’immigrazione familiare per i paesi d’origine e per quelli di destinazione, identificando altresì alcune “trappole ideologiche” nelle quali frequentemente incorrono i ricercatori impegnati su questi temi; dedica uno specifico approfondimento al tema dei ricongiungimenti familiari, illustrando come tale diritto si sia affermato nella vicenda europea e sia oggi regolato dall’approccio comunitario; si conclude con l’analisi dell’impatto dell’immigrazione familiare per la società italiana contemporanea.

Nel secondo articolo, Camillo Regalia, ordinario di Psicologia sociale all’Università Cattolica di Milano, passa in rassegna la letteratura psico-sociale sulla migrazione in ottica familiare, per poi descrivere i diversi filoni di ricerca che hanno preso corpo muovendo da tale prospettiva. Propone quindi uno specifico approccio teorico, “familiare” appunto, che prende le mosse dall’assunto che la migrazione dilata e complessifica processi e sfide tipici della famiglia, chiamando i suoi membri a trovare un bilanciamento adeguato tra il bisogno di mantenere solido il legame con le proprie origini e quello di elaborare e integrare in modo positivo le influenze provenienti dal nuovo contesto sociale e culturale. Soffermandosi in particolare a indagare la relazione di coppia e quella tra genitori e figli, il saggio dà conto di come, anche in una situazione quale quella della migrazione, il compito-sfida della famiglia consta nel prendersi cura dei legami e accrescere il proprio potenziale generativo.

Nel saggio successivo, Giovanni Giulio Valtolina, responsabile del settore “Famiglia e Minori” della Fondazione Ismu di Milano, collocandosi nella prospettiva disciplinare della psicologia dello sviluppo, presenta una classificazione del “*parenting*” – intendendo con tale espressione l’insieme delle pratiche genitoriali che influiscono significativamente sulla strutturazione dei comportamenti infantili – sulla base di quanto emerge dagli studi più recenti. Il *parenting* ha una natura specificamente multidimensionale, e rivela il bisogno, da parte dei genitori, di adattare le pratiche di accudimento sia alla cultura e alla società, sia alle caratteristiche di unicità del proprio bambino; esso è pertanto il risultato di un processo interattivo tra il bambino, i genitori e il contesto in cui essi vivono. L’autore si sofferma quindi ad analizzare il *co-sleeping*, una pratica di elevato valore simbolico e particolarmente interessante sia per evidenziare la distanza tra le culture d’origine e quelle di destinazione, sia per osservare come dalle culture tradizionali è possibile mutuare pratiche di accudimento potenzialmente vantaggiose per le stesse famiglie dei paesi occidentali.

Infine, il quarto articolo che compone la prima parte della rivista è dedicato ai comportamenti linguistici delle famiglie immigrate. Ray-

mond Siebetcheu Youmbi, assegnista di ricerca presso l'Università di Siena per stranieri, oltre che stretto collaboratore del suo rettore – Massimo Vedovelli, notoriamente uno dei più autorevoli studiosi italiani di questi temi –, osserva come la presenza degli immigrati e delle loro lingue in Italia ha radicalmente cambiato l'assetto idiomatico della penisola e il comportamento linguistico nelle famiglie. Nonostante le lingue immigrate in Italia abbiano fornito un contributo notevole alla diffusione del plurilinguismo sul territorio, indagini recenti rivelano però come l'Italia continui a caratterizzarsi per una debole propensione all'apprendimento di nuove lingue, collocandosi ai gradini più bassi della graduatoria europea. L'articolo passa poi a considerare il repertorio linguistico delle famiglie *bamiléké*, provenienti dal Camerun occidentale, residenti nella provincia di Siena, rivelando i loro livelli di competenza linguistica, ma anche il desiderio da parte di queste famiglie di contribuire affinché le loro lingue d'origine siano adottate e promosse in Italia.

Nella seconda sezione della rivista sono passati in rassegna i risultati di alcune interessanti ricerche dedicate al rapporto tra famiglia e migrazioni.

Il primo articolo, scritto da Fabio Baggio, Preside dello Scalabrini International Migration Institute, analizza il fenomeno delle famiglie e dei bambini *left-behind*, sulla scorta di una lunga esperienza di ricerca e attività pastorale nelle Filippine. Interrogandosi sull'impatto delle migrazioni di massa sulle famiglie filippine (oltre 1.500.000 quelle direttamente coinvolte nel fenomeno), l'autore ne evidenzia sia gli aspetti positivi – a partire dal rafforzamento del potere d'acquisto –, sia quelli negativi, che riguardano in particolare il consolidamento di un atteggiamento di dipendenza dalle rimesse, i contraccolpi sulle relazioni tra i coniugi, la diffusione tra le nuove generazioni di una mentalità distorta e poco propensa al sacrificio. Se la tendenza è stata spesso di enfatizzare soprattutto i risvolti negativi, il bilancio si compone probabilmente di tante luci quante ombre, e comunque richiederebbe, per essere correttamente tracciato, opportuni studi di carattere longitudinale. Quel che è certo è che specifici interventi di supporto – rivolti in particolare ai padri, ai *care givers* sostitutivi dei genitori, alle coppie di coniugi divise dalla migrazione – potrebbero attutire l'impatto negativo della migrazione, amplificandone invece le conseguenze vantaggiose.

Il secondo saggio, firmato da Laura Zanfrini ed Egidio Riva, presenta e discute alcuni risultati di una ricerca intesa a gettare luce sulle variabili che influiscono sul rendimento scolastico e sulle prospettive lavorative dei giovani discendenti dall'immigrazione italiana in Germania. Impiegando la famiglia come unità di analisi, si arriva a proporre una lettura inedita dell'insuccesso scolastico e lavorativo dei sog-

getti di origine italiana, costruita sulla rilevanza dell'appartenenza di classe e sulla natura dei processi di socializzazione secondaria. Inoltre, nel rilevare gli interessanti cambiamenti che si osservano tra le diverse coorti migratorie, ci si sofferma sull'atteggiamento delle famiglie italiane verso l'acquisizione della cittadinanza tedesca e verso la partecipazione politica, individuando in esso una possibile chiave di volta del cambiamento.

Nel terzo saggio, Giovanni Giulio Valtolina e Chiara Colombo illustrano i principali risultati emersi dalle ricerche in tema di ricongiungimento familiare, le differenti modalità attraverso le quali può realizzarsi la riunificazione familiare, le numerose variabili implicate in questo processo. Nel loro complesso, gli studi rilevano come la riunificazione delle famiglie migranti e la comparsa della seconda generazione nella società ospite necessitano di essere sostenuti da iniziative specifiche. Accompagnando e sostenendo questa diffusa pratica, una società può trasformare un passaggio incerto in una occasione per rafforzare la coesione sociale e l'integrazione dei migranti.

Infine, Celestina Milani, già ordinario di glottologia, presenta quanto emerso da una copiosa serie di interviste realizzate a immigrati italiani in Canada e negli Stati Uniti d'America, oltre che in Italia a emigranti di ritorno. Le ricerche su cui si basa l'articolo hanno studiato l'integrazione fonetica, fonologica e morfologica, nonché i contatti lessicali (con analisi dei prestiti e dei calchi, di cui viene fatta la tipologia) delle famiglie italiane all'estero. Si rileva che in vari casi il dialetto originario sopravvive. Si nota che anche l'italiano dei nonni e dei padri tende a sopravvivere come sogno lontano rimasto nel cuore.

Infine, la rivista presenta una sintesi della tavola rotonda "Migrazioni, Religione e Famiglia" che ha visto la partecipazione di padre Gabriele Bentoglio, sottosegretario del Pontificio Consiglio per la Pastorale dei Migranti e degli Itineranti; Antonio Adamo, pastore della Chiesa Evangelica Valdese; Maria Angela Falà, presidente emerito dell'Unione Buddhista Europea e vicepresidente dell'Unione Buddhista Italiana. Dai loro interventi, quattro idee sono emerse come centrali e condivise. In primo luogo, la necessità, per la cultura europea, di tenere conto della propria storia e della propria evoluzione quando si trova ad affrontare il problema dell'integrazione dei migranti; una storia che si caratterizza, da sempre, per la ricchezza del pluralismo culturale. In secondo luogo, la consapevolezza che l'integrazione non può essere un processo a senso unico, ma deve contenere una buona dose di reciprocità, e soprattutto non può significare assimilazione: entrambe le culture che vengono a contatto devono essere pronte ad aprirsi all'altro per scoprire i suoi aspetti positivi e a mettere in discussione alcune delle proprie tradizioni, altrimenti il dialogo non è possibile. In terzo luogo,

il dialogo e gli itinerari di formazione costituiscono i due strumenti di azione principali per l'integrazione e l'interculturalità, laddove la famiglia – sia essa autoctona o immigrata – rappresenta il luogo privilegiato per l'educazione al dialogo e all'apertura all'altro. Infine, l'accoglienza e la cura del migrante rappresentano una delle missioni centrali per ogni confessione religiosa. Le esperienze già esistenti di collaborazione tra chiese diverse e tra queste e le istituzioni pubbliche e della società civile dimostrano che il dialogo è possibile poiché gli individui, ancorché diversi fra loro, hanno bisogni simili, e tutte le chiese condividono la stessa missione di amore verso il prossimo, soprattutto quando questo è debole e bisognoso come appunto nel caso del migrante e della sua famiglia.

Laura ZANFRINI

[laura.zanfrini@unicatt.it](mailto:laura.zanfrini@unicatt.it)

*Direttore Scientifico della Summer School  
Mobilità umana e giustizia globale*

## La migrazione come processo familiare

### Il ruolo della famiglia nei *migration studies*

Nell'ultimo quarto di secolo, grazie agli enormi progressi conosciuti dai *migration studies* a livello internazionale<sup>1</sup>, la famiglia si è imposta come un soggetto cruciale per la comprensione delle scelte e dei comportamenti migratori, lo studio del processo di integrazione nella società ospite, l'analisi dell'impatto delle migrazioni sui contesti d'origine e di destinazione e, non da ultimo, la valutazione delle politiche e delle pratiche migratorie<sup>2</sup>. È dunque opportuno avviare la nostra riflessione richiamando alla mente quelle prospettive d'analisi che, in modo più evidente, pongono la famiglia al centro della loro attenzione.

Partendo dalle teorie sull'origine dei movimenti migratori<sup>3</sup>, due in particolare individuano nella famiglia la fondamentale unità decisionale entro la quale maturano le scelte e le strategie migratorie e la migrazione assume la sua dinamica autopropulsiva. La *nuova economia delle migrazioni*<sup>4</sup>, contrapponendosi all'approccio atomistico del paradigma economico neo-classico, identifica nella famiglia, nell'economia della famiglia e nel sistema di aspettative e obbligazioni ad essa connesse dimensioni esplicative di importanza cruciale per comprendere come maturano le scelte e come i diversi membri della famiglia siano investiti di specifici "mandati". Sebbene a emigrare possa essere spesso un singolo membro, il processo decisionale si sviluppa in seno alla

<sup>1</sup> Caroline B. Brettell e James F. Hollifield, a cura di, *Migration Theory. Talking across Disciplines*, Routledge, New York-London 2000; Laura Zanfrini, *Sociologia delle migrazioni*, Laterza, Roma-Bari 2007.

<sup>2</sup> Laura Zanfrini, «Dai "lavoratori ospiti" alle famiglie transnazionali. Com'è cambiato il "posto" della famiglia nei migration studies», in Eugenia Scabini e Giovanna Rossi, a cura di, *La migrazione come evento familiare*, Vita & Pensiero, Milano 2009, pp. 167-192.

<sup>3</sup> Douglas S. Massey et al., «An Evaluation of International Migration: The North American Case», *Population and Development Review*, (20), 4, 1994, pp. 699-751.

<sup>4</sup> Oded Stark e David Bloom, «The new economics of labor migration», *American Economic Review*, LXXV, 1985, pp. 173-178.

famiglia, attinge alle risorse da quest'ultima mobilitabili, e soprattutto obbedisce a una strategia *familiare* d'allocazione delle risorse umane finalizzata a massimizzare i guadagni e a minimizzare i rischi da affrontare. La migrazione risponde così all'obiettivo di adempiere le obbligazioni nei confronti dei familiari – garantire la scolarizzazione delle nuove generazioni, il sostentamento di quelle più anziane, la cura dei parenti malati, il sostegno a quelli disoccupati – in contesti sociali dove le politiche di welfare sono scarsamente sviluppate, e dove pertanto è proprio sulla famiglia che ricade l'onere di provvedere a questi bisogni. La stessa migrazione corrisponde altresì a una strategia di diversificazione degli impieghi del lavoro familiare: una sorta di assicurazione contro i “fallimenti del mercato”, rischio sempre in agguato in contesti coinvolti nelle fasi iniziali della modernizzazione economica. Si spiega, in tal modo, come a emigrare non siano solo coloro che vivono in condizioni di indigenza estrema (che spesso non hanno neppure le risorse per farlo), e nemmeno solo le persone senza un lavoro, ma una platea assai più ampia di soggetti che si rendono disponibili ai sacrifici che comunque l'emigrazione comporta per potere garantire alla famiglia maggiori chance di sopravvivenza e sviluppo. Attraverso il concetto di “deprivazione relativa”, questi autori spiegano come, più che la deprivazione assoluta, sia il confronto coi livelli di vita delle altre famiglie (in particolare di quelle che hanno conosciuto un miglioramento delle loro possibilità di consumo proprio grazie all'emigrazione) a spingere gli individui a emulare quanti li hanno preceduti. Si innesta, in tal modo, un fenomeno inatteso, che potremmo definire della migrazione che chiama nuova migrazione.

La seconda teoria che merita di essere richiamata è la *teoria dei network*<sup>5</sup>, che sottolinea la rilevanza dei meccanismi di richiamo basati sulla cosiddetta catena migratoria e tributari della *natura relazionale delle migrazioni*. I network migratori si fondano sulla comunanza d'origine, l'amicizia e soprattutto sui legami familiari e di parentela: dare loro visibilità è un modo attraverso il quale «poter allargare la prospettiva d'analisi e posare lo sguardo sul soggetto collettivo che è il regista e protagonista di gran parte delle dinamiche riguardanti la migrazione, vale a dire la famiglia»<sup>6</sup>.

Le risorse di capitale sociale incorporate nei network non soltanto favoriscono l'adattamento alla società di destinazione (con l'effetto di

<sup>5</sup> Monica Boyd, «Family and Personal Networks in International Migration: Recent Developments and New Agendas», *International Migration Review*, (23), 3, 1989, pp. 638-670; James T. Fawcett, «Networks, Linkages and Migration Systems», *International Migration Review*, (23), 3, 1989, pp. 671-680.

<sup>6</sup> Caterina Gozzoli e Camillo Regalia, *Migrazioni e famiglie. Percorsi, legami e interventi psicosociali*, Il Mulino, Bologna 2005, p. 56.

ridurre costi e rischi delle migrazioni), ma svolgono anche una funzione di tipo selettivo, inducendo le famiglie a scegliere i soggetti più “adatti” a emigrare verso una determinata destinazione, in base alle opportunità d’inserimento che gli stessi network sono in qualche misura capaci di controllare. Se, ad esempio, guardiamo all’attuale realtà dell’immigrazione in Italia, è immediato constatare come la composizione per genere ed età dei diversi collettivi nazionali rifletta la tipologia dei network che, per una serie di circostanze, si sono andati strutturando connettendo in modo sempre più tangibile le comunità d’origine e le società locali di destinazione; network che veicolano e tramandano specifici modelli di comportamento e specifici saperi migratori. Emblematico l’esempio delle migrazioni dall’Est Europa, che hanno investito l’Italia negli ultimi anni, registrando un’inconsueta massiccia presenza di donne non più giovanissime, che spesso si lasciano alle spalle mariti e figli. Si tratta di un caso singolare, che sconfessa l’immagine tradizionale del migrante, dando conto delle modalità originali attraverso le quali si può strutturare una cultura femminile della migrazione, in base al tipo di opportunità accessibili nei luoghi di destinazione (la convinzione di potere abbastanza agevolmente trovare un impiego nell’ambito di un tipico sbocco femminile come quello rappresentato dal lavoro di assistenza domiciliare) e al contesto socio-economico di partenza: nella fattispecie, lo smantellamento degli assetti societari precedenti, con un impoverimento complessivo della popolazione e una crescente esposizione di quest’ultima ai rischi e ai fallimenti del mercato dentro un quadro di sgretolamento dei sistemi di welfare. In questo, come in tanti altri casi, la migrazione assume chiaramente il significato di un *mandato familiare*<sup>7</sup>, di una “scelta” sofferta per poter offrire ai propri congiunti – in particolare ai figli – prospettive di vita altrimenti inaccessibili. Peraltro, la *volontarietà* della migrazione non può essere data per scontata, ed è almeno metaforicamente sconfessata da una tensione, latente o esplicita, tra il benessere di chi emigra e i bisogni e le aspettative della famiglia *left behind*, tra le attese della famiglia nucleare (sia essa ricongiunta o rimasta al paese d’origine) e quelle della famiglia allargata. Resta da aggiungere che il mandato familiare non necessariamente si esaurisce nemmeno nel momento in cui i migranti hanno ricostituito o dato vita a un loro nucleo familiare in terra d’immigrazione; il senso di obbligazione verso i parenti che compongono la famiglia allargata resta spesso vivo insieme alla consapevolezza che la migrazione s’inserisce all’interno di una storia familiare. Per comprendere i comportamenti agiti dai migranti è in ogni caso indispensabile sbarazzarsi dalle nostre coordinate culturali, imbevute di

<sup>7</sup> Helm Stierlin, *La famiglia e i disturbi psicosociali*, Boringhieri, Torino 1981.

individualismo, e fare i conti con l'esistenza di diverse concezioni e ideologie della famiglia. Una ricerca sulle donne somale impiegate in Italia nel lavoro domestico e di cura chiarisce ad esempio come solo il richiamo a un modello di riproduzione sociale – anteposto alla stessa riproduzione biologica –, che considera prioritario il legame familiare ascendente diretto coi genitori e collaterale coi fratelli e le sorelle, consente di dare ragione della “scelta” di rinunciare a creare una propria famiglia d'elezione sacrificandosi per il benessere di quella d'origine<sup>8</sup>.

Un'ulteriore prospettiva d'analisi che ci aiuta a scandagliare il rapporto tra famiglia e migrazioni è quella dei *gender studies*, gli studi di genere. Il loro merito sta nell'evidenziare come i modelli e i comportamenti migratori (così come, lo abbiamo appena ricordato, le culture migratorie) si strutturino secondo specifiche caratteristiche di genere. Nei fatti, riflettendo un limite degli studi di genere *tout court*, anche gli studiosi di migrazioni (o più spesso le studiose) hanno finito però col concentrarsi sulla peculiarità dell'esperienza femminile, interrogandosi, ad esempio, su quanto la migrazione possa avere una valenza emancipante per le donne che vi sono coinvolte (quelle che migrano lasciandosi alle spalle società patriarcali, ma anche quelle che restano, e sono chiamate a supplire all'assenza del partner emigrato assumendo ruoli e compiti “maschili”) o, al contrario, possa condurre all'asservimento dei progetti e dei sogni personali ai bisogni della famiglia e comportare pesanti conseguenze sul benessere fisico ed emotivo dei soggetti coinvolti.

Negli ultimi tempi, l'attenzione si è invece sempre più concentrata sul rapporto tra migrazioni, lavoro familiare e sistemi di welfare. Punto di partenza è la constatazione di come la femminilizzazione dei flussi migratori (ossia la crescente presenza di donne al loro interno e segnatamente di donne lavoratrici) rifletta una “rivoluzione di genere su scala mondiale”<sup>9</sup>: sul fronte delle società d'origine, dove le donne si ritrovano sempre più spesso ad assumere il ruolo di *breadwinner*; e sul fronte delle società di destinazione, dove il rarefarsi della figura della casalinga ha fatto lievitare la domanda di collaboratrici domestiche, baby sitter e assistenti agli anziani. Le migrazioni femminili contemporanee appaiono dunque strettamente legate ai regimi di accumulazione e riproduzione sociale: se, come s'è visto, esse sono sovente incentivate dai fallimenti del mercato e dalle carenze nei sistemi di welfare,

<sup>8</sup> Francesca Decimo, *Quando emigrano le donne. Percorsi e reti femminili della mobilità transnazionale*, Il Mulino, Bologna 2005.

<sup>9</sup> Barbara Ehrenreich e Arlie Russel Hochschild, a cura di, *Donne globali. Tante, colte e badanti*, Feltrinelli, Milano 2004 (ed. or. *Global Woman. Nannies, Maids, and Sex Workers in the New Economy*, 2002).

anche il principale fattore d'attrazione sembra essere costituito dall'inadeguatezza dei dispositivi istituzionali di sostegno alle famiglie e dal conseguente ricorso, da parte di queste ultime, al mercato privato per garantirsi quei servizi indispensabili alla loro vita quotidiana. È infatti sotto gli occhi di tutti come, a livello internazionale, un numero crescente di donne provenienti dai paesi a forte pressione migratoria è oggi impiegato per le funzioni di aiuto domestico e di cura di anziani e bambini presso le famiglie. E, ancorché si tratti di un modello non del tutto inedito – figure come quelle della “serva” e della “balia” appartengono infatti alla storia delle migrazioni e alla stessa memoria dell'Italia come nazione d'emigrazione<sup>10</sup> –, l'aspetto nuovo consiste nella sua imponente diffusione e nella sua sempre più marcata etnicizzazione. Il “welfare parallelo”, com'è stato definito<sup>11</sup>, alimentato dal lavoro delle donne immigrate, rappresenta una risorsa cruciale per le famiglie che ne fruiscono, rappresentando loro di risolvere – sia pure a un costo che per molte risulta particolarmente oneroso – le proprie esigenze di conciliazione tra impegni lavorativi e necessità di cura senza dover ricorrere a soluzioni come quella dell'istituzionalizzazione degli anziani. Tuttavia, si tratta di un fenomeno che presenta più rilievi critici: la segregazione occupazionale delle lavoratrici immigrate cui inevitabilmente conduce, tanto evidente da giustificare l'ipotesi di una “divisione razziale del lavoro riproduttivo” – laddove l'aggettivo razziale non va ovviamente inteso nel suo significato biologico, ma di costruito sociale strettamente intrecciato coi processi di stereotipizzazione e assegnazione dei ruoli sociali –; la forte contaminazione con l'economia informale, che va di pari passo con la bassa considerazione per i requisiti di professionalità ed esperienza che dovrebbero essere richiesti soprattutto a chi svolge funzioni di cura e assistenza; l'iniquità sociale inevitabilmente associata ad ogni soluzione basata sul ricorso al mercato (così che mentre le famiglie benestanti si possono garantire un'assistenza di qualità, quelle più povere di risorse economiche e culturali finiscono spesso con l'attingere a una filiera di reclutamento fatta di lavoro “povero” e sottopagato). Ma, soprattutto, a doverci interrogare sono le modalità organizzative che caratterizzano il lavoro dentro questo welfare parallelo che spesso, come nel caso tipico dell'assistente che coabita con l'assistito, sono per loro natura inconciliabili con una vita fa-

<sup>10</sup> Basterebbe ricordare un racconto come «Dagli Appennini alle Ande», dove appunto si narrano le vicissitudini di un ragazzino partito alla ricerca della propria mamma, a servizio presso una famiglia dall'altra parte del mondo.

<sup>11</sup> Laura Zanfrini, «Braccia, menti e cuori migranti. La nuova divisione internazionale del lavoro riproduttivo», in Ead., a cura di, *La rivoluzione incompiuta. Il lavoro delle donne tra retorica della femminilità e nuove disuguaglianze*, Edizioni Lavoro, Roma 2005, pp. 239-283.

miliare “normale”. La separazione prolungata dai figli e dagli altri congiunti (e, potremmo aggiungere, un ricorso abnorme all’aborto volontario) è il prezzo che queste donne (e i loro familiari) pagano per potere garantire loro un certo livello di benessere economico. La tematica del *care drain*, il drenaggio di cure (ma si potrebbe anche dire di “cuori”, se si pensa che l’aspettativa dei datori di lavoro è spesso quella che si “affezionino” alle persone affidate alla loro assistenza), ha così fatto irruzione nelle analisi sociologiche, facendosi denuncia di come la società contemporanea, non avendo risolto le sfide indotte dall’avvento del regime d’accumulazione post-fordista, finisce con lo scaricare sui ceti più deboli il compito di realizzare la ricomposizione tra lavoro per il mercato e lavoro familiare<sup>12</sup>.

Questo filone interpretativo non è peraltro l’unico a porre a fuoco la relazione tra migrazioni, famiglie e regimi di welfare. Già s’è ricordato come la nuova economia delle migrazioni individui proprio nelle carenze dei sistemi di protezione sociale uno dei principali fattori propulsivi delle migrazioni contemporanee. Diversamente dai diritti civili e politici, la disseminazione su scala globale dei diritti sociali è infatti fortemente ostacolata dalle profonde diseguaglianze di reddito e di ricchezza, tanto che per molte famiglie del pianeta l’emigrazione di uno o più dei loro membri costituisce l’unica strategia di emancipazione percorribile<sup>13</sup>. Ma, oltre a costituire un fattore espulsivo, l’offerta di welfare può altresì rappresentare un fattore attrattivo, influenzando sulla genesi dei progetti migratori e, soprattutto, sulla loro evoluzione e direzionalità. Ciò è espresso dall’idea di *welfare magnet effect* che dà conto di come, quando ad esempio si tratta di decidere riguardo a un eventuale ritorno nel paese d’origine, considerazioni quali la qualità del sistema formativo, il grado di copertura offerto dal sistema sanitario, la possibilità o meno di trasferire i diritti pensionistici possono avere un peso deci-

<sup>12</sup> Al tempo stesso, la condizione delle donne migranti getta luce su un limite delle analisi femministe degli anni 1970 e 1980, favorendo un progressivo abbandono dell’assioma di un’esperienza condivisa e universale dell’essere donna, attraverso l’incorporazione nell’analisi delle relazioni molteplici e reciprocamente costitutive tra il genere, l’etnia, la classe sociale e lo status legale. Cfr. Patricia R. Pessar, «The Role of Gender, Households, and Social Networks in the Migration Process: A Review and Appraisal», in Charles Hirschman, Philip Kasinitz e Josh DeWind, *The Handbook of International Migration: The American Experience*, Russell Sage Foundation, New York 1999.

<sup>13</sup> In tal modo, se nell’esperienza europea il Welfare State ha agito da strumento di contrasto alle disuguaglianze sociali e di democratizzazione delle opportunità, la sua sostanziale assenza in molte regioni del pianeta genera una pressione migratoria che ci obbliga a toccare con mano i limiti delle tradizionali teorie della giustizia, pensate con riferimento a società statual-nazionali dai confini chiusi. Per un approfondimento cfr. Laura Zanfrini, *Cittadinanze. Appartenenza e diritti nella società dell’immigrazione*, Laterza, Roma-Bari 2007.

sivo, altrettanto importante di quello delle opportunità di lavoro e di guadagno. In ogni caso, v'è ragione di ritenere che la riflessione scientifica dovrà dedicare sempre più ampio spazio a questi temi, nella convinzione che quella di garantire un buon governo dell'immigrazione (e dell'emigrazione, per quel che riguarda le società d'origine), sia una sfida inseparabile dalla progettazione di un modello di sviluppo non solo economicamente competitivo, ma anche socialmente sostenibile.

A completamento di questa carrellata sulle prospettive d'analisi più promettenti per indagare il rapporto tra migrazioni e famiglia non possiamo non ricordare quella *generazionale e del ciclo di vita*. Ponendosi all'incrocio tra gli interessi coltivati da vari ambiti disciplinari, questa prospettiva dà conto della diversità di attese e aspettative che accompagnano le varie fasi del ciclo di vita e caratterizzano le diverse generazioni coinvolte nei progetti migratori familiari, gettando luce sui relativi aspetti di vulnerabilità e sulle strategie protettive attivate dalla famiglia a sostegno dei propri membri. Tra i tanti temi frequentati dagli studiosi, si possono ad esempio ricordare le strategie d'adattamento attivate dalle famiglie in seguito alla nuova situazione creata-si a causa della migrazione di uno o più dei loro membri; la ridefinizione dei ruoli lungo le linee di genere e generazionali (ma anche, per certi aspetti, il rafforzamento dei modelli di ruolo e delle convenzioni di genere); le forme di maternità e paternità a distanza<sup>14</sup>; i vissuti dei figli *left behind*<sup>15</sup>. Sul versante delle società di destinazione, a catturare l'interesse degli studiosi sono le forme d'adattamento al nuovo ambiente, la contaminazione con nuovi modelli culturali e con le loro prescrizioni in ordine ai ruoli e alle relazioni tra i generi e le generazioni<sup>16</sup> (con riferimento, ad esempio, agli stili di *parenting*<sup>17</sup>), il processo di ricongiungimento familiare<sup>18</sup>, gli effetti destabilizzanti che la migrazione può produrre sul sistema familiare, il ruolo della famiglia e della comunità etnica nei percorsi intergenerazionali di mobilità sociale e professionale<sup>19</sup>, nonché l'impatto, sulle società d'accoglienza, dei nuovi modelli e valori familiari "importati" attraverso l'immigrazione straniera.

<sup>14</sup> Cfr. Camillo Regalia, «I legami familiari nella migrazione», *infra*.

<sup>15</sup> Cfr. Fabio Baggio, «Famiglie e bambini *left-behind*: il caso delle Filippine», *infra*.

<sup>16</sup> Abel Valenzuela, «Gender Roles and Settlement Activities Among Children and their Immigrant Families», *American Behavioral Scientist*, XLII, 4, 1999, pp. 720-742.

<sup>17</sup> Cfr. Giovanni Giulio Valtolina, «Il Parenting: modelli e tradizioni culturali a confronto», *infra*.

<sup>18</sup> Cfr. Giovanni Giulio Valtolina e Chiara Colombo, «La ricerca sui ricongiungimenti familiari: una rassegna», *infra*.

<sup>19</sup> Alejandro Portes e Ruben Rumbaut, *Legacies. The Story of the Immigrant Second Generation*, University of California, Berkeley 2001; Alejandro Portes e Min Zhou,

## I “pro” e i “contro” l’immigrazione familiare

In Europa, la trasformazione di una presenza di lavoratori ospiti in una “immigrazione da popolamento”, come è stata definita, ha costituito un esito imprevisto e non voluto dei dispositivi che, nel dopoguerra, favorirono l’ingresso di lavoratori stranieri funzionali ai fabbisogni di economie e modelli produttivi *labour intensive*. Coll’esaurirsi della fase espansiva, nei primi anni 1970, le migrazioni familiari saranno, come vedremo, destinate ad acquisire un ruolo di prim’ordine nella fenomenologia migratoria. Il progressivo radicamento nella società europea di una presenza inizialmente pensata come transitoria, e più in particolare la comparsa sulla scena pubblica della famiglia immigrata, avrà anzi l’effetto di trasformare una questione *economica* – in questi termini l’immigrazione era stata fino ad allora tematizzata – in una faccenda *politica*, con l’emergere di temi e problemi fino ad allora sottovalutati: l’inclusione degli immigrati nei sistemi di welfare, la socializzazione scolastica delle seconde generazioni, la possibilità di acquisire la cittadinanza e i diritti ad essa connessi, il pluralismo dei valori e dei modelli di comportamento, la convivenza interetnica e interreligiosa. Temi e problemi che tendono a riflettersi, come in un caleidoscopio, nell’istituto della famiglia, come bene evidenziano i contributi pubblicati in questa rivista.

Per le società di destinazione, la migrazione familiare ridefinisce in primo luogo il bilancio dei costi e dei benefici della presenza straniera. Per certi versi, essa ha l’effetto di favorire l’integrazione e l’accettazione sociale dei migranti negli ambienti di vita quotidiana, così come d’incoraggiare la loro emersione dall’economia informale e dall’illegalità, nel momento in cui l’obiettivo di massimizzare i guadagni immediati comincia a lasciare spazio alle istanze di inclusione abitativa e sociale, funzionali a garantire alla famiglia condizioni di vita il più possibile conformi agli standard locali. Particolarmente enfatizzato in questi anni – specie a partire dalla diffusione, nel 2000, del noto rapporto ONU<sup>20</sup> – è poi l’apporto dell’immigrazione nel contrastare il decremento della popolazione, il suo invecchiamento e, in prospettiva, la diminuzione della popolazione in età attiva e delle forze di lavoro (altrettanti processi dovuti ai trend demografici che notoriamente caratterizzano la società europea contemporanea). Basti pensare che l’età media della popolazione straniera residente nell’Unione europea era, nel 2010, pa-

«The New Second Generation: Segmented Assimilation and its Variants», *The Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 530, 1993, pp. 74-96.

<sup>20</sup> ONU – Population Division, Department of Economic and Social Affairs, United Nations Secretariat, *Replacement Migration. Is it a Solution to Declining and Ageing Populations?*, ESA/P/WP. 160, 21 March 2000.

ri a 36,4 anni, oltre sette anni più bassa di quella dei nazionali (uno scarto che raggiunge i 12 anni nel caso dell'Italia). La possibilità di migrare insieme ai propri congiunti è offerta come incentivo nell'ambito dei dispositivi di reclutamento finalizzati ad attrarre i migranti "desiderati" (per esempio i lavoratori altamente qualificati) e a favorirne l'insediamento. La migrazione familiare ha anche l'effetto di rafforzare il pluralismo culturale delle nostre società, una caratteristica oggi apprezzata da ampie fasce della popolazione europea. Infine, essa ha incentivato lo sviluppo della ricerca e del lavoro sociali, offrendo nuove opportunità occupazionali, e finanche consentendo la sopravvivenza di istituzioni altrimenti destinate a un progressivo declino (per esempio le scuole professionali e serali, o gli enti per l'istituzionalizzazione dei minori); anzi, non sono mancate letture polemiche di questi fenomeni, che rilevano come l'attribuzione ad alcune categorie sociali (i minori ricongiunti ne sono un esempio emblematico) di caratteristiche di problematicità avrebbe proprio lo scopo di legittimare l'assegnazione di risorse ai settori della ricerca e del lavoro sociali.

Su un altro fronte, la trasformazione di un'immigrazione da lavoro in un'immigrazione da popolamento ne accresce il peso – reale e/o percepito – sugli apparati di welfare, arrivando in molti casi ad alimentare la competizione con le fasce più deboli della popolazione natia nell'accesso ai servizi e alle prestazioni sociali. Le "guerre tra poveri" per accaparrarsi un alloggio popolare o un posto all'asilo nido fanno parte della cronaca quotidiana di molti paesi, costituendo l'anticamera di quei fenomeni di "razzismo simbolico" che rappresentano il volto odierno della xenofobia. Più che fondarsi su argomentazioni biologiche o culturaliste, l'avversione verso gli stranieri è infatti molto spesso tributaria della paura che essi sottraggano opportunità e risorse disponibili in misura insufficiente; argomentazioni che, al di là del giudizio che se ne può dare, dispongono di una loro "razionalità". Tanto più se si considera che a caratterizzare lo scenario europeo, ed europeo meridionale in specie, è un'immigrazione "povera" dal punto di vista della sua collocazione nella stratificazione sociale, che va dunque ad accrescere le dimensioni delle classi svantaggiate. Basti pensare che, nell'ambito dell'Unione europea, circa 10,5 milioni di cittadini di paesi terzi sono a rischio di esclusione (detto in altre parole, uno ogni dieci tra i soggetti a rischio d'esclusione ha un background migratorio), e ben il 20% è soggetto a rischio di povertà, percentuale che raggiunge, nella maggioranza degli Stati membri, la drammatica quota del 30% tra i bambini con un background migratorio<sup>21</sup>. Infine, l'immigrazione familiare modifica

<sup>21</sup> Social Situation Observatory, Research Note 1/2010, *Detailed analysis of the relative position of migrants*.

irreversibilmente i caratteri ereditari di un popolo, rimettendo in discussione l'idea, così radicata nella mentalità europea, di nazione come comunità fondata su un principio di discendenza (quella che viene definita la concezione etnica della nazione), un esito particolarmente infuosto per i più convinti assertori del nazionalismo. Più in generale, essa obbliga a fare i conti col pluralismo culturale e religioso, e in particolare coi suoi volti più problematici, che quasi sempre investono proprio l'istituzione familiare: si pensi, ad esempio, al fenomeno dei matrimoni combinati e dei matrimoni poligamici, alla questione del velo imposto alle figlie femmine, per arrivare fino al delicatissimo tema delle mutilazioni genitali inferte alle bambine in ottemperanza a determinate tradizioni culturali.

Assai più arduo risulta redigere un bilancio dei vantaggi dell'emigrazione familiare per gli Stati d'origine. Per certi versi, essa può essere utile, ai paesi che registrano una rapida crescita demografica, per contenere la pressione delle nuove generazioni sui sistemi scolastici e, soprattutto, sul mercato del lavoro, fisiologicamente incapace di creare un numero di nuovi posti di lavoro sufficiente ad assorbire il volume delle generazioni che vi si affacceranno nei prossimi anni; in tal senso essa può rappresentare, in prospettiva, una valvola di sfogo al problema della disoccupazione giovanile, altrimenti foriera di generare effetti destabilizzanti (come sembrano dimostrare i recenti accadimenti nel Nord Africa). Un altro possibile vantaggio è quello di accrescere il numero di connazionali residenti all'estero – ammettendo che le famiglie emigrate conservino la loro nazionalità d'origine per molti di anni –, ossia di persone potenzialmente coinvolgibili nell'ambito di quelle iniziative, oggi sempre più diffuse, di mobilitazione delle diaspore. Infine – *last but not least* –, l'emigrazione familiare riduce i costi umani e sociali della mobilità umana, tema oggi al centro dell'attenzione dei numerosi studiosi che si occupano delle famiglie divise dalla migrazione.

Tuttavia, per gli Stati d'origine oggi l'emigrazione familiare sembra rappresentare soprattutto uno svantaggio, se si considera l'interesse con cui essi guardano in primo luogo al flusso delle rimesse – inevitabilmente destinato a rallentarsi o addirittura ad azzerarsi, nel caso in cui tutta la famiglia si sia ormai ricongiunta nel paese di destinazione – e, in secondo luogo, agli apporti che possono venire dai migranti di ritorno, in termini di investimenti, trasferimento di competenze, lancio di iniziative imprenditoriali – considerato che la probabilità di un ritorno si riduce enormemente nel caso in cui il lavoratore straniero sia stato raggiunto dai suoi familiari –. Questo tipo di lettura, per molti versi incontestabile, trascura però le prospettive aperte dal nuovo scenario del *transnazionalismo*. Infatti, se tradizionalmente l'idea dei migranti come agenti di sviluppo dei paesi d'origine ha assunto come tar-

get privilegiato i migranti temporanei destinati al rientro, l'attenzione è oggi posta sulle diaspore nella loro articolata composizione, fatta anche da migranti espatriati a titolo permanente, da soggetti perfettamente integrati nei contesti di destinazione, dalle stesse seconde generazioni nate da famiglie transnazionali. Il successo del processo di adattamento alla società ospite e il suo coronamento attraverso la naturalizzazione, la stabilizzazione definitiva e la nascita di nuove generazioni, non necessariamente erodono l'attaccamento alla patria d'origine, ma possono invece rendere gli emigrati (e i loro figli) attori strategici per la sua modernizzazione. Ma c'è di più: se, in una prima accezione<sup>22</sup>, l'aggettivo transnazionale qualifica quelle famiglie in cui i membri vivono per un certo tempo separati gli uni dagli altri mantenendo però un senso di unità e di benessere collettivo (reso dal termine, intraducibile, *familyhood*), in un significato più ampio<sup>23</sup> tale espressione è applicabile a tutte le famiglie la cui esistenza è a vario titolo segnata dalla migrazione, alla luce della crescente consapevolezza di come, nella loro esperienza, i legami intessuti attraverso la migrazione di uno o più dei suoi membri – e, per la famiglia immigrata, i legami in essere con la comunità d'origine – condizioneranno gli stili di funzionamento familiare, le traiettorie scolastiche e professionali, i valori e i modelli di comportamento condivisi e trasmessi alle giovani generazioni e via dicendo. Di qui l'interesse per il significato che, per le famiglie immigrate, svolgono i legami economici, politici, culturali e religiosi con la loro patria e cultura d'origine e, più in particolare, l'impatto che tali legami, custoditi e tramandati in primo luogo attraverso una storia familiare, esercitano sulle seconde generazioni<sup>24</sup>. Con implicazioni sia dal punto di vista psicologico – l'esperienza dei figli di immigrati costituisce una sorta di lente d'ingrandimento attraverso la quale analizzare lo sviluppo dell'identità a partire da una condizione di *appartenenze multiple*<sup>25</sup> –, sia da quello sociologico – laddove essa appare in qualche misura paradigmatica della condizione delle generazioni del futuro nell'attuale società globale –.

Peraltro, le suggestioni del paradigma transnazionalista non si limitano all'esperienza delle seconde generazioni intese in senso tradizionale. Anche "sull'altra riva", la vita quotidiana dei giovani figli di

<sup>22</sup> Deborah Bryceson e Ulla Vuorela, a cura di, *The Transnational Family. New European Frontiers and Global Networks*, Berg, Oxford 2002.

<sup>23</sup> Zanfrini, *Sociologia delle migrazioni*.

<sup>24</sup> Nancy Foner, «The Immigrant Family: Cultural Legacies and Cultural Changes», *International Migration Review*, (31), 4, 1997, pp. 961-975.

<sup>25</sup> Giovanni Giulio Valtolina e Antonio Marazzi, a cura di, *Appartenenze multiple. L'esperienza dell'immigrazione nelle nuove generazioni*, Franco Angeli, Milano 2006.

migranti ed ex migranti – ed, entro certi termini, di tutti coloro che appartengono alla loro medesima coorte d'età – si dispiega in contesti fortemente segnati dalla cultura della migrazione e dalla prossimità con famiglie transmigranti. Partendo da tali presupposti, vi è chi suggerisce di ridefinire il concetto stesso di seconda generazione, per includervi appunto anche coloro che, su un'altra sponda, crescono anch'essi in campi sociali transnazionali uniti da reti familiari, economiche, religiose, sociali e politiche; una seconda generazione transnazionale sarà allora costituita da «*tutte le persone nate nella generazione dopo che gli emigrati hanno stabilito campi sociali transnazionali, che vivono all'interno o sono socializzati da questi campi, indipendentemente dal fatto di essere nati o di vivere attualmente nel paese di emigrazione o all'estero*»<sup>26</sup>. Una proposta che ci invita evidentemente a cogliere la profondità degli effetti di retroazione che le migrazioni internazionali producono anche al di là della coorte che ne è stata la diretta protagonista, esprimendo tutto il potenziale di trasformazione sociale che il fenomeno migratorio porta con sé. E dunque, inevitabilmente, a riesaminare la stessa questione dei vantaggi/svantaggi della migrazione familiare, per includervi gli effetti di lungo periodo, che possono manifestarsi anche a distanza di una o più generazioni.

A completamento di questa rapida carrellata sui *pro* e i *contro* della migrazione familiare, ci sembra opportuno segnalare come, scorrendo la letteratura su questi temi, sia facile imbattersi in diverse *trappole ideologiche*, ossia filtri attraverso i quali si guarda alla realtà e se ne valutano le conseguenze per i vari soggetti coinvolti.

La prima è la trappola del *liberismo economicista*, che si ostina a considerare i migranti innanzitutto come “braccia” – o, nella versione oggi anche più ricorrente, menti e cervelli, talenti per dare una spinta competitiva all'economia – più che come persone con le loro reti di affetti e sentimenti. Incorporata nella figura retorica del *Gastarbeiter* – il “lavoratore ospite” –, questa impostazione si rinnova nei numerosi dispositivi attraverso i quali i vari paesi tentano, spesso senza successo, di scongiurare la stabilizzazione degli immigrati e i ricongiungimenti familiari, favorendo le permanenze temporanee e la rotazione delle presenze. Ma, per certi aspetti, tale concezione fa da sfondo anche a tutte quelle argomentazioni che insistono sui vantaggi dell'immigrazione per il mercato del lavoro e i sistemi pensionistici: intese a favorire l'accettazione degli immigrati, esse finiscono però con l'accreditare l'idea che il governo della mobilità umana debba prioritariamente

<sup>26</sup> Georges F. Fouron e Nina Glick-Schiller, «The Generation of Identity: Redefining the Second Generation Within a Transnational Social Field», in Peggy Levitt e Mary C. Waters, a cura di, *The Changing Face of Home: The Transnational Lives of the Second Generation*, Russell Sage Foundation, New York 2002, pp. 168-208: p. 195.

misurarsi con la convenienza economica dell'immigrazione, riducendo la migrazione familiare a conseguenza inevitabile e non voluta dell'importazione di manodopera. Se poi volgiamo lo sguardo oltre i confini dell'Europa e delle democrazie occidentali, è facile incappare in regimi migratori che non disdegnano l'impiego di metodi draconiani (dal divieto di matrimonio all'espulsione immediata delle lavoratrici straniere che risultano positive ai test di gravidanza), per scongiurare l'evenienza che dietro le braccia facciano capolino le persone coi loro legami e le loro relazioni.

La seconda trappola ideologica la si potrebbe definire come *familiismo funzionalista*, per dar conto di quelle letture fondate, implicitamente, sulla difesa del tradizionale regime di *breadwinner*, quello, cioè, in cui compito principale del marito-padre è procacciare le risorse necessarie al mantenimento della famiglia attraverso la partecipazione al mercato del lavoro retribuito, mentre il ruolo della moglie-madre è quello di garantire la riproduzione del nucleo familiare, occupandosi in prima istanza della cura dei familiari e dell'educazione dei bambini. Questa impostazione enfatizza l'idea della migrazione come mandato familiare e come sacrificio prescritto dai doveri di reciprocità familiare e dalla volontà di garantire un futuro migliore alle nuove generazioni, lasciando in ombra le istanze di emancipazione e autorealizzazione individuale. Al contempo, essa legittima una valutazione decisamente asimmetrica dei costi della separazione, finendo col considerare "normale" l'emigrazione del padre, perché coerente con le aspettative di ruolo che gli assegnano le funzioni di *breadwinner*, e col valutare invece come disfunzionale quella della madre, perché priva i bambini della presenza di una figura indispensabile alla loro crescita.

Un rischio per certi versi opposto è quello cui si va incontro quando si adotta il filtro del *femminismo* nell'analisi dell'impatto delle migrazioni sulla famiglia. Auspicando una "degenderizzazione" della società, e l'avvento di modelli di divisione del lavoro sociale in cui il genere "conti di meno" (fondati, cioè, su una ripartizione paritaria tanto del lavoro per il mercato quanto delle attività di cura), tale concezione finisce col sottovalutare le conseguenze della migrazione, in particolare quella femminile, enfatizzandone soprattutto la valenza emancipativa per le donne che vi sono coinvolte.

Infine, una quarta trappola ideologica è quella del *differenzialismo*, che conduce a legittimare consuetudini e condotte che noi considereremmo inammissibili, in nome del rispetto dell'identità culturale attribuita ai migranti. Nel corso della storia, il richiamo a presunte specificità culturali degli immigrati ha avallato deprecabili procedure di selezione dei candidati all'immigrazione (per esempio, quella di sottoporre le fidanzate indiane che s'apprestavano a ricongiungersi con i

loro promessi sposi nel Regno Unito a un test di verginità, sostenendo che nessun indiano avrebbe accettato per moglie una ragazza non immacolata). Nei confronti della poligamia, invece, le legislazioni dei nostri paesi sono decisamente orientate a non ammetterla, circoscrivendo la possibilità di ricongiungimento a una sola moglie. Ma il differenzialismo è un pericolo spesso in agguato che, come è stato messo in luce dal dibattito di questi anni sul tema del multiculturalismo, specie nelle sue versioni più radicali, pone a rischio soprattutto le componenti più vulnerabili del nucleo familiare, ogni qual volta il rispetto delle culture minoritarie ha la meglio sulla garanzia dei diritti individuali.

## **Le politiche per le migrazioni familiari**

Nella vicenda europea, la migrazione congiunta di tutti i membri della famiglia nucleare o estesa (un fenomeno relativamente diffuso all'epoca delle grandi migrazioni transoceaniche a cavallo tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento) è stata – ed è tuttora – un'evenienza molto rara. La presenza di famiglie immigrate, oltre che alla costituzione di nuovi nuclei – attraverso il matrimonio con un partner residente all'estero (e richiamato a tale scopo) o esso stesso già presente nel paese d'immigrazione –, si deve principalmente ai ricongiungimenti familiari, ossia al richiamo di membri separati dalla migrazione.

La migrazione per ragioni familiari ha rappresentato, negli ultimi decenni – con una parziale inversione di tendenza nei primi anni di questo millennio, quando si è registrata una decisa ripresa dei flussi migratori per motivi di lavoro, poi interrotta dalla recessione –, il principale canale d'ingresso in Europa. Anche in Italia, dove ancora prevalgono gli arrivi per lavoro, in soli dieci anni, dal 1998 al 2008, l'incidenza degli ingressi per motivi familiari è passata dal 14% al 31%. Di qui l'interesse per questo fenomeno, capace come vedremo di modificare profondamente il significato dell'immigrazione per le società riceventi, incidendo nel tempo sulle caratteristiche somatiche, etniche e religiose della popolazione.

Diversamente dalle migrazioni economiche, programmate – almeno dal punto di vista formale – in ottemperanza ai fabbisogni del mercato del lavoro, quelle di carattere familiare costituiscono un fenomeno non pianificabile dagli Stati che le ricevono configurandosi, quanto meno nei paesi democratici, come un *diritto* dei lavoratori stranieri regolarmente soggiornanti a ricostituire l'unità del proprio gruppo familiare. Per loro natura, esse sfuggono dunque alla facoltà di pianificazione degli Stati, le cui strategie di governo degli ingressi si devono misurare coi vincoli di un regime che subordina l'esercizio delle prerogative statuali alle esigenze imposte dalla salvaguardia di quei principi – come

la tutela dei diritti umani o dell'integrità familiare – ai quali i paesi democratici si dichiarano fedeli. Anzi, si può affermare che proprio la folla presenza di famiglie immigrate o d'origine immigrata costituisca un fenomeno che distingue la loro esperienza da quella di altre nazioni del mondo che fanno un uso ben più disinvolto della forza lavoro importata dall'estero. La trasformazione dell'Europa in una società multiculturale e multireligiosa, esito del primato della logica dei diritti della persona rispetto al crudo economicismo che informa le politiche di governo delle *labour migrations*, costituisce dunque un processo avvenuto in modo quasi inconsapevole ma che, come vedremo, ha implicazioni di straordinaria portata. Paradossalmente, anzi, fu proprio l'arresto delle migrazioni economiche, decretato con le prime avvisaglie della crisi degli anni 1970, a favorire l'insediamento permanente degli immigrati stranieri e a dare impulso alle migrazioni per ragioni familiari. Peraltro, i dispositivi di ricongiungimento familiare, via via introdotti in un po' tutti gli ordinamenti nazionali, cominciarono a essere impiegati anche per aggirare il blocco imposto alle migrazioni economiche, tramutandosi come s'è detto nel principale strumento per l'immigrazione legale.

Nel recente passato, la materia del ricongiungimento è tra quelle che hanno registrato i maggiori passi in avanti in direzione della *comunitarizzazione*: è infatti la normativa europea (in particolare la Direttiva 2003/86 del Consiglio) a porre i fondamentali "paletti" entro i quali devono muoversi le legislazioni nazionali. In particolare, ai suoi sensi: a) *devono essere autorizzati al soggiorno* il coniuge; i figli minorenni non coniugati dello straniero soggiornante e del coniuge; i figli minorenni del soggiornante che ne abbia l'affidamento e ne provveda al mantenimento, o comunque col consenso dell'altro genitore; b) *possono essere autorizzati al soggiorno* gli ascendenti diretti di primo grado del soggiornante e del coniuge, se a carico e privi di adeguato sostegno nel paese d'origine; i figli adulti non coniugati del soggiornante e del coniuge, se non in grado per ragioni di salute di provvedere alle proprie necessità; il partner non coniugato ma che abbia una relazione stabile e comprovata col soggiornante, nonché i suoi figli (una previsione, quest'ultima, che apre la possibilità di ricongiungimento anche alle coppie omosessuali, facoltà effettivamente consentita in alcuni paesi europei); c) *non possono, infine, essere autorizzati al soggiorno* gli altri coniugi oltre a quello già convivente sul territorio, in caso di matrimonio poligamico.

Come si vede, la normativa tende ad assecondare una visione "europea" della famiglia, dove quest'ultima è una famiglia nucleare, fondata sull'unione, non necessariamente suggellata dal matrimonio, di due partner di sesso diverso (o dello stesso sesso). È così esclusa la possibilità di ricongiungere altri membri della famiglia intesa in senso più esteso, compresi coloro – per esempio gli zii – che potrebbero essersi occupati dei figli del migrante sostituendosi a lui in alcune funzioni genitoriali prima

che fosse realizzato il ricongiungimento. Così come è esclusa la possibilità di ricongiungersi per i figli maggiorenni, nonostante in molti paesi dell'Unione la dipendenza dai genitori e la coabitazione con essi si protragga normalmente ben oltre il raggiungimento della maggiore età. E ancora, la possibilità di ricongiungere anche i nonni è formalmente circoscritta alle persone a carico e prive di adeguati sostegni, nonostante in molte famiglie europee siano proprio i nonni a prendersi cura dei nipoti mentre i loro genitori sono impegnati fuori casa.

Queste caratteristiche delimitano la lista dei potenziali beneficiari del diritto al ricongiungimento sulla base di una *relazione di dipendenza* tra il richiedente e il familiare da ricongiungere, con l'eventualità che si generino effetti problematici (per esempio, in alcuni paesi al familiare neo-ricongiunto è stato precluso l'ingresso nel mercato del lavoro, mentre in Italia è noto il problema dei neo-diciottenni che si trovano nella necessità di procurarsi un permesso di soggiorno per motivi di studio o di lavoro per non rischiare l'espulsione). Il ricongiungimento si configura, inoltre, come un diritto *selettivo*, che cioè non riguarda tutti i migranti, ma solo coloro che dispongono di uno status e di una tipologia di permesso di soggiorno che consenta, appunto, di richiederlo (per esempio, da questa facoltà sono generalmente esclusi i lavoratori stagionali o i migranti che hanno un permesso di soggiorno di durata inferiore a un certo numero di mesi/anni)<sup>27</sup>. E, ancora, è un diritto *condizionato*<sup>28</sup>, nel senso che la sua fruibilità è subordinata al possesso di determinati requisiti (quali un'occupazione regolare, un certo livello di reddito, un'abitazione adeguata). Non solo, ma è proprio agendo su questi aspetti che gli Stati tentano, spesso, di limitare l'accesso a tale diritto, e con esso il volume delle migrazioni per ragioni familiari. Così, secondo molti osservatori, la preferenza che molti regimi migratori oggi accordano alle migrazioni stagionali o di breve durata, più che assecondare le caratteristiche della domanda di lavoro, risponderebbe proprio al tentativo di contenere la crescita delle comunità immigrate, perseguito anche al prezzo di soluzioni di dubbia eticità<sup>29</sup>. "Inasprire" i requisiti d'accesso (per esempio quelli che definiscono l'adeguatezza dell'abitazione) è un

<sup>27</sup> Maurizio Ambrosini, Paola Bonizzoni ed Elena Caneva, *Ritrovarsi altrove. Famiglie ricongiunte e adolescenti di origine immigrata. Rapporto 2009*, Fondazione ISMU, Milano 2010.

<sup>28</sup> Si tratta, peraltro, di uno dei molteplici esempi, paradossali, ai quali conduce la logica della condizionalità nell'accesso ai diritti di cittadinanza. Per un approfondimento di questo tema si rimanda a: Laura Zanfrini, «I "confini" della cittadinanza. Perché l'immigrazione disturba», *Sociologia del Lavoro*, 117, 2010, pp. 40-56.

<sup>29</sup> Zanfrini Laura, «The Ethics of Migration. Reflections on Recent Migration Policies and "Non-policies" in Italy and Europe», in Fabio Baggio e Laura Zanfrini, a cura di, *Migration Management and Ethics: Envisioning a Different Approach*, Polimetrika International Scientific Publisher, Monza 2006, pp. 61-100.

altro strumento utile a ridurre gli ingressi per motivi familiari. Infine, negli ultimi tempi in alcune legislazioni hanno fatto capolino nuovi criteri che condizionano il ricongiungimento non solo al livello d'integrazione raggiunto dal richiedente, ma anche a quello atteso per il familiare da ricongiungere, prevedendo ad esempio prove linguistiche o la frequenza obbligatoria di corsi di lingua ed educazione civica.

Come si può intuire, tutti questi aspetti concorrono a stabilire dei sistemi di stratificazione civica – di fatto se non di diritto – nell'accessibilità al diritto alla coesione familiare, sulla base di caratteristiche che hanno a che vedere con la nazionalità dei migranti, con il loro status socio-economico, con la posizione ricoperta dentro la famiglia, con la vicenda migratoria individuale. Nel tentativo di tenere insieme interessi diversi e spesso divergenti (per esempio facilitare l'integrazione dei migranti ma, al contempo, contenere l'immigrazione e prevenirne il radicamento sul territorio), le normative in vigore producono soluzioni imperfette che suscitano importanti interrogativi morali. Senza contare che anche i paesi d'origine hanno le proprie politiche e le proprie strategie in questa materia, aspetto sovente trascurato dagli stessi studiosi. Come s'è avuto modo di ricordare, per le nazioni interessate a incrementare quanto più possibile il prezioso flusso delle rimesse dei loro emigranti all'estero, i ricongiungimenti possono rappresentare una soluzione svantaggiosa, tanto da indurre le autorità a scoraggiarli od ostacolarli. D'altro canto, anche chi condivide senza alcuna riserva l'affermazione che l'unità familiare rappresenti in sé un valore, non può dare per scontato che il ricongiungimento costituisca, sempre e comunque, la soluzione migliore. Gli studiosi della famiglia hanno da tempo rilevato i contraccolpi che il ricongiungimento determina sugli equilibri psicologici ed emotivi dei soggetti implicati<sup>30</sup>, a maggior ragione quando coinvolge persone che si trovano ad attraversare fasi particolarmente delicate del loro ciclo di vita personale e/o familiare, o quando dà vita a situazioni di coabitazione tra persone che prima non si conoscevano (per esempio, il nuovo compagno della madre, o i fratelli nati dopo l'emigrazione dei genitori). La relazione tra strategie familiari e vincoli legislativi non sempre produce esiti ottimali; così, ad esempio, i genitori possono dapprima rinviare nel tempo il ricongiungimento dei figli, concentrandosi su obiettivi di guadagno che gli permettano di creare le condizioni per accoglierli al meglio, e poi trovarsi a dovere accelerare il loro arrivo prima che diventino maggiorenni, risolvendosi a farli emigrare in un'età particolarmente delicata e rischiano di pregiudicare la loro carriera scolastica. Oppure, non disponendo

<sup>30</sup> Valtolina e Colombo, «La ricerca sui ricongiungimenti familiari: una rassegna», *infra*.

dei requisiti che la legge prevede, alcune famiglie possono ricorrere ai c.d. “ricongiungimenti di fatto”, che rendono i soggetti particolarmente vulnerabili e, in diversi casi, danno vita alle c.d. *mixed status families*, famiglie in cui convivono soggetti con status giuridici diversi. Del resto, anche nelle situazioni “normali” il ricongiungimento, pur vantaggioso dal punto di vista del benessere emotivo, non necessariamente lo è da altri punti di vista. Se per esempio si considera il processo di accumulazione di capitale umano, si può constatare come mentre i figli *left behind* possono trarre vantaggio da tutte le opportunità a cui proprio la migrazione dei genitori consente di accedere (prima tra tutte la possibilità di frequentare scuole e università di qualità), quelli ricongiunti hanno spesso carriere scolastiche segnate da interruzioni e difficoltà, e in molti casi non possono contare sul supporto dei genitori, fortemente impegnati nel lavoro e sprovvisti di quelle competenze, in primo luogo linguistiche, che sarebbero necessarie per aiutarli a svolgere i compiti a casa e a interagire in modo efficace con gli insegnanti<sup>31</sup>.

## L'impatto della migrazione familiare sulla società italiana

Come si è visto, l'immigrazione – e l'immigrazione familiare in specie – rappresenta un importante fattore di trasformazione e mutamento sociale, sia per le società d'origine, sia per quelle di destinazione. Anzi, rilevarne con precisione l'impatto è per molti versi impossibile, giacché esso agisce su più livelli – da quello demografico a quello culturale, da quello economico a quello politico e via dicendo – e produce cambiamenti che si rendono palesi solo col passare del tempo. In ogni caso, ci sembra utile quanto meno accennare ai significativi mutamenti che l'immigrazione – e l'immigrazione familiare – sta producendo nella società italiana<sup>32</sup>.

Essa ha in primo luogo determinato, in ragione della sua intensità, un significativo impatto sulla situazione demografica del paese e sulla stessa composizione della popolazione, tanto più apprezzabile in ragione delle tendenze socio-demografiche che caratterizzano lo scenario entro il quale si è compiuta la transizione migratoria – in particolare l'innalzamento della speranza di vita alla nascita e il calo della natali-

<sup>31</sup> Cfr., al riguardo, la vicenda emblematica degli italiani in Germania: Laura Zanfrini ed Egidio Riva, «Le famiglie italiane in Germania, tra “competenza culturale” e “membership parziale”», *infra*. Cfr. anche Laura Zanfrini e Maruja Asis, *Orgoglio e pregiudizio. Una ricerca tra Filippine e Italia sulla transizione all'età attiva dei figli di emigrati e dei figli di immigrati*, FrancoAngeli, Milano 2006.

<sup>32</sup> Laura Zanfrini, «Emigrazione, Immigrazione, Convivenza interetnica», in Luca Cavalli Sforza, direzione scientifica, *La cultura italiana*, V, Utet, Torino 2009, pp. 532-587.

tà – e che hanno fatto dell'Italia il paese più “vecchio” al mondo, preceduto solo dal Giappone<sup>33</sup>. È proprio grazie al saldo migratorio positivo che l'Italia è riuscita ad allontanare il rischio di un declino demografico e la contrazione che si sarebbe altrimenti verificata, così come è da esso che dipenderà, nei prossimi decenni, la crescita della popolazione sia in Italia, sia più in generale nell'Unione europea, complice anche la struttura per età della popolazione straniera, che incide positivamente sul suo tasso di crescita naturale. Essa registra infatti (dati riferiti al 2010, stima Ismu su dati Istat) un tasso di natalità del 17,7 per mille, oltre il doppio di quello relativo alla popolazione italiana (8,5); il tasso di mortalità, pari al 10,3 per mille tra gli italiani, precipita all'1,1 per mille tra gli stranieri; conseguentemente, il tasso di crescita naturale assume valore negativo per gli italiani (- 1,7), ma decisamente positivo per gli stranieri (+ 9,3).

Oltre all'aumento delle presenze, gli sviluppi del fenomeno migratorio hanno prodotto un progressivo radicamento degli stranieri sul territorio, attestato dal numero crescente di ricongiungimenti familiari, nuove nascite (quelle da genitori stranieri hanno ormai raggiunto il 14% del totale, mentre un ulteriore 5% circa è rappresentato dalle nascite da madri straniere e padre italiano), matrimoni contratti in Italia (qualche decina di migliaia ogni anno). In questo modo, la presenza straniera tende sempre più ad assumere i tratti di un'immigrazione “da popolamento”, con l'inevitabile conseguenza di fare della famiglia immigrata l'interlocutore privilegiato delle politiche per l'integrazione. E con la conseguenza, altresì, di rendere ancora più eterogeneo il panorama delle forme di convivenza e degli stili di funzionamento familiare: famiglie “spezzate” dalla migrazione, famiglie ricostituite o ricongiunte, famiglie transnazionali sono altrettante modalità attraverso le quali si presenta la famiglia immigrata, facendo di essa un oggetto particolarmente suggestivo per le scienze sociali. Da segnalare, inoltre, il fenomeno delle c.d. *coppie miste*, composte da coniugi o conviventi di nazionalità diversa e a volte anche di religione diversa. Essi rappresentano, attualmente, circa il 10% dei matrimoni celebrati in Italia, coinvolgono prevalentemente uomini italiani e donne straniere (in 3 casi su 4) ma soprattutto, proprio grazie all'immigrazione, sono passati dall'essere un fenomeno sostanzialmente “elitario” a una possibilità accessibile a tutte le fasce della popolazione. Inoltre, l'immigrazione sta concorrendo alla trasformazione dell'istituto familiare anche attraverso la diffusione delle convivenze non suggellate da matrimonio e le nascite da genitori non sposati, la presenza di famiglie poligamiche “di fatto”, il ritorno in auge dei matrimoni combinati e di stili di funzionamento familiare in cui le giovani generazioni assumono precocemente responsabilità adulte.

<sup>33</sup> Istat, *Rapporto annuale 2006*, Istat, Roma 2006.

Infine, se i paesi dell'Est Europa hanno rappresentato, nel recente passato, la principale area d'origine dei flussi diretti verso l'Italia (accrescendo l'incidenza della componente più "simile", dal punto di vista somatico, agli italiani), il loro ruolo sembra destinato a ridursi, e forse addirittura ad annullarsi, nel futuro prossimo, per effetto delle dinamiche demografiche di quell'area, che si tradurranno, già entro il 2015, in un consistente calo della popolazione in età attiva. All'opposto, è l'Africa sub-sahariana (col suo fabbisogno aggiuntivo di 15-20milioni di nuovi posti di lavoro necessari per controbilanciare la crescita dell'offerta di lavoro dovuta ai trend demografici), che si avvia a divenire la più significativa area di provenienza della nuova immigrazione diretta verso l'Italia<sup>34</sup>. Una previsione che la c.d. "primavera araba" ha reso ancor più realistica, annunciando un futuro nel quale sarà sempre meno possibile, per l'Italia, "scegliersi" i propri immigrati, e dove invece è verosimile pensare a una crescita di quel segmento dell'immigrazione somaticamente più distante dal ceppo italo.

Accanto all'impatto demografico dell'immigrazione familiare, occorre considerare quello sociale, politico e culturale. Innanzitutto il crescente pluralismo linguistico-culturale e religioso della società italiana. Il panorama linguistico riflette l'eterogeneità dei gruppi presenti in Italia, con una settantina di lingue che sono andate ad aggiungersi a quelle parlate dalle minoranze linguistiche storicamente insediate nel paese. Gli stessi collettivi nazionali più numerosi risultano composti da parlanti in una o più lingue diverse<sup>35</sup>. Alcuni di essi sono attivamente impegnati nella trasmissione della propria lingua alle nuove generazioni nate in Italia; altri, invece, temono che la conoscenza della lingua materna s'impoverisca fortemente già nel passaggio tra la prima e la seconda generazione<sup>36</sup>. Riguardo alle appartenenze religiose dei migranti, per quanto sia estremamente difficile fornirne una descrizione, la stima basata sulla loro provenienza nazionale porta a ritenere che all'incirca la metà sia rappresentata da cristiani, con una prevalenza di ortodossi, tributaria dei flussi dall'Est Europa, seguiti dai cattolici, come sono ad esempio in maggioranza i filippini e i latino-americani. È di religione islamica circa un terzo degli immigrati, e proprio l'immigrazione l'ha resa la seconda religione in Italia dopo quella cattolica, con più di un milione di adepti e una crescente visibilità: si contano oltre 700 tra moschee e associazioni dotate di una propria se-

<sup>34</sup> Fondazione Ismu, *Tredicesimo Rapporto sulle migrazioni 2007*, FrancoAngeli, Milano 2008.

<sup>35</sup> Caritas - Migrantes, *Immigrazione. Dossier Statistico, XVII Rapporto 2007*, Idos, Roma 2007.

<sup>36</sup> Raymond Sebetcheu, «I comportamenti linguistici delle famiglie immigrate in Italia», *infra*.

de. Minoritario invece il peso delle religioni orientali e degli altri credi. Tuttavia, se si considerano i valori assoluti, le dinamiche migratorie hanno accresciuto le dimensioni di tutte le confessioni religiose.

La crescente varietà etnica, culturale e religiosa della società italiana trova eco nei processi di produzione e diffusione culturale. Per esempio, nel corso degli anni si è compiuta una vera e propria rivoluzione nel modo in cui i media si occupano di immigrazione. Nei palinsesti televisivi – che si tratti di fiction, *reality show*, quiz, programmi d'intrattenimento o di servizio – la presenza di soggetti appartenenti a famiglie immigrate è sempre più ricorrente. Diverse decine sono le testate giornalistiche dedicate alle comunità straniere e pubblicate nella loro lingua d'origine: albanese, arabo, bulgaro, cinese, francese, inglese, pakistano, polacco, portoghese, punjabi, romeno, russo, spagnolo, tagalog, ucraino. Molto più numerosi i programmi radiofonici indirizzati prevalentemente agli immigrati, in lingua italiana o straniera.

E ancora, le famiglie immigrate rappresentano un soggetto sempre più visibile sul mercato abitativo. I costi e le difficoltà della soluzione in affitto hanno incentivato molti all'acquisto dell'abitazione, inaugurando una lenta marcia d'avvicinamento al modello italiano, che vede nettamente prevalente la condizione di proprietario della casa in cui si abita. Di qui l'interesse nei loro confronti recentemente manifestato non solo dalle agenzie immobiliari, ma anche dal sistema bancario, parte di un più complessivo processo d'individuazione dei nuclei immigrati come target importanti da parte degli operatori di varie branche commerciali. Peraltro, in virtù delle loro condizioni di reddito e familiari, i nuclei immigrati risultano assegnatari di una quota non trascurabile degli alloggi di edilizia popolare, e ancora più rilevante è la loro incidenza tra i richiedenti che popolano le graduatorie (oltre che tra gli occupanti abusivi di alloggi). La concentrazione di famiglie immigrate in talune aree urbane ha concorso a trasformarne l'identità e l'aspetto, specie quando si è accompagnata alla proliferazione di attività economiche ed esercizi commerciali gestiti dagli stessi immigrati. Sebbene non siano mancati episodi di conflitto, puntualmente registrati dalle cronache cittadine (si pensi ai casi di Milano, Torino, Roma e Padova, solo per citarne alcuni), merita di essere ricordato come, diversamente da quanto avviene in altri paesi, in Italia l'immigrazione tende a diffondersi sul territorio e a insediarsi in misura significativa nei centri di piccole dimensioni, dove hanno preso vita modelli locali d'integrazione basati su tradizioni di buon governo e sulla capacità di mobilitazione della società civile. Tanto più quando l'immigrazione diventa familiare, la presenza di mamme e bambini, la partecipazione alla vita scolastica e dei luoghi d'aggregazione giovanile, l'instaurarsi di relazioni di vicinato sono tutti fattori che possono contribuire a stemperare le tensioni iniziali, e a far evolvere positivamente le relazioni tra immigrati e "nativi".

Un ulteriore fenomeno connesso con la transizione verso un'immigrazione familiare è costituito dall'apparire sulla scena pubblica delle seconde generazioni: il numero di minori stranieri residenti in Italia è cresciuto costantemente nel corso del tempo, grazie alle nuove nascite e ai ricongiungimenti familiari, con un'accelerazione a partire dal nuovo millennio, arrivando secondo i dati più recenti a sfiorare il milione (di cui oltre la metà nati in Italia). La loro presenza si è finora evidenziata soprattutto nel sistema formativo – nell'anno scolastico 2009-10, il numero di alunni stranieri iscritti a scuola ha raggiunto la quota di 673.592, pari al 7,5% degli studenti –, interpellando la scuola con questioni identitarie e religiose analoghe a quelle già emerse in altre esperienze nazionali: la possibilità per studenti e insegnanti dei vari credi di esibire simboli religiosi, il mantenimento del crocifisso nelle aule e delle tradizioni – come il presepe – connesse alle ricorrenze cristiane (inopinatamente messe al bando da alcuni insegnanti, o sostituite con feste laiche o pagane), l'insegnamento delle religioni diverse dalla cattolica. Non va, d'altro canto, trascurato il fatto che una presenza ormai significativa – e destinata a crescere ancora nel prossimo futuro – di alunni stranieri o d'origine straniera si traduce, per molti bambini e adolescenti italiani, nella possibilità di esperire direttamente il fatto "di avere il mondo in casa". L'aver un compagno di scuola straniero era una esperienza alquanto rara per gli italiani oggi cinquantenni, ma è divenuta un fatto normale per le nuove generazioni. Ancorché i più piccoli tendano spesso a condividere gli stereotipi e i pregiudizi dei loro genitori, una tale esperienza non potrà non avere conseguenze nello stemperare la diffidenza e ridurre la percezione della distanza sociale nei confronti degli immigrati. Infine, un'implicazione di straordinaria importanza della crescita delle seconde generazione riguarda la necessità, ormai divenuta improrogabile anche per l'Italia, di ripensare ai criteri che disciplinano l'appartenenza alla comunità politica e l'attribuzione dei diritti così come dei doveri. In altre parole, di ripensare all'istituto della cittadinanza, per come esso è stato definito all'interno della tradizione degli Stati-nazione, consegnandoci una soluzione palesemente inadeguata rispetto allo scenario contemporaneo. Ma si tratta di un tema che meriterebbe ben altri spazi di approfondimento<sup>37</sup>.

Laura ZANFRINI

[laura.zanfrini@unicatt.it](mailto:laura.zanfrini@unicatt.it)

*Direttore Scientifico della Summer School  
Mobilità umana e giustizia globale*

<sup>37</sup> Per un'analisi sufficientemente esaustiva cfr. Zanfrini, *Cittadinanze*. Si segnala, inoltre, che proprio a questo tema sarà dedicata l'edizione 2012 della Summer School Mobilità umana e giustizia globale.

## **Abstract**

In the last 25 years, the family has been imposed as a crucial actor for the understanding of migratory strategies and behaviours, the study of migrants' integration into the host society, the analysis of the impact of migrations for the sending and receiving countries and, last but not least, the evaluation of migratory policies and practices.

This essay, introducing the other articles composing the present review, starts by focusing the attention on the theoretical prospects that put specific emphasis on family; then develops some considerations about the advantages and disadvantages of the family migration for both the sending and the receiving countries, identifying some "ideological traps" that frequently influence the research on these issues; devotes a specific analysis to the reuniting families issue, describing how this right is ruled by the European legislation; finally, it analyses the impact of family migration on the contemporary Italian society.



# ASIAN AND PACIFIC MIGRATION JOURNAL

*An interdisciplinary quarterly on human mobility*

Vol. 20, Nos.3-4, 2011

## Special Issue

### Migration in the Gulf States: Issues and Prospects

Immigration without Inclusion:  
Non-nationals in Nation-Building in the  
Gulf States  
*Philippe Fargues*

Reforming the *Kafala*: Challenges and  
Opportunities in Moving Forward  
*Azfar Khan and Helene Harroff-Tavel*

National Security and the Management of  
Migrant Labor: A Case Study of the  
United Arab Emirates  
*Noora Lori*

Kuwait's Revised Labor Laws: Implications  
for National and Foreign Workers  
*Nasra M. Shah*

Labor Nationalization Policies in Oman:  
Implications for Omani and Migrant  
Women Workers  
*Mojca Zerovec and Marike Bontenbal*

Emigration and the Family Economy:  
Bangladeshi Labor Migration to Saudi Arabia  
*Md Mizanur Rahman*

"But we can always get more!"  
Deportability, the State and Gendered  
Migration in the United Arab Emirates  
*Pardis Mahdavi*

Household Help? Ethiopian Women  
Domestic Workers' Labor Migration to the  
Gulf Countries  
*Bina Fernandez*

Freelancing in the Kingdom: Filipino Migrant  
Domestic Workers Crafting Agency in  
Saudi Arabia  
*Mark Johnson*

Bringing Agency Back In: Indonesian  
Migrant Domestic Workers in Saudi Arabia  
*Nurchayati*

Subscriptions Rates: US\$60.00 per year for Asia, Pacific and Oceania; US\$75.00 per year for Americas, Europe and Africa; Philippines: P1,000.00. For overseas orders, payment must be made by US\$ checks drawn on a US bank account, or by International Money Order. Please make all remittances payable to Scalabrini Migration Center, #40 Matapat St., Brgy. Pinyahan 1100 Quezon City, Philippines. Tel. (02) 436-7915/436-7690; Fax (02) 434-7692; E-mail: apmj@smc.org.ph Web page: <http://www.smc.org.ph>

## I legami familiari nella migrazione

*Un paese ci vuole,  
non fosse che per il gusto di andarsene via.  
Un paese vuol dire non essere soli,  
sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo,  
che anche quando non ci sei resta ad aspettarti.*  
Cesare Pavese

### Introduzione

Viktor Navorsky arriva a New York proveniente dalla sua patria, l'immaginifica Krakozhia. Appena atterrato, viene a sapere che, mentre era in viaggio, nel suo paese vi è stato un colpo di Stato. Il suo passaporto risulta privo di validità, per cui, contro la sua volontà, si trova confinato a vivere nel terminal degli arrivi internazionali, impossibilitato sia a varcare la frontiera per entrare negli Stati Uniti sia a riprendere l'aereo per tornare a casa.

È questo l'inizio del film *The Terminal* di Steven Spielberg. Pochi, credo, inserirebbero questa storia, pur ispirata a un fatto reale, all'interno della nutrita filmografia sulla migrazione fiorita in questi ultimi anni. Ma anche se non presenta le caratteristiche idealtipiche delle narrazioni sulla migrazione, il film con leggerezza disincantata mette in evidenza alcuni temi cruciali che la letteratura psicosociale sui percorsi migratori ha da tempo evidenziato.

Il primo concerne il significato della migrazione. Viktor viaggia da solo. Ma il motivo che lo spinge non è individuale. Viene a New York per la possibilità di incontrare il saxofonista Sammy Golson, l'unico musicista da cui il padre non è riuscito ad avere l'autografo prima di morire. Era una promessa fatta al padre, amante della musica, poter avere quell'autografo. Nessuno chiede a Viktor perché mai sia venuto negli Stati Uniti, e la verità è che è lì non per se stesso, ma per suo padre. Le persone possono migrare da sole, e in molti casi lasciano casa e affetti e si muovono da sole, ma il senso del loro migrare si trova inscritto all'interno dei legami interpersonali e sociali di cui fanno parte e che continuano a vivere anche a distanza.

Un secondo tema ha a che fare con il luogo in cui il film si ambienta. Il terminal in cui Viktor è relegato lo costringe a vivere al confine, in una posizione sospesa e in tensione tra due luoghi entrambi presenti ma non raggiungibili. La condizione della sospensione e la percezione di una collocazione spazio-temporale indefinita è esperienza comune tra le persone che migrano, soprattutto nelle prime fasi del percorso migratorio. Ma anche in questo caso non bisogna farsi ingannare dalle apparenze. C'è lo smarrimento iniziale, la desolazione del dover vivere in uno spazio che per tutti è solo di passaggio, ma che per lui diventa paradossalmente stanziale. Con il passare del tempo, però, la situazione cambia e Viktor finisce per appropriarsi della sua nuova condizione di vita e un posto che apparentemente sembra essere un non-luogo, in realtà diventa il terreno di scambio, di incontro con una molteplicità di persone e di situazioni.

In definitiva, quando si parla di migranti spesso si fa riferimento a una condizione sospesa, incerta, a un essere tra due storie, due società, tra diverse forme di culture; chi migra, infatti, anche quando ha raggiunto un nuovo territorio prima di poterlo abitare, si trova per lungo tempo ancorato a livello psicologico in uno spazio indefinito. Questo essere “tra” non preclude però la possibilità dell'essere “con”, di sentirsi parte di una storia comunitaria più allargata, anche se ciò non è affatto semplice.

L'esito del processo migratorio dipende da molteplici fattori: da ciò che gli stranieri si attendono, da ciò che incontrano e dalle reali opportunità che a loro sono concesse, dalla capacità e possibilità di “abitare” i nuovi luoghi e di significarli.

In questo contributo ci soffermeremo in particolare sull'importanza che in questo processo rivestono i legami e le appartenenze familiari dei migranti, consapevoli che il familiare, luogo per eccellenza delle differenze e della necessità di trattarle, rappresenta un termine di riferimento importante, anche se non sempre immediatamente visibile, per la comprensione dell'identità del migrante e per il suo progetto migratorio<sup>1</sup>.

## **Le radici familiari della migrazione**

Per porsi in una disposizione adeguata all'incontro con chi viene da un paese straniero, un passo importante da compiere consiste nel mettersi ad ascoltare quanto queste persone raccontano e dicono della loro

<sup>1</sup> Caterina Gozzoli e Camillo Regalia, *Migrazioni e famiglie*, Il Mulino, Bologna 2005; Idd., «Cura dei legami familiari nella migrazione», in Eugenia Scabini e Giovanna Rossi, a cura di, *Le parole della famiglia*, Vita & Pensiero, Milano 2006, pp.155-167; Eugenia Scabini e Giovanna Rossi, a cura di, *La migrazione come evento familiare*, Vita & Pensiero, Milano 2008.

esperienza. Ciò che emerge in queste storie, come in quella di Viktor, è la presenza e l'azione di un mondo di relazioni, di contatti, di rappresentazioni interiorizzate di legami che accompagnano, sostengono o, nei casi critici, ostacolano le persone e le loro traiettorie esistenziali. In altre parole, *le storie migratorie sono in larga misura storie familiari e sociali*.

Per anni, nel dibattito pubblico, la prospettiva individualistica dei lavori ha posto sullo sfondo l'appartenenza familiare delle persone migranti, che costituisce invece un elemento centrale della loro identità e svolge un ruolo fondamentale nel processo migratorio<sup>2</sup>.

*Alla base della decisione di partire sono quasi sempre presenti motivazioni di carattere familiare.* La letteratura psicosociale ha evidenziato in maniera specifica come il migrante nel suo viaggio porti spesso con sé un *mandato familiare* da assolvere. Tale mandato è costituito dai desideri e dalle aspettative esplicitate e consapevoli, nonché dai contenuti e bisogni di ordine non consapevole, assegnati da chi resta in patria al singolo o ai componenti della famiglia che vivono l'esperienza migratoria.

In un contributo di diversi anni fa, per molti versi ancora attuale, il terapeuta Carlos Sluzky ha messo a punto un modello evolutivo della transizione migratoria come evento tipicamente familiare<sup>3</sup>. La migrazione viene letta come un processo che enfatizza il ruolo della famiglia nelle diverse fasi del percorso migratorio. È la famiglia che negozia o definisce chi dei suoi membri deve partire, che si attiva in termini di sostegno economico. Sono spesso i familiari a individuare le opportunità migratorie o di sistemazione in un determinato paese. È all'interno della famiglia che vengono definiti una serie di obblighi reciproci tra i migranti e la famiglia che resta al paese d'origine. Ed è proprio in seno alla famiglia che frequentemente si opera, più tardi, la scelta di rientrare nel paese di origine o di stabilirsi definitivamente in quello di accoglienza.

La famiglia riveste in ogni caso un ruolo cruciale per il destino del migrante: sia nel caso in cui continui a mantenere una centralità sociale, affettiva e psicologica per i suoi componenti e riesca a costituire il punto di riferimento rispetto al quale si formulano i progetti e si misurano successi e fallimenti; sia nel caso in cui ci sia la perdita di contatto, la frattura o la negazione del passato e il rischio di perdita del sé. L'investitura familiare di chi emigra prevede, dunque, una serie di vincoli etici, che lo confermano nella sua identità e lo proteggono o viceversa lo espongono a sradicamento.

<sup>2</sup> Cf. Laura Zanfrini, «La migrazione come processo familiare», *supra*.

<sup>3</sup> Carlos Sluzky, «Migration and family conflict», *Family process*, (18), 4, 1979, pp. 379-390.

Vediamo ora in che modo la ricerca psico-sociale si è rivolta ad analizzare il percorso migratorio in un'ottica familiare.

Il tema delle famiglie migranti o delle famiglie che provengono da contesti culturali altri e differenti da quelli occidentali ha posto innanzitutto degli interrogativi circa il significato di questa differenza<sup>4</sup>. In che senso queste famiglie sono diverse dalle nostre, dove nostre è da intendersi come le famiglie o meglio i modelli familiari che il contesto occidentale ha prodotto? Gli studi sulle cosiddette *ethnic families* hanno cercato di rispondere a questa domanda individuando nella variabile etnicità, o nella nota distinzione tra individualismo e collettivismo, il criterio discriminante. La ricerca cross-culturale ha seguito questa strada con tenacia e insistenza. I due criteri spesso si richiamano perché le famiglie "etniche" sono spesso assimilate a un contesto collettivista, che enfatizza i forti legami di interdipendenza tra i componenti della famiglia. Sono state così costruite tipologie volte a classificare le famiglie in funzione della loro provenienza geografica e dei tratti culturali dei gruppi di appartenenza (le famiglie afro-americane, le famiglie ispaniche, le famiglie asiatiche...). Il presupposto di fondo alla base di questa operazione classificatoria è che la cultura etnica di origine influenzi in maniera consistente le modalità comportamentali e le strategie cognitive che le famiglie utilizzano per affrontare gli eventi che si presentano nel corso del ciclo di vita.

Un altro filone di studi (*family migration studies*) ha cercato invece di approfondire in modo più analitico l'immigrazione come esperienza critica personale e familiare. Le famiglie immigrate provengono in genere da altri territori culturali, e la cultura di origine – considerata nei suoi aspetti di significati, credenze, pratiche – rappresenta uno tra gli elementi che incidono sul percorso migratorio. Più che alle differenze tra diversi tipi di famiglie si pone attenzione alle conseguenze che la migrazione comporta e alle differenze all'interno delle famiglie, con particolare riferimento alle dinamiche intergenerazionali.

I risultati degli studi condotti secondo questo approccio permettono di evidenziare alcuni nodi e questioni su cui intendiamo soffermarci.

## **La migrazione come evento intergenerazionale**

Assumere una prospettiva familiare sulla migrazione significa in modo peculiare ampliare lo sguardo e considerare *lo spessore e la forza dei legami tra i diversi componenti lungo un asse temporale e relazionale*.

<sup>4</sup> Cristina Giuliani, «Cultura, migrazione e famiglia nella letteratura psico-sociale», in Scabini e Rossi, a cura di, *La migrazione come evento familiare*, pp. 257-275.

*le plurigenerazionale*. La famiglia per sua natura è un'organizzazione di relazioni di parentela che ha una forte connotazione intergenerazionale. Non si capisce molto dei legami familiari se non li si colloca in questa prospettiva. E questo vale in modo peculiare se si intende inquadrare l'esperienza delle famiglie migranti.

L'idea tipicamente occidentale di famiglia nucleare, centrata sul rapporto di coppia e sul legame con i suoi pochi figli, può risultare poco corrispondente alla esperienza delle persone che provengono da altri contesti sociali e culturali. Come è stato recentemente evidenziato da una estesa ricerca cross-culturale, l'immagine di famiglia più diffusa al mondo comprende non tanto e non solo la famiglia nucleare, quanto, più propriamente, la realtà della famiglia allargata (non solo in senso verticale – nonni, genitori, figli – ma anche in senso orizzontale – zii, fratelli, cugini...)⁵.

Ciò implica che molte famiglie straniere che entrano in contatto con nazioni occidentali provengono da culture nelle quali lo scambio tra le generazioni è al centro dell'organizzazione familiare. L'ottica intergenerazionale sembra quindi particolarmente adeguata non solo per comprendere il significato delle dinamiche interne a queste famiglie, e per ridare un senso unitario a scelte e decisioni che potrebbero essere viste come frutto di scelte personali, ma anche per capire cosa realmente queste persone ci vogliano dire quando parlano della loro esperienza familiare.

*Sono gli scambi e la qualità degli scambi tra le generazioni che consentono di dare significato ad azioni e affetti che i componenti della famiglia vivono nel presente*. Il periodo seguente alla migrazione è generalmente caratterizzato da alcune fasi specifiche. I primi tempi, faticosi sul piano della sopravvivenza e dell'inserimento sociale, possono non accompagnarsi a difficoltà relazionali o familiari particolarmente evidenti. La tensione adattativa è predominante, e vi è una convergenza di azioni, sentimenti e pensieri in questa direzione. La situazione può cambiare nel corso del tempo, quando viene meno, o quanto meno si attenua, l'urgenza di adattamento. È a partire da questa fase che possono sorgere o manifestarsi in maniera più evidente difficoltà, problemi, se non veri e propri sintomi. Queste difficoltà possono manifestarsi a livello individuale e ancora in maniera più evidente a livello intergenerazionale. A questo proposito alcuni autori hanno messo in evidenza gli effetti transgenerazionali della migrazione⁶, sottolineando come ogni

<sup>5</sup> James Georgas et al., *Families across cultures: A 30-nation psychological study*, Cambridge University Press, New York 2006.

<sup>6</sup> Monica Mc Goldrick, Joe Pearce e John Giordano, *Ethnicity and family therapy*, Guilford Press, New York 1996.

vera crisi migratoria, quando si verifica, coinvolge le generazioni successive a quella migrata, secondo una temporalità che spesso sfugge allo sguardo di chi è attento al periodo immediatamente successivo all'arrivo in una terra straniera. Sono inoltre crisi nei quali si evidenzia la difficoltà che la famiglia manifesta nel riuscire a creare adeguate forme di mediazione culturale tra il proprio sistema di significati interiorizzati e le nuove pratiche culturali offerte dalla società di accoglienza.

Spesso è solo a partire dalla comparsa della terza generazione di immigrati che risulta realmente possibile connettere e rielaborare passato e futuro, esigenze della cultura familiare d'appartenenza ed esigenze del nuovo ambiente sociale, superando in tal modo i motivi della divisione simbolica e reale che accomuna la storia delle prime generazioni di immigrati.

In breve, «*guardare alla migrazione in un'ottica intergenerazionale significa accogliere l'idea che essa mette in scena più stirpi, più generazioni, più generi e il loro intrecciarsi; significa ipotizzare che costi e guadagni sono visibili solamente nello scorrere del tempo e nella storia familiare; comporta guardare alla trama di legami che come fibre invisibili ma solide, tengono unite o separano i percorsi di quanti costituiscono la famiglia; ancora, significa trattare del riuscire o del non riuscire a stare nella dimensione dello scambio reciproco*»<sup>7</sup>.

## **La migrazione richiede specifiche forme di cura dei legami**

Una delle questioni più dibattute in letteratura riguarda la possibilità di individuare un punto di arrivo, una condizione finale a cui un percorso migratorio riuscito potrebbe o dovrebbe tendere. Quanto detto in precedenza invita ad assumere con cautela l'idea che l'adattamento sul breve periodo al nuovo contesto possa essere considerato un indicatore adeguato di una migrazione dagli esiti positivi. *L'ottica intergenerazionale sposta radicalmente la prospettiva e indica nella capacità di sapersi prendersi cura dei legami nelle diverse sue forme la sfida che la famiglia migrante è chiamata ad assolvere nel corso del tempo.* I legami familiari nella migrazione sono sicuramente sottoposti a tensioni e in alcuni casi a fratture ma, come ricorda Celia Falicov<sup>8</sup>, nella società attuale i membri delle famiglie che lasciano i loro paesi di origine sono in grado di mantenere attivamente contatti e rapporti anche intensi e continuativi con i propri parenti tramite una molteplicità di canali comunicativi impensabile solo fino a pochi anni fa. Le famiglie sono sì

<sup>7</sup> Gozzoli e Regalia, *Migrazioni e famiglie*, p. 70.

<sup>8</sup> Celia Falicov, «Working with Transnational Immigrants: Expanding Meanings of Family, Community, and Culture», *Family Process*, (46), 2, 2007, pp. 157-171.

sottoposte a fratture e a sradicamenti nella migrazione, ma si dimostrano anche capaci di attivare e sostenere modalità di ricomposizione e di rafforzamento dei legami secondo inedite e originali forme di *intimità a distanza*. Lo stesso concetto di famiglia transnazionale, oggi così in voga per definire le famiglie migranti, bene evidenzia un aspetto qualificante dei legami familiari, il loro essere fibre solide che si articolano, si connettono e si estendono secondo una logica che eccede e supera le tradizionali coordinate spazio-temporali. In altri termini, *il grado di benessere della famiglia che affronta la migrazione è in larga misura legato alla sua capacità di saper prendersi cura delle diverse forme del legame tra i suoi componenti*.

Un primo aspetto di questa cura riguarda la capacità della famiglia *di farsi carico del percorso e del viaggio migratorio dei suoi componenti*. Vi sono modalità familiari qualitativamente diverse di curare la transizione migratoria, e quindi di affrontare la separazione e l'attesa del ricongiungimento, di vivere le nuove partenze e migrazioni dei familiari, facendosi carico delle fatiche dei soggetti più vulnerabili (figli o genitori anziani).

Sluzky ricordava l'importanza delle fasi preparatorie alla partenza e sottolineava il valore dei rituali di accompagnamento che potevano sostenere chi era destinato ad andare via. Più in generale, sono diversi gli scenari con cui la partenza può essere elaborata. Tali scenari rappresentano un vero e proprio bagaglio interiore che il migrante si porta dentro e che può sostenere o, all'opposto, rendere ulteriormente difficile il viaggio intrapreso.

Possiamo così avere:

– una partenza *condivisa e appoggiata*, in cui c'è piena approvazione alla decisione di chi parte e il sentimento circolante è quello della speranza e della fiducia. Il viaggio è sostenuto perché viene visto come un primo passo per la costruzione di un futuro migliore per sé e per le successive generazioni;

– una partenza *contrastata*: ci sono sentimenti e dichiarazioni confusi e ambivalenti (paura e fiducia) accompagnati dalla convinzione rassicurante che la permanenza nel paese straniero sarà sicuramente temporanea;

– una partenza *condannata*: al di là della possibile accettazione formale della decisione, emerge un attacco e la condanna per la decisione, insieme alla sottolineatura dei rischi presenti in altri contesti di vita. Se chi parte è una donna che ha dei figli che rimangono in patria, la leva dei sensi di colpa e della vergogna per stigmatizzare il viaggio è molto diffusa;

– una partenza *subita*: migrare è in questo caso qualcosa che si deve fare. Non può esserci altro che una presa d'atto accompagnata dalla

consapevolezza più o meno rassegnata della mancanza di alternative. Una recente ricerca<sup>9</sup> ha chiaramente evidenziato come per le donne di religione islamica lasciare la propria casa per seguire il marito all'estero fosse una non scelta, ma una necessità che si inseriva all'interno di un contesto culturale che legittimava e sosteneva in termini identitari il destino di queste persone.

Una particolare attenzione va riservata al modo con cui viene comunicato ed elaborato il percorso migratorio nei confronti dei componenti più giovani della famiglia, specie se preadolescenti o adolescenti.

Spesso le famiglie si trovano in difficoltà a sostenere e a prefigurare il percorso migratorio in modo che sia di sostegno per i componenti più giovani. Il mandato familiare può apparire imposto, subito, confuso. Come diversi contributi sui ricongiungimenti delle generazioni più giovani evidenziano<sup>10</sup>, i figli spesso non sono messi al corrente dei progetti genitoriali, e la decisione relativa alla loro partenza dal paese di origine per ricongiungersi con i genitori non di rado viene subita senza poterla elaborare. La fatica del ricongiungimento, di per sé già elevata perché connessa a movimenti di separazione dalla propria terra di origine e dai legami che hanno sostenuto e compensato l'assenza di uno o di entrambi i genitori, risulta ulteriormente accentuata. In altre situazioni, la partenza può essere invece elaborata e preparata e consente di attivare un percorso interiore di anticipazione dell'evento. I timori e le speranze per il futuro in gran parte ignoto, il dolore del distacco, certe volte la rabbia, possono trovare spazio di espressione e possono essere quanto meno condivise, senza lasciare il minore troppo solo in balia degli eventi, delle emozioni e di domande senza risposta.

Vediamo in maniera più analitica quali siano le sfide e i compiti che la migrazione pone sul piano della cura dei legami tra i vari componenti della famiglia.

## La cura del legame tra adulti

La cura del legame, tesa a mantenere viva la dimensione dello scambio, assume connotazioni specifiche in relazione ai diversi tipi di lega-

<sup>9</sup> Camillo Regalia e Cristina Giuliani, a cura di, *La transizione migratoria nel racconto delle donne arabe e pakistane*, Franco Angeli, Milano in corso di stampa.

<sup>10</sup> Maria Luisa Cattaneo, «I ricongiungimenti famigliari: problemi, trattamenti e proposte di prevenzione», in Ead. e Sabina Dal Verme, a cura di, *Terapia transculturale per le famiglie migranti*, Franco Angeli, Milano 2009, pp. 196-216; Camillo Regalia, Margherita Lanz ed Evita Cassoni, «Ricongiungimenti familiari nelle seconde generazioni di migranti», in Scabini e Rossi, a cura di, *La migrazione come evento familiare*, pp. 277-292. Cfr. anche Giovanni Giulio Valtolina e Chiara Colombò, «La ricerca sui ricongiungimenti familiari: una rassegna», *infra*.

me con i familiari presenti sulla scena: siano essi le famiglie d'origine, i partner e le nuove generazioni.

*Focalizzare l'attenzione su questi legami ci consente di evidenziare le risorse di tipo relazionale che in concomitanza con altre variabili – condizioni di partenza, modalità di accoglienza del paese ospitante, opportunità socio-economiche... – appaiono preziose per affrontare la transizione migratoria.*

La generazione adulta è chiamata a far fronte a diverse sfide: dalla regolazione delle distanze con le famiglie d'origine e con le proprie origini culturali, alla ridefinizione delle modalità di essere coppia coniugale, fino ad arrivare alla delicata questione del rapporto con le nuove generazioni.

### *Il legame con le origini*

Sul versante del rapporto con le proprie origini, i temi affettivi ed etici che la famiglia migrante è chiamata a trattare riguardano la *lealtà e la riconoscenza* nei confronti di chi è rimasto in patria e del mondo dal quale si proviene.

Come abbiamo sottolineato in precedenza, chi migra ha spesso un mandato familiare da assolvere. Questo mandato può essere percepito e sperimentato secondo diverse modalità. Se viene assolutizzato, le persone non si autorizzano a ridefinire le attese dei propri familiari alla luce degli eventi e degli incontri fatti nel percorso migratorio. Le richieste interiorizzate vengono viste come imm modificabili: il rischio è che le persone siano bloccate dai sensi di colpa e non trovino lo spazio e la possibilità per riuscire a differenziarsi, e a trovare modalità adeguate di rispondere alle richieste e ai vincoli familiari che tengano conto anche delle esigenze e degli obiettivi personali. La situazione opposta si ha quando il mandato si disperde durante il viaggio; in questo caso la lontananza fisica finisce per tradursi in un allontanamento psicologico dalla famiglia e dalla propria cultura di origine. Il viaggio diventa l'occasione per agire sentimenti e pensieri negativi nei confronti di chi è rimasto a casa: il mandato viene perciò rifiutato e negato, senza essere rielaborato. Nelle situazioni più equilibrate, infine, il mandato può essere reinterpretato sia da chi è rimasto a casa sia da chi è partito, e ricontestualizzato in base a ciò viene incontrato nel nuovo contesto, e in funzione dei bisogni che il migrante sente e riconosce come prioritari per la propria vita.

*Le diverse interpretazioni del mandato dicono molto del rapporto che si è riusciti a instaurare con le origini familiari e con i luoghi lasciati dietro di sé. L'origine può essere un ideale irrigidito, che riempie ogni spazio, blocca e non consente movimento. Lo sguardo è rivolto all'in-*

dietro per cui non c'è possibilità per il nuovo e per una rivisitazione della propria storia alla luce dell'oggi. In molte situazioni questa idealizzazione delle origini si accompagna a una squalifica o deprezzamento di ciò che viene incontrato nel nuovo paese. Tutto ciò che rappresenta l'“altro” da sé è percepito nei suoi aspetti minacciosi o viene utilizzato solamente in termini strumentali, rimanendo comunque fuori dal perimetro di ciò che costruisce l'anima della propria vita personale e relazionale. All'opposto, l'origine può essere vista come un *vuoto privo di valore*, un non-valore verso il quale perciò non è necessario essere leali, né nutrire riconoscenza. Non di rado la propria origine viene squalificata poiché troppo carica di dolore e non trattabile; la si abbandona o la si nega per ricominciare una nuova vita. In questi casi il contesto di approdo diventa letteralmente un nuovo mondo, l'occasione per ricreare in piena autonomia un insieme di relazioni che depotenzia e rende marginale o assente il significato dei legami originari. Infine, le proprie origini possono rappresentare un *indicatore di rotta*. In questo caso si è riconoscenti per quello che si è ottenuto, consapevoli che, nonostante le carenze e i problemi, si è ricevuto qualcosa di buono dalle generazioni precedenti. Le proprie origini sono riconosciute come una fertile radice comune a partire dalla quale ognuno può sperimentarsi per trovare valore per sé e per il proprio progetto. Tra chi è migrato e i propri familiari gli scambi sono continui e la dimensione della restituzione – anche sul piano simbolico – è presente.

Chi è in grado di vivere in modo dinamico e flessibile il rapporto con la propria origine si trova di fronte al compito-desiderio di dare continuità alla cultura di appartenenza. Ciò significa cercare innanzitutto di mantenere una connessione con i membri della famiglia anche se vivono a grande distanza. Gli atteggiamenti e le condotte concrete che documentano questa tensione sono molteplici: mantenere viva la lingua di origine, accollarsi l'onere economico dei bisogni della famiglia in patria, far compiere ai figli viaggi di ritorno presso le famiglie di origine, tramandare insegnamenti e valori appresi in merito al “famigliare”, mantenere e riproporre abitudini della famiglia di origine... Elemento accomunante di queste azioni è la tensione alla costruzione di un'identità familiare saldamente ancorata alle origini senza chiudersi al contesto di accoglienza.

### *La cura del legame di coppia*

Per molto tempo la dimensione coniugale nella migrazione è stata la grande assente nelle riflessioni e negli studi empirici. Parlare di coppia migrante voleva dire parlare quasi esclusivamente di coppia genitoriale. Ultimamente, in concomitanza con il progressivo incremento

di ricongiungimenti familiari e l'aumento di matrimoni tra persone straniere nei paesi di accoglienza, l'interesse per il legame coniugale in quanto tale è progressivamente aumentato. Questa rinnovata attenzione è stata ulteriormente rafforzata dalla consapevolezza, confermata anche dal punto di vista empirico<sup>11</sup>, che *un buon legame di coppia possa svolgere una funzione di buffering nei confronti dello stress che la coppia accumula nel relazionarsi con la nuova cultura, sia incidere in modo positivo sul benessere dei figli*.

La migrazione rappresenta un evento particolarmente critico per la vita della coppia, nel senso etimologico del termine, ossia come rischio ma anche come opportunità<sup>12</sup>. Da un lato, mette alla prova la stabilità e la forza del legame. La lontananza della generazione precedente e della rete familiare allargata, così centrali per la propria definizione identitaria; la responsabilità assoluta dei figli, non condivisibile con la parentela; la vicinanza quotidiana e ineludibile del proprio congiunto, di solito mai sperimentata con tale intensità prima della migrazione; le esperienze di solitudine, che non di rado soprattutto le donne vivono, sono alcune delle questioni problematiche che la migrazione pone alla coppia.

Le modalità di gestione di questi aspetti richiedono capacità di flessibilità e di rilancio del legame affatto scontate. D'altro lato, *il ritrovarsi coppia in un paese straniero può diventare anche una effettiva occasione di crescita e di scoperta o riscoperta del proprio essere coppia*. La lontananza dai parenti può consentire alla coppia di sperimentare forme di autonomia sconosciute e che possono essere fonte di soddisfazione reciproca; il confronto con un contesto differente può ulteriormente cementare la coesione di coppia.

È chiaro che le sfide e i compiti da affrontare sono molteplici. Un aspetto che accompagnerà l'intero viaggio di coppia è la possibilità per i partner di *condividere o meno il senso del progetto migratorio* e di rinegoziarlo e trattarlo nel percorso. Diverso è, infatti, scegliere la partenza, dall'assecondare una decisione altrui o addirittura imposta senza comprenderne appieno il senso per la propria vita. Il senso del viaggio condiviso e compreso da entrambe i partner potrà fungere da supporto nei momenti di crisi e fatica consentendo una maggiore comprensione reciproca.

<sup>11</sup> Melinda Leidy et al., «Positive marital quality, acculturative stress, and child outcomes among Mexican Americans», *Journal of Marriage and Family*, (71), 4, 2009, pp. 833-847.

<sup>12</sup> Marialuisa Gennari e Santo Di Nuovo, a cura di, *L'incontro con l'altro: migrazioni e culture familiari*, FrancoAngeli, Milano 2011.

Le esigenze concrete nel paese di accoglienza e il confronto con modelli culturali diversi portano frequentemente la coppia ad una *rinegoziazione dei ruoli* al suo interno. Questo cambiamento è un aspetto di particolare delicatezza: se è importante che la coppia riesca, laddove necessario, a modificare i propri ruoli, è altrettanto importante salvaguardare ciò che, inscritto nella cultura, non può essere sovvertito, pena la squalifica e la confusione identitaria del partner. Senza tener conto dei potenziali conflitti che una rivisitazione delle posizioni relazionali può comportare. Al partner può essere richiesto di interpretare ruoli e funzioni che nel proprio paese erano svolti dalla rete familiare e sociale più estesa, oppure se la situazione contingente spinge la coppia a polarizzarsi o a ribaltare i ruoli in modo violento e la suddivisione è troppo lontana da ciò che è culturalmente accettabile dalla coppia, il rischio è di una delegittimazione e squalifica agli occhi del partner e dei figli. Pensiamo, per esempio, a certe culture e al fatto che il marito non lavori e che si trova suo malgrado ad accettare che la moglie cerchi impiego; o l'impossibilità di mantenere un tenore di vita come in patria; il dover accettare occupazioni squalificanti, il non riuscire ad esprimersi adeguatamente con le istituzioni e il non potere quindi farsi portavoce della famiglia nei suoi rapporti con la società. Ne consegue una possibile delegittimazione dell'autorità maschile, quando l'uomo non sia in grado di trasmettere il senso dei valori e delle norme di cui si fa promotore.

Ma anche il ruolo femminile può essere in difficoltà, sia in termini di ruolo sia in termini di modalità con cui agire tale ruolo: rivestendo funzioni affettive e di cura, la donna si trova spesso da sola a gestire il difficile compito di custodire nel privato i modelli comportamentali propri della cultura e della religione d'origine, facendo fronte ai sentimenti di lealtà verso il proprio passato e le nuove istanze. Ma accade anche che la donna possa essere l'unico componente della famiglia migrata con opportunità di lavoro, finendo per essere costretta, con forti sensi di colpa, a delegare l'accudimento della casa e dei figli al partner o a terzi estranei e portatori dell'altra cultura.

La cura del legame coniugale chiede, allora, sin dall'inizio del viaggio, di sostenersi reciprocamente nella comprensione del senso del progetto migratorio e nel mandato che lo sottende; significa poi supportarsi nell'interpretare tale mandato familiare tra responsabilità e autonomia perché sia un mandato vivo e assumibile nel corso del tempo; comporta il consentire al partner di far propri elementi e ruoli inediti della nuova cultura, di comprendere la fatica e il dubbio nell'interpretare nuovi ruoli. Infine, curare il legame di coppia può significare acconsentire e accettare un nuovo patrimonio simbolico esito di processi complessi cui è possibile e necessario attingere nel nuovo spazio di vita.

## *La cura del legame con le nuove generazioni*

Il tema del rapporto tra le prime generazioni di migranti con le successive generazioni dei figli rappresenta di gran lunga l'oggetto più indagato dalla ricerca psicosociale sui processi migratori in ottica familiare. Va peraltro segnalato che la letteratura empirica molto spesso restringe il campo allo studio della relazione fra genitori e figli dopo la migrazione, dimenticando la generazione dei nonni e le considerazioni sul contesto familiare allargato che sappiamo molta rilevanza hanno nell'educazione dei figli anche in terra straniera. I contributi che hanno allargato lo sguardo sul versante intergenerazionale mostrano come la qualità del legame instaurato tra nonni e nipoti, legame quasi sempre mediato dal rapporto con i propri genitori, possa avere delle ricadute importanti sul benessere e sulla costruzione di una identità positiva e autenticamente *biculturalale*<sup>13</sup>.

Come abbiamo già avuto modo di vedere in precedenza, è soprattutto nel rapporto con le generazioni successive che si fanno più visibili gli esiti a lungo termine del progetto migratorio. La questione cruciale del familiare, vale a dire la capacità di trattare le differenze, trova a questo livello una delle sue manifestazioni più evidenti.

Emblematica è la questione che ha appassionato la ricerca negli ultimi decenni, vale a dire il tema della *dissonanza acculturativa*<sup>14</sup>. L'assunto di partenza della maggior parte degli studi in questo ambito è che tra genitori immigrati e figli di seconda generazione sia in gioco un processo più complesso della classica gestione della distanza tra le generazioni<sup>15</sup>. La crescita delle seconde generazioni nel nuovo contesto può avvenire alla luce di modelli di riferimento che possono mettere in crisi certezze e stili educativi tradizionali e consolidati nei genitori. Contemporaneamente le stesse seconde generazioni possono vivere un disorientamento valoriale che rischia di esitare in percorsi e soluzioni identitarie fragili e confusivi.

<sup>13</sup> Maria Brambilla, Claudia Manzi e Camillo Regalia, «Relazioni familiari e benessere nelle seconde generazioni dell'immigrazione: il ruolo dei nonni», *Rivista di Studi Familiari*, (15), 2, 2010, pp. 82-95.

<sup>14</sup> Alejandro Portes e Ruben Rumbaut, *Immigrant America: A portrait*, University of California Press, Berkeley 1996.

<sup>15</sup> Ivana Markova, «Le problematiche intergenerazionali nelle famiglie migranti», in Eugenia Scabini e Pier Paolo Donati, a cura di, *La famiglia in una società multietnica*, Vita & Pensiero, Milano 1993, pp. 191-212; Daniel Santisteban e Victoria Mitrani, «The influence of acculturation processes on the family», in Kevin Chun, Pamela Balls Organista e Gerardo Marín, a cura di, *Acculturation: Advances in theory, measurement, and applied research*, American Psychological Association, Washington 2003, pp. 121-135.

In base a queste considerazioni si è voluto di conseguenza indagare se e quanto la dissonanza acculturativa tra le generazioni possa incidere sulla vita delle nuove generazioni in termini di adattamento sociale e di benessere individuale. I risultati sono contrastanti e non sempre coerenti con le ipotesi avanzate<sup>16</sup>. Ricerche cross-culturali condotte su campioni molto ampi ed eterogenei di famiglie immigrate hanno mostrato l'esistenza di discrepanze intergenerazionali a livello di valori, ma non confermano l'idea che il gap valoriale e di acculturazione abbia un'influenza sul processo di adattamento più di quanto non incida sulla vita degli adolescenti non immigrati<sup>17</sup>.

Ciò che risulta evidente è che alcune forme di legame con la propria e l'altrui cultura sono più adeguate per le generazioni più giovani. In particolare, *riuscire a stabilire un ponte e una connessione con i valori della propria cultura di origine e nello stesso tempo mantenere aperto e vivo lo scambio con il contesto culturale d'accoglienza risulta la strada più adeguata per sperimentare livelli positivi di benessere*. Rispetto al rischio di frammentazione che l'evento migratorio introduce nella vita personale e relazionale, saper integrare e quindi far dialogare e convivere le diverse anime e le diverse parti della propria esperienza di vita sembra essere una risorsa cruciale per le generazioni più giovani.

Affinché tale processo si possa attuare, i genitori a loro volta devono poter sentire che l'appartenere a due culture può realmente essere un'esperienza possibile e vitale; diversamente se la quotidianità è segnata solo dal rimpianto e dalla nostalgia per il paese perduto, o viceversa da sradicamento e svalutazione per ciò che si è lasciato alle spalle, saranno proprio i figli a dover compiere il cammino di distacco o di recupero delle origini con grandi carichi di dolore e rischio.

*La cura del legame con i figli rimanda, dunque, alla possibilità di consentire alla nuova generazione la separazione ma anche la continuità dalle origini e l'accesso al senso che tali origini hanno avuto e potranno avere nella storia familiare*. Il benessere e la costruzione di un'identità stabile per i membri più giovani della famiglia passerà proprio per la possibilità che viene loro data di mantenersi in contatto con la propria storia familiare, di coglierne il senso nell'inevitabile alternanza di intrecci, continuità e trasformazioni rispetto al passato.

Il compito non facile da parte delle generazioni adulte riguarda la selezione delle proprie "priorità" in termini di norme culturali e valori di riferimento mettendole in dialogo con le esigenze e i desideri dei figli

<sup>16</sup> Jennifer Glick, «Connecting complex processes: A decade of research on immigrant families», *Journal of Marriage and Family*, (72), 3, 2010, pp. 498-515.

<sup>17</sup> John Berry et al., *Immigrant youth in cultural transition: Acculturation, identity, and adaptation across national contexts*, Lawrence Erlbaum Associates Publishers, Mahwah 2006.

affinché riescano a coniugarli con quelli del nuovo contesto<sup>18</sup>. Ciò comporta anche che la generazione adulta sia in grado di accettare la parte straniera dei propri figli, vale a dire che riesca ad accettare che gli stessi figli siano *in parte diversi* da come li aveva immaginati.

## In conclusione

La migrazione è una transizione che permette di evidenziare e far risaltare processi tipici del familiare. Essa richiede un faticoso lavoro di scomposizione e rielaborazione dei significati, di confronto e di integrazione di parti diverse. Ma integrare le differenze presuppone anche la capacità di trovare e valorizzare ciò che accomuna: senza infatti riconoscere ciò in cui ci si può rispecchiare reciprocamente, la differenza spaventa e blocca. Allo stesso tempo, la possibilità di prendersi cura di ciò che è differente e simile nei legami familiari, presuppone la capacità di accettare che l'altro (genitore, figlio, coniuge) abbia delle parti che sono e rimarranno estranee, ossia irriducibili alle proprie rappresentazioni.

Tenere insieme e integrare le esperienze della migrazione e i cambiamenti che essa introduce nei rapporti familiari all'interno di un nuovo contesto culturale non è un compito facile. La sfida per le famiglie sta nel riuscire a *ritrovarsi*, vale a dire *trovare nel corso del tempo la sintonia e l'affidabilità del legame con l'altro anche nel nuovo contesto di vita*. Se una delle conseguenze più negative dell'emigrazione è lo sradicamento dei significati, alla famiglia migrante è chiesto di saper trovare nuove forme di radicamento che permettano di mantenere vivi i processi generativi. La riuscita della transizione migratoria, al di là dei processi di adattamento sul breve periodo, consiste nel far dialogare la differenza avendone cura, ricercando e riconoscendo sia ciò che è unico, sia ciò che unisce e lega le persone e le generazioni. *Quando tale cura della differenza riesce a esprimersi positivamente, essa avrà la potenzialità di manifestare la qualità tipica della famiglia, ossia quella di trascendere se stessa in un progetto trasformativo che dà senso all'incontro tra persone, generazioni e culture.*

Camillo REGALIA

camillo.regalia@unicatt.it

Università Cattolica del Sacro Cuore  
di Milano

<sup>18</sup> Kyunghwa Kwak, «Adolescents and their parents: a review of international family relations for immigrant and non-immigrant families», *Human Development*, (46), 2, 2003, pp. 115-136.

## **Abstract**

The migration is a critical event affecting the quality of family relationships. In the different phases of the migration process the family is required to take care of the affective and ethical bonds linking its. The basic assumption is that across all these bonds the immigrant adult generation has to cope with the fundamental transition task, that of seeking a balance between the need to safeguard family continuity in terms of identity and that of actively re-elaborating within the family dynamics the demands and influences coming from the host culture and society.

## Il parenting: modelli e tradizioni culturali a confronto

Il parenting può essere definito come un insieme di pratiche genitoriali specifiche, che influiscono significativamente sulla strutturazione dei comportamenti infantili<sup>1</sup>. I genitori, infatti, contribuiscono direttamente allo sviluppo dei figli, non solo trasmettendo il proprio patrimonio genetico, ma, nel prendersene cura, strutturando anche le loro prime esperienze e il tipo di ambiente in cui i bambini si trovano a crescere. Potenzialmente, ogni esperienza di vita dei neonati deriva dalle interazioni con i genitori. Questi ultimi sono perciò continuamente impegnati nel fondamentale compito di *acculturare* i propri figli, compito che si realizza nel prepararli alle situazioni sociali caratteristiche dell'ambiente e della cultura in cui essi dovranno essere in grado di sopravvivere e di svilupparsi<sup>2</sup>. Se, per un verso, i genitori appaiono particolarmente motivati verso questo compito, per l'altro, i bambini sembrano trarre il massimo beneficio dalle cure genitoriali proprio durante l'infanzia. Dal momento che, nella nostra specie, il piccolo è totalmente dipendente dalle cure dell'adulto – ed è allo stesso tempo particolarmente reattivo agli eventi esterni – si può affermare che durante la prima infanzia il comportamento genitoriale eserciti un'influenza decisiva sullo sviluppo. Le ragioni evolutive della lunga durata dell'infanzia nella specie umana risiedono proprio in questa profonda influenza delle cure genitoriali sul bambino e sulla possibilità di una prolungata capacità di apprendimento da parte del bambino stesso<sup>3</sup>.

Per questo motivo, molti studiosi hanno sostenuto che la famiglia in generale, e in particolare la relazione madre-bambino, rappresenti

<sup>1</sup> Chiara Ionio, «Il parenting: definizione, modelli e caratteristiche culturali», in Paola Di Blasio, *Tra rischio e protezione. La valutazione delle competenze parentali*, Unicopli, Milano 2005.

<sup>2</sup> Marc Bornstein, «Parenting e sviluppo infantile: considerazioni intraculturali e interculturali», in Paola Poderico, Paola Venuti e Roberto Marcone, a cura di, *Diverse culture, bambini diversi?*, Unicopli, Milano 2003, pp. 31-56.

<sup>3</sup> David F. e Anthony D. Pellegrini, *The origins of human nature: evolutionary developmental psychology*, A.P.A., Washington DC 2002.

l'elemento cruciale per lo sviluppo di un essere umano. Accanto a questo, però, non si può non rilevare come l'interazione genitore-bambino favorisca anche la rielaborazione di alcuni aspetti della cultura, delineando così un quadro d'influenza reciproca: il contesto culturale modella la famiglia, così come la famiglia modella a sua volta la cultura a cui appartiene<sup>4</sup>.

Ed è proprio la cultura in cui sono immersi i genitori a giocare un ruolo determinante, spesso sottovalutato, ma che diventa ineludibile quando una società si trasforma da monoculturale in multiculturale, con la presenza al proprio interno di differenti tradizioni e di differenti pratiche quotidiane inerenti lo sviluppo di un bambino<sup>5</sup>. Sono stati per primi Super e Harkness a proporre il concetto di "nicchia evolutiva" e a sottolineare l'importanza di studiare come i genitori si rappresentano lo sviluppo del loro bambino. La nicchia evolutiva è l'ambiente di sviluppo del bambino e indica lo specifico contesto che sta intorno a un determinato individuo all'interno di una determinata cultura. Della nicchia fanno parte le abitudini, i luoghi, le contingenze materiali (il tipo di casa, la classe sociale, ecc.), la personalità e il temperamento di chi si prende cura del bambino stesso. Tutte queste variabili interagiscono da un lato con le caratteristiche del bambino, come il carattere, l'intelligenza, il genere, e dall'altro con la cultura di riferimento. Un elemento centrale della nicchia è dunque il modo in cui i genitori si rappresentano il bambino e la sua crescita e le "teorie" che i genitori sviluppano all'interno della loro cultura per comprendere il figlio e per dare un significato al loro essere genitori. Tali teorie parentali sono fortemente influenzate dalla cultura e vengono pertanto definite dai due studiosi statunitensi "etnoteorie" parentali. In altre parole, le etnoteorie parentali sono i modelli culturali che rappresentano le idee dei genitori sui propri figli, sul loro sviluppo, su cosa sia importante fare o non fare per essere dei buoni genitori.

Nel momento in cui diverse "etnoteorie parentali" si trovano ad incrociarsi all'interno di uno stesso sistema sociale, come accade con la presenza di famiglie migranti, la sfida che i genitori si trovano a fronteggiare è quella di riuscire a rielaborare il proprio modello originario senza perdere di vista l'obiettivo primario del processo di parenting: lo sviluppo fisico e psicologico del proprio figlio.

Negli ultimi anni, il fenomeno dell'immigrazione nel nostro paese, e le problematiche ad esso connesse, hanno assunto una rilevanza sem-

<sup>4</sup> Barbara Rogoff, *La natura culturale dello sviluppo*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2004.

<sup>5</sup> Charles Super e Sara Harkness, «The developmental niche: a conceptualisation at the interface of child and culture», *International Journal of Behavioural Development*, 9, 1986, pp. 545-569.

pre maggiore. Secondo gli studiosi, uno dei più importanti indicatori di tale stabilizzazione può essere individuato nel fatto che, seppur in un quadro ancora eterogeneo, la maggioranza relativa degli immigrati in Italia vive oggi nell'ambito di un "normale" nucleo familiare, composto da almeno un genitore e da uno o più figli<sup>6</sup>. Se a questo aggiungiamo la considerazione che una maggiore attenzione alle specificità dei bisogni dei diversi gruppi culturali si rende necessaria, in funzione della notevole diversificazione delle provenienze in termini di aree geografiche, ci si può facilmente convincere della necessità di comprendere in maniera più approfondita i bisogni, le aspettative, le rappresentazioni di queste famiglie per una migliore programmazione dei servizi sociali e sanitari e, più in generale, per promuoverne una reale integrazione nel nostro paese<sup>7</sup>.

Tuttavia solo pochi studi, sinora, hanno preso in considerazione le specifiche circostanze che i genitori di culture diverse si trovano ad affrontare nel far crescere i propri figli all'interno della nostra società. La letteratura internazionale suggerisce che i genitori appartenenti a minoranze etniche hanno credenze, atteggiamenti, valori e comportamenti che da un lato si sovrappongono a quelli del gruppo maggioritario e dall'altro si differenziano invece notevolmente<sup>8</sup>. Utilizzando il modello ecologico-culturale di Ogbu<sup>9</sup>, si potrebbe affermare che i genitori migranti sviluppano atteggiamenti e comportamenti peculiari, che potrebbero essere definiti come «*formule culturalmente standardizzate*», che hanno l'obiettivo di promuovere nel bambino particolari competenze e comportamenti, socialmente adeguati ai canoni del paese che li ospita. In questa prospettiva, lo studio delle etnoteorie parentali<sup>10</sup> po-

<sup>6</sup> Fondazione ISMU, *Diciassettesimo Rapporto sulle migrazioni 2011*, Franco Angeli, Milano 2011.

<sup>7</sup> Laura Zanfrini, «Dai "lavoratori ospiti" alle famiglie transnazionali. Com'è cambiato il "posto" della famiglia nei migration studies», in Eugenia Scabini e Giovanna Rossi, a cura di, *La migrazione come evento familiare*, Vita & Pensiero, Milano 2009, pp. 167-192.

<sup>8</sup> Giovanna Axia e Thomasa Weisner, «Infant Stress Reactivity and Home Cultural Ecology of Italian Infants and Families», *Infant Behaviour and Development*, 140, 2002, pp. 1-14.

<sup>9</sup> John Uzo Ogbu, «Origins of human competence: a cultural-ecological perspective», *Child Development*, 52, 1981, pp. 413-429.

<sup>10</sup> È importante segnalare che i risultati di recenti studi, condotti su bambini appartenenti a popolazioni immigrate di diversa origine, suggeriscono di evitare un'eccessiva generalizzazione, sottolineando invece l'importanza della variabilità intergruppo e delle differenze individuali. Inoltre, questi studi hanno mostrato l'importanza di inserire, oltre a strumenti self-report, anche metodi di ricerca etnografici nello studio delle modalità di parenting in questi genitori, per un approccio che sia realmente "culturally aware" (Cynthia Garcia Coll et al., «Parental Involvement in Children's Education: Lessons from Three Immigrant Groups», *Parenting: Science and Practice*, 2, 2004, pp. 303-324).

trebbe risultare un utile strumento per una migliore comprensione dei vissuti di questi genitori e per la definizione di efficaci strategie di supporto, non soltanto emergenziali.

## Classificazione del parenting

Gli scambi tra genitore e figlio sono caratterizzati da un insieme di attività interattive molto diverse, ma, nonostante ciò, gli studiosi hanno proposto dei modelli di classificazione del parenting che tentano di rendere ragione delle diverse occasioni di scambio. Bornstein, ad esempio, ha identificato una classificazione delle cure parentali costituita da sei categorie sovradeterminate: parenting accudente, materiale, sociale, fisico, didattico e linguistico<sup>11</sup>. Nel loro insieme, queste categorie comprendono le principali attività che i genitori condividono con i loro figli e sono probabilmente universali, anche se il modo con cui vengono agite e la loro pregnanza varia tra le diverse culture in termini sia quantitativi – frequenza e durata – sia qualitativi – interazione e significato. Secondo Bornstein, i bambini, crescendo, si adattano ad ambienti fisici e sociali con caratteristiche che sono in gran parte determinate dagli elementi evidenziati in questa tassonomia.

La prima modalità di parenting, definita *accudente*, mira a soddisfare le richieste biologiche e fisiche del bambino, comprese quelle connesse alla sua salute. La mortalità infantile è infatti una preoccupazione immediata e continua per i genitori, che sono responsabili del benessere e della prevenzione della malattia dei loro figli. I genitori sono altresì responsabili della soddisfazione dei bisogni dei loro bambini e per questo forniscono loro cibo, calore, un ambiente pulito e regolamentato.

La seconda modalità, definita *materiale*, comprende i modi in cui i genitori organizzano l'ambiente fisico del bambino, specialmente per quanto riguarda la casa. I genitori, infatti, scelgono, per i loro figli, i luoghi, le situazioni e gli oggetti – giocattoli, libri, strumenti – con cui interagire.

La terza modalità, definita *sociale*, include tutta la varietà di comportamenti che i genitori mettono in atto quando coinvolgono il bambino in scambi interpersonali di carattere affettivo: cullare, baciare, accarezzare, sorridere, stabilire un contatto guancia a guancia. Questa modalità di parenting è focalizzata sulla diade che si costituisce come il fondamento di un complesso sistema di comunicazione e interazione interpersonale. Nella cultura occidentale, le dimostrazioni di affetto e

<sup>11</sup> Marc Bornstein, «A Taxonomy of Parenting», *Parenting: Science and Practice*, 3, 2005, pp. 145-159.

calore nei confronti dei figli raggiungono l'apice durante la prima infanzia, per poi scemare progressivamente; queste espressioni di vicinanza al figlio possono includere dimostrazioni fisiche di affetto che non verranno più utilizzate quando i figli saranno cresciuti. Il parenting sociale include, inoltre, la regolazione delle emozioni e comprende la gestione delle relazioni sociali che il bambino intrattiene con gli altri, inclusi i familiari, i pari e i caregiver non appartenenti alla famiglia. I genitori hanno quindi un ruolo fondamentale nel determinare le risposte affettive, gli stili di comunicazione e i repertori di comportamento interpersonale che i loro figli utilizzeranno<sup>12</sup>, sia per stabilire relazioni significative e durature, sia interazioni momentanee con gli altri.

La quarta modalità di parenting è quella *fisica* e mira a promuovere lo sviluppo grosso-motorio prima e fino-motorio poi. Quando il bambino impara ad afferrare gli oggetti che lo circondano e comincia a muoversi nell'ambiente, i genitori promuovono la sua crescita attraverso diverse modalità dirette e indirette e stabiliscono per lui degli obiettivi da raggiungere e delle ricompense. A loro volta, i risultati raggiunti dal bambino influenzano il modo in cui i genitori trattano il figlio.

La quinta modalità, definita *didattica*, consiste in una varietà di strategie che i genitori utilizzano per stimolare i loro figli a esplorare e comprendere l'ambiente al di fuori della coppia e ad agire su di esso, incluso il tentativo di focalizzare l'attenzione del bambino sugli oggetti e sugli eventi che lo circondano. Esempi di parenting didattico sono l'introdurre, il mediare e l'interpretare il mondo esterno; il descrivere e il dimostrare qualcosa; il fornire occasioni per osservare, imitare e apprendere. Questa modalità diventa particolarmente presente a partire dalla seconda metà del primo anno di vita del bambino.

La sesta modalità di parenting, definita *linguistica*, risulta fondamentale per lo sviluppo del bambino e per lo stesso legame genitore-bambino; essa attraversa trasversalmente gli altri cinque ambiti, dal momento che è universalmente riconosciuto come il linguaggio giochi un ruolo centrale in tutte le aree dello sviluppo infantile. Il fatto che gli adulti modulino, ad esempio, il tono della loro voce quando interagiscono con i propri figli fa sì che questi cosiddetti "profili prosodici" attirino o potenzino l'attenzione del bambino, promuovendo l'elaborazione delle informazioni e favorendo l'acquisizione del linguaggio verbale.

Bornstein propone, poi, una serie di considerazioni che riguardano le caratteristiche di questa categorizzazione<sup>13</sup>. La prima riguarda

<sup>12</sup> Elena Camisasca, Paola DiBlasio e Vittoria Ardino, «Comportamenti di internalizzazione ed esternalizzazione nei bambini: il ruolo dello stress materno e degli stili educativi», *Età Evolutiva*, 97, 2010, pp. 34-53.

<sup>13</sup> Bornstein, «A Taxonomy of Parenting».

l'obbligatorietà o la discrezionalità di alcune modalità: dal punto di vista dell'adattamento del bambino, la modalità accudente e la modalità fisica sono obbligatorie, mentre le altre sono opzionali. La seconda considerazione riguarda l'attività o la passività di queste modalità: solo il parenting materiale può essere sia attivo che passivo, mentre tutti gli altri sono forme attive d'interazione genitore-bambino. Inoltre, lo studioso sottolinea come nessuna di queste modalità è costantemente prevalente sulle altre, anche se ognuna può esserlo in un dato momento, ed evidenzia come esista un'iniziale asimmetria nel contributo rispettivo dei genitori e del bambino a queste interazioni: mentre in un primo momento la responsabilità delle cure, della crescita e della socializzazione è senza dubbio prerogativa dei genitori, dopo la prima infanzia i bambini divengono più partecipi e attivi in tutte queste forme d'interazione. Infine, viene sottolineato come la classificazione proposta comprenda sia funzioni genitoriali di tipo "proattivo" – cioè finalizzate a promuovere la salute e lo sviluppo del bambino – sia funzioni genitoriali di tipo "compensatorio" – cioè finalizzate a ristabilire le condizioni ottimali di salute per lo sviluppo del bambino, dopo un incidente o un danno perpetrato da una qualsiasi causa.

## La natura multidimensionale del parenting

Tra le diverse caratteristiche evolutive delle funzioni del parenting, Bornstein ne individua una di particolare rilevanza, soprattutto in riferimento al contesto sociale e culturale in cui i genitori si trovano ad agire i propri comportamenti: l'indipendenza reciproca delle sei modalità da lui individuate<sup>14</sup>. Ciò si pone in contrasto con quanto storicamente affermato dalla gran parte degli studiosi dello sviluppo infantile, i quali, nonostante le innumerevoli attività che un genitore intraprende con il bambino, hanno concettualizzato il comportamento materno come un costrutto più o meno unitario, spesso connotato come "buono", "caldo", "adeguato" e così via. Secondo costoro, la "madre" organizza tutte le sue attività genitoriali all'interno di un programma monolitico e mostra comportamenti sempre uguali nelle diverse modalità del parenting, indipendentemente dal periodo storico e dal contesto sociale e culturale in cui vive. Dal punto di vista comportamentale, il parenting era considerato come caratterizzato da relazioni sistematiche e strutturate tra i diversi comportamenti: il genitore che interagi-

<sup>14</sup> Marc Bornstein, «Parenting Cognitions and Practices in the Acculturative Process», in Id. e Linda Cote, a cura di, *Acculturation and Parent-Child Relationships. Measurement and development*, Lawrence Erlbaum Associates, London 2006, pp. 173-195.

sce molto con il figlio dal punto di vista emotivo (modalità sociale) è anche quello che insegna molte cose al figlio e lo coinvolge spesso in attività di apprendimento (modalità didattica). Secondo questa prospettiva, dunque, il parenting consisterebbe in una serie di modalità ricorrenti di comportamento, per cui un particolare modello comportamentale – incarnato da un genitore in un dato momento – rappresenterebbe, in ultima analisi, il suo stile genitoriale complessivo. Questa concezione viene di fatto superata da Bornstein, che evidenzia le conclusioni erronee rispetto alla natura del parenting a cui può portare questo approccio unidimensionale<sup>15</sup>.

Le diverse modalità di parenting proposte dalla studioso americano costituirebbero, invece, dei costrutti “internamente coerenti” ma “reciprocamente distinti”. Il comportamento genitoriale sarebbe dunque la risultante di specifiche e diverse caratteristiche del genitore e del bambino, che si manifestano all’interno di una storia di interazioni e di adattamenti reciproci, che hanno luogo nel corso del tempo e all’interno di un contesto sociale connotato da regole e consuetudini.

Un’asserzione spesso associata al punto di vista unidimensionale e universalistico sul parenting è che il livello generale di stimolazione genitoriale stia in una relazione causale diretta con il livello globale di sviluppo del bambino. Invece, secondo Bornstein<sup>16</sup>, risulta chiaro che specifiche – piuttosto che generali – attività genitoriali sono correlate a specifici – piuttosto che generali – aspetti delle prestazioni e delle competenze infantili. Secondo il principio della specificità, «*specifiche esperienze in momenti specifici influenzano specifici aspetti dello sviluppo infantile secondo modalità specifiche*»<sup>17</sup>. Il riferimento, dunque, alla specificità dell’esperienza genitore-bambino e del contesto in cui essa avviene renderebbe inesatto affermare che il livello di stimolazione globale da parte dei genitori influenzi direttamente il livello generale di funzionamento dei figli. Sarebbe, invece, più corretto sostenere che

<sup>15</sup> Ad esempio, l’attribuzione del carattere binario – *tutto o niente* – alle cure parentali porta a considerare il parenting come la determinante esclusiva dello sviluppo del bambino, mentre in realtà non è così. Oppure, ancora, sarebbe inesatto o comunque insufficiente descrivere il comportamento di un genitore in modo globale e diffuso come quando lo si definisce “rifiutante”, “iperprotettivo”, “insicuro”. Altre erronee concezioni riguarderebbero la convinzione che i comportamenti ricorrenti di un genitore necessariamente costituiscano il nucleo centrale del parenting e l’idea che esista un’organizzazione valida universalmente del parenting, perché i diversi individui agiscono in maniera estremamente differente tra loro nel tipo di attività genitoriali che mettono in atto.

<sup>16</sup> Marc Bornstein, «Parenting e sviluppo infantile: considerazioni intraculturali e interculturali», in Poderico, Venuti e Marcone, a cura di, *Diverse culture, bambini diversi?*, pp. 31-56.

<sup>17</sup> *Ibidem*, p. 43.

un genitore che mette in atto più frequentemente o più accuratamente una determinata attività influenzi le prestazioni del bambino nella specifica capacità corrispondente. Questa affermazione del principio di specificità porta ad una concezione situazionale e contestuale del parenting, che sottolinea la necessità del genitore di adattare, di volta in volta, le sue modalità di cura del bambino al compito, al contesto e alle caratteristiche uniche di quel bambino. Il parenting può allora essere definito come «entità modulare e flessibile in relazione al contesto di riferimento»<sup>18</sup>. Le modalità di cura sono quindi, per loro stessa natura, continuamente soggette a cambiamenti e adattamenti, essendo il prodotto di processi interattivi complessi tra genitore, bambino e contesto in cui sono inseriti. Da questo punto di vista, i comportamenti del genitore e del bambino dovrebbero essere sempre considerati nel loro contesto socio-culturale<sup>19</sup>, perché è proprio l'insieme delle norme condivise da un gruppo sociale a porre delle limitazioni e a orientare l'interazione genitore-bambino.

L'interesse per il contesto culturale in cui si realizza l'attività genitoriale risale, in psicologia, alla metà del Novecento, grazie soprattutto alle sollecitazioni provenienti dagli antropologi rispetto ai limiti e ai rischi di una "psicologia monoculturale". È negli anni Sessanta che si comincia così a delineare la concezione secondo la quale gli spazi – fisici e non – nei quali i bambini crescono e si sviluppano sono i contesti socio-culturali in cui vivono i genitori, nei quali sono presenti abitudini consolidate per quel che riguarda le pratiche di cura dei bambini e le etno-teorie parentali; spazi identificati successivamente da Super e Harkness con il termine di «nicchie di sviluppo»<sup>20</sup>. I genitori, dunque, all'interno di società e di culture differenti hanno sviluppato differenti istituzioni per educare i propri figli e differenti strategie per concretizzare le loro credenze rispetto ai compiti parentali. Dal momento che i genitori appartengono a una cultura e si attengono alle sue specifiche consuetudini, essi seguono inevitabilmente degli "script culturali" nell'esercitare le loro funzioni, pur se in modo non rigido, nel processo di acculturazione dei figli<sup>21</sup>.

<sup>18</sup> *Ibidem*, p. 45.

<sup>19</sup> Urie Bronfenbrenner e Pamela Morris, «The Ecology of Developmental Processes», in Richard Lerner, a cura di, *Handbook of Child Psychology*, Wiley, New York 1998, pp. 993-1028; Robert A. LeVine, «Human Parental Care: Universal Goals, Cultural Strategies, Individual Behaviour», in Id., Patrice M. Miller e Mary Maxwell West, a cura di, *Parental Behaviour in Diverse Societies*, Jossey-Bass, San Francisco 1988, pp. 3-12.

<sup>20</sup> Super e Harkness, «The developmental niche».

<sup>21</sup> John Berry, «Acculturation Strategy and Adaptation», in Jennifer Lansford, Kirby Deater-Deckard e Marc Bornstein, *Immigrant Families in Contemporary Society*, Guilford Press, New York 2007, pp. 69-82.

Poiché la cultura può essere considerata un'organizzazione di informazioni<sup>22</sup>, il parenting risulta essere un insieme di meccanismi deputati alla trasmissione di tali informazioni e l'infanzia il momento del ciclo di vita in cui queste informazioni sono analizzate e interiorizzate. Si può allora affermare, come fa Geertz<sup>23</sup>, che le culture «*consistano in modelli distintivi di affiliazione così come di norme, cognizioni e valori sulla vita che sono ampiamente condivisi dai membri di una specifica società e che guidano e regolano specifici comportamenti*». Geertz interpreta dunque la cultura come un insieme di meccanismi di controllo che hanno l'obiettivo di governare il comportamento. È quindi centrale, nel concetto di cultura, la possibilità che persone diverse possiedano credenze diverse e si comportino in modo diverso nel loro prendersi cura di un bambino. Il parenting, così determinato culturalmente, rappresenterebbe perciò la causa principale per la quale gli individui appartenenti a diverse culture sono spesso tanto differenti tra loro.

Stante la profonda influenza che la cultura ha sul processo di parenting e, di conseguenza, sullo sviluppo del bambino può essere utile a questo punto presentare sinteticamente tre modelli che hanno cercato di descrivere il complesso intreccio tra sviluppo individuale e processi culturali: il modello "psicoculturale" di Beatrice e John Whiting<sup>24</sup>, il modello "ecologico" di Urie Bronfenbrenner<sup>25</sup> e il modello storico-culturale di Lev Vygotskij<sup>26</sup>. Per quanto queste modellizzazioni risultino non recenti, esse hanno costituito un lavoro pionieristico ancora attuale e a cui si sono ispirati molti studiosi e ricercatori successivi.

## Genitori e contesti di sviluppo del bambino

L'approccio proposto da Beatrice e John Whiting nasce da un'analisi generale dei processi culturali, in contrapposizione a quanto avveniva spesso, negli anni Sessanta e Settanta, nelle indagini che si limitavano a stabilire relazioni tra lo sviluppo del bambino e macrocategorie, quali la cultura, la classe sociale o il genere<sup>27</sup>. Beatrice Whiting, in

<sup>22</sup> Clifford Geertz, *The Interpretation of Cultures: Selected Essays*, Basic Books, New York 1973.

<sup>23</sup> Clifford Geertz, «From the Native Point of View», in Richard Shweder e Robert LeVine, a cura di, *Culture Theory: essays on Mind, Self, and Emotion*, Cambridge University Press, Cambridge 1984, pp. 126-148.

<sup>24</sup> Beatrice Whiting e John Whiting, *Children of Six Cultures: a Psycho-Cultural Analysis*, Harvard University Press, Cambridge MA 1975.

<sup>25</sup> Urie Bronfenbrenner, *Ecologia dello sviluppo umano*, Il Mulino, Bologna 1979.

<sup>26</sup> Lev Vygotskij, *Mind in Society*, Harvard University Press, Cambridge MA 1978.

<sup>27</sup> Whiting e Whiting, *Children of Six Cultures*.

particolare, sollecitò i ricercatori a non considerare semplicemente queste variabili come “indipendenti e omnicomprehensive”, ma ad analizzarle a fondo, cercando soprattutto di individuarne le connessioni che le pongono in relazione<sup>28</sup>. Nel suo lavoro, ella ribadisce il fatto che per comprendere le dinamiche di sviluppo di un bambino è necessario acquisire dettagliate informazioni sulle situazioni in cui esse hanno luogo, informazioni che devono riguardare sia le condizioni di vita “immediate”, sia i processi culturali più ampi, che riguardano il bambino, le persone che lo circondano e coloro che li hanno preceduti.

Secondo i due studiosi, lo sviluppo è dunque la risultante di una serie di condizioni sociali e culturali in cui il bambino si trova “immerso” a vivere. La serie comprende l'*ambiente* – vale a dire il clima, la flora, la fauna, la conformazione del terreno –, la *storia* – vale a dire le influenze culturali, le migrazioni, le invenzioni –, i *sistemi di sussistenza* – vale a dire le strategie di sopravvivenza, i mezzi di produzione, le modalità di riconciliazione, la struttura sociale, i sistemi di difesa, le leggi e i sistemi di controllo sociale, la divisione del lavoro – e l'*ambiente di apprendimento del bambino* – vale a dire gli specifici setting di crescita, le figure di accudimento, il lavoro della madre, gli insegnanti. Accanto a queste condizioni socio-culturali, esistono poi una serie di condizioni riguardanti l'individuo stesso, che comprendono fattori innati – bisogni, pulsioni e capacità – e fattori appresi – valori, abilità, stili di comportamento, meccanismi di difesa.

Alla base di questo modello si presuppone un rapporto di causalità lineare tra i diversi fattori, che, partendo dall'ambiente e dal momento storico, giunge sino al contesto di apprendimento e di sviluppo del bambino. I coniugi Whiting hanno ipotizzato che i sistemi di sussistenza determinino in larga parte l'ambiente di apprendimento del bambino, e che tale ambiente a sua volta influenzi il comportamento e lo sviluppo del bambino.

Questa impostazione ha permesso ai due studiosi statunitensi di elaborare uno schema concettuale di riferimento, che ha, di fatto, aperto la strada a una comprensione più profonda e accurata dell'intreccio tra valori e pratiche culturali, ambiente sociale e sviluppo del bambino. Tuttavia, come fa notare Rogoff<sup>29</sup>, il loro schema contiene implicitamente una serie di ipotesi sul rapporto tra individuo e cultura, che risulta essere non del tutto convincente, in quanto non sembra tenere in giusto conto la dimensione dinamica dell'interazione tra i diversi fatto-

<sup>28</sup> Beatrice Whiting, «The problem of the packaged variable», in Klaus Riegel e Jack Meacham, a cura di, *The Developing Individual in a Changing World*, Aldine, Chicago 1976.

<sup>29</sup> Rogoff, *La natura culturale dello sviluppo*.

ri implicati nello sviluppo. I processi individuali e culturali vengono considerati *come se* esistessero indipendentemente l'uno dall'altro, con i fattori culturali che determinano le caratteristiche individuali del genitore e del bambino, in un rapporto diretto di causa-effetto.

Un secondo importante modello di riferimento per la studio e la comprensione degli aspetti culturali implicati nelle attività genitoriali è la *teoria ecologica* di Urie Bronfenbrenner<sup>30</sup>. Questo approccio si differenzia da quello di Whiting e Whiting, ma solleva problemi similari, soprattutto rispetto all'opportunità di considerare disgiuntamente gli aspetti culturali implicati nello sviluppo e gli aspetti invece individuali.

Bronfenbrenner ha sottolineato il ruolo delle interazioni tra organismo e ambiente, evidenziando il carattere di continua evoluzione che connota entrambi. In questa visione, l'ambiente in cui un individuo vive è costituito tanto dai contesti di cui ha diretta esperienza, quanto dai sistemi culturali e sociali, che pongono in relazione situazioni diverse, quali la casa, la scuola e il luogo di lavoro. Bronfenbrenner era interessato a specificare le proprietà e le condizioni degli ambienti fisici e psichici che favoriscono o ostacolano lo sviluppo, all'interno delle "nicchie" in cui vive una persona. Egli definisce «*ecologia dello sviluppo umano*» lo studio scientifico del progressivo adattamento reciproco tra un bambino che cresce e le caratteristiche sempre volubili dell'ambiente in cui vive; tale studio comprende anche «*la definizione di come questo processo sia determinato dalle relazioni esistenti tra le varie situazioni ambientali e dai contesti più ampi di cui le prime fanno parte*»<sup>31</sup>. Bronfenbrenner ha così rappresentato la sua teoria ecologica con una serie di cerchi concentrici in cui il più grande include il più piccolo. Lo schema a cerchi concentrici proposto dallo studioso contiene gli stessi assunti impliciti sul rapporto tra fattori individuali e fattori culturali: gli individui e i contesti più ampi sono separati e possono essere definiti indipendentemente; ne consegue questa catena di relazioni: i contesti più "ampi" influenzano quelli più "piccoli", i quali, a loro volta, influenzano lo sviluppo della persona.

Il modello di Bronfenbrenner ha offerto un prezioso contributo, in particolare, nel sottolineare il ruolo delle relazioni tra molteplici situazioni e differenti contesti, che coinvolgono direttamente o indirettamente i genitori e lo sviluppo dei loro figli. I risultati del suo lavoro hanno svolto un ruolo importante nell'indicare ai ricercatori la necessità di includere l'analisi del contesto nelle proprie ricerche, sottolineando come la psicologia non avesse – sino a quel momento – considerato a sufficienza tutti i livelli implicati nello sviluppo dell'individuo. Alcuni anni

<sup>30</sup> Bronfenbrenner, *Ecologia dello sviluppo umano*.

<sup>31</sup> *Ibidem*, p. 55.

dopo la pubblicazione dei suoi studi, tuttavia, lo stesso autore è dovuto di nuovo intervenire nel dibattito scientifico, per far rilevare come molte ricerche, nel sottolineare e amplificare il ruolo del contesto di sviluppo, tendessero pericolosamente a ignorare il soggetto stesso dello sviluppo, cioè il bambino. In altre parole, si era verificato uno spostamento eccessivo dell'interesse nella direzione opposta, mentre è importante dedicare la stessa attenzione sia al singolo bambino, sia al contesto in cui si sviluppa.

A differenza delle diverse teorie dello sviluppo che considerano separatamente l'individuo e il contesto culturale, come quelle che abbiamo appena descritto, l'approccio di Vygotskij<sup>32</sup> propone invece di considerare lo sviluppo del bambino come inscindibilmente legato al suo contesto storico, sociale e culturale: in altre parole, il comportamento del bambino e il suo sviluppo non sono mai comprensibili se vengono separati dalla cultura di cui fanno parte e dalle tradizioni culturali nelle quali sono allevati. Vygotskij ha affrontato, in particolare, il ruolo di strumenti culturali – quali la scrittura, la matematica, i tipi di ragionamento e di problem-solving, le strategie mnemoniche – sullo sviluppo delle abilità cognitive del bambino. Nella sua prospettiva, pensare significa imparare a usare strumenti culturali di tipo concreto e simbolico.

Vygotskij riteneva che i bambini, da un punto di vista cognitivo, imparassero ad utilizzare una precisa serie di strumenti culturali attraverso l'interazione con partner più competenti, all'interno di quella che egli ha definito «*zona di sviluppo prossimale*». Interagendo con gli altri in attività cognitive complesse, in primo luogo con i genitori, il bambino può portare a termine un compito in modo autonomo, adattando gli strumenti culturali ai suoi obiettivi. Le relazioni che stabilisce nella zona di sviluppo prossimale consentono così al bambino di partecipare ad attività che non sarebbe stato in grado di affrontare da solo, utilizzando strumenti culturali che di volta in volta devono venire adattati allo specifico compito.

Gli strumenti culturali vengono quindi ereditati dai genitori e dalle precedenti generazioni e vengono trasformati dalle generazioni successive; la cultura non è infatti un concetto statico, secondo Vygotskij<sup>33</sup>, ma si forma e si trasforma in conseguenza dell'interazione tra le persone che utilizzano e adattano gli strumenti materiali e simbolici che hanno ereditato dal passato. Lo sviluppo individuale è quindi intrinsecamente legato allo sviluppo della sua comunità culturale, in rapporto soprattutto alle opportunità che si presentano continuamente nella vita quotidiana. La cultura non è perciò qualcosa che influenza gli individui.

<sup>32</sup> Vygotskij, *Mind in Society*.

<sup>33</sup> *Ibidem*.

Piuttosto, gli individui danno vita ai processi culturali e i processi culturali contribuiscono a formare l'individuo: individuo e cultura si strutturano reciprocamente, e non sono in nessun modo concepibili come separati.

Dopo questa rapida rassegna su alcune tra le più importanti teorie relative al rapporto tra modelli culturali e attività di cura del bambino, prendiamo in considerazione una pratica genitoriale, di alto valore simbolico, che si estrinseca in maniera molto differente tra le famiglie immigrate, provenienti da culture cosiddette tradizionali, e le famiglie autoctone occidentali, appartenenti a società definite "post-moderne": l'addormentamento del bambino piccolo.

### **La cura del bambino tra natura e cultura: la pratica del co-sleeping**

Nel corso degli ultimi decenni, a seguito di flussi migratori sempre più globali, nella società occidentale si è verificato un processo di progressiva contaminazione culturale, che ha portato a una significativa diminuzione del tempo in cui il corpo del bambino piccolo rimane a contatto diretto con il corpo della madre, modificando pratiche di cura che erano state utilizzate per secoli ed erano divenute un patrimonio della tradizione. Una di queste pratiche riguarda la fase dell'addormentamento e del sonno dei bambini piccoli. I bambini piccoli, dal dormire insieme ai genitori nello stesso letto, sono stati trasferiti alla culla, per poi passare al lettino, per giungere, infine, ad avere una cameretta tutta per sé.

In Europa e nel Nord America, la pratica del dormire insieme – il cosiddetto *co-sleeping*: madre, padre e bambino – viene oggi ritenuta una prassi anomala, se non addirittura pericolosa per l'adeguato sviluppo del bambino. Particolarmente noto – ed emblematico – è un metodo, proposto dal pediatra statunitense Richard Ferber<sup>34</sup>, direttore del Center for Pediatric Sleep Disorders del Boston Hospital, che consiste nel far abituare il neonato, fin da quando ha 4-5 mesi, ad addormentarsi da solo, adagiandolo nel lettino della sua camera prima che si addormenti. Se comincia a piangere, si aspettano 2 minuti fuori dalla sua camera, poi si entra e, senza mai prenderlo in braccio, lo si conforta, lo si accarezza, gli si parla dolcemente. E poi si esce di nuovo dalla stanza. Se riprende a piangere, si aspettano stavolta 3 minuti e si ripetono gli stessi gesti, finché non si calma. E così per le notti seguenti, sempre aumentando di un minuto l'attesa. Non considerando gli eventuali problemi che i genitori potrebbero avere nell'applicare rigidamente un ta-

<sup>34</sup> Richard Ferber, *Solve Your Child's Sleep Problems*, Fireside, New York 1985.

le metodo, ciò che è importante evidenziare è che l'obiettivo è rendere il bambino indipendente fin da piccolissimo, insegnandogli da subito a dormire solo, senza la presenza rassicurante di altri esseri umani.

La pratica del condividere il letto con i propri figli piccoli, seppur fortemente disapprovata nei paesi occidentali, rappresenta la regola nella maggior parte delle culture presenti nel mondo. Nel continente africano, in quello asiatico, in America Latina e nel Medio Oriente il bambino piccolo non viene mai lasciato solo a dormire, ma viene sempre fatto addormentare a contatto con la madre o con un altro adulto che dorme accanto a lui.

Barry e Paxson, in uno studio divenuto ormai classico, condotto su oltre cento società tradizionali, hanno rilevato come in tutte queste i neonati e i bambini piccoli non dormissero mai soli<sup>35</sup>. Nella maggior parte dei casi, il bambino dorme nel letto con i genitori, e quando questo non accade, il bambino dorme in un letto separato, ma nella stessa stanza. Ciò permetterebbe di affermare dunque che, nella maggior parte del mondo, i bambini dormono sempre in compagnia di altre persone.

In una famosa ricerca transculturale sulle pratiche genitoriali relative al sonno dei bambini<sup>36</sup>, sono stati studiati due gruppi di madri: uno composto da madri americane e uno composto da madri maya del Guatemala. Mentre queste ultime dormivano nello stesso letto con il figlio, lasciando i figli più grandi insieme al padre, nessuna delle madri americane dormiva regolarmente insieme ai propri neonati. E anche in un paese altamente industrializzato e moderno come il Giappone, nelle zone rurali vige ancora la pratica del *co-sleeping* e del *bed-sharing*: tutta la famiglia dorme insieme in un unico grande letto, costituito da una stuoia in paglia di riso e da un grande materasso in cotone. I genitori giapponesi ritengono, infatti, che il sonno condiviso sia di fondamentale importanza per un bambino, per sviluppare il senso di appartenenza al gruppo.

Occorre però ricordare che ci sono anche soluzioni intermedie tra il distacco totale del neonato, come avviene tipicamente nei paesi del nord Europa e in nord America, e il contatto continuo, come avviene negli altri continenti, soluzioni che prevedono l'uso di culle, quali sostituti delle braccia materne. In questi casi, comunque, i rituali dell'addormentamento prevedono, oltre alla presenza della madre accanto alla culla, anche l'utilizzo del canto – le ninne-nanne – e l'oscillazione come mezzi per facilitare l'addormentamento del bambino.

<sup>35</sup> H. Herbert Barry e Leonora Paxson, «Infancy and early childhood: cross-cultural codes», *Ethnology*, 10, 1971, pp. 466-508.

<sup>36</sup> Gilda Morelli *et al.*, «Cultural variation in infants' sleeping arrangements: questions of independence», *Developmental Psychology*, 28, 1992, pp. 604-613.

Nelle società rurali dei paesi del Sud del mondo, il sonno viene considerato un'attività anche gratificante e piacevole. Per questo, il sonno diventa anche un momento di piacere condiviso, di intimità familiare: i bambini dormono spesso vicino alla madre, almeno per i primi 4-5 anni di vita<sup>37</sup>.

Nella maggior parte delle culture non occidentali, poi, non ci sono orari fissi per andare a dormire. Nello Sri Lanka, come in Congo, un bambino può stare alzato finché non ha sonno, partecipando alle attività dei genitori. I più piccoli si addormentano sul pavimento o sulla schiena di qualche adulto, senza che nessuno pretenda che i bambini si addormentino da soli in un loro spazio predefinito e isolato.

La quantità di ore che un bambino dorme è circa la stessa nelle diverse culture, ma molto differenti sono i ritmi del sonno: un bambino americano di quattro mesi dorme anche otto ore e mezzo di seguito durante la notte, mentre in Kenia, un bambino, che viene allattato solo a richiesta, dorme senza svegliarsi per non più di quattro ore. Elias ha mostrato che il ritmo sonno-veglia, descritto nella letteratura medica come la norma per i bambini nei primi due anni di vita (cioè un periodo di 8-10 ore di sonno ininterrotto), sia da considerare una conseguenza del precoce abbandono dell'allattamento al seno e dell'abitudine occidentale di far dormire i bambini separati dai genitori<sup>38</sup>. È stato rilevato, infatti, che bambini allattati per molto tempo al seno e che dormono insieme ai genitori, nel secondo anno di vita presentano ancora numerosi risvegli notturni e nel complesso una durata leggermente minore di sonno totale.

Il cullare e il cantare ninne-nanne per far addormentare i bambini, abitudine comune a tutti i popoli e a tutte le culture, risponde all'esigenza di ricreare le condizioni di sicurezza intrauterina (dondolio, ritmicità e ripetitività). Anna Freud sostiene che il trovarsi a stretto contatto con il corpo di un'altra persona al momento d'addormentarsi è un bisogno primario del bambino<sup>39</sup>. Tale esigenza viene però costantemente ignorata nella cultura occidentale e – anzi – viene stigmatizzata la condivisione del letto dei genitori da parte del bambino.

Studi recenti forniscono molte ragioni per favorire la pratica del *co-sleeping*, in quanto naturale e favorente lo sviluppo. Partendo dalla rilevazione sperimentale della sintonia tra i ritmi di sonno del bambino e quelli della madre, McKenna, ad esempio, rileva che questa sintonia non riguarda soltanto il ritmo del sonno, ma tutti i ritmi di base dell'or-

<sup>37</sup> Lia Chianosi, *Sguardi di mamme. Modalità di crescita dell'infanzia straniere*, FrancoAngeli, Milano 2002.

<sup>38</sup> Marjorie Elias, «Sleep/wake patterns of breast-fed infants in the first two years of life», *Pediatrics*, 77, 1986, pp. 322-329.

<sup>39</sup> Anna Freud, *Normality and pathology in Childhood*, International University Press, New York 1965.

ganismo, quali, ad esempio, il battito cardiaco, la respirazione, i livelli di cortisolo<sup>40</sup>. Sembra, in effetti, che il sonno condiviso fornisca al bambino la possibilità di esercitarsi nel risveglio, in quanto le madri, per mezzo della respirazione e di movimenti spontanei, inducono piccoli risvegli transitori nel bambino in periodi in cui costui, se dormisse da solo, potrebbe non svegliarsi. Come ha osservato McKenna, infatti, i bambini che dormono per conto proprio «*dormono troppo profondamente e ininterrottamente per periodi troppo prolungati*»<sup>41</sup>. Inoltre, la mamma che dorme con il bambino vicino (e di solito in posizione faccia a faccia) sviluppa una particolare vigilanza che la rende pronta ad intervenire nel caso il bambino presenti una qualunque necessità<sup>42</sup>. Sicuramente, poi, il sonno condiviso riduce il pianto del bambino, ne favorisce l'addormentamento e il riaddormentamento dopo un risveglio notturno, facilita il sonno anche alla madre e allunga i tempi dell'allattamento al seno.

Soltanto nell'ultimo secolo, alcune culture hanno promosso e consigliato per i bambini il sonno in solitudine, ma questa pratica potrebbe, come ricorda ancora McKenna<sup>43</sup>, andare al di là delle capacità fisiologiche del bambino. L'essere dipendenti la notte, sempre secondo lo studioso statunitense, non significa tuttavia esserlo anche di giorno: anzi, sembra che sia vero proprio il contrario e che i piccoli *co-sleepers* siano in realtà più autonomi, più soddisfatti e maggiormente a loro agio con il proprio corpo rispetto agli altri bambini. L'assenza di studi sistematici sulla relazione tra caratteristiche acquisite della personalità del neonato e modalità di addormentamento probabilmente spiega perché le conoscenze sul rapporto tra sonno solitario del bambino piccolo e indipendenza precoce siano purtroppo ancora troppo imprecise e incerte. Esistono già, tuttavia, alcune ricerche da cui emerge, ad esempio, come i bambini inglesi, a cui non è mai stato permesso condividere il letto dei genitori, siano più paurosi, meno capaci di affrontare eventi stressanti e meno positivi di bambini, figli di immigrati, che invece hanno potuto praticare il *co-sleeping*<sup>44</sup>.

L'ambito del sonno costituisce un chiaro esempio di come molte pratiche quotidiane risentano, involontariamente, delle etnoteorie pa-

<sup>40</sup> James McKenna, *Sleeping with Your Baby: A Parent's Guide to Co-sleeping*, Platypus, Washington DC 2007.

<sup>41</sup> *Ibidem*, p. 57.

<sup>42</sup> Il sonno condiviso sembra essere anche un fattore protettivo nei confronti della SIDS (sindrome della morte improvvisa nei bambini). In effetti, ricerche condotte a questo riguardo hanno dimostrato come le più basse incidenze di SIDS si riscontrino in Giappone, a Hong Kong e presso famiglie immigrate in Inghilterra e in Galles, di origine asiatica o africana, in cui far dormire i bambini insieme ai genitori è un'abitudine consolidata.

<sup>43</sup> McKenna, *Sleeping with Your Baby*.

<sup>44</sup> Paul Heron, citato *ibidem*.

rentali, specialmente per quanto riguarda l'ora di andare a letto e i comportamenti notturni. Diverse problematiche che vengono rilevate nelle famiglie immigrate – bambini che hanno difficoltà ad addormentarsi a letto da soli, che si svegliano la notte e che chiedono piangendo la mamma – andrebbero dunque messe in relazione alle aspettative generate dalla nostra cultura, piuttosto che a standard più generali di ciò che costituisce un comportamento adeguato nel bambino<sup>45</sup>.

Per quanto riguarda le famiglie immigrate, la letteratura scientifica internazionale ha ampiamente sottolineato come i comportamenti e le abitudini relative al sonno siano le più difficili da modificare. In Inghilterra, ad esempio, i genitori asiatici continuano a dormire con i loro bambini anche se questo non è ritenuto adeguato per lo sviluppo del bambino dal sistema sanitario inglese<sup>46</sup>. A New York, nel 2004, il 23% dei bambini ispanici, dai 6 mesi ai 4 anni, dormiva insieme ai genitori, rispetto al 5% dei bambini bianchi<sup>47</sup>.

## Osservazioni conclusive

Le pratiche di accudimento dei bambini variano, dunque, a seconda delle condizioni ambientali, economiche, sociali e culturali in cui la famiglia vive, e a seconda del vissuto psicologico di coloro che se ne prendono cura. Crescere in una famiglia emigrata non è lo stesso che crescere in una famiglia autoctona, ma anche tra famiglie autoctone, diverso è crescere in una grande città e crescere in un piccolo paese di campagna, come differente è vivere in una famiglia nucleare e vivere in una famiglia allargata. Se, come affermano gli antropologi<sup>48</sup>, la densità familiare influisce notevolmente sul carattere prossimale o distale delle interazioni tra adulto e bambino, si può comprendere come mai le madri che vivono in famiglie numerose, che possono condividere con altre donne l'impegno di prendersi cura del bambino, siano più rilassate e, di conseguenza, più affettuose e stabili nei rapporti con i propri figli, rispetto alle madri che vivono in famiglie nucleari o addirittura monoparentali, dove devono assumersi da sole tutto il carico di lavoro richiesto dall'accudimento dei figli.

<sup>45</sup> Può essere utile ricordare come esista un particolare orientamento della pediatria – l'*etnopediatria* – che, nell'intervenire sui genitori immigrati in riferimento a problemi legati al sonno e all'allattamento, insiste sulla necessità di conoscere prima i loro valori e la loro cultura, di analizzare attentamente i contesti familiari e di valutare le reazioni dei genitori ai comportamenti dei loro bambini.

<sup>46</sup> Rogoff, *La natura culturale dello sviluppo*.

<sup>47</sup> George Paul, *Parenting and Culture*, Perrell, New York 2006.

<sup>48</sup> Robert Serpell, *Culture's Influence on Behaviour*, Methuen, London 1976.

Il modello occidentale di cura genitoriale – a basso contatto –, che può sembrare forse il modo più “scientifico” di accudire i bambini, è in realtà soltanto una pratica culturale, tipica delle società industrializzate, e quindi molto recente, che non presenta vantaggi particolari per il benessere dei piccoli umani<sup>49</sup>. Si tratta di un sistema di pratiche adatto soprattutto ai ritmi convulsi delle società post-industriali, caratterizzato da attenzione materna intermittente, scarso contatto fisico, restrizione del movimento e poca disponibilità a rispondere ai bisogni fisiologici del bambino.

E sembra irragionevole che le famiglie migranti tendano a rinunciare a molte delle loro tradizionali pratiche di parenting, per assumere quelle delle società occidentali in cui vanno a stabilirsi, proprio nel momento in cui queste stesse società scoprono il grande valore per lo sviluppo del bambino delle loro originarie pratiche di accudimento<sup>50</sup>.

Ecco perché l’atteggiamento degli operatori dei servizi è a questo riguardo di fondamentale importanza. È necessario che esso sia improntato al rispetto di ogni cultura, che si basa necessariamente su una conoscenza libera da pregiudizi e di stereotipi. Occorre che gli operatori, sia in ambito educativo che socio-sanitario, si interrogino, ad esempio, sulle pratiche genitoriali della propria cultura e delle altre culture, andando alla ricerca dei significati che sottintendono e cercando di darne una valutazione scientifica che permetta, ad esempio, di suddividerle, secondo il modello proposto da alcuni studiosi<sup>51</sup>, in pratiche genitoriali utili, dannose e neutre. Questo modo di procedere consentirebbe ai genitori stranieri immigrati di non perdere un prezioso patrimonio da integrare con le conoscenze scientifiche e agli operatori di compiere una sorta di decentramento culturale che potrebbe portare a una revisione critica delle pratiche occidentali di parenting, viste non più come assolute, ma come alcune tra le tante, e alla visione della diversità come un’opportunità per crescere e migliorare.

Giovanni Giulio VALTOLINA

[g.valtolina@ismu.org](mailto:g.valtolina@ismu.org)

*Fondazione ISMU, Milano*

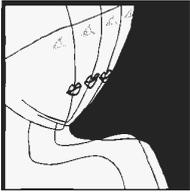
<sup>49</sup> Albert Nsamenang, *Human development in Cultural Context*, Sage, Newbury Park 1992.

<sup>50</sup> Hélène E.Stork, *Les rituels du coucher de l'enfant – variations culturelles*, ESF, Paris 1993.

<sup>51</sup> Barbara Hallyday, *A cross-cultural study on parental behaviour. Towards a Taxonomy*, «Monographs of the Society for Research in Child Development», 64, 1999, pp. 229-244.

## **Abstract**

The author presents a classification of parenting, according to the most recent studies. Its specific multidimensional nature is highlighted, considering this specificity as the reason why the parents need to adapt the caring practices to the culture, the society and the unique features of their child. So, parenting has been outlined as a modular and flexible entity, related to the context, continuously modified and adapted, being it the result of interactive processes among child, parents and the context where they live. After presenting some models about the relationship between cultural models and parenting, it is considered a parents practice of highly symbolic meaning: the co-sleeping with the baby; a practice so different between migrants families, coming from traditional societies, and Western Countries families.



# MIGRATIONS SOCIÉTÉ

La revue bimestrielle d'analyse et de débat  
sur les migrations en France et en Europe

Novembre-décembre 2011 – vol. 23 – n° 138 - 224 p.

## SOMMAIRE

### ÉDITORIAL

Trop diplômés pour être honnêtes : la hogra des immigrés en "col blanc" ..... Vincent Geisser

### ARTICLES

Le refus de l'"isine" : les constructions symboliques de la condition ouvrière d'un fils d'ouvrier spécialisé marocain. La crise de reproduction du monde ouvrier ..... Martin Thibault

Omanisation et interrogations identitaires dans le sultanat d'Oman..... Alexandra Parrs

### DOSSIER : Quel travail de mémoire(s), pour quelle société ?

Actes du colloque organisé par la ville de Saint-Denis (93) le 2 avril 2011 à l'Université Paris 8 – Vincennes-Saint-Denis

#### I. Allocutions d'ouverture

• Travailler pour reconstruire ou construire une histoire commune ..... Danielle Tartakowsky

• Pour mieux comprendre les enjeux sociaux et politiques d'aujourd'hui..... Didier Paillard

• Une volonté politique d'aborder sans tabou la question mémorielle ..... Jaklin Pavilla

#### II. Introduction générale

• L'évolution des politiques mémorielles : l'État et les nouveaux acteurs..... Johann Michel

#### Débat 1

#### III. Mémoires : de la reconnaissance à l'outil d'émancipation

• Table ronde : Mémoires singulières, mémoires collectives, par qui et comment se construisent les mémoires ?

• L'Association pour la promotion de la culture et de la langue soninké (aps) : sa raison d'être et son action ..... Daouda N'Diaye

• De la mémoire sans souvenir à la prise de conscience et à l'acte de nommer ..... Viviane Rolle-Romana

• L'association Génériques ..... Sarah Clément

#### Débat 2

• La reconnaissance des mémoires, nouvel outil d'émancipation ?..... Jean-Louis Schlegel

#### Débat 3

#### IV. Construction et transmission des mémoires

• Table ronde : Que faut-il transmettre ? Comment transmettre ?

• L'enseignement de l'histoire et la mémoire ..... Oswald Sarrio

• Comment transmettre la mémoire à un public hétérogène en classe d'histoire ? ..... Audrey Franco

• Le gwoka et la transmission de la mémoire ..... Max Diakok

• Transmettre par le cinéma et pour l'histoire..... Anielle Weinberger

#### Débat 4

• Histoire, mémoire, transmission ..... Benoît Falaize

#### Débat 5

#### V. Les élus locaux et le travail de mémoire

• Table ronde : Quel travail de mémoire pour faire société, du national au local ?

• Il n'y a pas de mémoire neutre ..... José Moury

• Regard de militante, regard d'élève..... Jaklin Pavilla

• De nouvelles pistes mémorielles ..... Alain Monteagle

#### Débat 6

Bibliographie sélective ..... Christine Pelloquin

NOTICES BIBLIOGRAPHIQUES ..... Myrna Giovanella

DOCUMENTATION ..... Christine Pelloquin

**Abonnements - diffusion** : CIEMI : 46, rue de Montreuil - 75011 Paris

Tél. : 01 43 72 01 40 ou 01 43 72 49 34 / Fax : 01 43 72 06 42

E-mail : [contact@ciemi.org](mailto:contact@ciemi.org) / Siteweb : [www.ciemi.org](http://www.ciemi.org)

France : 50 € Étranger : 60 € Soutien : 80 € Ce numéro : 16 €

# I comportamenti linguistici delle famiglie immigrate in Italia

## Introduzione

La stanzialità delle famiglie immigrate in Italia riveste un ruolo cardine dal punto di vista sociale e linguistico. In realtà, è in buona parte grazie agli immigrati che l'Italia, pure rimanendo tra i paesi al mondo con il più basso indice di natalità, è passata da 1,18 figli per donna nel 1995 a 1,40 nel 2010<sup>1</sup>. Se una volta i matrimoni erano fondamentalmente tra italiani, con l'avvento dell'immigrazione sono sempre più numerosi i matrimoni misti. Con questa nuova fisionomia, la famiglia, da sempre considerata come primo nucleo naturale della società, diventa anche l'epicentro dei nuovi quadri di relazionalità idiomatica e del nuovo assetto idiomatico del nostro territorio.

Dopo aver delineato il quadro sociolinguistico che ha determinato per diversi anni le abitudini linguistiche nelle famiglie italiane, questo lavoro si prefigge di analizzare il comportamento linguistico delle famiglie immigrate in Italia focalizzando l'attenzione su una delle regioni italiane, secondo il settimo rapporto del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro (2010), con il maggior potenziale di integrazione della popolazione immigrata, la Toscana (7° regione)<sup>2</sup>, e su uno dei pochi paesi africani le cui caratteristiche idiomatiche riassumono sostanzialmente la situazione linguistica africana: il Camerun. Per restringere ulteriormente il quadro della ricerca, il contributo si concentra sulle famiglie *bamiléké* sia perché i locutori di queste lingue appartengono alla comunità linguistica camerunense più numerosa in Italia, sia perché il sottoscritto ha una conoscenza diretta con la comunità presente nell'area senese nella quale è stato concentrato il lavoro.

<sup>1</sup> [www.demo.istat.it/altridati/indicatori/2008/Tab\\_4.pdf](http://www.demo.istat.it/altridati/indicatori/2008/Tab_4.pdf).

<sup>2</sup> [www.portalecnel.it](http://www.portalecnel.it).

## Quadro teorico di riferimento

In Italia diversi studi hanno affrontato il tema del binomio “lingua e immigrazione”<sup>3</sup>. In questa sede focalizziamo l’attenzione sugli studi di Vedovelli<sup>4</sup>. Quest’ultimo sottolinea che nella situazione linguistica italiana un ruolo determinante è dato dal *neoplurilinguismo delle lingue immigrate*, che entra pienamente a far parte del modello dello *spazio linguistico italiano globale*<sup>5</sup>.

Il *caso linguistico Italia* è determinato da specifiche cause storico-linguistiche che considerano la tensione fra l’italiano e i dialetti, nonché le minoranze di antico insediamento. A questo si aggiunge la tarda introduzione della seconda lingua straniera nel sistema scolastico che, secondo Vedovelli, non giova né ai bambini né alla classe dirigente.

Il *destino linguistico italiano*, che Vedovelli analizza in analogia con due episodi sacralizzati (*Babele* e *Pentecoste*) è caratterizzato dal plurilinguismo. Nel primo caso, *Babele*, il plurilinguismo è percepito come una forma di punizione divina, mentre nel secondo caso, *Pentecoste*, il plurilinguismo è visto come un dono, una grazia che ricompone in qualche modo il “peccato originale linguistico”. Vedovelli ricorda le due rivoluzioni linguistiche che hanno segnato la recente storia linguistica italiana: la prima è collegata alla nascita dell’italiano parlato, a disposizione ormai di più del 90% della popolazione, e la diffusione dei dialetti che segnò il fallimento dell’ipotesi di un destino linguistico unitario e omogeneo; la seconda rivoluzione è determinata dall’ingresso delle lingue immigrate in Italia, che hanno contribuito alla nascita del *neoplurilinguismo delle lingue immigrate*.

Il primo sistematico intervento finalizzato a dare conto del cambiamento del volto linguistico nazionale in seguito all’entrata degli immigrati stranieri in Italia è l’opera del gruppo di ricerca costituito presso l’*Osservatorio linguistico permanente dell’italiano diffuso fra stranieri e delle lingue immigrate in Italia* dell’Università per Stranieri di Siena<sup>6</sup>. Grazie ai lavori del Centro di eccellenza senese viene chiarita la distinzione fra i concetti di *lingue dei migranti* e *lingue immigrate*<sup>7</sup>. Men-

<sup>3</sup> Un esempio per tutti: Marina Chini, a cura di, *Plurilinguismo e immigrazione nella società italiana. Repertori, usi linguistici e fenomeni di contatto*, numero monografico di SILTA. *Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata*, (38), 1, 2009.

<sup>4</sup> Massimo Vedovelli, *Prima persona plurale futuro indicativo: Noi saremo. Il destino linguistico italiano dall’incomprensione di Babele alla pluralità della Pentecoste*, Edizioni Udup, Roma 2010.

<sup>5</sup> Massimo Vedovelli, *Storia linguistica dell’emigrazione italiana nel mondo*, Carocci, Roma 2011.

<sup>6</sup> Vedovelli, *Prima persona plurale futuro indicativo*, pp. 39-40.

<sup>7</sup> Carla Bagna, Sabrina Machetti e Massimo Vedovelli, *Italiano e lingue immigrate: verso un plurilinguismo consapevole o verso varietà di contatto?*, in Ada Va-

tre le *lingue dei migranti* indicano «una condizione di non radicamento della lingua entro la società locale che costituisce l'universo di vita del migrante», le *lingue immigrate* «sono gli idiomi dei gruppi di immigrati con bassa fluttuazione e solido radicamento sociale»<sup>8</sup>.

Gli studi condotti entro il Centro di eccellenza senese distinguono tre modelli di rilevazione delle lingue immigrate in Italia. Il modello “Toscane Favelle” fornisce indicazioni sulla potenziale presenza delle lingue immigrate a partire da un paradigma demolinguistico basato sulla nazionalità degli immigrati presenti sul territorio<sup>9</sup>. Il modello “Monterotondo-Mentana” consente di ottenere dati sulla vitalità linguistica a partire da autodichiarazioni e autovalutazioni attraverso interviste guidate e questionari sociolinguistici<sup>10</sup>. Il modello “Esquilino” rileva la visibilità e vitalità delle lingue nei contesti reali di interazione nello spazio sociale di comunicazione, per le strade, nelle piazze, al mercato, attraverso la ricognizione degli usi linguistici esibiti, scritti e orali<sup>11</sup>. Le rilevazioni del centro senese sono svolte utilizzando anche il Laboratorio mobile di rilevazione sociolinguistica, il primo in Italia, che consente di mappare il territorio attraverso le rilevazioni dirette con i locutori e i programmi di georeferenziazione.

## Le famiglie immigrate in Italia: alcuni dati

Secondo l'Istituto nazionale di statistica (Istat) al 1° gennaio 2011 erano 4.570.317 (7,5% della popolazione totale), gli stranieri presenti in Italia. In questo scenario i visti maggiormente rilasciati, dopo il lavoro, sono per motivi di famiglia; e i permessi di soggiorno per motivi di famiglia corrispondono al 34,5% del totale<sup>12</sup>. La Romania da diversi anni occupa la prima posizione ritagliandosi il 21% del totale della popolazione straniera, il doppio delle sue inseguatrici, l'Albania e il Marocco. Queste nazionalità, e ben altre, ci suggeriscono la nuova fisionomia dei matrimoni misti, ma anche le nuove realtà linguistiche che si vengono ad inserire nelle famiglie.

lentini et al., a cura di, *Ecologia linguistica*. Atti del XXXVI Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana, Bulzoni, Roma 2003, pp. 201-222.

<sup>8</sup> Vedovelli, *Prima persona plurale futuro indicativo*, pp. 48-49.

<sup>9</sup> Carla Bagna, Monica Barni e Raymond Siebetchu, *Toscane Favelle. Lingue immigrate in provincia di Siena*, Guerra, Perugia 2004.

<sup>10</sup> Carla Bagna e Monica Barni, «Dai dati statistici ai dati geolinguistici: per una mappatura del nuovo plurilinguismo», *SILTA*, (34), 2, 2005, pp. 329-355.

<sup>11</sup> Carla Bagna, Monica Barni e Massimo Vedovelli, «Lingue immigrate in contatto con lo spazio linguistico italiano: il caso di Roma», *SILTA*, (36), 2, 2007, pp. 333-364.

<sup>12</sup> Caritas-Migrantes, *Dossier Statistico Immigrazione 2010*, Idos, Roma 2010, p. 147.

Secondo un'indagine dell'Istat svolta nel 2009 sulle condizioni di vita delle famiglie, sono 2 milioni e 74 mila, ovvero l'8,3% del totale, i nuclei familiari in cui è presente almeno uno straniero<sup>13</sup>. Un numero che corrisponde a più della metà degli immigrati presenti sul territorio e che rivela che se una volta l'Italia era una meta di transito, oggi è diventata un punto di arrivo che accoglie immigrati con progetti migratori a medio o lungo termine. Da questa indagine emerge che il 22,6% del campione è costituito da famiglie miste, cioè l'1/5 % dei matrimoni.

Come indicano i dati Istat (2009), sono oltre 21 mila i matrimoni misti tra italiani e stranieri. I matrimoni misti con il maschio italiano si rivelano molto più numerosi, quasi il quadruplo rispetto ai matrimoni misti con una donna italiana<sup>14</sup>. Le unioni miste non sono, però, composte solo da italiani e stranieri, ma anche da stranieri appartenenti a diverse nazionalità. Accanto alle dinamiche socioculturali osservabili nei matrimoni misti, anche l'aspetto linguistico riveste un ruolo di notevole importanza. La tabella 1 presenta i principali paesi, la cui presenza in Italia è fortemente radicata anche grazie ai matrimoni.

Tabella 1 – Matrimoni con almeno uno sposo straniero per le prime 15 nazionalità (2009)

Paesi	*ITA - straniera	Paesi	**Straniero - ITA	Paesi	Entrambi stranieri
Romania	2.560	Marocco	970	Romania	1.111
Ucraina	1.691	Albania	392	Cina	905
Brasile	1.491	Tunisia	265	Marocco	449
Polonia	1.190	Regno Unito	248	Moldova	444
Russia	923	Egitto	209	Nigeria	420
Moldova	880	Senegal	203	Perù	276
Marocco	702	Germania	192	Ucraina	240
Albania	596	Francia	183	Ecuador	231
Perù	386	Brasile	174	Albania	163
Germania	350	USA	155	Ghana	123
Ecuador	344	Romania	133	Brasile	114
Cuba	282	Spagna	105	Polonia	112
Nigeria	263	Cuba	84	Filippine	59
Francia	233	Pakistan	80	Senegal	53
Inghilterra	216	Argentina	67	Camerun	51
Altri paesi	4.452	Altri paesi	1.338	Altri paesi	945
Totale	16.559	Totale	4.798	Totale	5.696

Fonte: Elaborazioni su dati Istat. \*sposo italiano e coniuge straniero; \*\* sposa italiana e coniuge straniero.

<sup>13</sup> [www.istat.it/it/archivio/condizioni+di+vita](http://www.istat.it/it/archivio/condizioni+di+vita).

<sup>14</sup> <http://demo.istat.it/altridati/matrimoni/>.

## Alcune ricerche sulle abitudini linguistiche degli italiani

Nell'ultimo decennio, diverse ricerche hanno rivelato che l'Italia non gode di una posizione privilegiata riguardo all'apprendimento e alla conoscenza delle lingue. Eurobarometro, il servizio dei sondaggi della Commissione Europea, ha realizzato due progetti di ricerca, nel 2001 e nel 2005, sulle competenze linguistiche dei cittadini europei e i loro comportamenti nei confronti delle lingue. Secondo l'ultima indagine, il 36% degli italiani (46% nel 2001) dichiara di essere capace di sostenere una conversazione in lingua straniera<sup>15</sup>. Se il 97,7% della popolazione (e il 96% delle imprese) intervistata reputa molto utile la conoscenza delle lingue straniere, il 78,1% della popolazione (e il 95% delle imprese) non intende frequentare/organizzare corsi per imparare le lingue straniere. Con questi dati, l'Italia occupa il 23° posto fra i 25 paesi dell'Unione Europea nella graduatoria degli stati con cittadini in grado di sostenere una conversazione in una lingua straniera.

Nell'ambito dell'indagine multiscopo sulle famiglie svolta dall'Istat nel 2006<sup>16</sup>, l'85,8% degli informanti dichiara di imparare le lingue straniere a scuola, mentre solo il 4,4% dichiara di imparare le lingue in famiglia. Inoltre, se solo il 21,6% di chi studia le lingue straniere a scuola riesce a tenere una conversazione, il 63,8% di chi studia le lingue straniere a casa riesce a tenere una conversazione. Almeno due conclusioni si possono trarre da questi dati. In primo luogo la scuola italiana sembra, secondo questi dati, non essere una forte garanzia per una competenza linguistica adeguata. In secondo luogo le lingue straniere sembrano essere più valorizzate e parlate nelle famiglie. In realtà, visto che più della metà degli italiani dichiara di non essere capace di sostenere una conversazione in lingua straniera, buona parte di chi parla le lingue straniere a casa lo fa non tanto per le competenze acquisite a scuola quanto per l'eredità linguistica ricevuta dalle famiglie d'origine. Sono quindi le lingue immigrate, grazie ai matrimoni tra stranieri e stranieri e/o tra stranieri e italiani, che cambiano e valorizzano lo stile di vita e i comportamenti linguistici delle nostre famiglie.

Queste lingue immigrate devono dunque essere promosse per diversi motivi: sono le lingue degli affetti; dietro a queste lingue si nasconde la storia culturale ed educativa dell'immigrato; favoriscono il plurilinguismo sul territorio; generano maggior consapevolezza e interesse, soprattutto da parte dei bambini; dal punto di vista didattico consentono di capire i problemi legati ai modi e ai tempi di apprendi-

<sup>15</sup> [http://ec.europa.eu/public\\_opinion/archives/ebs/ebs\\_243\\_en.pdf](http://ec.europa.eu/public_opinion/archives/ebs/ebs_243_en.pdf).

<sup>16</sup> Istat, *La lingua italiana, i dialetti e le lingue straniere*, indagine multiscopo relativa all'anno 2006, Istat, Roma 2006.

mento dell'italiano. Barni sottolinea l'importanza di queste lingue riferendosi a quattro prospettive: *demografica*, per la definizione e l'identificazione degli stranieri; *sociolinguistica*, per il loro uso e la loro vitalità; *educativa*, per la pianificazione di una efficace politica linguistica anche in ambito scolastico; *economica*, in quanto risorsa per il paese<sup>17</sup>. Su questo punto la stessa autrice ricorda l'indagine *Multilingual capital* sulla città di Londra che evidenzia «*lo stretto legame fra la presenza di molte lingue nella capitale inglese e il loro essere un capitale sociale ed economico*»<sup>18</sup>. Le famiglie con almeno un immigrato possono dunque costituire uno strumento a “costo zero” per l'investimento nella competenza delle lingue, utile per lo sviluppo del paese.

## I comportamenti linguistici in alcune famiglie immigrate in Italia

«Quali sono? Che fine fanno quando gli stranieri entrano e si fermano in Italia? Chi le usa, se le usa?»<sup>19</sup>. Sono queste le domande che ci si pone di fronte alla presenza delle lingue immigrate in Italia. Già nel 2001, in un contributo di Villarini e Vedovelli sul *Dossier Statistico Immigrazione 2001*, «*si prospettava la presenza di 150 lingue in Italia, deducendola in base alla nazionalità dei migranti allora presenti*»<sup>20</sup>.

L'atteggiamento linguistico nelle famiglie immigrate può essere determinato da diversi fattori: religiosi, culturali, sociali oltre che educativi e istituzionali. Nelle famiglie di cultura islamica le donne, spesso impegnate nelle faccende domestiche e meno coinvolte nelle attività socio-professionali, parlano quasi esclusivamente le loro lingue d'origine. Atteggiamento invece diverso in molte famiglie provenienti dall'Europa dell'Est dove l'italiano viene parlato in casa anche per la propensione delle donne per il lavoro di cura. Nelle famiglie cinesi, conosciute per il loro rapporto di “chiusura” rispetto alle altre comunità, prevale l'uso del cinese e/o delle altre varietà dialettali. In molte famiglie senegalesi – con un'immigrazione fortemente maschile (circa 70%) e il costante ritorno in patria per rimanere ancorati alle tradizioni – nonostante il francese sia la lingua ufficiale del paese, la lingua dominan-

<sup>17</sup> Monica Barni, «Le lingue immigrate in Italia», in Caritas-Migrantes, *Immigrazione. Dossier Statistico 2008*. XVIII Rapporto, Idos, Roma 2008, pp. 188-195.

<sup>18</sup> Philip Baker e John Eversley, *Multilingual Capital. The languages of London's schoolchildren and their relevance to economic, social and educational policies*, Battlerbridge Publications, London 2000. Vedi anche Philip Baker e Jeehoon Kim, *Global London. Where to find almost everything ethnic and cultural in the multilingual capital*, Battlerbridge Publications, London 2003.

<sup>19</sup> Vedovelli, *Prima persona plurale futuro indicativo*, p. 4.

<sup>20</sup> Barni, «Le lingue immigrate in Italia», p. 188.

te in famiglia è il *wolof* (o un'altra lingua locale). Si osserva quindi che in molte famiglie le lingue immigrate vengono parlate in casa non tanto nell'ottica del plurilinguismo quanto per le competenze limitate in italiano di uno o dei due genitori. In quest'ultimo caso i bambini, che padroneggiano l'italiano grazie alla scuola, sono spesso usati come "piccoli docenti" in casa o come "mediatori linguistico-culturali" a scuola o nella società.

### **Caso di studio: il comportamento linguistico nelle famiglie *bamiléké* di Siena**

Le lingue degli immigrati sono spesso associate alle nazionalità dei loro parlanti. «*Tale procedura basata su una percezione comune che indica una corrispondenza biunivoca fra lingua e nazionalità, si oppone a una fondata sull'accurata conoscenza delle regioni e delle lingue in esse presenti*»<sup>21</sup>. Spesso si parla del *camerunense*, del *congolese*, del *senegalese*, del *togolese* o addirittura dell'*africano* per indicare le lingue parlate rispettivamente in questi paesi. Queste "etichette linguistiche" sono spesso accettate, ma, a nostro avviso, sarebbe opportuno abbandonarle, sia perché non esistono lingue chiamate *camerunense*, *congolese*, *senegalese*, *africano* ecc., sia perché questi paesi nascondono un numero impressionante di lingue che rivendicano il diritto di esistere e di essere valorizzate. Queste lingue – "represe" durante il periodo coloniale – stanno rientrando nei paesi che le hanno "perseguitate" non per vendicarsi ma per richiedere l'"asilo linguistico". Riferendosi all'Africa, può sembrare paradossale, ma per via delle politiche linguistiche postcoloniali, molte lingue africane non sono più al sicuro nei loro paesi di origine. Per questo motivo Barni osserva che la presenza di queste lingue in Italia esprime «*laceranti urla di aiuto, richieste di soccorso nell'identità, auspicio della fine del conflitto fra lingue, culture e identità. Sono urla nel silenzio delle lingue dominanti, ma anche, a volte auspicabilmente, segni della pace linguistica, della serena convivenza delle lingue, delle culture, delle identità*»<sup>22</sup>. Partendo da queste osservazioni ci sembra opportuno analizzare da vicino la situazione di queste lingue nelle famiglie ben radicate sul territorio italiano. In questa sede prendiamo il caso delle famiglie *bamiléké* – parlate nella regione occidentale del Camerun – residenti nella provincia di Siena.

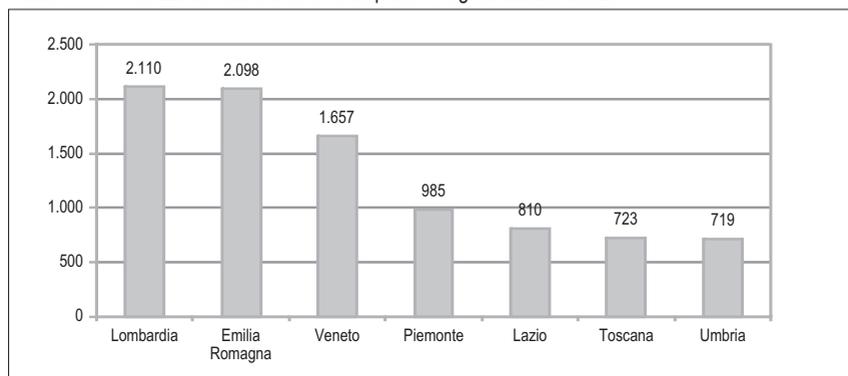
<sup>21</sup> Monica Barni, «Lingue immigrate: un nuovo elemento dello spazio linguistico italiano», in Bagna, Barni e Siebetchu, *Toscane Favelle. Lingue immigrate in provincia di Siena*, p. 11.

<sup>22</sup> *Ibidem*, p. 15.

## L'immigrazione camerunense in Italia<sup>23</sup>

I camerunensi presenti in Italia sono 10.324 (Istat 2010), di cui 5.459 maschi e 4.865 femmine. Con questo valore, il Camerun è la 43° nazione straniera in Italia (e la 1° dell'Africa centro-meridionale) per numero di residenti. I minori camerunensi, dalla scuola dell'infanzia alle superiori, sono 1.430. Molto giovane ed equilibrata tra i generi, l'immigrazione camerunense è concentrata nelle regioni del Centro-Nord (oltre 97% della popolazione).

Grafico 1 – Presenza dei camerunensi nelle prime 7 regioni italiane nel 2010



Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat.

Nel 2010, l'Ambasciata italiana in Camerun ha rilasciato 2.565 visti per l'Italia. Le prime quattro tipologie di visto sono per ragioni di turismo, di studio, di affari e per il ricongiungimento familiare. Notiamo che, se i visti turistici e per affari raggiungono insieme il migliaio, è opportuno rilevare che sono visti che non garantiscono una permanenza a lungo termine sul territorio italiano. Le permanenze che influenzano maggiormente l'assetto sociolinguistico italiano sono quelle legate allo studio, al ricongiungimento familiare e al lavoro perché garantiscono un radicamento sul territorio attraverso un progetto migratorio a medio o lungo termine. Questo radicamento è marcato anche dall'organizzazione associativa in base ai villaggi e alle famiglie di origine, nella fattispecie *bamiléké*. Questa etnia è conosciuta per la sua tradizione migratoria e comunitaria. Tra le tante comunità *bamiléké* presenti in Italia, possiamo citare le associazioni Haut Nkam a Perugia, Menoua a

<sup>23</sup> Per approfondimenti su questo tema, rinviamo a Raymond Siebetcheu, «L'immigrazione camerunense in Italia», in Caritas-Migrantes, *Immigrazione. Dossier Statistico 2011*, Idos, Roma 2011, pp. 48-54.

Ferrara e Baleveng a Padova. Queste associazioni sono non solo dei mezzi per la diffusione delle lingue *bamiléké*, ma anche degli strumenti per la conservazione dei valori e delle abitudini culturali *bamiléké*, tra cui le tontine<sup>24</sup>. Come recita un proverbio *bamiléké*, «*On ne gagne pas de tontine sans avoir cotisé* [non si paga la tontina a chi non ha dato la propria quota]». Questo detto, la cui interpretazione corrisponde al nostro «*Chi dorme non piglia pesci*», significa sostanzialmente che per il *bamiléké* chi non si mette all'opera, non ottiene nulla.

Tabella 2 – Principali tipi dei visti rilasciati dall'Ambasciata italiana in Camerun (2010)

Tipologie dei visti	Numero
Turismo	632
Studio	516
Affari	400
Ricongiungimento familiare	269
Religiosi	236
Missione	188
Lavoro subordinato	131
Invito	130
Cure mediche	22

Fonte: Elaborazioni su dati MAE e Caritas-Migrantes

Questa breve introduzione sull'immigrazione camerunense ci presenta una popolazione, maggiormente *bamiléké*, non molto influente dal punto di vista demografico rispetto alle altre nazioni, molto giovane, intellettuale, con una grande capacità associativa e un legame molto stretto con il territorio locale anche grazie alla presenza dei bambini. Tenendo presenti questi dati cercheremo di interpretare i comportamenti linguistici delle famiglie camerunensi di Siena.

## Lingue *bamiléké* e immigrazione camerunense in provincia di Siena

Prima di iniziare la nostra analisi, è utile distinguere il *bamiléké* inteso come gruppo etnico e il *bamiléké* inteso come insieme delle lingue parlate da alcune popolazioni della regione dell'Ovest del Camerun. Le lingue *bamiléké* appartengono al sottogruppo delle lingue *bantu grass-*

<sup>24</sup> Operazione finanziaria con la quale i membri versano regolarmente per un periodo prestabilito una quota stabilita dagli associati. Tra le varie opzioni legate alla modalità di riscossione, una delle più ricorrenti è quella di attribuire ad uno o più associati una quota di denaro a turno oppure in base alle necessità degli associati.

*field* e alla grande famiglia delle lingue del Niger Congo. Di solito, per economia linguistica, si tende a pensare che esista solo una lingua *bamiléké*, eppure esistono almeno cinque varietà linguistiche<sup>25</sup>: il *fè'fèè* (parlato nella provincia dello *Haut Nkam*), il *medumba* (parlato nella provincia del *Ndé*), il *ghom'alah* (parlato nel cosiddetto *Grand Mifi*), lo *yemba* (parlato nella provincia della *Menoua*) e il *ngombaa* (parlato nei *Bamboutos*). Queste cinque lingue appartengono alla seconda “sfera funzionale” di Tabi Manga<sup>26</sup>, ovvero «*les langues communautaires*» che contano un numero importante di locutori. La comprensione tra i locutori delle diverse varietà *bamiléké* è legata ad alcune vicinanze lessicali, ma anche alle emigrazioni interne o ai matrimoni misti che portano gli uni ad imparare la lingua degli altri. Aggiungiamo che tale competenza è spesso appannaggio degli anziani.

## La ricerca

La nostra ricerca ha coinvolto 25 nuclei familiari (83% delle famiglie)<sup>27</sup>, con almeno uno dei due genitori di origine *bamiléké*. In queste famiglie nell'80% dei casi entrambi i genitori sono *bamiléké*, mentre nel restante 20% delle famiglie è presente un genitore non *bamiléké*.

La ricerca è stata realizzata per mezzo di un questionario con 33 domande, di cui due aperte, e comprende le seguenti informazioni: luogo di nascita e tempo di permanenza in Italia (1-2); motivo dell'immigrazione e percorso formativo (4-6); uso e competenza nella lingua di origine (7-9); uso e competenza nelle lingue straniere (10-13); uso e competenza in italiano e nei dialetti italiani (14-18); numero e luogo di nascita dei figli (19-20); lingue e competenze dei bambini a casa e con gli amici (21-27); necessità nell'uso e nell'apprendimento della lingua *bamiléké* (28-31); immigrazione di ritorno (32); espressioni di contatto tra l'italiano, le lingue *bamiléké* e/o altre lingue camerunensi (33).

Le informazioni “non linguistiche” quali il tempo di permanenza in Italia, il luogo di nascita dei bambini, il percorso formativo o anche il progetto di un eventuale ritorno in patria sono state inserite nel questionario allo scopo di interpretare alcuni comportamenti linguistici.

<sup>25</sup> Dieudonné Toukam, *Parlons bamiléké*, L'Harmattan, Paris 2008. Per la banca dati *Ethnologue. Languages of the World* (<http://www.ethnologue.com/>) i gruppi linguistici *bamiléké* sono undici. Toukam sostiene, però, che il *ghom'alah* sarebbe la lingua madre delle lingue *bamiléké*.

<sup>26</sup> Jean Tabi Manga, *La politique linguistique au Cameroun. Essai d'aménagement linguistique*, Khartala, Paris 2000. Le altre tre sfere sono: *langues maternelles*, *langues véhiculaires régionales*, *langues officielles*.

<sup>27</sup> Considerando anche le famiglie senza componente *bamiléké* il numero totale si aggira intorno alla trentina.

Osserviamo ad esempio che i bambini arrivati in Italia dopo aver iniziato un percorso scolastico in Camerun dimostrano spesso di avere una competenza linguistica in francese in tutte le abilità (parlare, capire, leggere, scrivere) e, in alcuni casi, anche nella lingua *bamiléké*. Per i bambini nati in Italia la competenza in francese è spesso limitata alla produzione e alla comprensione orale, e quella in *bamiléké*, quando i genitori la parlano, si limita spesso ad alcune canzoncine, parole o frasi. Le domande riguardo al progetto migratorio ci hanno consentito di osservare che anche se non saranno i figli a tornare definitivamente, ma probabilmente i genitori, l'idea di insegnare la lingua *bamiléké* ai bambini è opportuna affinché questi ultimi non abbiano difficoltà quando si recano per le vacanze in Camerun. La nostra indagine rivela che il 76% delle famiglie intende tornare in patria, il 20% non sa ancora cosa fare e il 4% non ha l'intenzione di farlo.

## Il repertorio linguistico delle famiglie *bamiléké* in provincia di Siena

Il repertorio linguistico di una comunità è «*l'insieme delle risorse linguistiche possedute dai membri di una comunità linguistica, vale a dire la somma di varietà di una lingua o di più lingue impiegate presso una certa comunità sociale [...]. Il concetto di repertorio linguistico non va semplicisticamente inteso come una mera somma lineare di varietà di lingua, ma comprende anche, e in maniera sostanziale, i rapporti fra di esse e i modi in cui questi si atteggiavano, la loro gerarchia e le norme di impiego*»<sup>28</sup>. Le lingue *bamiléké*, accanto al francese, l'italiano e altre lingue, sono quindi i potenziali idiomi del repertorio linguistico della comunità *bamiléké* della provincia di Siena.

Ricordiamo che se in Camerun non esiste il concetto di «*una lingua, un popolo e uno Stato*»<sup>29</sup>, come in molti Stati occidentali dove la lingua del paese viene spesso identificata in base alla nazione, nelle aree interne al paese tende a prevalere il concetto di *lingua* e *etnia*, dove l'idioma parlato nel villaggio corrisponde all'appellativo del villaggio

<sup>28</sup> Gaetano Berruto, *Fondamenti di sociolinguistica*, Laterza, Roma-Bari 1995, p. 61.

<sup>29</sup> De Mauro afferma, però, che questo concetto sta scomparendo in Europa. «*Si guardi per esempio il caso degli intellettuali francesi, che dopo aver disprezzato la presenza, all'interno della loro nazione, di lingue diverse dalla propria, si sono infine ricreduti. Oggi, in molti Paesi, è radicata e diffusa la consapevolezza della presenza di diverse comunità linguistiche all'interno dei confini di un solo stato "nazionale", consapevolezza che, certo, non riguarda ancora le numerose comunità d'immigrati*». Tullio De Mauro, «Non più una lingua, un popolo, uno stato», in *Slov.it (Sloveni in Italia)*, VII, 8, 2005, pp. 11-12.

stesso. Per questo motivo, invece di scegliere una delle cinque lingue *bamiléké* indicate nel questionario, alcuni dei nostri informanti hanno indicato le lingue in riferimento ai loro villaggi, come ad esempio *bamendjou*, *bansoa*, *bandjoun*, *bamena*, *bana*, ecc. Ma questa scelta è forse dovuta anche al fatto che molti non erano a conoscenza della suddivisione dell'area *bamiléké* in cinque gruppi linguistici. La tabella 3 illustra la collocazione di questi gruppi linguistici nelle loro aree geografiche di riferimento.

Tabella 3 – Le 5 aree linguistiche della regione *bamiléké*

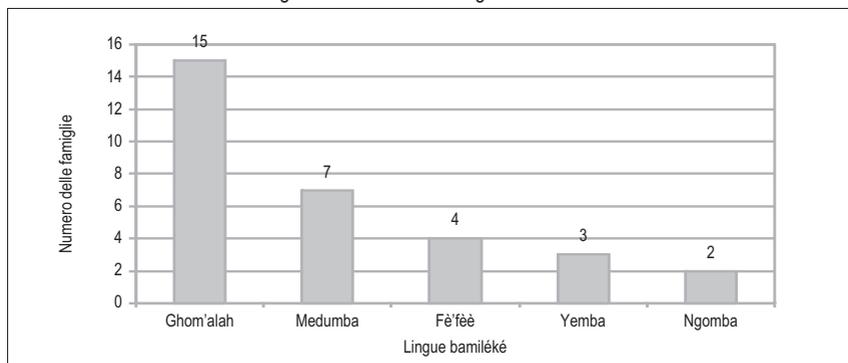
Area	Capoluogo	Lingua	Varietà dialettali / località importanti	Popolazione
Bamboutos	Mbouda	Ngomba	Babadjou, Batcham, Galim, Bangang, ecc.	318.848
Grand Mifi	Bafoussam	Ghom'alalah	Bamendjou, Bandjoun, Baham, Bapa, Batié, Bangou, Bayangam, Bamoungoum, ecc.	529.560
Haut Nkam	Bafang	Fè'fèè	Bana, Bakou, Bandja, Banka, Kekem, ecc.	203.251
Menoua	Dschang	Yemba	Fokoué, Fongo-Tongo, Nkong-Ni, Santchou, Penka Michel: Bansoa, Bamendou, Balessing, ecc.	372.244
Ndé	Bangangté	Medumba	Bamena, Bangoua, Bazou, Bassamba, Tonga, ecc.	123.661

Fonte: Dati dell'Institut National de Statistique du Cameroun aggiornati al 2001.

In molte famiglie sono presenti genitori parlanti lingue *bamiléké* diverse. Questa situazione rende complessa l'educazione linguistica dei figli – 50 censiti in tutta la provincia – nella misura in cui a volte i genitori non sono d'accordo sulla lingua da parlare ai bambini. Il grafico 2 presenta una distribuzione delle lingue *bamiléké* nelle famiglie camerunensi, dove il *ghom'alalah* e il *medumba* risultano le più diffuse grazie alla forte presenza dei camerunensi provenienti rispettivamente dalle aree del Grand Mifi e del Ndé. Delle 15 famiglie con almeno un genitore parlante *ghom'alalah*, in 9 famiglie entrambi i genitori la parlano, mentre nelle altre 5 famiglie è presente un genitore parlante un'altra lingua. Delle 7 famiglie con almeno un genitore locutore del *medumba*, 5 hanno dei genitori che parlano la stessa lingua, mentre nelle altre 2 famiglie è presente un componente non locutore del *medumba*.

Sottolineiamo che non mancano dei “conflitti linguistici” anche nelle famiglie composte da genitori dello stesso “gruppo linguistico”. In una famiglia con genitori parlanti *medumba*, ma appartenenti a varianti dialettali diverse (ad esempio *bamena* e *bangangté*), la scelta della lingua da usare non è sempre facile. In questa sede ci limitiamo ai cinque gruppi linguistici, pur sapendo che ciascuno di essi possiede diverse varietà dialettali (vedi tabella 3).

Grafico 2 – Distribuzione delle lingue bamiléké nelle famiglie camerunensi di Siena



Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat.

La tabella 4 illustra il repertorio complessivo delle 25 famiglie *bamiléké*. Tra i dati importanti da rilevare nelle dichiarazioni notiamo che i nostri informanti sono più competenti in francese e in italiano che nelle lingue *bamiléké*. Una dimostrazione che queste lingue non sono state parlate dalla prima infanzia o che i locutori non hanno avuto modo di completare la loro competenza con la produzione e la ricezione scritta. Un altro dato importante è che molti dichiarano di parlare meglio il *pidgin english* o il *camfranglais* rispetto all'inglese, considerato come lingua straniera. Questo dato tradisce i limiti dell'educazione linguistica nell'ambito della promozione dell'inglese in questo paese bilingue. In Camerun, in effetti, sia il francese (parlato in 8 regioni) sia l'inglese (parlato in 2 regioni) sono lingue ufficiali. Anche se il francese ha un rapporto diglossico con le lingue *bamiléké*, visto che queste ultime sono parlate nell'area francofona, buona parte dei nostri informanti lo considera anche come lingua straniera. Quindi gli informanti hanno un'ottima competenza in francese, lingua ufficiale in Camerun ma considerata da alcuni come lingua straniera; e una competenza limitata nelle lingue *bamiléké*, nonostante esse siano lingue locali. In realtà, quasi tutti i locutori delle lingue *bamiléké* hanno ammesso di essere soltanto in grado di saperle parlare e capire. Le altre lingue straniere segnalate, ma con competenze approssimative, sono lo spagnolo, il tedesco e il latino. Le famiglie composte da genitori che hanno seguito un percorso universitario dimostrano invece di avere una buona competenza nelle lingue straniere. Le voci *bamiléké 1* e *bamiléké 2* del nostro repertorio consentono di discriminare le lingue *bamiléké* parlate dai genitori, se appartengono a due "aree linguistiche" diverse. Le altre lingue indicate sono parlate almeno da un componente della famiglia, tra cui anche i bambini. Le competenze dei genitori nelle lingue *bami-*

*léké*, ma anche nelle altre lingue, ci consentono di avere un'idea della loro capacità di parlare e insegnare quelle lingue ai loro bambini. Osserviamo infine che i limiti della competenza in francese di alcuni bambini camerunensi sono spesso colmati grazie al percorso scolastico dove hanno l'opportunità di imparare a leggere e scrivere con il vantaggio di saper già parlare.

## Le lingue *bamiléké* e i bambini camerunensi

Se nelle coppie senza figli, dove entrambi i coniugi sono camerunensi, la lingua di comunicazione è prevalentemente il francese, nelle coppie con figli si innescano nuovi comportamenti linguistici. Di fronte al trilemma italiano, francese e lingua *bamiléké*, le famiglie optano spesso per le prime due quando si rivolgono ai loro figli. Alcune famiglie molto più sensibili alle questioni linguistiche usano equamente le due lingue. In questo modo, un genitore parla solo l'italiano ai figli e l'altro parla solo il francese. In ogni modo, anche se il francese e l'italiano non vengono sempre usati in modo "ordinato" nelle famiglie, i bambini crescono in una situazione di "bilinguismo dominante"<sup>30</sup>, che comporta la prevalenza di un idioma sull'altro. Nel nostro caso l'italiano prevale sul francese, e anche sulle lingue *bamiléké*. Mentre la competenza in italiano è ottima per tutti i bambini in età scolare (parlare, capire, scrivere, leggere), in francese si limita alla produzione e alla ricezione orali (parlare e capire).

Nelle lingue *bamiléké* la competenza è ancora più limitata. In ogni modo, come ricorda Vincenzo Orioles<sup>31</sup>, la competenza anche in una sola abilità costituisce già una forma di bilinguismo:

Ancora più estensiva la formulazione di Macnamara 1967, il quale considera bilingue chiunque possieda una competenza minima in una delle quattro abilità linguistiche, cioè comprendere, parlare, leggere e scrivere in una lingua diversa da quella materna.

Ci preme rilevare che così come nel contesto coloniale, le lingue coloniali, trasmettendo una competenza scritta e parlata, hanno "preso il posto" delle lingue locali, i cui locutori erano competenti solo nella produzione e nella ricezione orali, anche nel contesto migratorio, l'italiano, lingua dominante e scritta utile per l'integrazione, è privilegiata rispetto alle lingue immigrate. Un'analogia che sembra tradire il destino delle lingue *bamiléké*, e di molte altre lingue immigrate, rispetto alle

<sup>30</sup> Franco Fabbro, *Il cervello bilingue. Neurolinguistica e poliglossia*, Astrolabio, Roma 1996, p. 119.

<sup>31</sup> [www.orioles.it/materiali/pn/bilinguismo.pdf](http://www.orioles.it/materiali/pn/bilinguismo.pdf).

Tab. 4 – Repertorio linguistico delle famiglie bamiléké nella provincia di Siena

Famiglie	Italiano	Francese	Bamiléké 1	Bamiléké 2	Inglese	Pidgin English	Camfranglais	Altra lingua africana	Senese	Altra varietà italiana
Fam. 1	X	X	+ ghom'alah		~		+			
Fam. 2	X	X	+ ghom'alah	+ fé'fée	~				-	- napoletano
Fam. 3	X	X	- ghom'alah		+		+	+ swahili		
Fam. 4	X	X	+ yemba		~		+		+	
Fam. 5	X	X	+ ghom'alah		+		+			
Fam. 6	~	X	+ medumba		~	+			+	
Fam. 7	X	X	+ medumba		~	+	+	fufulbé		
Fam. 8	X	X	- ghom'alah		X		-			
Fam. 9	X	X	+ ngomba	+ fé'fée	X		+			
Fam. 10	X	X	+ ghom'alah		+		+			
Fam. 11	X	X	+ ghom'alah		X		+			
Fam. 12	X	X	+ ghom'alah		X		-	+ eton	+	
Fam. 13	X	X	+ ghom'alah		~	+		+ kweri		+ napoletano, siciliano
Fam. 14	~	X	+ ghom'alah		~	+				
Fam. 15	+	X	+ ghom'alah		~	X	+		+	
Fam. 16	X	X	+ medumba		~	+	+			
Fam. 17	X	X	+ medumba		+	+	+		+	
Fam. 18	X	X	+ ngomba	+ yemba	+		+	- ewondo		+ ciociaro
Fam. 19	X	X	+ ghom'alah					+ adjoukrou		
Fam. 20	X	X	+ fé'fée		~					
Fam. 21	X	X	+ ghom'alah		X	+	+		+	
Fam. 22	X	X	~ fé'fée	- medumba	X	~	+		+	
Fam. 23	X	X	+ ghom'alah		+		+			
Fam. 24	X	X	+ medumba	+ yemba	~	+	+			
Fam. 25	X	X	+ ghom'alah	- medumba	~	+	+			

x: parla, capisce, legge e scrive bene;

+: parla e/o capisce bene, ma non sa leggere e scrivere (in alcuni casi molto rari, legge e scrive con difficoltà);

~: parla, capisce, legge e scrive un po'

-: parla e capisce poco; e non sa leggere e scrivere

lingue occidentali: rimanere “lingue di scorta” sia nel contesto coloniale che migratorio. Ma come abbiamo già rilevato, gli usi linguistici possono variare in base alle famiglie. Nelle famiglie con un componente di nazionalità italiana, ad esempio, l’italiano viene parlato più del francese in casa, così come il francese prevale nelle famiglie all’interno delle quali uno e/o i due componenti sono appena arrivati in Italia e quindi non padroneggiano ancora l’italiano. Notiamo, però, che alcune famiglie presenti in Italia da diversi anni scelgono di privilegiare il francese rispetto all’italiano.

In alcune famiglie è possibile introdurre la terza lingua – l’idioma *bamiléké* – grazie alla presenza di un altro parente, in genere la nonna. In realtà, spesso i genitori – per pigrizia, per competenza limitata, ma anche per paura di creare confusione nella mente dei bambini – preferiscono limitarsi all’italiano e al francese. La presenza di un altro parente è dunque l’occasione ideale per introdurre la lingua *bamiléké*, sia perché a differenza dei genitori la nonna è più portata a parlare spontaneamente in lingua locale con i bambini – visto che non sa l’italiano e, a volte, non padroneggia il francese –, sia perché nella regione *bamiléké* i nonni non sono mai orgogliosi dei figli o nipoti che non sanno parlare le loro lingue locali. In una famiglia, ci è stato comunicato che i bambini percepiscono l’idioma parlato dalla nonna come un nuovo gioco e si rivolgono ai genitori per sapere di quale gioco si tratta. Si pone quindi il problema della consapevolezza da parte dei bambini rispetto all’esistenza di altre lingue presenti nel patrimonio linguistico dei loro genitori e che loro, in quanto bambini, potrebbero potenzialmente parlare. Anche se il bilinguismo o il trilinguismo avviene in una fase successiva rispetto al periodo di apprendimento della prima lingua, le nonne ricongiunte in Italia, con la collaborazione dei genitori, hanno un ruolo notevole nella rivitalizzazione linguistica delle lingue *bamiléké*.

*A partire dalla voce della persona che ha loro parlato da prima, nutrendoli e toccandoli, i piccoli appena nati imparano a sintonizzarsi su quella che sarà poi la loro lingua materna. [...] E in poche ore imparano ad apprezzare il ritmo, il profilo intonativo, il complessivo accento delle espressioni vocali che ascoltano*<sup>32</sup>.

L’osservazione di De Mauro ci fa capire che più presto si inizia a parlare al bambino e più presto quest’ultimo si affeziona alla lingua. Non c’è quindi da preoccuparsi della difficoltà che il bambino può avere nell’imparare più di una lingua contemporaneamente. Anche perché «secondo l’ipotesi dell’esistenza di un solo periodo critico, esiste una fase

<sup>32</sup> Tullio De Mauro, *Prima lezione sul linguaggio*, Laterza, Roma-Bari 2002, p. 24.

(*primi dieci-dodici anni di vita di un individuo*) durante la quale il processo di apprendimento di una L1 o L2 avviene in modo naturale senza sforzo. In seguito il bambino perderebbe quella plasticità cerebrale ritenuta responsabile della facilità di apprendimento»<sup>33</sup>. In sostanza, finché l'età critica non è superata, il bambino ha la possibilità di imparare contemporaneamente più lingue con buoni risultati. Se il neonato non può scegliere la propria madre, nello stesso modo non può scegliere le lingue che gli vengono parlate. Inoltre, così come il lattante ama sua madre, anche se quest'ultima è povera, nello stesso modo ama anche la lingua di quest'ultima. Per il bambino appena nato ogni lingua è quindi importante non per il suo interesse internazionale ma perché è la lingua degli affetti. In questa ottica, per il bambino camerunense nato in Italia, la lingua *bamiléké* potrebbe essere tanto importante quanto l'italiano o l'inglese. La situazione può cambiare invece se si inizia a parlare al bambino quando le sue scelte sono determinate dalle sue motivazioni personali, professionali e dal contesto sociolinguistico in cui cresce. Calvet prende l'esempio di un ragazzino marocchino di dieci anni, nato in Francia, che nell'ambito di un'indagine a scuola aveva dichiarato in un primo tempo di non parlare l'arabo, di non essere mai andato in Marocco e che l'arabo era una lingua troppo difficile<sup>34</sup>. Riguardo alla madre, il bambino aveva detto che non usciva mai di casa, che non sapeva leggere e scrivere e quindi che ci pensava lui a fare la spesa.

- *Intervistatore*: «Ta mère parle français?»
- *Bambino*: «Non, elle ne comprend rien»
- *Intervistatore*: «Et en quoi parles-tu avec elle?»
- *Bambino*: «Eh ben en arabe»

Questo esempio, secondo Calvet, denota un conflitto tra il francese – lingua della scuola, di prestigio, della vita quotidiana – e l'arabo, visto come idioma diverso, di un paese culturalmente distante e i cui cittadini non erano sempre apprezzati nella società. Il bambino aveva preferito mentire dichiarando di non sapere parlare arabo perché visibilmente si vergognava di aver nel suo patrimonio linguistico una lingua etichettata come diversa e inferiore al francese. Per evitare atteggiamenti di questo tipo, serve un'educazione linguistica mirata nei confronti della lingua immigrata. Alcuni esempi come il riferimento ai valori della cultura del paese di origine e la narrazione di alcune favole nella lingua immigrata possono contribuire a motivare il bambino a

<sup>33</sup> Andrea Villarini, «Le caratteristiche dell'apprendente», in Anna De Marco, a cura di, *Manuale di glottodidattica*, Carocci, Roma 2000, pp. 72-73.

<sup>34</sup> Jean-Louis Calvet, *La guerre des langues*, Hachette Littérature, Paris 1999, p. 104.

non vergognarsi o a non rifiutarsi di parlare la lingua dei genitori a casa, a scuola o con gli amici. Le lingue immigrate devono quindi essere proposte ai figli sin dalla nascita affinché siano acquisite naturalmente e siano un segno di orgoglio per i bambini anche nei confronti del loro paese di origine che conoscono forse solo da lontano.

Nell'ambito della nostra ricerca, abbiamo seguito per diversi mesi, anche con la collaborazione dei genitori, il comportamento linguistico di due bambini gemelli di 4 anni, nati in Italia. Le lingue *bamiléké* dei genitori sono il *fè'fèè*, per il padre, e il *medumba*, per la madre. Sin dalla nascita il padre e la madre hanno sempre parlato rispettivamente italiano e francese con i bambini a casa decidendo di iniziare l'uso delle lingue *bamiléké* all'età di 3 anni, per dare la possibilità ai bambini di consolidare le loro competenze in francese e in italiano visto che non c'era una terza persona per parlare in *bamiléké*. Riportiamo qui tre frasi, pronunciate dai bambini rispetto alle lingue usate in famiglia:

- *Mamma tu non devi parlare il francese perché tu sei gialla*
- *Mamma perché parli in italiano? Babbo perché parli in francese?*
- *Uno dei gemelli al fratello: Devi parlare in francese perché siamo marroni.*

Questi esempi rivelano che i due gemelli hanno capito che oltre all'italiano esiste anche un'altra lingua, il francese, che fa parte a tutti gli effetti del loro patrimonio linguistico. Inoltre, i bambini, che si ritengono "marroni" e che considerano la mamma "gialla", perché quest'ultima è molto più chiara rispetto alle persone di colore, sembrano voler dire che il francese è la lingua delle persone di colore, cioè degli immigrati, e l'italiano la lingua dei "bianchi". Si osserva anche una certa disciplina linguistica dei bambini che emana dal fatto che si stupiscano quando sentono i genitori parlare, con gli amici, una lingua diversa da quella che parlano regolarmente con loro.

Anche se a quattro anni il loro italiano non corrisponde ancora a quello dei loro compagni monolingui, ciò non impedisce che il loro zio, studente universitario, pensi il contrario: «*Quando li sento parlare in italiano mi chiedo come mai non riesco a parlare anch'io così velocemente e con l'accento giusto. Eppure sono arrivato in Italia quando erano ancora neonati*». I due gemelli si comportano bene anche nelle altre lingue. Di fronte ai programmi televisivi in inglese o in tedesco esclamano: «*stanno parlando in inglese!*», «*parlano in tedesco!*» o «*in che lingua parlano?*» se non sanno di che lingua si tratta. Parlano ormai come dei piccoli senesi tant'è che dalle forme "io fare" e "io andare" che usavano a 2 anni, ora spesso e volentieri sono passati a dire "io fo'" e "io vo'". Tuttavia, questo uso del senese non impedisce loro di prendere le distanze rispetto ad alcune abitudini linguistiche locali. Riportiamo,

grazie alla testimonianza dei genitori, le parole di uno dei gemelli di fronte alla pronuncia toscana di una anziana vicina di casa<sup>35</sup>.

- *Il bambino*: «Non si dice *hoca hola*, si dice coca cola»
- *La donna anziana*: «*hoca hola*»
- *Il bambino*: «No! Si dice coca cola, perché non sai dire?»
- *La donna anziana*: «perché non mi piace».

I bambini dimostrano anche un interesse per le lingue *bamiléké*. Non di rado chiedono ai genitori: «*Come si dice questo nella lingua di babbo?*», «*E nella lingua di mamma?*».

### Uso delle lingue *bamiléké* da parte degli adulti e contatti linguistici con l'italiano

Se con i bambini l'uso delle lingue *bamiléké* avviene a casa con la nonna, tra gli adulti la comunicazione spontanea in *bamiléké* avviene in alcuni ambiti particolari: luoghi di ritrovo, associazioni, campi da gioco, cabine telefoniche, in alcuni casi a casa con i familiari. L'uso di queste lingue dipende dalle circostanze, dal tipo di interlocutore e dal contenuto della conversazione. Ad esempio quando i locutori affrontano argomenti specifici quali i problemi familiari o altri quesiti confidenziali usano spesso le lingue *bamiléké*.

Grazie al contatto tra l'italiano e le lingue *bamiléké*, alcune parole italiane si inseriscono spontaneamente nelle conversazioni dei camerunensi in Italia e addirittura quando rientrano in patria. Si tratta di parole legate alla vita moderna, non presenti in *bamiléké*: *pronto soccorso*, *mensa*, *pullman*, ecc. o di parole che si riferiscono a oggetti che gli interlocutori non hanno avuto modo di usare in Camerun: *lavatrice*, *bancomat*, ecc. Trascriviamo qui gli enunciati mistilingui di due informanti, locutori del *medumba*:

- 1) *Me nen sok a nzwe tô lavatrice* [Vado a fare il bucato (in lavatrice)]  
*Io andare lavare il vestito in lavatrice* (traduzione interlineare)
- 2) *Me lu' muni bancomat* [Ho preso i soldi nel bancomat]  
*Io prendere soldi bancomat* (traduzione interlineare)

Nella frase 1), con l'espressione «*andare a lavare i vestiti*», si ha l'impressione che la lavatrice sia un luogo particolare dove le persone vanno a lavare i panni. Questo luogo nel contesto camerunense, per alcune famiglie che preferiscono risparmiare o che non usufruiscono del-

<sup>35</sup> «spirantizzazione delle occlusive sorde intervocaliche -p-, -t-, -k- sino al grado zero: [...] *fokho/foho* [...]»; Alberto Sobrero e Annarita Miglietta, *Introduzione alla linguistica italiana*, Laterza, Roma-Bari 2011, p. 162.

l'acqua erogata dalla compagnia energetica locale, è spesso il braccio morto di un fiume.

Le parole italiane che s'inseriscono nelle lingue *bamiléké* sono anche dei connettivi, dei rafforzativi e delle esclamazioni frequentemente utilizzati nella comunicazione quotidiana: *ma, comunque, va bene, insomma, diciamo che, appunto, cioè, madonna, mamma mia, così*, ecc. Trascriviamo qui le dichiarazioni di due informanti locutori di *ghom'alah*:

3) *Pu ghə così alors!* [ci si vede!]

*Noi vedere così allora* (traduzione interlineare)

4) *À m ghə kée, allora che si dice?* [Come stai, cosa mi racconti?]

*Questo andare cosa, allora che si dice?* (traduzione interlineare)

La frase 3) è un calco dal francese dei camerunensi («*on fait comme ça alors*»), un modo per congedarsi da un amico. Come si può osservare essa contiene, oltre all'italiano, una parola in francese. Nella frase 4) si osserva una commutazione di codice tra il *ghom'alah* e l'italiano.

Se questa introduzione di parole italiane nelle lingue *bamiléké* non impedisce la comprensione quando la conversazione si svolge tra conazionali che sanno l'italiano, la situazione diventa invece ambigua quando uno degli interlocutori non sa l'italiano – per esempio quando si tratta di una conversazione telefonica con un parente in Camerun o di una conversazione con un parente/amico presente in Italia, ma che non padroneggia ancora l'italiano –. L'uso, spesso inconsapevole, di queste espressioni nelle lingue *bamiléké* è la testimonianza della capacità dell'italiano, come d'altronde avviene in tutti in contesti migratori dove lingue e culture entrano in contatto, di infiltrarsi nelle abitudini linguistiche dei parlanti immigrati. Le lingue *bamiléké* diventano così delle “lingue aperte”, che danno la possibilità all'italofono di avere un'idea del contenuto delle conversazioni dei parlanti *bamiléké*.

Nel repertorio delle famiglie *bamiléké* è anche presente il *camfranglais*, varietà ibrida frutto di una fusione tra francese, inglese, *pidgin english* e lingue locali camerunensi, quindi anche lingue *bamiléké*. Il suo contatto con l'italiano ha dato nascita ad espressioni come:

5) *Appunto, je thinkais même à cela* [Appunto, ci stavo proprio pensando]

6) *On va go tchop la pizza* [Andremo a mangiare la pizza]

7) *On peut go tcha le Pullman* [Ora possiamo andare a prendere il Pullman]

8) *Gars goyons à mensa* [Ragazzi, andiamo a mensa]

9) *Non si scherza avec le nkap mon gars* [Non si scherza con i soldi, amico]

In questi esempi di *camfranglais* parlato in Italia e che potremo chiamare *camfranglitalien*, visto che l'italiano si è inserito in questa

varietà nello stesso modo in cui si sono inserite le altre lingue, l'italiano interviene con funzione rafforzativa, emotiva e lessicale. Quest'ultima per introdurre concetti che i parlanti non si ricordano, usano poco o non conoscono in francese o in inglese. Notiamo in modo particolare nelle frasi 5) e 8) forme di strutture mistilingue con le associazioni delle radici verbali in inglese e delle desinenze in francese: *think-ais* (pensavo), *go-y-ons* (andiamo). Nella frase 9) si osserva la presenza di una parola in lingua *bamiléké*: *nkap* [soldi] che può essere sostituita dal prestito inglese *muni* [money] come indicato nell'esempio 2).

## Conclusioni

Anche se nella maggior parte delle famiglie mancano le motivazioni, l'abitudine, e spesso il metodo giusto per parlare la lingua *bamiléké* ai figli, la nostra indagine rivela che a tutte queste famiglie piacerebbe vedere i figli imparare queste lingue sia per salvaguardare l'identità e la cultura di origine, sia per comunicare con i nonni e integrarsi nella società camerunense. Solo un genitore ha dichiarato che il *bamiléké* non è da insegnare ai figli perché "è limitata come lingua". Se in patria, con circa 250 idiomi, è difficile trovare una lingua di unità nazionale perché nessuno vuole che sia la lingua dell'altro ad avere questo privilegio, nel contesto migratorio questo problema sembra non porsi perché molte famiglie sembrano disposte a iscrivere i loro figli a corsi di lingue *bamiléké* anche diverse dalle loro.

In una prospettiva di "adozione linguistica", un corso di lingua *bamiléké* in Italia consentirebbe ai figli degli immigrati camerunensi di beneficiare di ciò che i loro connazionali in Camerun non riescono ad avere: l'insegnamento sistematico della loro lingua locale. Inoltre, si darebbe ai bambini la possibilità di leggere e scrivere queste lingue, un privilegio che solo pochi hanno in Camerun. L'idea di un corso potrebbe anche essere l'occasione per mantenere queste lingue vive e aumentare la loro "esperienza di vita" attraverso le radici della scrittura. Può sembrare paradossale, ma un'iniziativa di questo tipo potrebbe essere l'unica possibilità per conservare queste lingue sempre più trascurate dai giovani e tendenzialmente abbandonate agli anziani che rischiano di esserne gli ultimi locutori.

Raymond SIEBETCHEU YOUNBI  
siebetcheu@unistrasi.it

*Università per Stranieri di Siena*

## Abstract

The presence of immigrants and their languages in Italy has radically changed the linguistic shape of the country and the linguistic behaviour of families. Even if immigrant languages have a remarkable contribution for multilingualism, recent surveys reveal Italy has not inherited from its linguistic history a propensity to learn languages. For that reason, it doesn't fill a good position in Europe concerning languages. Anyway, beyond the immigrant families, even the mixed marriages between Italians and Immigrants have contributed to the diffusion of multilingualism. This paper aims to provide analysis of the linguistic repertoire of the Cameroonian Bamiléké families in Siena. By analyzing how much Bamiléké and the other languages are known and used in those families, the survey reveal Cameroonians are more competent in French and Italian compared to Bamiléké languages, known mostly at the oral level. This fact, due to the poor education in local languages in Cameroon, and the effect of linguistic contact between Italian and Bamiléké lead Bamiléké families with the hope and desire to get involved in teaching and using their languages so that they could be adopted and promoted in Italy.

## Famiglie e bambini *left-behind*: il caso delle Filippine

### Introduzione

Oggi si potrebbe difficilmente obiettare sul fatto che il “transnazionalismo” costituisca un elemento fondamentale per la comprensione di un fenomeno poliedrico quale la mobilità umana. L’approccio tradizionale che considerava la migrazione come un movimento unidirezionale (dal paese di origine a quello di arrivo) è stato ampiamente superato negli anni ’90 dello scorso secolo. Molti studiosi hanno evidenziato come la mobilità umana sia di fatto un flusso bidirezionale, quando non multidirezionale. Parafrasando le parole di Basch, Glick Schiller, Szanton Blanc e Valtovec, si potrebbe definire il transnazionalismo come *la serie di legami multipli e interazioni che vincolano persone coinvolte nel fenomeno migratorio oltre i confini degli Stati nazionali*<sup>1</sup>.

È evidente che molti di questi legami e interazioni transnazionali interessino la sfera familiare, la quale gioca assai spesso un ruolo fondamentale in tutta l’esperienza migratoria, dal processo decisionale che precede la partenza all’eventuale ritorno in patria. Le ricerche che hanno avuto come oggetto le migrazioni temporanee, o comunque quelle migrazioni che implicano il movimento solo di alcuni membri della famiglia nucleare, hanno sottolineato come anche le persone che rimangono in patria (particolarmente coniugi e figli/e) siano direttamente coinvolti nell’esperienza migratoria attraverso una serie di dinamiche transnazionali.

Grazie a questo nuovo approccio metodologico, ci si è accorti come la mobilità umana produca profonde trasformazioni anche nella vita di chi, pur non muovendosi fisicamente, sperimenta l’assenza di un familiare stretto per ragioni migratorie. Da destinatari di dinamiche tran-

<sup>1</sup> Cfr. Linda Basch, Nina Glick Schiller e Cristina Szanton Blanc, *Nations Unbound. Transnational Projects, Postcolonial Predicaments and Deterritorialized Nation-States*, Routledge, London 1994, e Steve Vertovec, «Conceiving and Researching Transnationalism», *Ethnic and Racial Studies*, II, 2, 1999, pp. 447-462.

snazionali i “rimasti in patria”, in inglese *left-behind*, sono diventati soggetti a pieno titolo e negli ultimi anni l’attenzione di molti studiosi si è rivolta proprio a loro.

Considerando le caratteristiche peculiari della sua emigrazione, sulle quali mi soffermerò più avanti, il caso delle Filippine risulta emblematico. Lo Scalabrini Migration Center (SMC) di Quezon City, che ho diretto dal 2002 al 2010, è stato il primo centro di ricerca a interessarsi dei *left-behind* nelle Filippine. In questo articolo mi propongo di presentare una sintesi dei risultati degli studi realizzati dallo SMC negli ultimi anni, confrontandoli con quelli di altre ricerche simili.

## L’emigrazione dalle Filippine

Le Filippine sono un arcipelago di 7.107 isole, le quali compongono insieme un territorio di 300.000 chilometri quadrati, con oltre 36.000 chilometri di costa. Il censimento nazionale del 2007 contava una popolazione totale di oltre 88 milioni d’individui, equamente divisa tra donne e uomini<sup>2</sup>. Si tratta di una nazione sostanzialmente giovane: nel 2007 il 35,5% dei filippini censiti aveva meno di 15 anni<sup>3</sup>. Tra il 2005 e il 2010 il National Statistics Coordination Board (NSCB) ha stimato un tasso di fertilità del 3,2 e una speranza di vita di 66 anni per i maschi e di 72 anni per le femmine<sup>4</sup>. Circa la distribuzione della popolazione, nel 2009 oltre il 66% dei filippini vivevano in aree urbane<sup>5</sup>. Esiste una sola grande metropoli, Metro Manila, la quale, secondo l’ultimo censimento, nel 2007 raccoglieva nella sua vasta area (National Capital Region) oltre 11 milioni e mezzo di abitanti<sup>6</sup>.

Nel 2008, il National Statistics Office (NSO) affermava che l’86,4% della popolazione filippina tra i 10 e i 64 anni di età poteva vantare un livello di alfabetizzazione funzionale<sup>7</sup>. Dati raccolti nel 2003 rivelavano che il 40,5% dei filippini compresi nella medesima fascia d’età potevano vantare un titolo d’istruzione di livello medio superiore o univer-

<sup>2</sup> Cfr. National Statistics Office, *2007 Census of Population*, <http://www.census.gov.ph/data/census2007/index.html>, consultato il 27 settembre 2011.

<sup>3</sup> Cfr. National Statistics Office, *Philippines in Figures 2011*, [http://www.census.gov.ph/data/publications/2011PIF\\_final.pdf](http://www.census.gov.ph/data/publications/2011PIF_final.pdf), consultato il 27 settembre 2011.

<sup>4</sup> Cfr. National Statistics Coordination Board, *Population Projections*, [http://www.nscb.gov.ph/secstat/d\\_popnProj.asp](http://www.nscb.gov.ph/secstat/d_popnProj.asp), consultato il 27 settembre 2011.

<sup>5</sup> Cfr. World Bank, *Philippines at a Glance*, [http://devdata.worldbank.org/AAG/phl\\_aag.pdf](http://devdata.worldbank.org/AAG/phl_aag.pdf), consultato il 27 settembre 2011.

<sup>6</sup> Cfr. National Statistics Office, *2007 Census of Population*, <http://www.census.gov.ph/data/census2007/index.html>, consultato il 27 settembre 2011.

<sup>7</sup> Cfr. National Statistics Office, *Almost Nine Out of Ten Filipinos Are Functionally Literate*, <http://www.census.gov.ph/data/pressrelease/2010/pr10142tx.html>, consultato il 27 settembre 2011.

sitario<sup>8</sup>. Le ultime rilevazioni concernenti la realtà occupazionale filippina, risalenti al luglio 2011, rivelano che il tasso di disoccupazione si aggira intorno al 7,1%<sup>9</sup>. Va però aggiunto che oltre il 19% della forza lavoro filippina è relegata nella categoria della sottoccupazione<sup>10</sup>.

Da diversi decenni la situazione economica delle Filippine si presenta alquanto problematica. Secondo i dati riportati dal NSCB, nel 2009 il 26,5% della popolazione filippina viveva sotto la soglia di povertà. Nel 2006 la medesima istituzione calcolava che il reddito medio annuo per famiglia era di 173.000 pesos (3.260 euro circa)<sup>11</sup>. Il miraggio di ben più alti redditi all'estero ha spinto milioni di filippini a emigrare, ora soli ora con la loro famiglia, in oltre 200 paesi negli ultimi 50 anni.

Nel dicembre 2009 la Commission for Filipinos Overseas (CFO) stimava oltre 8,5 milioni di cittadini filippini residenti all'estero<sup>12</sup>. Il coinvolgimento di quasi il 10% della popolazione totale può fornire un'idea iniziale dell'incidenza del fenomeno emigratorio nelle Filippine. Sempre secondo le medesime stime, i paesi di residenza preferiti dagli emigranti filippini erano gli Stati Uniti, con 2.877.666 presenze, e l'Arabia Saudita, con 1.159.003 presenze. Per una più chiara mappatura dell'emigrazione filippina nel mondo, riporto sotto uno spaccato dello stock emigratorio filippino (stime) per continente. Gli emigranti sono suddivisi in tre categorie (permanententi, temporanei e irregolari) secondo la loro condizione migratoria.

Tavola 1 – Stock stimato dei filippini all'estero, dicembre 2009

REGIONE	PERMANENTI	TEMPORANEI	IRREGOLARI	TOTALE
TOTALE	4.056.940	3.864.068	658.370	8.579.378
AFRICA	2.217	54.389	8.130	64.736
ASIA, Est e Sud	262.780	552.524	552.524	1.074.496
ASIA, Ovest	5.594	2.294.602	115.700	2.415.896
EUROPA	211.351	523.442	123.282	858.075
AMERICHE	3.162.843	253.700	166.336	3.582.879
OCEANIA	311.145	68.515	8.860	388.520
MARITTIMI		330.424		330.424

Fonte: <http://www.cfo.gov.ph/pdf/statistics/Stock%202009.pdf>

<sup>8</sup> Cfr. National Statistics Office, *2003 FLEMMS*, <http://www.census.gov.ph/data/sectordata/2003/f103tabA.htm>, consultato il 27 settembre 2011.

<sup>9</sup> Cfr. Trading Economics, *Philippine Unemployment rate*, <http://www.trading-economics.com/philippines/unemployment-rate>, consultato il 27 settembre 2011.

<sup>10</sup> Cfr. National Statistics Coordination Board, *StatWatch*, <http://www.nscb.gov.ph/stats/statwatch.asp>, consultato il 27 settembre 2011.

<sup>11</sup> Cfr. National Statistics Coordination Board, *StatWatch*.

<sup>12</sup> Cfr. Commission for Filipinos Overseas, *Stock Estimate of Overseas Filipinos as of December 2009*, <http://www.cfo.gov.ph/pdf/statistics/Stock%202009.pdf>, consultato il 27 settembre 2011.

Secondo le stime ufficiali, fornite dalla Philippine Overseas Employment Administration (POEA), oltre 1 milione e 400 mila filippini sono emigrati all'estero con un contratto di lavoro a tempo determinato durante il 2010<sup>13</sup>. Essi sono comunemente chiamati "lavoratori filippini all'estero", in inglese *Overseas Filipinos Workers* (OFWs). In tale cifra non sono compresi i filippini espatriati secondo schemi d'emigrazione permanente (nei paesi che prevedono speciali programmi in tal senso) o di riunificazione familiare. Nella Tavola 2 ho evidenziato le destinazioni preferite dell'emigrazione filippina con contratto di lavoro nel 2010, sempre secondo le stime offerte dalla POEA.

Tavola 2 – Destinazioni preferite degli OFWs, anno 2010

NAZIONE	OFWs	NAZIONE	OFWs
1. Arabia Saudita	293.049	6. Kuwait	53.010
2. Emirati Arabi Uniti	201.214	7. Taiwan	36.866
3. Hong Kong	131.340	8. Italia	25.595
4. Qatar	87.813	9. Bahrein	15.434
5. Singapore	70.251	10. Canada	13.885

Fonte: <http://www.poea.gov.ph/html/statistics.html>.

I dati disponibili più recenti concernenti gli espatri di filippini con visti per immigrazione permanente, matrimonio internazionale e riunificazione familiare (tutti compresi nella categoria *emigrants* secondo le autorità filippine) rivelano la partenza di 80.599 persone nel corso dell'anno 2007<sup>14</sup>.

Grazie alle rimesse degli emigranti filippini nel mondo, nel corso del 2010 sono arrivati nelle Filippine, attraverso i canali ufficiali, oltre 18,7 miliardi di dollari USA<sup>15</sup>. Si tratta indubbiamente di un contributo consistente alla crescita del prodotto interno lordo e alla bilancia dei pagamenti. Grazie alle rimesse, l'ingresso di valuta pregiata nelle Filippine nel 2010 ha segnato una crescita del 36,8% rispetto all'anno precedente<sup>16</sup>.

<sup>13</sup> Cfr. Philippine Overseas Employment Administration, *Overseas Employment Statistics 2010*, [http://www.poea.gov.ph/stats/2010\\_Stats.pdf](http://www.poea.gov.ph/stats/2010_Stats.pdf), consultato il 27 settembre 2011.

<sup>14</sup> Cfr. M. Opiniano Jeremiaiah, *Philippine Migration and Development Statistical Almanac*, [http://almanac.ofwphilanthropy.org/index.php?option=com\\_docman&task=doc\\_details&gid=352&Itemid=10](http://almanac.ofwphilanthropy.org/index.php?option=com_docman&task=doc_details&gid=352&Itemid=10), consultato il 28 settembre 2011.

<sup>15</sup> Cfr. Bangko Sentral ng Pilipinas, *Overseas Filipinos' Remittances*, <http://www.bsp.gov.ph/statistics/keystat/ofw.htm>, consultato il 28 settembre 2011.

<sup>16</sup> Cfr. Esmaque II Paterno, *2010 OFW remittances reach record \$18.76B*, <http://www.gmanews.tv/story/213077/2010-ofw-remittances-reach-record-1876b>, consultato il 28 settembre 2011.

Come si può facilmente dedurre dalle cifre sopra riportate, gli emigranti con permesso di soggiorno legato a contratto di lavoro (migrazione temporanea) rappresentano la stragrande maggioranza del flusso emigratorio filippino. Si tratta generalmente di un processo migratorio limitato nel tempo (da uno a tre anni) e che non implica di per sé lo spostamento di altri membri della famiglia. Anzi, sono pochi i paesi di destinazione migratoria che prevedono una qualche possibilità di riunificazione familiare nel caso di lavoratori migranti temporanei.

Nei quasi 50 anni di emigrazione di massa dalle Filippine è evidente il processo di “femminizzazione” che ha caratterizzato il fenomeno. Come fanno notare Yamanaka e Piper<sup>17</sup>, per quanto riguarda i lavoratori migranti non qualificati, si è passati dal 18% di donne nel flusso emigratorio annuale del 1980 a un 47,2% registrato nel 1987 e poi un 59,2% nel 1992. Nel 2004 la POEA calcolava che la percentuale femminile tra i lavoratori filippini alla prima esperienza migratoria era superiore al 74%<sup>18</sup>. Va chiarito che in tutti questi calcoli non vengono inclusi i lavoratori marittimi, i quali, come si può facilmente immaginare, sono quasi tutti uomini. A causa di alcuni interventi governativi tesi a combattere l'emigrazione illegale e la tratta di esseri umani, il processo di femminizzazione del flusso emigratorio filippino mostra un'inversione di tendenza negli anni immediatamente successivi e la percentuale di donne tra i lavoratori filippini alla prima esperienza migratoria si ferma al 54,5% nel 2010<sup>19</sup>.

Sono milioni le famiglie nucleari filippine coinvolte direttamente nel fenomeno migratorio: a volte a partire è il padre, a volte la madre, a volte entrambi i genitori e altre volte uno dei figli/e. Se poi consideriamo le famiglie estese (e questo è il modello familiare filippino), ossia includiamo zii/e, nonni/e, cugini/e, cognati/e, padrini e madrine, diventa davvero difficile trovare una famiglia filippina che sia aliena all'esperienza migratoria.

## **Le ricerche sulle famiglie e i bambini *left-behind* nelle Filippine**

Il fenomeno migratorio filippino, così imponente nei suoi numeri e così lungo, rappresenta un caso di studio interessante quando si vo-

<sup>17</sup> Cfr. Keiko Yamanaka e Nicola Piper, *Feminized Migration in East and Southeast Asia: Policies, Actions and Empowerment*, United Nations Research Institute for Social Development, Geneva 2008.

<sup>18</sup> Cfr. Philippine Overseas Employment Administration, *OFW Global Presence. A Compendium of Overseas Employment Statistics*, [http://www.poea.gov.ph/stats/OFW\\_Statistics\\_2005.pdf](http://www.poea.gov.ph/stats/OFW_Statistics_2005.pdf), consultato il 28 settembre 2011.

<sup>19</sup> Cfr. Philippine Overseas Employment Administration, *Overseas Employment Statistics 2010*, [http://www.poea.gov.ph/stats/OFW\\_Statistics\\_2005.pdf](http://www.poea.gov.ph/stats/OFW_Statistics_2005.pdf), consultato il 28 settembre 2011.

glia considerare l'impatto dell'emigrazione di massa sulle famiglie e sui bambini/e che rimangono in patria. Ci si chiede se le famiglie transnazionali siano più vulnerabili delle altre dal punto di vista della stabilità della coppia, dei rapporti intra-familiari e dell'educazione dei figli. Ci si chiede anche se ci siano differenze generate dalle variabili di genere o dal numero dei soggetti emigrati. Ci si chiede infine se sulla base dei dati empirici sia possibile fare ipotesi attendibili sugli effetti di lungo termine.

Per rispondere a questi interrogativi, assieme a tanti altri, negli ultimi anni si sono realizzate diverse ricerche nelle Filippine. La prima risale al 1987 e fu condotta da Victoria Paz Cruz per conto dello SMC<sup>20</sup>: intendeva determinare se i figli/e di papà o mamme migranti fossero più problematici dei loro coetanei senza esperienze dirette di emigrazione. Per questo studio furono intervistati 462 studenti di scuole medie superiori (*high school*) e universitari (*college*) di alcuni istituti educativi cattolici selezionati nelle province di Metro Manila, Batangas e Pampanga.

Qualche anno dopo lo SMC decise di realizzare una seconda ricerca con il medesimo obiettivo. Graziano Battistella e Maria Cecilia Conaco diressero un'indagine su 709 bambini di età compresa tra i 10 e i 12 nelle province di Metro Manila, Bulacan, Quezon and Rizal. I risultati della ricerca furono pubblicati dallo SMC nel 1996<sup>21</sup>.

All'inizio del nuovo millennio, la University of The Philippines (UP), in collaborazione con la Tel Aviv University e l'organizzazione non governativa filippina KAIBIGAN, promosse uno studio che coinvolse 2.388 bambini/e e giovani di età compresa tra i 10 e i 21 anni, residenti in tutto il territorio nazionale, al fine di determinare se ci fossero differenze sostanziali tra i figli/e di migranti e i loro coetanei estranei all'esperienza migratoria in termini di vita familiare, rendimento scolastico e salute<sup>22</sup>.

Poiché i risultati degli studi sopra menzionati erano discrepanti, nel 2003 lo SMC decise di condurre una ricerca più approfondita sull'impatto dell'assenza dei genitori per motivi di emigrazione sul benessere dei loro figli/e in collaborazione con la Episcopal Commission on

<sup>20</sup> Cfr. Victoria Paz Cruz, *Seasonal Orphans and Solo Parents: The Impact of Overseas Migration*, Scalabrini Migration Center, Quezon City 1987.

<sup>21</sup> Cfr. Graziano Battistella e Maria Cecilia G. Conaco, *Impact of Labor Migration on the Children Left Behind. A research report submitted to the National Secretariat for Social Action Justice and Peace, Catholic Bishops Conference of the Philippines*, Scalabrini Migration Center, Quezon City 1996.

<sup>22</sup> Cfr. University of the Philippines, Tel Aviv University e KAIBIGAN, *The Study on the Consequences of International Contract Labor Migration of Filipino Parents on their Children. Final Scientific Report to the Netherlands-Israel Development Research Programme*, 2002.

the Pastoral Care of Migrants and Itinerant People (ECMI), l'Apostleship of the Sea di Manila (AOS-Manila) e la Overseas Workers Welfare Administration (OWWA). In particolare lo studio cercò di rilevare la comprensione e le percezioni dei bambini/e concernenti l'emigrazione all'estero e il possibile influsso di quest'ultima sul loro sviluppo fisico, il loro stato di salute, il loro rendimento scolastico, la loro formazione spirituale e l'acquisizione di valori e il loro benessere socio-emotivo. La ricerca, infine, intendeva identificare i meccanismi che erano intervenuti ad aiutare i bambini/e nel loro processo di adattamento alla nuova situazione familiare. I dati furono raccolti attraverso 1.443 interviste realizzate ad altrettanti bambini/e di età compresa tra i 10 e i 12 anni su tutto il territorio nazionale e 23 Focus Group Discussion (FGD) con figli/e adolescenti di lavoratori migranti, tutori dei bambini/e *left-behind* e operatori sociali. I risultati della ricerca sono stati raccolti in un volume intitolato *Hearts Apart* pubblicato nel 2004<sup>23</sup>.

Per continuare ad approfondire la conoscenza sui figli/e *left-behind*, nel 2005 lo SMC decise di condurre uno studio qualitativo sugli adolescenti e i giovani di due villaggi della provincia di Batangas, territorio particolarmente marcato dall'emigrazione verso l'Italia. Questa nuova ricerca coinvolse figli/e di filippini/e che stavano lavorando in Italia e fu realizzata in collaborazione con la Fondazione Iniziative e Studi sulla Multietnicità (Fondazione ISMU), la quale nel medesimo periodo condusse uno studio sui figli/e degli immigrati filippini in alcune città italiane. I ricercatori dello SMC cercarono di determinare in quale misura l'esperienza migratoria dei genitori influenzi l'orientamento scolastico e professionale dei figli/e. La raccolta di dati fu effettuata attraverso 10 FGD con adolescenti e giovani di età compresa tra i 15 e i 21 anni e 20 interviste con testimoni chiave (tutori, assessori alla gioventù e responsabili di organizzazioni giovanili). I principali risultati della ricerca furono raccolti nel libro "Orgoglio e pregiudizio"<sup>24</sup> e in un DVD intitolato *Chasing Rainbows*<sup>25</sup>.

Tra il 2006 e il 2007 un gruppo di ricercatori sotto la guida della psicologa infantile Lourdes Arellano Carandang svolse una ricerca qualitativa longitudinale su 10 famiglie filippine con figli/e di età diversa ma tutte accomunate dall'assenza della madre emigrata all'estero. Il fine era quello di determinare quali fossero gli effetti di tale assenza

<sup>23</sup> Cfr. ECMI, AOS-Manila, SMC e OWWA, *Hearts Apart: Migration in the Eyes of Filipino Children*, Scalabrini Migration Center, Quezon City 2004.

<sup>24</sup> Laura Zanfrini e Maruja M.B. Asis, a cura di, *Orgoglio e pregiudizio. Una ricerca tra le Filippine e l'Italia sulla transizione all'età attiva dei figli di emigranti e dei figli di immigrati*, FrancoAngeli, Milano 2006.

<sup>25</sup> Cfr. *ibidem*; Scalabrini Migration Center, *Chasing Rainbows: Young Pinoys Ponder the Future*, DVD, Scalabrini Migration Center, Quezon City 2006.

sui figli/e *left-behind*. I risultati della prolungata osservazione furono raccolti nel volume intitolato *Nawala ang ilaw ng Tahanan* (Quando la luce se ne è andata) pubblicato nel 2007<sup>26</sup>.

Nel 2007 lo SMC accettò di collaborare con altri centri di ricerca per la realizzazione di uno studio in quattro paesi chiamato *The Child Health and Migrant Parents in South-East Asia* (CHAMPSEA, ossia La salute dei bambini e i genitori migranti nel Sudest Asiatico), coordinato dalla University of St. Andrews e dalla National University of Singapore. Lo SMC fu incaricato di esaminare l'impatto dell'emigrazione dei genitori sulla salute e sul benessere dei figli/e con un'età inferiore ai 12 anni nelle Filippine. Nel 2008 fu condotta un'indagine su 1.000 nuclei famigliari in alcune zone selezionate. Furono raccolti dati antropometrici concernenti i bambini/e di ogni nucleo familiare. Nel 2009 furono intervistati tutori e ragazzi/e di età compresa fra 12 e 16 anni in 48 nuclei famigliari selezionati al fine di evidenziare aspetti relativi alla sfera emotiva. I risultati della ricerca sono stati pubblicati qualche mese fa<sup>27</sup>.

## I risultati delle ricerche

Pur avendo in comune l'oggetto, gli studi sopra menzionati hanno utilizzato metodologie diverse, hanno esaminato ambiti geografici diversi, sono stati condotti in epoche diverse e hanno considerato fasce d'età alquanto diverse. Si sono concentrati sui figli/e *left-behind*, toccando solo indirettamente questioni concernenti i coniugi e i genitori *left-behind*. Questi ultimi sono stati invece i protagonisti di diversi studi e indagini tesi a studiare le rimesse e l'amministrazione delle stesse nelle Filippine<sup>28</sup>. Si possono comunque trovare delle coincidenze interessanti che permettono di abbozzare un panorama di trasformazioni che stanno interessando le famiglie e i bambini *left-behind*. La prima coincidenza è senza dubbio l'ambiguità dell'impatto della mobilità

<sup>26</sup> Cfr. Maria Lourdes Arellano Carandang, Beatrix Aileen Sison e Christopher Carandang, *Nawala ang ilaw ng Tahanan. Families Left Behind by Filipino Mothers*, Anvil Publishing, Pasig City 2007.

<sup>27</sup> Cfr. Scalabrini Migration Center, *Child Health and Migrant Parents in South-East Asia. Highlights from CHAMPSEA-Philippines*, CHAMPEA-Scalabrini Migration Center, Quezon City 2011.

<sup>28</sup> Cfr. Alvin P. Ang, Guntur Sugiyarto e Shikha Jha, *Remittances and Household Behavior in the Philippines*, Asian Development Bank, Mandaluyong City 2009; Aubrey D. Tabuga, *International Remittances and Household Expenditures: The Philippine Case*, Philippine Institute for Development Studies, Makati City 2007; Dean Yang, «International Migration, Remittances and Household Investment: Evidence from Philippine Migrants' Exchange Rate Shocks», *The Economic Journal*, 118, 2008, pp. 591-630.

umana sui famigliari che rimangono in patria. Senza cedere a facili entusiasmi o disfattismi apocalittici, bisogna quindi saper soppesare effetti positivi ed effetti negativi. Ai fini di questo articolo intendo soffermarmi su tre ambiti principali in cui situare tali trasformazioni: quello economico, quello sociale e quello relazionale.

### *Ambito economico*

Che l'emigrazione internazionale e le rimesse che di questa sono frutto generino una serie di effetti positivi nella condizione economica di molte famiglie filippine è un fatto innegabile. L'aumento del reddito familiare rappresenta un incremento del potere d'acquisto delle famiglie degli emigranti. Riguardo all'utilizzo del denaro, le indagini condotte finora convergono nell'evidenziare come sia prioritario garantire un'istruzione di qualità per i figli/e, dalle elementari all'università, generalmente presso istituti d'istruzione privati. Appare ugualmente prioritario ai genitori *left-behind* e ai tutori assicurare una buona alimentazione e un'assistenza sanitaria a pagamento con effetti benefici sulla salute di tutti i membri della famiglia. Negli ultimi anni una percentuale sempre maggiore dalle rimesse viene investita per l'acquisto o il miglioramento della casa e dei servizi annessi (acqua, elettricità, telefono, tv via cavo, etc.). Sebbene in piccola percentuale e non in tutti i casi, i soldi guadagnati all'estero vengono anche destinati a qualche tipo di investimento produttivo, come un piccolo negozio o un taxi o un *internet point*, che, almeno nell'intenzione, dovrebbe permettere una maggiore indipendenza della famiglia *left-behind* dalle rimesse e magari il ritorno del famigliare emigrato<sup>29</sup>.

Sono stati però rilevati diversi effetti negativi prodotti dall'emigrazione internazionale sulla vita economica delle famiglie *left-behind*. Con gli anni si è imposta la tendenza a dipendere sempre più dalle rimesse generate dal lavoro all'estero. Sempre più coniugi e figli/e *left-behind* aspettano il bonifico del famigliare emigrato con le braccia conserte, dimostrando scarso impegno nel cercare di collaborare in qualche modo al proprio mantenimento<sup>30</sup>. Data la struttura allargata della

<sup>29</sup> Cfr. Fabio Baggio, *Enhancing the Benefits and Reducing the Costs of Outward Migration: Experiences and Perspectives from the Philippines*, ILO, Bangkok 2009, pp. 8-9.

<sup>30</sup> Cfr. Fabio Baggio, «Migrants on Sale in East and Southeast Asia: An Urgent Call for the Ethicization of Migration Policies», in Marie-Claire Caloz-Tschopp e Pierre Dasen, a cura di, *Mondialisation, migration et droits de l'homme: un nouveau paradigme pour la recherche et la citoyenneté. Globalization, migration and human rights: a new paradigm for research and citizenship*, I, Bruylant, Bruxelles 2007, pp. 715-764.

famiglia filippina, tale dipendenza passiva si estende molto spesso a zii/e, nonni/e, cugini/e, cognati/e, padrini e madrine che non esitano a fare esercitare pressioni emotive sui parenti emigrati in caso di necessità finanziaria. Esistono, in questo senso, alcuni imperativi morali legati alla solidarietà intra-famigliare secondo i quali, per esempio, tutti devono collaborare alle emergenze sanitarie dei parenti in proporzione alle loro possibilità. Ci sono infine debiti da pagare a membri della famiglia estesa per prestiti concessi prima dell'emigrazione e a essa finalizzati; e in molti casi il debito non si esaurisce con la mera restituzione del denaro prestato, poiché è considerato da molti come un vero e proprio investimento.

Dai dati raccolti da diverse organizzazioni che assistono i migranti filippini e le loro famiglie appare evidente che esistono seri problemi di gestione economica delle rimesse da parte dei famigliari *left-behind*<sup>31</sup>. Siano essi dovuti all'incapacità amministrativa dei coniugi rimasti in patria, allo sperpero intenzionale delle rimesse o alla scarsa comunicazione tra le parti, si denotano conseguenze negative sul rapporto di coppia e le questioni economiche appaiono come le principali ragioni dei conflitti tra coniugi separati dell'emigrazione.

Le indagini condotte sui bambini/e *left-behind* hanno rivelato tra i minori il diffondersi di interpretazioni distorte relative all'economia famigliare. Il godimento delle rimesse non accompagnato dalla visione del sacrificio del lavoro all'estero del genitore conduce talvolta i figli/e a credere che si tratti di "soldi facili" che altrettanto "facilmente" possono essere spesi. Di qui la tendenza a esigere dai genitori tutta una serie di beni di consumo non necessari (dal telefonino ultimo modello alla maglietta firmata) con scarsa propensione a un risparmio lungimirante. Si potrebbe ricondurre a questo fenomeno anche la minore collaborazione nelle faccende domestiche riscontrata nei figli/e di genitori emigrati dalla ricerca dello SMC del 2003<sup>32</sup>. Poiché i genitori filippini emigrati tendono a nascondere ai figli/e *left-behind* le difficoltà incontrate nella loro esperienza migratoria, questi ultimi sono propensi a credere che ogni lavoro all'estero sia poco faticoso e molto redditizio. Questa erronea concezione potrebbe essere la causa della frequente auto-proiezione verso un impiego all'estero dei bambini/e *left-behind* senza troppa coscienza di cosa questo implichi. Nella medesima ricerca dello SMC, oltre il 60% dei minori intervistati confessava di avere già pensato di andare a lavorare all'estero dopo aver finito gli studi<sup>33</sup>.

<sup>31</sup> Si tratta di dati empirici che ho avuto modo di conoscere durante i miei otto anni nelle Filippine attraverso le comunicazioni e i rapporti verbali di tali organizzazioni in occasione di conferenze, seminari, laboratori e giornate di studio.

<sup>32</sup> Cfr. ECMI, AOS-Manila, SMC e OWWA, *Hearts Apart*.

<sup>33</sup> Cfr. *ibidem*.

L'emigrazione internazionale dalle Filippine ha prodotto innegabili effetti positivi sulle famiglie e i bambini/e *left-behind* anche in ambito socio-culturale. Negli ultimi 40 anni si è affermata una nuova classe sociale "meno povera", anche se difficilmente si potrebbe definire "media" secondo gli standard dei paesi industrializzati. Il ruolo determinante dell'impiego all'estero di uno o più famigliari in tale sviluppo è stato diffusamente sottolineato, anche se appare evidente che nel gioco di causa e effetto le parti sono interscambiabili<sup>34</sup>. A livello più generale, le rimesse sono riuscite a rendere più variata la stratificazione della società filippina, aumentando le possibilità di mobilità sociale.

I vantaggi economici provenienti dal lavoro all'estero hanno pesantemente contribuito a diffondere un'idea positiva dell'emigrazione. Il partire per un impiego oltremare non è più percepito come un abbandono della propria famiglia o un tradimento della propria patria, ma come una delle opzioni più sicure per rispondere alle responsabilità di mantenimento dei propri cari. Diversi studi recenti hanno osservato come l'emigrazione individuale dalle Filippine costituisca ogni giorno di più una vera e propria "strategia famigliare" al fine di assicurare la sopravvivenza o la realizzazione degli ideali di sviluppo dei membri della famiglia<sup>35</sup>.

L'ingente investimento delle famiglie degli emigranti nell'istruzione dei loro figli/e ha generato un evidente aumento dell'offerta scolastica soprattutto da parte del settore privato. L'incremento della concorrenza tra istituti d'istruzione ha spesso giovato alla loro qualità, anche se pare che la scuola pubblica sia stata un po' esclusa dal godimento dei benefici. Bisogna inoltre notare che lo sviluppo dell'offerta educativa si è strutturato più per rispondere ai fabbisogni professionali dei paesi d'immigrazione che alle esigenze del mercato di lavoro nazionale<sup>36</sup>.

La coscienza di un'incrementata disponibilità finanziaria grazie alle rimesse sembra motivare tra gli emigranti e le loro famiglie *left-*

<sup>34</sup> Asian Development Bank, *Key Indicators for Asia and the Pacific 2010*, ADB, Mandaluyong City 2010.

<sup>35</sup> Cfr. Lilian Trager, «Family Strategies and the Migration of Women: Migrants to Dagupan City, Philippines», *International Migration Review*, (18), 4, 1984, pp. 1264-1277; Jennifer Lauby e Oded Stark, «Individual Migration as a Family Strategy: Young Women in the Philippines», *Population Studies*, (92), 3, 1988, pp. 473-486; Charito Basa, «Remittances, Migration and Development. Perspectives of Filipino Migrants in Italy», in Maruja M.B. Asis e Fabio Baggio, a cura di, *Moving Out, Back and Up*, Scalabrini Migration Center, Quezon City 2008, pp. 195-211.

<sup>36</sup> Maruja M.B. Asis, «The Social Dimensions of International Migration in the Philippines», in Asis e Baggio, a cura di, *Moving Out, Back and Up*, pp. 77-108.

*behind* una spiccata inclinazione verso l'impegno solidale, inclinazione che appare comunque caratterizzare la società filippina in genere. Sorprende positivamente la quantità di donazioni che i filippini residenti oltremare e i loro famigliari fanno pervenire alle loro comunità di origine, soprattutto in caso di disastri naturali e situazioni di emergenza<sup>37</sup>. Alcuni studi recenti che hanno analizzato il potenziale di sviluppo transnazionale della diaspora filippina hanno osservato una particolare propensione degli emigranti filippini e delle *famiglie left-behind* a collaborare in diversa maniera allo sviluppo locale nelle Filippine, anche se le iniziative concrete in questo senso appaiono ancora molto limitate<sup>38</sup>.

Lo spirito solidaristico che pare caratterizzare i famigliari *left-behind* si manifesta anche attraverso forme associative, ora spontanee ora promosse da istituzioni civili e religiose, che offrono sostegno e servizi di vario tipo tanto nelle loro comunità di residenza quanto in aree particolarmente segnate dalla povertà e dal bisogno. Si sono moltiplicate negli ultimi anni le associazioni con fini caritativi e assistenziali costituite essenzialmente da famigliari di emigranti. Si possono citare ad esempio le numerose associazioni di mogli di marinai presenti un po' dappertutto nelle Filippine, come anche i "Circoli delle Famiglie degli OFWs" organizzati dalla *Overseas Workers Welfare Administration* (OWWA).

L'emigrazione internazionale dalle Filippine ha prodotto anche effetti negativi tra i familiari *left-behind* in ambito socio-culturale. Se da una parte la possibilità di mobilità sociale sembra essere aumentata, dall'altra alcune indagini recenti evidenziano un incremento della disparità tra nuclei familiari proprio nelle regioni che più ricevono rimesse<sup>39</sup>. Secondo tali dati, le famiglie degli emigranti si sarebbero allontanate dalle fasce più povere più che avvicinarsi a quelle più ricche. Va, inoltre, osservato che la stabilità del nuovo status dipende esclusivamente dalla conservazione dell'impiego all'estero del famigliare emigrato, che nella maggior parte dei casi è legato a contratto temporaneo con scadenze brevi.

Le esperienze migratorie, raccontate spesso dai famigliari emigrati in modo distorto, senza accenno alcuno alle difficoltà e ai sacrifici, alimentano tra i più giovani miraggi di guadagni facili e immediati. Una porzione importante della gioventù filippina si è già convinta che, al di là del reale bisogno economico, lavorare all'estero rappresenti

<sup>37</sup> Cfr. Fernando T. Aldaba e Jeremiaiah M. Opiniano, «The Philippine "Diaspora Dividend"», in Asis e Baggio, a cura di, *Moving Out, Back and Up*, pp. 127-161.

<sup>38</sup> Fabio Baggio, «Introduction», in Id., a cura di, *Brick by Brick: Building Cooperation between the Philippines and Overseas Filipinos in Italy and Spain*, Scalabrini Migration Center, Quezon City 2010, pp. 1-33.

<sup>39</sup> Cfr. *ibidem*.

l'unica possibilità di realizzarsi professionalmente e personalmente, e per questo sono disposti ad affrontare ogni rischio. Lo sviluppo di siffatta "cultura dell'emigrazione" nelle Filippine è stato facilitato dal processo di istituzionalizzazione dell'esportazione di mano d'opera propugnato da governi che hanno di fatto promosso l'emigrazione<sup>40</sup>. Tale mentalità migratoria presenta effetti negativi anche sulle scelte professionali di adolescenti e giovani, le quali rispondono sempre più alle offerte del mercato globale e sempre meno alle capacità e alle propensioni individuali. Tale fenomeno si presenta con maggiore frequenza tra i figli/e di emigranti<sup>41</sup>.

Negli ultimi decenni si è notata una chiara tendenza dei famigliari degli OWFs a rivolgersi sempre di più al settore privato per la fruizione di servizi quali l'istruzione, l'assistenza sanitaria, la consulenza legale (soprattutto in caso di violazione dei diritti fondamentali) e l'aiuto finanziario (mutui e prestiti agevolati). Tale fenomeno è motivato dalla convinzione che il privato offra maggiore qualità, professionalità e solerzia. La diminuzione del numero dei "clienti" poteva rappresentare una ghiotta occasione per migliorare i servizi pubblici. Si rileva, invece, che i vari governi che si sono succeduti negli ultimi 40 anni abbiano di fatto approfittato dell'aumento del ricorso al settore privato per ridurre l'investimento nello sviluppo dei servizi pubblici con evidenti conseguenze negative nell'erogazione dei medesimi servizi<sup>42</sup>.

Per quanto riguarda la sfera politica, le dinamiche transnazionali tra emigranti e famigliari *left-behind* sembrano più allontanare che avvicinare la diaspora alla patria. Dal 2003, anno in cui fu introdotto il voto all'estero per i cittadini filippini (anche se con molte restrizioni<sup>43</sup>), il numero di votanti è andato diminuendo nelle ultime tre elezioni, e questo nonostante le massicce campagne di sensibilizzazione che hanno visto impegnate agenzie governative e organizzazioni della società civile tanto all'estero quanto nelle Filippine<sup>44</sup>. La politica non appare tra i temi preferiti di conversazione tra gli emigranti e i famigliari *left-behind* e le percezioni negative sulla politica filippina in genere che i

<sup>40</sup> Cfr. Maruja M.B. Asis, *The Philippines' Culture of Migration*, 2006, <http://www.migrationinformation.org/Profiles/display.cfm?ID=364>, consultato il 4 ottobre 2011.

<sup>41</sup> Scalabrini Migration Center, *Chasing Raimbous*.

<sup>42</sup> Cfr. *Philippine Human Development Report 2008/2009*, Human Development Network, Manila 2009.

<sup>43</sup> Cfr. *Overseas Absentee Voting* (Republic Act 9189), [http://www.lawphil.net/statutes/repacts/ra2003/ra\\_9189\\_2003.html](http://www.lawphil.net/statutes/repacts/ra2003/ra_9189_2003.html), consultato il 13 ottobre 2011.

<sup>44</sup> Cfr. Maruja M.B. Asis e Golda Myra Roma, «Eyes on the Price: Towards a Migration and Development Agenda in the Philippines», in Baggio, a cura di, *Brick by brick*, pp. 35-137.

primi manifestano, senza troppi giri di parole, sono verosimilmente desunte dagli apprezzamenti espressi dai secondi<sup>45</sup>.

### *Ambito relazionale*

Le ricerche sopra citate offrono dati interessanti, anche se ambivalenti, circa le conseguenze dell'emigrazione internazionale sui familiari *left-behind* in ambito relazionale. Lo studio di Cruz (1987) non trovò sostanziali differenze tra i figli/e degli emigranti e quelli con entrambi i genitori in patria. Battistella e Conaco (1996) riscontrarono che i bambini/e con madre emigrata manifestavano una maggiore problematicità nelle relazioni familiari. La ricerca condotta dalla UP (2002) sottolineò come i figli/e di emigranti tendevano a valutare il matrimonio dei genitori come problematico più dei loro coetanei con entrambi i genitori in patria. Lo studio condotto dallo SMC nel 2003 evidenziò come l'esperienza migratoria causasse profonde trasformazioni nella vita relazionale dei familiari *left-behind* e molti bambini/e soffrirono uno scombussolamento emotivo, che si notava più acuto quando era la madre il genitore assente. Nello studio del 2005 lo SMC riscontrò come spesso, in assenza di uno o entrambi i genitori, gli adolescenti e i giovani *left-behind* dovessero assumere ruoli di responsabilità nella cura dei fratelli e sorelle più piccoli. La ricerca diretta da Carandang (2006-2007) concluse che l'alterazione dei ruoli tradizionali di genere può generare a corto termine effetti negativi sull'accudimento e l'educazione dei figli/e. D'altro canto, lo studio CHAMPSEA (2008-2009) rivelò come i padri *left-behind* stessero rispondendo meglio alle sfide generate dall'inversione dei ruoli tradizionali, anche grazie al supporto di altre figure femminili appartenenti alla famiglia estesa.

Considerando anche i risultati di altri studi che hanno toccato l'argomento anche solo indirettamente, si possono delineare una serie di trasformazioni positive nella vita relazionale delle famiglie *left-behind*. L'emigrazione internazionale, in particolare quella al femminile, ha prodotto in molti casi una rinegoziazione dei ruoli tradizionali di genere all'interno della famiglia, con effetti benefici sulla distribuzione delle responsabilità e sull'intercambiabilità delle funzioni<sup>46</sup>. Tutti gli studi sembrano convenire sul maggiore livello di benessere generale di cui

<sup>45</sup> Cfr. Laura Zanfrini e Annavittoria Sarli, «What are the Opportunities for Mobilizing the Filipino Diapora in Italy? Lessons from the MAPID Project», in Baggio, *Brick by brick*, pp. 139-253; Edelia Villarroya Soler, *Filipino Migrants' Associations in Spain as Potential Agents of Change*, *ibidem*, pp. 255-336.

<sup>46</sup> Cfr. Maruja M.B. Asis, *The Social Dimensions of International Migration in the Philippines. Findings from Research*, <http://www.un.org/womenwatch/daw/meetings/consult/CM-Dec03-EP1.pdf>, pp. 11-12.

sembrano godere i figli/e di genitori emigrati; le problematiche relazionali che venivano evidenziate in passato sembrano avere trovato soluzione, per lo meno parziale, grazie alla notevole capacità di adattamento dei famigliari *left-behind* e alla generosa risposta della famiglia estesa. Le famiglie transnazionali hanno creativamente inventato nuovi modi di relazionarsi tra marito e moglie e tra genitori e figli; sono sorte nuove tecniche di educazione a distanza, che si avvalgono dei supporti tecnologici. Le rimesse permettono un più facile accesso a internet e alla telefonia cellulare, strumenti attraverso i quali è possibile mantenere viva, quand'anche non addirittura incrementare, la comunicazione tra famigliari separati dall'emigrazione<sup>47</sup>.

L'emigrazione produce anche effetti negativi sulla vita relazionale dei famigliari *left-behind*. In molti casi la lontananza, la solitudine, e i silenzi prolungati generano incomprensioni e conflitti che possono portare alla dissoluzione del matrimonio. Tra il 2007 e il 2008 alcuni esponenti di ONG filippine e della Chiesa cattolica hanno sottolineato con una certa apprensione come i casi di disintegrazione di nuclei famigliari con un coniuge all'estero fossero notevolmente aumentati negli ultimi anni<sup>48</sup>. A detta di diversi operatori sociali e pastorali, sono molti i casi in cui le relazioni extraconiugali hanno portato alla costituzione di una seconda famiglia, tanto nelle Filippine come in terra d'immigrazione, con tutti i problemi che l'ambiguità di tale situazione può generare. Appare comunque plausibile anche l'ipotesi contraria, ossia che l'emigrazione abbia costituito una soluzione a conflitti di coppia preesistenti e che la lontananza sia addirittura servita a migliorare la comunicazione tra i coniugi, come traspare da diverse testimonianze raccolte da organizzazioni della società civile. Le ricerche più recenti concordano nel sottolineare una certa difficoltà dei papà *left-behind* ad assumere funzioni che nella società filippina sono tradizionalmente assegnate alle mamme. L'emigrazione delle madri causa necessariamente una redistribuzione delle responsabilità di accudimento generalmente assunte dalla figura materna tra i famigliari che rimangono in patria. Si è notata in questo senso una marcata tendenza dei padri *left-behind* a lasciare tali responsabilità in mano a parenti di sesso femminile, essenzialmente nonne, zie e figlie<sup>49</sup>. Va, però, ribadito che lo studio

<sup>47</sup> Cfr. ECMI, AOS-Manila, SMC e OWWA, *Hearts Apart*.

<sup>48</sup> Cfr. Santosh Diga, «As migration rises, broken families surges, says an OFW chaplain», *CBCPNews*, 2008, <http://www.cbcnews.com/?q=node/1012>, consultato il 13 ottobre 2011; Veronica Uy, «Family abandonment cases among OFWs on the rise», *Philippine Daily Inquirer*, 2007, [http://business.inquirer.net/money/topstories/view/20070305-52990/Family\\_abandonment\\_cases\\_among\\_OFWs\\_on\\_the\\_rise](http://business.inquirer.net/money/topstories/view/20070305-52990/Family_abandonment_cases_among_OFWs_on_the_rise), consultato il 13 ottobre 2011.

<sup>49</sup> Asis, «The Social Dimensions of International Migration in the Philippines».

CHAMPSEA ha rilevato una maggiore partecipazione dei papà nella cura dei figli/e di madri emigranti; il medesimo studio ha pure osservato che i bambini/e affidati ai padri *left-behind* non mostravano svantaggi o scompensi particolari rispetto ai loro coetanei. Se da una parte è encomiabile il lavoro educativo svolto da fratelli e sorelle maggiori in assenza dei genitori emigranti, dall'altra ci si chiede quali possano essere gli effetti a lungo termine di questo "sovraccarico" di responsabilità, tanto per gli accuditi quanto per gli accudenti.

Diversi gruppi della società civile dipingono un quadro dei figli/e *left-behind* molto più preoccupante, soprattutto in merito agli adolescenti, denunciando devianze e problemi educativi di vario genere. La discrepanza con gli studi scientifici può essere spiegata con la differenza del "campione" analizzato. Le organizzazioni che rilevano la problematicità dei bambini/e e giovani di genitori emigranti sono solitamente quelle che offrono servizi di assistenza ai famigliari *left-behind*. I dati in loro possesso sono generalmente desunti da famiglie che si rivolgono a loro per risolvere qualche problema; famiglie, quindi, che non rappresentano un campione statisticamente affidabile.

## Conclusioni

Le ricerche che negli ultimi anni hanno analizzato l'impatto dell'emigrazione internazionale sulle famiglie e bambini/e *left-behind* nelle Filippine hanno rivelato l'ambivalenza delle trasformazioni messe in atto dal fenomeno in ambito famigliare. Va, però, sottolineato che generalmente la bilancia sembra pendere a favore degli effetti negativi. Al di là della meticolosità degli studi e dell'adeguatezza degli strumenti di misurazione utilizzati, emerge chiaramente la difficoltà di valutare le conseguenze emotive dell'assenza di uno o entrambi i genitori sui figli/e *left-behind*. Fare poi ipotesi sugli effetti a lungo termine appare ancora più complicato; la realizzazione di studi longitudinali potrebbe senz'altro contribuire a disegnare un quadro più completo.

Molti degli studi analizzati si concludono con una serie di raccomandazioni tese a suggerire soluzioni concrete ai problemi riscontrati. In particolare, vengono proposti programmi di supporto per alcune categorie di soggetti. In primo luogo, si raccomandano iniziative orientate a rinforzare le dinamiche di socializzazione dei figli/e di OFWs, la comunicazione con i genitori vicini e lontani e la collaborazione responsabile nell'amministrazione della famiglia *left-behind*. Alcune organizzazioni della società civile hanno raccolto la sfida promuovendo azioni innovative. Atikha ha creato i *children's savers' clubs* (circoli di bambini/e che s'impegnano a risparmiare) per sviluppare il senso di respon-

sabilità economica dei bambini/e *left-behind*<sup>50</sup>. Il Consiglio Arcidiocesano per i Migranti e la Missione di Lipa, Batangas ha costituito un'organizzazione giovanile per soli figli/e di emigranti chiamata *Anak Batangueño* (figlio di Batangas)<sup>51</sup>. La Development Action for Women Network ha dato vita al Teatro Akebono, un gruppo di teatro con funzioni terapeutiche formato da donne con esperienza migratoria in Giappone e dai loro figli/e<sup>52</sup>.

Tante raccomandazioni si riferiscono all'attivazione di programmi di sostegno per i padri *left-behind* considerando la loro riluttanza ad assumere funzioni di accudimento tradizionalmente assegnate alle mamme. Seguendo il suggerimento dello studio condotto dallo SMC nel 2003, le suore canossiane hanno attivato una serie di corsi di formazione specificamente indirizzati ai padri rimasti in patria presso le scuole da loro dirette nella provincia di Laguna. Non bisogna, però, dimenticare che ci sono altre figure importanti che suppliscono il genitore emigrante nell'educazione dei figli/e: i nonni/e, gli zii/e, i padrini e le madrine, i fratelli e le sorelle più grandi. Anche per questi, e soprattutto per gli ultimi della lista, si raccomanda l'attivazione di programmi di formazione e sostegno *ad hoc*. Pare che fino ad oggi le iniziative in questa direzione siano state scarse.

Inoltre, tutte le ricerche sottolineano l'importanza di rafforzare e migliorare la comunicazione intra-familiare. In tal senso, si raccomanda di insegnare agli emigranti e ai loro famigliari *left-behind* come utilizzare intelligentemente gli strumenti che internet mette a disposizione di tutti gli utenti a prezzi davvero convenienti. Negli ultimi anni OWWA, in collaborazione con alcune ONG, ha promosso diversi programmi di "alfabetizzazione informatica" sponsorizzati dall'impresa Microsoft sia nelle Filippine sia all'estero<sup>53</sup>. Tra il 2009 e il 2010, il Center for Information and Assistance to Migrants (Centro per l'informazione e l'assistenza dei migranti), un'organizzazione delle suore missionarie scalabriniane, ha svolto due seminari di alfabetizzazione informatica per famigliari *left-behind*.

<sup>50</sup> Atikha è un'organizzazione non governativa, con sede a Batangas, che offre servizi sociali ed economici agli emigranti filippini e alle loro famiglie nelle Filippine. Per ulteriori informazioni cfr. <http://www.atikha.org/>.

<sup>51</sup> Per ulteriori informazioni su questa iniziativa cfr. <http://www.archlipa.org/commission/lacmmi/anak/index.htm>.

<sup>52</sup> La Development Action for Women Network (DAWN) è un'organizzazione non governativa, con sede a Manila, che sviluppa iniziative per l'assistenza alle donne filippine con esperienza migratoria in Giappone e ai loro figli/e. Per ulteriori informazioni cfr. <http://www.dawnphil.org/>.

<sup>53</sup> Per ulteriori informazioni su questa iniziativa cfr. <http://www.microsoft.com/philippines/citizenship/news6.aspx>.

Infine, tutti gli studi raccomandano di promuovere una più profonda conoscenza del fenomeno migratorio e degli effetti che esso produce nei famigliari *left-behind* e nella società filippina nel suo complesso. In particolare, si insiste sulla necessità di inserire tematiche migratorie nel curriculum ordinario degli studi elementari e superiori nelle Filippine. Il ministero dell'istruzione non ha ancora raccolto questa sfida, ma alcune organizzazioni (per esempio, Athika) hanno precorso i tempi elaborando e pubblicando speciali sussidi che vengono già utilizzati in alcune scuole elementari filippine<sup>54</sup>. Dal 2007 al 2009 la Scalabrini Lay Association (Associazione Laica Scalabriniana) ha condotto una campagna di informazione/formazione di massa sui vantaggi e gli svantaggi dell'emigrazione internazionale presso diversi istituti universitari a Metro Manila.

Fabio BAGGIO

preside@simiroma.org

*Scalabrini International Migration Institute*

## **Abstract**

Human mobility produces profound changes in the lives of those who, while not physically moving, experience the absence of a close family member due to migration. In this sense, the “left-behind” can be considered as full subjects of transnational dynamics. The massive emigration from the Philippines, with a stock of over eight and a half millions (estimates, December 2009) and more than forty years of duration, is an interesting case study as far as the impact of migration on families and children left behind are concerned. In recent years several studies on the Philippine case were carried out. They revealed the ambivalence of the changes produced by the phenomenon of migration in the family sphere. From a careful analysis of such studies it can be stated that these transformations are particularly felt in the economic, socio-cultural and relational levels. While acknowledging the benefits produced by the experience of migration in all three cases the balance seems tipped in favor of the negative effects. The researches considered by the author conclude with a series of recommendations that aim to reverse the balance, minimizing the costs and increasing the benefits of the migration experience for families and children left-behind.

<sup>54</sup> Per ulteriori informazioni su questa iniziativa cfr. <http://www.atikha.org/programs/school-based-program-in-addressing-the-social-cost-of-migration.html>.

## Le famiglie italiane in Germania, tra “competenza culturale” e “*membership* parziale”

### La migrazione italiana: una peculiare prospettiva di indagine

L'insuccesso scolastico e lavorativo della migrazione italiana in Germania è un fenomeno tanto antico quanto drammaticamente attuale. In effetti ancora oggi, in forte continuità con quanto già si poteva osservare alcuni decenni orsono, i soggetti di origine italiana risultano in buona parte concentrati in indirizzi formativi non particolarmente premianti sul mercato del lavoro; nel corso della carriera scolastica ottengono, in media, risultati peggiori di ogni altro gruppo etnico-linguistico, persino del famigerato collettivo turco; una volta entrati sul mercato del lavoro, si posizionano, in prevalenza, ai gradini più bassi della scala occupazionale, dove, salvo poche eccezioni, rimangono a lungo.

Le indagini sinora compiute, nel tentativo di spiegare le persistenti difficoltà esperite dagli italiani in Germania, hanno prestato attenzione soprattutto al versante dei fattori istituzionali, enfatizzandone l'intrinseco portato di discriminazione, oppure al deficit di risorse (linguistiche, anzitutto) di cui soffrono i soggetti in parola<sup>1</sup>. Nuove chiavi di lettura vengono invece proposte da una ricerca che abbiamo condotto di recente<sup>2</sup>; una ricerca che, intesa a gettare luce sulle variabili che

<sup>1</sup> Francesco Carchedi ed Enrico Pugliese, a cura di, *Andare, restare, tornare. Cinquant'anni di emigrazione italiana in Germania*, Iannone, Isernia 2006; Mariella Guidotti e Sonja Haug, a cura di, *Emigrazione italiana in Germania*, numero monografico di *Studi Emigrazione*, 158, 2005; Yvonne Rieker e Roberto Sala, «Italiani in Germania tra avvicinamento e disagio», *Studi Emigrazione*, 160, 2006, pp. 806-821.

<sup>2</sup> Michele Colasanto e Laura Zanfrini, a cura di, *Famiglie sotto esame. Una ricerca sull'immigrazione italiana in Germania e l'esperienza scolastica delle nuove generazioni*, Vita & Pensiero, Milano 2009. Il volume dà conto dei risultati di un complesso progetto, denominato SPRINT-SonderProjectINTEgration e realizzato grazie a un finanziamento del Ministero del Lavoro, del Welfare e della Previdenza

influiscono sul rendimento scolastico e sulle prospettive lavorative dei giovani discendenti dall'immigrazione italiana in Germania – segnatamente in Baviera, nella Renania Palatinato e nel Baden-Württemberg – ha impiegato *la famiglia come unità di indagine*. I temi indagati hanno riguardato, pertanto, la condizione socio-professionale delle famiglie italiane; la loro dotazione di risorse economiche, culturali e relazionali; i loro progetti per il futuro proprio e dei figli; gli stili educativi familiari, in termini complessivi e con riguardo specifico alla lingua impiegata nella comunicazione familiare e alla cultura del lavoro alla quale sono socializzate le seconde (e terze) generazioni; le opinioni riguardo la cittadinanza e la naturalizzazione; i rapporti con le varie componenti del sistema scolastico tedesco; i rapporti con l'Italia, le istituzioni italiane, le comunità e le famiglie d'origine. Temi che sono stati approfonditi mediante l'impiego di tecniche di analisi qualitativa, in specie focus group – cui hanno preso parte testimoni privilegiati del mondo della scuola e della comunità locale, nonché giovani italiani o di origine italiana, di seconda e terza generazione – e storie di vita familiari, raccolte su un campione di 30 nuclei con figli in età scolare e pre-scolare. Ne è emerso uno spaccato molto articolato che, tratteggiato a partire dal vissuto dei protagonisti, dal “punto di vista” delle famiglie e della comunità italiana rispetto alla questione della loro difficile integrazione, offre indubbi spunti di discussione, se non altro perché costruito secondo un rovesciamento di prospettiva (gli italiani come “stranieri”) cui non siamo soliti rifarci.

## **Una fenomenologia della migrazione italiana in Germania**

Impiegando quale criterio di indagine l'anno di arrivo in Germania e dunque l'anzianità di presenza, *in seno alla migrazione italiana possono essere individuate tre diverse coorti*. La prima di queste è costituita dai soggetti e dai nuclei familiari insediatisi in territorio tedesco tra il secondo dopoguerra e la fine degli anni sessanta, in un regime di cosiddetta migrazione “assistita”, vale a dire integralmente programmata e gestita per via politica e istituzionale. Della seconda fanno parte coloro i quali si sono stabiliti in Germania nel ventennio successivo, allorquando, a seguito della progressiva entrata a regime del trattato di Roma, ha preso avvio la libera circolazione dei lavoratori nello spazio europeo e sono aumentati altresì i ricongiungimenti familiari. La terza

sociale, la cui finalità era quella di individuare le cause dell'insuccesso scolastico dei giovani di origine italiana in Germania, sperimentando al tempo stesso dispositivi didattici in grado di contrastarlo.

coorte migratoria, infine, è composta dai flussi di popolazione più recente, quelli originatisi a cavallo del nuovo millennio.

Questa classificazione, da cui consegue una distinzione ulteriore tra i figli della prima coorte migratoria e le generazioni successive, si rivela particolarmente utile: consente, infatti, di gettare luce sui fattori ricorrenti, le costanti, ovvero gli elementi di mutamento e le novità che si presentano, al passare del tempo, nelle vicende migratorie e nelle biografie familiari, scolastiche e lavorative della popolazione di origine italiana residente in territorio tedesco. Vediamo più nel dettaglio.

Quanto al profilo socio-demografico, primo e indubbio elemento di interesse, *le prime due coorti sono, in forte continuità tra di loro, l'espressione di un'Italia – il Mezzogiorno, in prevalenza, e certe aree del Nord-est – povera e rurale o comunque ancora poco industrializzata, dalla quale emigrano soggetti a bassa scolarità, in prevalenza agricoltori, operai generici, artigiani, destinati poi a diventare, una volta giunti in Germania, operai dell'industria di massa o del terziario dequalificato. Nella coorte migratoria più recente compare, invece, quale primo elemento di discontinuità, un nucleo consistente di soggetti e famiglie che sono l'emblema di un'Italia borghese e piccolo borghese, fatta di imprenditori, dirigenti d'azienda, liberi professionisti, insegnanti, e caratterizzata da una crescente apertura verso la società europea e le opportunità di istruzione universitaria, scambio culturale, inserimento professionale apertesì su scala internazionale.*

La classe sociale di origine, che dunque qualifica le coorti, comporta – e questo è il secondo tema di rilievo – una diversa capacità, da parte di individui e famiglie, di governare il proprio progetto migratorio e disegnare il proprio futuro. In verità, a seconda delle risorse socio-culturali ed economiche a disposizione, forte appare la disparità nel grado di competenza, padronanza e lungimiranza con cui vengono prese le decisioni fondamentali del corso di vita. *Nella prima coorte, la migrazione si configura alla stregua di una strategia adattiva.* Non sembra, in altri termini, essere sostenuta da particolari progetti, se non quello di emanciparsi dapprima da una condizione di forte disagio socio-occupazionale e quindi, una volta conseguito un dato livello di benessere, rientrare in Italia. Di qui l'auspicio ricorrente di una permanenza temporanea in Germania – peraltro perfettamente in linea con i capisaldi della legislazione tedesca sull'immigrazione del secondo dopoguerra –, da concludersi entro un arco temporale quanto più possibile definito. *Con il passare degli anni e il continuo alimentarsi dei flussi di popolazione in direzione della Germania, questa caratterizzazione dell'emigrazione italiana, imperniata sull'involontarietà, sulla contingenza e dotata di un modesto contenuto di progettualità, permane quale tratto qualificante e, in alcune famiglie, sembra addirittura rafforzarsi. L'o-*

rizzonte prospettico rimane circoscritto al breve periodo, al pari delle aspettative associate alla migrazione; aspettative tra le quali continuano a comparire solo marginalmente il definitivo insediamento e l'affermazione socio-occupazionale nella società tedesca. Quale conseguenza di un simile atteggiamento, nel tempo hanno preso forma storie di migrazione circolare tra i due paesi; soprattutto, laddove il rientro in Italia non ha trovato modalità concrete di realizzazione, esso è rimasto comunque il traguardo finale da raggiungere, ingenerando *un pendolarismo non più fisico e geografico, ma simbolico ed emozionale, peraltro trasmesso, quasi riversato, con tutto il suo portato di rimpianto, ai figli e alle generazioni successive*. In questa cornice, è facile comprendere come molti giovani di origine italiana si siano venuti a trovare sostanzialmente imprigionati all'interstizio di due mondi e in attesa di definitiva collocazione: tra Germania e Italia; tra un presente incerto e un futuro ancora più nebuloso, allorché costruito, nell'ipotesi della migrazione di ritorno, sulla aleatorietà delle relazioni e delle scelte scolastiche e/o lavorative.

Se dunque le prime due coorti migratorie mostrano, anche in merito alla questione in esame, un forte grado di omogeneità, la terza si distingue, invece, per due fattori: primo, *la migrazione si afferma nel suo carattere di volontarietà*, di scelta compiuta a fronte di altre opzioni a disposizione; secondo, compare e diventa centrale l'elemento progettuale, ovverosia la capacità di decifrare e valutare in modo competente le dinamiche di funzionamento del mercato del lavoro e, in generale, della società di destinazione e quindi misurarle rispetto alle capacità come pure a interessi, risorse, aspettative, individuali e familiari. Invero, i flussi più recenti di migrazione verso la Germania, come già ricordato in precedenza, sono costituiti in buona parte da soggetti istruiti e professionalmente qualificati, mobili non solo per ragioni legate al lavoro, più predisposti al confronto interculturale, indubbiamente in grado di vivere da protagonisti, ossia plasmare, il proprio corso di vita. E proprio in ragione dell'elevato contenuto di discrezionalità affiorante dalle loro vicende biografiche, essi *faticano a* – per molti versi sarebbe meglio dire rifiutano di – *riconoscersi nella categoria del migrante, perché intesa a sinonimo di deprivazione e costrizione* e dunque tale da identificare soggetti segnati da ben altre traiettorie biografiche. Una categoria che, peraltro, sempre in termini identitari, sembra invece calzare ancora perfettamente alle prime coorti migratorie e ai loro figli. Non va poi dimenticato che questa profonda differenza a livello identitario trova ulteriore declinazione con riguardo altresì al tema del pendolarismo di cui si è in precedenza discusso. È vero infatti che molti degli *appartenenti alle nuove coorti migratorie*, specie se posizionati ai vertici superiori della stratificazione sociale, *vivono il movimento, nel-*

*lo spazio fisico e simbolico, come una situazione stimolante, degna di essere vissuta per l'intrinseco carico di novità e, soprattutto, di opportunità.* Si trovano, pertanto, a non conseguire necessariamente un radicamento pieno, inteso però nei termini di stabilità. Di contro sono, quasi per natura, pendolari tra paesi e culture. *Il che comporta che nelle loro narrazioni non prevalga il rimpianto per il passato che ci si è lasciati alle spalle, quanto invece una continua e instancabile proiezione di sé e della propria famiglia su di un futuro che si immagina ancor più ricco di chance di miglioramento economico e professionale, nonché di arricchimento culturale.* Un futuro che non per forza si giocherà tra il paese di origine e quello attuale di residenza, ma che prenderà progressivamente forma a seconda dell'evoluzione dei mercati del lavoro locali e del sistema di istruzione terziaria; più in generale in relazione alle occasioni che si presenteranno di volta in volta.

Posto dunque che i destini della terza coorte migratoria si legano alla possibilità di formulare dei progetti di lungo periodo e di ampio respiro, modellati in base alle prerogative individuali e familiari, secondo le condizioni di contesto, le prime due coorti, in mancanza di questa fondamentale dotazione, si trovano invece a fare affidamento su un altro genere di risorse: quelle di tipo etnico e comunitario. Effettivamente, *tanto le reti etniche quanto la comunità italiana* – che risulta essere nel complesso molto frammentata, una sorta di “comunità di comunità”, data dalla trasposizione, in aree circoscritte del territorio tedesco, di network parentali, amicali, di vicinato propri di contesti territoriali specifici dell'Italia – riescono a garantire, oltre a elementi di conoscenza sulla società tedesca, un sostegno di tipo lavorativo e abitativo nella fase iniziale della migrazione. Presentano, tuttavia, *un carattere intrinsecamente problematico*, atteso che, a lungo andare, *non soltanto custodiscono e rinnovano un'identità sociale ascritta, ma generano altresì situazioni di intrappolamento di tipo “ereditario”*. Di questo andiamo ora a discutere.

## **L'importanza delle coordinate culturali sulla strada dell'inclusione**

Uno dei problemi più evidenti che interessa l'insieme dei soggetti di origine italiana residenti in Germania, in generale gli immigrati stranieri, è la loro collocazione stabile ai gradini più bassi della stratificazione socio-professionale, in mansioni dequalificate (dell'industria, dei servizi alle imprese e alle persone, della ristorazione e del commercio) che spesso non consentono neppure lo sviluppo di una vera e propria identità professionale. Ciò è sicuramente dovuto all'azione combinata di una serie di fattori strutturali. Tra questi ricordiamo, ripren-

dendo una letteratura ormai copiosa<sup>3</sup>: le politiche di reclutamento di manodopera straniera; le caratteristiche del mercato del lavoro locale; la strutture e le modalità di funzionamento di un sistema scolastico che se da un lato è certamente in grado di favorire il ricambio dell'élite dall'altro lato riproduce, senza scalfirle, le disuguaglianze sociali, in specie quelle etniche e di classe; l'operare, nella definizione della domanda e dell'offerta di lavoro, di reti sociali e catene migratorie che, mentre per un verso catalizzano il percorso di inclusione occupazionale, per un altro verso contribuiscono a rafforzare la connotazione etnica di certi ambiti di impiego e a trasmettere per via intergenerazionale, come pure di coorte in coorte, la propensione a svolgere date mansioni. A questi fattori si assommano, nel caso specifico dei nostri connazionali e dei loro discendenti, variabili individuali quali l'inadeguata padronanza linguistica, i modesti livelli di scolarità conseguiti, la virtuale temporaneità del progetto migratorio di molte famiglie<sup>4</sup>. Ciò premesso, la nostra ricerca suggerisce la rilevanza di un ulteriore fattore, ancora poco indagato, che rimanda, peraltro, al ruolo cruciale svolto dalla famiglia e dal gruppo sociale di appartenenza; un fattore che è possibile definire, riprendendo un'espressione emersa in sede di indagine, "competenza culturale". Cos'è questa *competenza culturale* che negli italiani sembra mancare? È, nella lettura che ne offriamo, *la capacità di fare proprie le componenti simboliche e normative della cultura tedesca, rielaborarle e quindi impiegarle come copione per svolgere al meglio, in modo efficace, il proprio ruolo; o meglio, i ruoli plurimi che si è chiamati a interpretare nei diversi mondi vitali*. Detto in altri termini, è l'esito della socializzazione secondaria.

La profonda e radicata resistenza, in taluni casi il dichiarato rifiuto, a confrontarsi con la società tedesca e le sue cornici di senso – degenerazione del sopracitato pendolarismo fisico e simbolico – e, non da ultimo, la forte protezione offerta dalla comunità italiana, hanno di fatto

<sup>3</sup> Frank Kalter e Nadia Granato, *Ethnic minorities' education and occupational attainment: the case of Germany*, Mannheimer Zentrum für empirische Sozialforschung Working Paper 58, Mannheim 2002; Thomas Liebig, *The labour market integration of immigrants in Germany*, Oecd, Social, Employment and Migration Working Papers, No. 47, 2007; OECD, *PISA 2009 Results: Overcoming Social Background – Equity in Learning Opportunities and Outcomes (Volume II)*, <http://dx.doi.org/10.1787/9789264091504-en>, 2010.

<sup>4</sup> Cristina Alleman-Ghionda, «Le ragioni dell'insuccesso dei ragazzi italiani nel sistema scolastico tedesco e le possibili soluzioni», *Studi Emigrazione*, 158, 2005, pp. 245-258; Edith Pichler, «50 anni di immigrazione italiana in Germania: transitori, inclusi/esclusi o cittadini europei?», *Altretalia*, 33, 2006, pp. 6-18; Enrico Pugliese, «Cinquant'anni di emigrazione italiana in Germania: Mercato de lavoro e politiche migratorie», *La Questione Agraria*, 2, 2005, pp. 19-48; Yvonne Rieker, «Gli emigrati dal Sud Italia in Germania: allo stesso tempo "parte integrante" e "stranieri"», *Studi Emigrazione*, 158, 2005, pp. 367-382.

arrestato, nell'ipotesi migliore solamente ritardato, il compimento del processo di socializzazione secondaria di molti soggetti di origine italiana, specialmente tra gli appartenenti alle prime due coorti migratorie e le relative discendenze dirette. Questi si sono trovati a fare affidamento, in via pressoché esclusiva, su categorie e strumenti appresi nella società di origine per misurarsi con la società di approdo. Il che non ne ha certamente agevolato la strada verso la riuscita scolastica e l'inclusione occupazionale; piuttosto, ha contribuito a preservarli in una chiara condizione di segregazione, che solo di recente sembra lentamente avviarsi a soluzione.

Per quanto concerne, in prima battuta, il mercato del lavoro, molti degli italiani che abbiamo intervistato si muovono seguendo coordinate che, mentre a prima vista sembrano essere sufficientemente precise e dettagliate, in verità offrono indicazioni sulla direzione da seguire, ma non sul percorso lungo il quale avviarsi. Sono infatti tracciate sulla base di *riferimenti normativi e valoriali tipici della cultura e dei contesti di origine e dunque si rivelano inadeguate per giungere alla piena incorporazione nel sistema occupazionale tedesco*. Ciò accade perché le difficoltà linguistiche, i modelli di socializzazione e i contenuti educativi proposti all'interno di molti nuclei di origine italiana, la chiusura entro i confini del comunitarismo e la conseguente ritrosia a misurarsi con e a interiorizzare i parametri culturali della società di approdo hanno generato una profonda incomunicabilità tra due *habitus* alquanto eterogenei: quello meritocratico, imprenditivo, individualistico che caratterizza la Germania e quello assistenzialistico, fatalista, poco competitivo che invece è estremamente diffuso nelle regioni meridionali del nostro paese e che viene riprodotto e perpetuato all'interno delle comunità italiane costituite in territorio tedesco. Nell'impossibilità, o meglio nell'incapacità, di rimodellare la propria cultura del lavoro, sono in molti coloro i quali faticano a orientarsi. Cercano per questo motivo protezione e, non ottenendola né dalle istituzioni tedesche né da quelle italiane, che ritengono ugualmente responsabili della propria traiettoria socio-occupazionale, si impegnano a difesa di quanto hanno conseguito. Sono dunque passivi, mentre il mercato del lavoro tedesco premia il protagonismo e l'investimento su di sé; si chiudono nel presente, ma per affermarsi occorre lungimiranza di vedute; prediligono la stabilità lavorativa alla ricerca di un miglioramento professionale, retributivo, nelle responsabilità esercitate. Come se ciò non bastasse, trasmettono tali riferimenti ai figli, socializzandoli, dunque, a uno schema culturale che, profondamente antitetico a quello dominante, finisce per acuire le disparità già presenti in partenza. Invero, non sembrano proiettare sui figli ambizioni e attese di affermazione non realizzate ma le proprie paure, il disagio, le tensioni, le difficoltà

che sperimentano in Germania. *Accanto alla trasmissione intergenerazionale delle posizioni sociali, prende dunque forma la trasmissione intergenerazionale delle aspettative*, che rimangono modeste e imperniate sulla conservazione di livelli minimi di sicurezza economica e lavorativa. Certo, sono in molti ad augurarsi che i figli, attraverso l'istruzione, giungano a migliorare la condizione socio-economica di origine. Tuttavia, il miglioramento auspicato è, in buona parte dei casi, di breve o brevissimo raggio. Non ci si attende che i figli si inseriscano in ambiti professionali prestigiosi e adeguatamente remunerati; piuttosto, che arrivino a svolgere "mestieri normali", nei contesti con i quali si ha maggiore familiarità: l'industria, il commercio, i servizi. Soprattutto, ci si preoccupa che essi possano conseguire un impiego stabile, di qualsiasi genere e contenuto, purché tale da offrire sicurezza contrattuale.

Radicalmente diverso è lo scenario che prende invece forma a partire dalle opinioni raccolte nei nuclei familiari della terza coorte migratoria e comunque anche tra diversi discendenti della prima e seconda coorte: *in virtù della cultura borghese di cui sono in linea di massima portatori, il successo del percorso lavorativo viene misurato anzitutto secondo una scala di prestigio occupazionale* e perciò ci si augura che i figli possano affermarsi nelle professioni liberali, nei ruoli direttivi, nelle posizioni manageriali.

Coerentemente con questi orientamenti verso il lavoro e le prospettive di riuscita professionale, il rapporto con l'istruzione e la formazione risulta senz'altro ambivalente: *il riduzionismo delle attese nei confronti del lavoro che segna le prime coorti migratorie si accompagna, infatti, a un graduale abbassamento delle attese nel successo scolastico dei propri figli*. La nostra ricerca sembra suggerire che un simile atteggiamento rappresenti in realtà una strategia difensiva formulata nel timore che i figli non siano all'altezza delle richieste del sistema scolastico e quindi con l'intento di preservarli da un "fallimento annunciato". Al contempo, però, pare di poter sostenere che, abbassando gli obiettivi di realizzazione dei propri figli, i genitori di origine italiana cerchino in qualche modo di proteggere prima di tutto se stessi da una forte inquietudine e tensione, la cui origine è duplice. Si lega, in primo luogo, alle difficoltà che essi hanno a decifrare un sistema scolastico indubbiamente complesso; il tutto in uno scenario che già li vede impegnati, con non pochi problemi, a far quadrare la loro esistenza in una società che reputano tendenzialmente ostile e nella quale, peraltro, faticano a trovare una posizione sociale e lavorativa che non sia marginale o precaria. In secondo luogo, essi avvertono su di sé tutto il peso che consegue dal compito di progettare la traiettoria scolastica dei figli: si rendono conto che qualsiasi decisione essi prenderanno, questa risulterà cruciale in chiave futura, ne segnerà in modo pressoché indelebile

l'intero corso di vita. E questo, inevitabilmente, ingenera in loro uno stato ansioso. Riconoscono, in particolare, di non possedere informazioni sufficienti; soprattutto di non aver maturato un grado di conoscenza adeguato. In ultima analisi spetta a loro decidere per i figli ma, proprio per questo motivo, *sembrano compiere le scelte meno impegnative e vincolanti: quelle che potranno essere corrette direttamente dai figli stessi una volta diventati più consapevoli di sé, dei propri interessi e delle proprie capacità*. Meglio dunque procedere per piccoli passi, valutando la situazione scolastica di anno in anno, sebbene il sistema tedesco dell'istruzione richieda, per contro, una progettazione anticipata della traiettoria formativa, la definizione di scelte proiettate nel lungo periodo e non traggiate all'immediato futuro. Ma in questo modo *si innesta un circolo vizioso di basse aspettative, basse aspirazioni, modesti livelli di motivazione e di rendimento. Una sorta di profezia che si autoadempie* e che etichetta i figli della prima migrazione italiana con uno stigma di insuccesso difficile da eliminare.

## **Il rapporto con istruzione e sistema scolastico: un quadro in mutamento**

Nel dar conto delle cause del persistente insuccesso scolastico dei giovani di origine italiana, al di là della rilevanza di specifici fattori macro (la tipologia di politiche scolastiche), meso (il rapporto tra il sistema scolastico e gli studenti di origine straniera) o micro-sociali (le caratteristiche del retroterra familiare e comunitario), *sono dunque l'intera vicenda dell'immigrazione italiana in Germania e la relazione che s'è nel tempo consolidata tra comunità italiana e società tedesca a dover essere chiamate in causa*. Tra i tanti aspetti cui già si è fatto cenno basterà qui ribadire come la propensione al ritorno che ha a lungo caratterizzato l'immigrazione italiana ha certamente inciso sugli atteggiamenti di alunni e genitori nei confronti della scuola, se non altro perché ha influenzato l'asse delle priorità, posto che la massimizzazione dei guadagni e dei risparmi aveva la meglio sul successo scolastico dei figli i quali, comunque, erano a loro volta destinati a "rientrare". D'altro canto, il modello d'incorporazione che ha caratterizzato la comunità italiana – e il suo relativo successo – si è giovato assai poco delle credenziali formative, e molto più di ingredienti quali l'abnegazione, il duro lavoro, il potenziale di accreditamento presso specifici sbocchi occupazionali, la "mercificazione" di alcuni tratti del proprio patrimonio culturale (come nel caso emblematico della ristorazione). Ma se nel passato vi era una sostanziale coerenza tra le aspettative della società tedesca – così come sintetizzate nell'idea del "Gastarbeiter", del lavoratore ospite – e i modelli di comportamento del collettivo italiano, tale

coerenza è venuta progressivamente meno; soprattutto, si sono sgretolate le possibilità di un inserimento nel mercato del lavoro tedesco per giovani usciti anzitempo dalla scuola. *Il tipico passaggio che normalmente si realizza con l'avvicinarsi tra la prima e la seconda generazione – allorché la prima investe nella scolarizzazione della seconda come garanzia di mobilità sociale – è stato ampiamente disatteso nel caso della comunità italiana.* I genitori intervistati, appartenenti alla seconda generazione in senso proprio (perché nati in Germania o giunti al seguito dei genitori) o in senso metaforico (perché condividono con la seconda generazione in senso proprio molte caratteristiche, a partire appunto dai bassi capitali formativi e dai modelli migratori di riferimento, pur essendo immigrati per scelta autonoma), hanno scarsamente investito nella loro educazione, si sono immessi sul mercato del lavoro tedesco senza grandi aspettative di ascesa professionale, per poi ritrovarsi quasi inconsapevolmente trasformati da lavoratori ospiti in (semi)cittadini e, innanzitutto, in genitori di futuri cittadini chiamati a confrontarsi con una società e un'economia più selettive di un tempo. Altro, evidentemente, il percorso della nuova migrazione d'estrazione sociale differente, attratta in Germania dalle opportunità di una "economia della conoscenza" capace di premiare i talenti individuali, senza troppo indugiare nei particolarismi, e perfettamente in grado di trasmettere ai figli quei capitali economici, culturali e relazionali che saranno discriminanti per la loro riuscita. Condividendo un *ethos* di classe borghese, i suoi valori di riferimento e le possibilità di conoscenza che vi sono connesse, queste famiglie vanno tramandando ai propri figli specifici atteggiamenti verso la scuola e la cultura scolastica, vale a dire l'interesse, la motivazione all'apprendimento e alla frequenza scolastica<sup>5</sup>. Atteggiamenti che – promossi da famiglie di migranti che, come visto, rifiutano di definirsi tali – sono senz'altro illuminanti della *genesì socio-culturale, piuttosto che etnica, dei problemi di insuccesso scolastico.* Del resto, l'influenza – diretta e inequivocabile – del *background* culturale e delle risorse economiche familiari sulla riuscita scolastica è stata ampiamente documentata dalle ricerche svolte in pressoché tutti i paesi; ciò che colpisce è semmai la sua discordanza con la retorica meritocratica che vorrebbe giustificare il sistema in base ai talenti naturali degli allievi.

Di qui anche un ulteriore aspetto sul quale vale davvero la pena riflettere, che possiamo sintetizzare prendendo a prestito la provocatoria antinomia del *successful failure*, laddove il fallimento cessa di essere una categoria di identificazione dei bambini o un problema da analizzare e superare, per diventare la componente di un binomio successo/insuccesso da interpretarsi come "fatto culturale" naturalizzato,

<sup>5</sup> Elena Besozzi, *Società, cultura, educazione*, Carocci, Roma 2006.

prodotto da un'azione sociale comune alla quale concorrono la comunità scolastica nelle sue varie componenti, le famiglie, la società civile (e, secondo i suoi proponenti, perfino gli scienziati sociali chiamati a individuare le cause). In altre parole, *sarebbero le stesse esigenze di sopravvivenza di un sistema e delle sue diverse filiere a richiedere che una certa componente della popolazione scolastica soccomba alle pratiche selettive assumendo il ruolo di "perdente"*; un ruolo storicamente interpretato in primo luogo proprio dagli studenti italiani e delle altre minoranze culturalmente svantaggiate. Invero, le testimonianze che abbiamo raccolto offrono un'analisi spietata dei molteplici meccanismi attraverso i quali, sconfessando la retorica del merito e delle capacità individuali, il sistema scolastico tedesco riproduce e rafforza le disuguaglianze d'origine, obbedendo a una logica non tanto razzista quanto classista. Le strategie attraverso le quali le famiglie italiane tentano di scongiurare il rischio di insuccesso potrebbero, in questa luce, avere un impatto dirompente, investendo appunto la scuola di *una pressione trasformativa che si manifesta "dal basso"*, con l'eventualità che obiettivi individuali generino, per effetto aggregativo, squilibri tali da mettere in discussione la stessa sopravvivenza di un dato sistema (il crollo delle iscrizioni alle *Hauptschule*<sup>6</sup> ne è l'esempio più eclatante). Vale dunque la pena di dedicarvi particolare attenzione.

## Le strategie di resistenza

Di fronte ai fallimenti annunciati delle carriere scolastiche dei propri figli, è improprio, sulla scorta di quanto accadeva in passato, continuare a rappresentare le famiglie italiane come arrendevoli. Piuttosto, secondo quanto è emerso dalla ricerca, ne vanno rimarcati i tentativi di resistenza; tentativi che, prendendo a prestito la celebre triade di Hirschman<sup>7</sup>, abbiamo ricondotto alle strategie dell'*exit* (la defezione), della *voice* (la protesta) e della *loyalty* (la lealtà).

*La strategia dell'exit* si realizzava, tradizionalmente, attraverso l'abbandono precoce del sistema scolastico – a volte prima ancora di avere evaso l'obbligo formativo – oppure nella forma istituzionalmente

<sup>6</sup> Si tratta di uno degli indirizzi dell'istruzione secondaria, di norma riservato a quanti completano il percorso di istruzione primaria con votazioni basse. La sua finalità è quella di offrire una cultura generale di base, nonché la preparazione professionale necessaria per entrare nel mondo del lavoro nei comparti dell'industria, dell'artigianato, del commercio e, in generale, del terziario non avanzato. In termini generali è del tutto simile alla Scuola di avviamento professionale, esistita in Italia fino all'istituzione della Scuola Media Unificata nel 1962.

<sup>7</sup> Albert Hirschman, *Exit, Voice and Loyalty*, Harvard University Press, Cambridge MA 1970.

legittima della frequenza della scuola italiana. Oggi essa *assume*, invece, *la forma del ricorso a scuole private, confessionali*. Si tratta di una tattica indubbiamente efficace in termini individuali, perché consente di “bypassare” il processo di selezione che si compie nella scuola pubblica, ma che, com’è del tutto intuibile, non agisce nel senso di ricomporre le disuguaglianze sociali; semmai ne accentua il peso, per più ragioni. In primo luogo perché il numero dei posti disponibili è di norma inferiore alle richieste, così che si determina un processo competitivo che non può che privilegiare le famiglie che dispongono di un qualche meccanismo di accreditamento e di maggiori capacità di negoziazione con gli istituti dotati di maggiore *appeal*. In secondo luogo perché la possibilità di accedere alle scuole private è evidentemente correlata alle disponibilità finanziarie delle famiglie – oltre che alla loro distribuzione dal punto di vista residenziale –, rafforzando così l’impostazione classista del sistema formativo tedesco. Infine, perché all’interno di una società segmentata anche secondo linee religiose, perfino le scuole confessionali finiscono col riprodurre le medesime logiche discriminatorie che caratterizzano la scuola pubblica, accentuando un meccanismo di selezione precoce. Le conseguenze sistemiche delle strategie di *exit* sono dunque ambivalenti: se esse esercitano una funzione inclusiva, in ragione del maggior grado di empatia che alcuni istituti manifestano verso gli studenti che hanno difficoltà imputabili al loro *background* “etnico” (o più precisamente migratorio) e ai loro problemi di apprendimento, dall’altro consolidano la segmentazione che caratterizza il sistema formativo, ancorando gli esiti delle carriere scolastiche a fattori che poco hanno a che vedere con le doti individuali. Non è, però, da escludere che questa strategia di *exit* dal percorso standard possa incitare la concorrenza tra istituti per attrarre studenti, stimolando in particolare quelli che nel contesto attuale godono di un minore grado di attrattività a migliorare la propria offerta formativa. La domanda sociale di formazione, infatti, a dispetto di tutte le resistenze, non può non avere un potere orientativo sull’offerta; e la numerosità della popolazione scolastica di origine straniera è tale da attribuire alle scelte da essa compiute un’influenza decisiva sugli assetti del sistema, tanto più che sono proprio gli studenti con un *background* migratorio a costituire la componente più significativa delle filiere formative meno prestigiose.

*La seconda strategia è quella basata sulla voce, ossia sul tentativo di contrapporsi ai giudizi e alle valutazioni degli insegnanti*<sup>8</sup>, a volte

<sup>8</sup> Pur nella diversità dei vari ordinamenti regionali, la legislazione in materia di istruzione affida al corpo docente un ruolo chiave: quello di formulare, sulla base delle votazioni conseguite, la *Empfehlung*, ovverosia l’indicazione sull’indirizzo scolastico da seguire al termine della scuola primaria. La scelta definitiva spetta ai genitori, i quali possono dunque prescindere dal giudizio espresso dagli insegnanti. E tut-

anche in termini apertamente conflittuali, così contribuendo a *ridefinire lo stereotipo degli italiani accondiscendenti e scarsamente interessati alle carriere scolastiche dei loro figli*. Tale tentativo si concretizza in modi diversi, a seconda delle capacità e delle risorse familiari, ma con la tendenza a ricondurre le controversie individuali a una problematica di ordine più generale, che coinvolge l'intera comunità italiana e che è caratterizzata da un significato che non è fuori luogo definire politico. Come si è colto dalle interviste, per fare valere le proprie ragioni, i genitori meno "introdotti" nella società tedesca non disdegnano il ricorso a esponenti della comunità italiana dotati di maggiore autorevolezza e di qualche "entratura", già impegnati su questo fronte, così che *le vicende individuali vengono iscritte in una sorta di "crociata" collettiva* la cui posta in gioco è il futuro scolastico e lavorativo dei discendenti dell'immigrazione italiana. Anche in questo caso, il giudizio che si può formulare è composto di luci e ombre. Il venir meno della tradizionale arrendevolezza di fronte ai "consigli" degli insegnanti ha per così dire "salvato" molti italiani da un destino d'integrazione subalterna nella scuola e nel mercato del lavoro e, soprattutto, ha fornito alle famiglie più fragili e sprovviste di un potere di negoziazione degli esempi da emulare, consentendo loro di fruire di un qualche tipo di intermediazione nel rapporto con le istituzioni scolastiche. Tuttavia, come si evince dal tono delle opinioni che abbiamo raccolto, la richiesta di un trattamento più equo cede facilmente il passo alla contrapposizione tra "noi" e "loro", adottando un linguaggio che tradisce *un nodo irrisolto nei rapporti tra comunità italiana e società ospite, laddove la prima stenta a percepirsi come parte integrante della seconda*. Le implicazioni di un simile atteggiamento non sono di poco conto. La scuola non è soltanto il luogo delle speranze di riscatto, secondo un'iconografia ricorrente negli studi sull'immigrazione. Essa è anche *il dominio nel quale retroagiscono tutte le tensioni che caratterizzano la società*. E le forme che spesso caratterizzano il tentativo di contrapposizione ai pareri degli insegnanti sono parte di un "paradigma" più ampio, che assume appunto il linguaggio del conflitto. Se i genitori continuano a guardare nostalgicamente al loro paese d'origine e a descrivere in termini conflittuali il loro rapporto con le istituzioni della società tedesca, e se quest'ultima si ostina a esorcizzare la sua composizione etnicamente e

tavia, come ricorda Lucchesi, si tratta comunque «di una scelta molto impegnativa per le famiglie in genere e soprattutto per quelle culturalmente più deboli. Tale decisione, infatti, si scontra non solo con il parere della scuola di provenienza, ma può non risultare gradita neppure all'eventuale scuola di accoglienza, la quale ha il diritto di riservarsi di accettare l'iscrizione o di accettarla in forma cautelativa, stabilendo di sottoporre il neoisritto a un periodo di prova o ad accertamenti valutativi volti a stabilirne l'idoneità». Cf. Rossana Lucchesi, «Il sistema scolastico tedesco», in Colasanto e Zanfrini, a cura di, *Famiglie sotto esame*, pp. 27-66: la citazione è a p. 42.

linguisticamente eterogenea, i loro figli vivranno ogni passo avanti sulla strada dell'integrazione in maniera molto ambivalente, quasi che così facendo compromettano il senso di lealtà nei confronti dei propri avi. In questa luce, il diritto a un'educazione bilingue assume una precisa valenza politica; diventa quasi un modo per ricomporre un conflitto ultradecennale, inaugurando così una nuova fase della storia della Germania come nazione d'immigrazione.

*Una terza strategia, avvicicabile al modello della loyalty, contempla la moltiplicazione degli sforzi per adeguarsi alle aspettative di comportamento e di rendimento della scuola tedesca.* Pur con tutte le ambivalenze del caso – considerato che le famiglie italiane sono complessivamente piuttosto critiche nei confronti del modello educativo tedesco –, sarebbe scorretto vedere questa strategia in termini di mero adattamento a un contesto strutturale che non si è in grado di modificare. Invero, la lealtà al sistema – che è tutto sommato un atteggiamento diffuso, nonostante gli sfoghi dettati dall'apprensione per il futuro dei propri figli – si basa innanzitutto sulla convinzione che quello tedesco è comunque un contesto che saprà offrire ai propri discendenti molte più opportunità di quante non ne avrebbero avute in Italia, e segnatamente nell'Italia del Sud. Se si eccettua il caso delle famiglie più provate dal senso di frustrazione per gli insuccessi scolastici dei propri figli, i genitori apprezzano l'impostazione meritocratica della società tedesca, e in particolare del mercato del lavoro, un mercato capace d'includere i soggetti in uscita dal sistema formativo, premiando, a tutti i livelli, i loro investimenti in capitale umano. Al di là delle difficoltà cui i ragazzi italiani devono far fronte, per via dei loro deficit e delle varie forme di discriminazione istituzionale cui vanno incontro, è in definitiva davvero diffusa la consapevolezza di come, oggi ancor più di ieri, “il gioco vale la candela”.

Anche la strategia della lealtà, al pari delle altre, ha come protagonisti i genitori, prima ancora degli stessi studenti. Sono anzi questi ultimi ad avere ripetutamente posto in evidenza che se l'impegno individuale nello studio è il fattore per eccellenza che determina il successo scolastico, la quantità di impegno profuso dipende, fondamentalmente, dalle azioni messe in campo dalla famiglia per motivare i più giovani e “costringerli” a studiare. Coerentemente, *la forma più significativa di lealtà è forse quella che si realizza nel momento in cui sono gli stessi genitori a mettersi in gioco in prima persona, offrendo attraverso la loro testimonianza un effettivo esempio da emulare ai propri figli.* La modalità più ricorrente attraverso la quale si realizza la strategia della lealtà al sistema è allora quella di garantire ai figli un sostegno per lo svolgimento dei compiti a casa, assecondando un'aspettativa implicita della scuola tedesca. Le forme sono ovviamente diverse, in base ai capi-

tali culturali di cui le famiglie dispongono e delle loro possibilità economiche. I genitori – o meglio le madri – più acculturate ci hanno spiegato di aver realizzato, a un certo punto, come il loro impegno quotidiano a fianco dei figli fosse indispensabile per scongiurare il rischio di insuccesso scolastico e consentire loro di raggiungere quei risultati che, in altri contesti educativi, sarebbe stato possibile ottenere senza che la madre “tornasse anch’essa al ginnasio”. In altri casi, le famiglie hanno fatto ricorso a risorse di reciprocità, coinvolgendo amici tedeschi per tentare di superare uno dei maggiori scogli al processo di apprendimento, rappresentato dalle scarse competenze linguistiche. Per molti nuclei, però, l’unica soluzione percorribile per scongiurare l’insuccesso scolastico dei figli è rappresentata dal ricorso a lezioni private. Come bene emerge da diverse testimonianze, si tratta di una soluzione particolarmente onerosa per le famiglie che hanno spesso un tenore di vita modesto e redditi quasi interamente assorbiti dai consumi primari. Quando poi sopraggiunge una fase di difficoltà, o addirittura la perdita del posto di lavoro, la percezione è quella che tutti i propri sforzi saranno compromessi. Ma, soprattutto, la *sensazione diffusa è quella di sentirsi lasciati soli da una società che scarica completamente sulle famiglie l’onere di farsi cura dei bisogni formativi dei più piccoli*, contraddicendo quell’immagine di un welfare generoso ed efficiente che qualifica il rapporto tra immigrati italiani e società tedesca. Nelle affermazioni dei nostri intervistati è dato dunque cogliere *una profonda richiesta di defamilizzazione* che, insieme al riconoscimento delle proprie inadeguatezze, si fa denuncia dei limiti di una società efficiente e bene organizzata, idealmente meritocratica, ma che di fatto smentisce il principio della uguaglianza di opportunità.

La strategia della lealtà ha certamente favorito una presa di consapevolezza, a livello familiare, delle aspettative della scuola, e un progressivo adattamento degli stili educativi e di accudimento. Questa presa di consapevolezza potrebbe auspicabilmente evolvere in forme di mobilitazione collettiva, in grado di accrescere la sensibilità delle istituzioni scolastiche per le esigenze dei soggetti più fragili e di rafforzare l’offerta di servizi di sostegno, anche attraverso modalità innovative. Alcune testimonianze raccolte, che documentano esperienze di associazionismo genitoriale e di attivazione di servizi di prossimità, sembrano andare precisamente in questa direzione. La composizione della nuova immigrazione italiana in Germania, con una quota significativa di persone dotate di elevati capitali formativi e un buon numero di italiani coniugati con cittadini tedeschi (generalmente più inseriti nella società ospite e più attrezzati per dialogare con le istituzioni scolastiche) costituiscono, a tale riguardo, fattori decisamente facilitanti. In questi termini, *dal punto di vista simbolico, la strategia della loyalty*

ha quindi una grandissima rilevanza, perché *segna una decisa discontinuità con quello che, secondo le ricerche, è stato a lungo l'atteggiamento prevalente della comunità italiana in Germania*; un atteggiamento in cui la ricerca di un'emancipazione economica e il mito del ritorno condizionavano pesantemente il tipo di aspirazioni coltivate per sé e per i propri figli, trascurando tutte quelle forme di investimento e di partecipazione coerenti con un progetto di insediamento a titolo definitivo e con un maggior senso d'appartenenza alla società tedesca<sup>9</sup>. Ciò non sembra valere, tuttavia, in ordine all'acquisizione della cittadinanza tedesca.

### **La cittadinanza e la questione della “membership parziale”**

Nel corso degli ultimi due decenni in Germania – paese tradizionalmente dipinto come uno dei più restii a includere gli stranieri nel proprio corpo nazionale – l'istituto della cittadinanza è andato incontro a una serie di riforme di portata storica. Quale esito di una pluralità di fenomeni di ordine sociale, culturale, economico, non ultimo la riunificazione del 1989, l'originaria concezione “etnica” della cittadinanza – secondo cui l'appartenenza al corpo nazionale era sancita in base a un principio di sangue e discendenza – è stata progressivamente superata da una legislazione che ha rafforzato gli elementi di *jus soli* e *jus domicili* nella definizione della titolarità dei diritti civili, politici e sociali e dei doveri che discendono dallo status di cittadino. A sua volta, con una legge del 1992, l'ordinamento italiano ha reso definitivamente legale la doppia cittadinanza, favorendo una maggiore apertura verso l'ipotesi della naturalizzazione da parte degli italiani residenti in Germania. Tutto ciò premesso, la popolazione di origine italiana pare aver reagito con distacco alle nuove opportunità apertesesi a seguito dei cambiamenti in parola: in modo trasversale all'età, alla classe sociale, al livello d'istruzione, alla coorte migratoria o alla generazione di appartenenza, *non è infatti sembrato emergere un interesse sostanziale all'acquisizione della cittadinanza tedesca*. Ciò a indicare che gli italiani residenti in Germania avrebbero sostanzialmente fatto proprio e condiviso il ruolo di *Gastarbeiter* loro assegnato nel dopoguerra dalla società tedesca: una “singolare coincidenza”, com'è stata definita<sup>10</sup>, tra l'intenzione di fer-

<sup>9</sup> Oltre agli studi già citati, si rimanda altresì a Grazia Prontera, *Partire, tornare, restare? L'esperienza migratoria dei lavoratori italiani nella Repubblica Federale Tedesca nel secondo dopoguerra*, Guerini e Associati, Milano 2009.

<sup>10</sup> Enrico Pugliese, «In Germania», in Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi ed Emilio Franzina, a cura di, *Storia dell'emigrazione italiana*, II, *Arrivi*, Roma, Donzelli, 2001, pp. 121-132.

marsi solo temporaneamente e l'auspicio delle autorità tedesche. Quel che sorprende è che la gran parte ha continuato di fatto a conformarsi, a dispetto del passare del tempo, del rafforzamento del proprio status giuridico a seguito dell'introduzione della cittadinanza europea e dell'avvicinarsi di nuove generazioni, nate e cresciute in Germania.

V'è ragione di ritenere che alle origini di questo atteggiamento di indifferenza e refrattarietà alla prospettiva di acquisire la cittadinanza tedesca vi sia il sentimento col quale molti italiani guardano alla questione. *La maggioranza di quanti abbiamo interpellato – anche tra le persone più istruite – condivide l'idea del carattere innato della cittadinanza: si è italiani nel “sangue”, nel “cuore”; e si è italiani per un senso di fedeltà nei confronti dei propri avi. Una concezione primordiale dell'appartenenza a una nazione che certo non può essere modificata da una riforma legislativa. Peraltro, come in molti hanno fatto osservare, non basta un atto formale come quello della naturalizzazione per modificare la salienza di quei marcatori etnici – il cognome, l'aspetto fisico, il modo di vivere – che fanno di un italiano un italiano. A costituire un'eccezione sono *gli appartenenti a nuclei familiari fondati su un'unione mista italo-tedesca*, per i quali la doppia cittadinanza coinvolge a pieno titolo non solo la dimensione sentimentale, ma anche quella identitaria, così suggellando la scelta di coniugare due *background* culturali e di trasmetterli entrambi ai propri figli. È dunque *soprattutto a costoro che s'attaglia la formula della membership transnazionale*, vale a dire di un'appartenenza plurima, sia formale sia sostanziale, tanto alla società di origine quanto a quella di residenza. Ma si tratta, come si diceva, di un'eccezione. *Nel tratteggiare il loro rapporto con la società tedesca, infatti, i soggetti di origine italiana, quasi all'unanimità, tendono a operare una dissociazione tra le componenti costitutive della cittadinanza. Dal punto di vista identitario, come detto, affermano risolutamente la loro appartenenza alla nazione italiana. Al contempo, però, essi si rappresentano come fruitori di diritti (di cittadinanza), fondando prevalentemente su questa base il loro legame con una società che li ha accolti e ha loro consentito di realizzare, attraverso il lavoro e il welfare state, i presupposti del proprio benessere individuale e familiare. L'atteggiamento prevalente, di tipo strumentale, vede dunque nella doppia cittadinanza un viatico per godere di un “surplus” di diritti e opportunità, laddove sul piano identitario il riferimento pressoché esclusivo resta quello alla propria italianità. Di qui il rimando all'idea di una membership parziale per descrivere la condizione degli italiani in Germania. Una formula che, non priva di aspetti problematici, si declina, altresì, nella scarsa importanza attribuita alla possibilità di esercitare, anche in qualità di cittadini europei, i propri diritti politici. Anche a questo riguardo la nostra indagine offre importanti spunti di**

riflessione. In particolare, non colpisce tanto la disaffezione per la politica – che peraltro non sembra essere una prerogativa esclusivamente italiana, ma un sentimento condiviso da gran parte degli autoctoni, e soprattutto dai membri delle giovani generazioni – quanto la disinformazione e *la diffusa rinuncia, più o meno consapevole, a esercitare parte dei propri diritti di cittadinanza, ovvero sia a veicolare attraverso i canali e gli strumenti della rappresentanza le proprie istanze, nel tentativo di trovare soluzione alle annose difficoltà vissute dalla minoranza italiana.*

La legislazione tedesca sull'immigrazione, che per lungo tempo ha tenuto lontani gli stranieri dalla partecipazione politico-elettorale, ha senza dubbio avuto una certa influenza nel generare uno scarso interesse per la partecipazione politica. Nell'interpretazione che abbiamo raccolto, la preclusione all'esercizio del diritto di cittadinanza politica ha innescato, forse sarebbe meglio dire ha accentuato, un atteggiamento di segnata distanza nei confronti del voto che, al passare delle generazioni, si è ulteriormente approfondito. Eppure, nella lettura di questo rapporto controverso con la politica e nell'intrecciarsi di spiegazioni riferite al versante istituzionale oppure a quello individuale, un'ulteriore questione ha catturato la nostra attenzione: *la modesta consapevolezza della forza della politica e del potere decisionale degli organi elettivi locali.* Molti tra gli intervistati, non soltanto quelli appartenenti alle prime generazioni migratorie, non sembrano in effetti comprendere che è proprio l'arena politica tedesca il luogo in cui vengono prese le decisioni in grado di modificare il corso degli eventi scolastici, occupazionali, sociali dell'intera popolazione e dunque anche dei migranti e dei loro discendenti. Sono alla ricerca affannosa di una soluzione ai problemi che vivono in quanto stranieri residenti in Germania, ma si rivolgono alle autorità del paese d'origine – l'Italia –, non a quelle tedesche. Questo comportamento trova la sua legittimazione nell'aspettativa di un qualche tipo di "risarcimento" dovuto dallo Stato italiano per non essere riuscito a offrire a tutti i suoi "figli" adeguate opportunità di vita e di lavoro, costringendoli a emigrare. Tuttavia, l'impressione che ci ha accompagnato durante tutto il nostro lavoro sul campo è che la strategia di convogliare le proprie richieste prevalentemente verso le autorità del paese d'origine abbia a che vedere soprattutto con l'incapacità di formulare istanze recepibili dalle istituzioni locali, considerato il bassissimo grado di partecipazione politica e di investimento in obiettivi di interesse collettivo che continua a caratterizzare la comunità italiana in Germania.

Eppure, come suggeriscono alcune testimonianze che abbiamo raccolto, anche da questo punto di vista qualcosa si sta muovendo. Una pattuglia di pionieri sta infatti percorrendo i primi passi nell'arena po-

litica tedesca, tentando faticosamente di sensibilizzare i connazionali sull'importanza di dare il proprio contributo al processo decisionale, perché è già a partire dal livello amministrativo che si possono affrontare e risolvere molte questioni cruciali per il proprio futuro e per quello dei propri figli. Sta dunque a loro il compito di *modificare quella che oggi appare come una forma comprensibile, ma sostanzialmente inefficace, di condotta politica secondo le modalità più opportune*, indirizzandola lungo un percorso, certamente non facile né breve, al termine del quale *la comunità italiana arrivi a dotarsi di quella capacità di voce* che ad oggi sembra mancare e che invece è indispensabile affinché possano essere recepite le questioni più sentite al suo interno.

Laura ZANFRINI  
laura.zanfrini@unicatt.it

Egidio RIVA  
egidio.riva@unicatt.it

*Dipartimento di Sociologia  
Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano*

## **Abstract**

The article presents and discusses some results of a research aimed at identifying the variables influencing educational performances and occupational perspectives of the young descendants of the Italian immigration in Germany. Using the family as the main unit of analysis, it proposes a new reading of the educational and occupational failure of the Italian people in Germany, based on the importance of both social class affiliation and the process of secondary socialization. Besides, by underlining the interesting changes across the different migratory cohorts, it focuses on the attitude of the Italian families toward the acquisition of the German citizenship and toward political participation, recognising in it a possible keystone of future change.

REMI VOL. 27 N°3 - 2011



Coordination :

**William BERTHOMIÈRE**  
et **Marie-Antoinette HILY**

**2011 - Vol. 27 - N°3**  
**ISSN 0765-0752**

Latifa **Benabou-Lucido** : Histoire du développement de la recherche universitaire française sur les migrations internationales (1815-1999)

Estelle **Carde** : De l'origine à la santé, quand l'ethnique et la race croisent la classe

Charles **Fleury** : Transferts financiers intergénérationnels et cohésion sociale : le cas des familles transnationales

Karine **Meslin** : Les réfugiés cambodgiens, des ouvriers dociles ? Genèse et modes de pérennisation d'un stéréotype en migration

Paul **Cuturello** : Différences dans la diversité : le ressenti des discriminations par les jeunes hommes d'origine maghrébine

Franck **Temporal** : Migrations et emplois à l'île de La Réunion

#### **Note de recherche**

Riadh **Ben Khalifa** : L'Italie fasciste et l'émigration clandestine des réfugiés juifs en France (1939-1940)

Gildas **Brégain** : L'influence de la tutelle mandataire française sur l'identification des élites syriennes et libanaises devant la société argentine (1900-1946)



#### **REVUE EUROPEENNE DES MIGRATIONS INTERNATIONALES - REMI**

MSHS - Bât. A5 - 5, rue Théodore Lefebvre

86000 POITIERS

Tél.: 05 49 45 46 56 - Fax: 05 49 45 46 68

[remi@mshs.univ-poitiers.fr](mailto:remi@mshs.univ-poitiers.fr)

<http://remi.revues.org/>

## La ricerca sui ricongiungimenti familiari: una rassegna

Presso le società d'accoglienza è molto frequente la tendenza a considerare gli immigrati come individui singoli, slegati da reti sociali e da un contesto familiare. In realtà, dietro ogni storia migratoria c'è sempre un gruppo familiare più o meno esteso, con il quale ogni migrante ha legami più o meno stretti e solidi. Dietro ogni progetto migratorio si trova sempre una strategia familiare, che influenza, e a volte determina, alcuni elementi del percorso migratorio, come la scelta dei tempi e dei modi, le tappe, le destinazioni.

Il migrante parte da solo, ma molto spesso il viaggio è intrapreso grazie alle reti di sostegno familiare ed è in funzione della famiglia che parte: i progetti del migrante si originano, si organizzano e si compiono soprattutto in relazione ai bisogni, alle aspettative e alle promesse fatte al nucleo familiare di appartenenza.

Il processo decisionale che conduce all'ideazione e alla realizzazione del progetto migratorio si sviluppa, infatti, all'interno del contesto familiare. Nei paesi di provenienza dei migranti, spesso le famiglie non hanno a disposizione le protezioni e i mezzi forniti dagli apparati di *welfare* di cui dispongono invece molti paesi europei. Di conseguenza sono le giovani generazioni a doversi fare carico di una serie di situazioni, relative ad esempio all'età ormai avanzata dei genitori, alla scolarizzazione dei fratelli più piccoli, alle spese sanitarie per la cura dei familiari malati, al mantenimento dei familiari disoccupati.

La scelta di un componente della famiglia di migrare all'estero diventa dunque una strategia per diversificare le fonti di reddito all'interno della famiglia e un modo per far fronte al rischio che eventi improvvisi e situazioni negative facciano venir meno altre fonti di sostentamento.

Parlando di migrazioni dunque, non è possibile prescindere dalla famiglia anche per il ruolo di mediazione culturale che essa assume: ogni processo di acculturazione non può non fare i conti con l'organizzazione familiare e con la sua capacità di avvicinare le differenze, accogliere le novità del diverso contesto di vita e di integrarle in forme più o

meno coerenti con i preesistenti sistemi di valori. La complessa dinamica di interazione tra famiglia immigrata e società di accoglienza può condurre a molteplici forme di regolazione delle distanze e, in questo processo, il sistema famiglia può diventare una fortezza all'interno della quale la persona migrante resta rinchiusa e isolata dal mondo esterno oppure, al contrario, un ponte fondamentale tra la persona migrante e la nuova cultura.

La famiglia è un organismo di straordinaria vitalità, soprattutto nella sua capacità di ridefinire e modificare continuamente i suoi rapporti con il contesto sociale in cui è inserita. In una situazione specifica e particolarmente delicata come quella migratoria, ancora di più la famiglia è chiamata a confrontarsi con una serie di compiti di sviluppo, che possono trasformarsi in sfide impegnative, se non addirittura difficoltose. Tra queste, una sfida importante ormai affrontata da una quota sempre crescente di migranti è il processo di ricongiungimento familiare.

### **Riferimenti giuridici in materia di ricongiungimento familiare dei migranti**

Il ricongiungimento familiare trova la propria giustificazione giuridica nel Patto Internazionale per la Tutela dei Diritti Civili e Politici del 1966, in cui si afferma che *«la famiglia è il nucleo naturale e fondamentale della società, ed ha quindi diritto alla protezione da parte della società stessa e dello stato»* (art. 10). Tale documento dà seguito a quanto sancito nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo del 1948, che condanna anche arbitrarie interferenze nei rapporti tra il cittadino e la sua famiglia (art. 12).

Nelle due principali aree di immigrazione del mondo – gli Stati Uniti e l'Europa – si è reso necessario sviluppare strumenti legislativi sia nazionali che internazionali atti a regolare l'istituto del ricongiungimento, in particolare quando le mutate condizioni economiche e/o politiche hanno determinato l'esigenza di contenere il flusso migratorio.

In particolare in Europa, dopo la crisi petrolifera del 1973-1974 ed i suoi effetti negativi sull'economia, è iniziata una contrazione della richiesta di manodopera immigrata, richiamata in precedenza dalla ripresa economica del secondo dopoguerra e proveniente in gran parte dalle ex colonie delle potenze europee. Conseguentemente, le politiche migratorie in Europa hanno subito significative restrizioni: l'immigrazione ha cominciato a essere definita come un problema e si è progressivamente cercato di limitarla. Viceversa, sempre a partire dagli anni Settanta, crisi politiche in numerosi paesi hanno fatto crescere il numero di rifugiati alla ricerca di asilo politico in alcuni Stati dell'Unione Europea.

Da questo periodo dunque, molti paesi europei hanno assistito a una sempre crescente rilevanza di forme di ingresso alternative a quella per lavoro, prevalentemente l'asilo politico (anche se in misura diversa da paese a paese) e i ricongiungimenti familiari. Dal 1975 in poi, in tempi e modi differenti nei diversi paesi, sono state promulgate direttive che legittimano i ricongiungimenti familiari e le richieste di asilo politico, divenute di fatto le principali possibilità legali per gli stranieri di risiedere stabilmente in un paese.

Fin dall'inizio si è posta la questione della definizione di famiglia: oltre ai coniugi e ai figli naturali, molte legislazioni estendono il diritto al ricongiungimento anche ad altri familiari e, in alcuni casi, anche a partner di coppie non sposate. Nella maggior parte dei paesi, fra cui l'Italia (L. 94/2009), non vengono invece ammessi al ricongiungimento le mogli e la prole dei matrimoni poligamici, mentre vengono facilitati i ricongiungimenti per i familiari possessori di cittadinanza e per i richiedenti asilo politico con particolari competenze o qualifiche professionali.

Se da un lato le normative tendono a facilitare il ricongiungimento nella prospettiva di salvaguardare l'unità familiare, dall'altro raccolgono anche l'esigenza di individuare dei parametri di controllo del fenomeno, che ne impediscano lo sfruttamento arbitrario. Ne costituisce esempio la richiesta, mirata ad evitare matrimoni di convenienza, di documentare una reale e durevole convivenza nel periodo successivo al ricongiungimento, pena l'espulsione del coniuge ricongiunto. Le restrizioni poste dalle diverse normative nazionali devono essere intese anche in senso protettivo sia nei confronti dei migranti più deboli, sia nei confronti delle società di accoglienza: evitare che i soggetti ricongiunti, soprattutto se minori, si trovino in condizioni economiche o abitative disagiate, o che i familiari che intendono ricongiungersi rappresentino un rischio per la sicurezza o la salute del paese che li accoglie.

Anche l'ordinamento giuridico italiano riconosce «*il diritto a mantenere o a riacquistare l'unità familiare agli stranieri titolari di carta o di permesso di soggiorno di durata non inferiore a un anno, rilasciato per lavoro subordinato o per lavoro autonomo ovvero per asilo, per studio o per motivi religiosi*» (art. 28 D.Lgs. 286/98). Facendo riferimento alla sola legislazione riguardante il ricongiungimento familiare vanno citate anche la legge 189/2002, che ha apportato modifiche in senso restrittivo al decreto legge del 1998 e due decreti legge emessi nel 2007 (3/2007 e 5/2007) con cui, viceversa, sono state eliminate o ridotte alcune restrizioni. Infine, con la legge 94/2009 sono stati nuovamente reintrodotti alcuni elementi restrittivi.

Per poter esercitare il diritto all'unità familiare, il cittadino straniero deve dimostrare una stabilità di soggiorno, una stabilità finanziaria e una stabilità abitativa. Deve dunque disporre di una carta di soggiorno o di un permesso di soggiorno della durata di almeno un an-

no per motivi di lavoro (subordinato o autonomo), di studio, di asilo, religiosi, di famiglia. Deve avere un reddito minimo netto annuo non inferiore all'importo dell'assegno sociale, raddoppiato o triplicato se aumenta il numero dei familiari per i quali viene richiesto il ricongiungimento. Deve disporre di un alloggio «conforme ai requisiti igienico-sanitari, nonché di idoneità abitativa, accertati dai competenti uffici comunali» (art. 29 comma 3, L. 94/2009). Nel caso di rifugiati, minori regolarmente soggiornanti e familiari di cittadini comunitari non è necessario documentare la stabilità economica, né quella abitativa. La richiesta di ricongiungimento può riguardare: il coniuge, i figli minori (legittimi, naturali, figli del nuovo coniuge, adottati o affidati), i figli maggiorenni a carico in quanto incapaci di sostentamento autonomo per gravi e documentati motivi di salute, i genitori a carico solo se privi di un sostegno familiare nel paese d'origine. Ai cittadini comunitari e agli italiani che intendono effettuare il ricongiungimento con familiari extracomunitari vengono poste minori limitazioni.

Complessivamente, la crescita delle famiglie immigrate segnala il radicamento di una diversità con la quale le società riceventi sono costrette a confrontarsi sul lungo periodo, dal momento che modificano in modo irreversibile la struttura demografica della popolazione. Al tempo stesso tuttavia, comporta alcuni aspetti che possono entrare in conflitto con gli sforzi tesi al controllo e alla selettività dei flussi che i paesi riceventi continuano a perseguire.

Gli effetti indesiderati della migrazione per ricongiungimento familiare, che hanno spinto i paesi a porre vincoli più o meno restrittivi a tale forma di ingresso, sono rappresentati principalmente da due aspetti: innanzitutto il grado di imprevedibilità che tale migrazione comporta in termini di qualità – ossia in termini di composizione demografica, nazionalità, qualifiche, etc. – e quantità dei flussi; in secondo luogo le conseguenze e le ricadute su specifici ambiti e settori della società e dello Stato e, in particolare, sui sistemi di welfare, provocando ad esempio carichi eccessivi per la sanità, la scuola e i sistemi pensionistici. La concessione del ricongiungimento ha dunque incontrato – e tuttora incontra – resistenze di vario genere, malgrado il solenne riconoscimento del diritto a vivere con la propria famiglia come uno dei diritti umani fondamentali.

## **Forme e modelli di ricongiungimento familiare**

Prima di affrontare in dettaglio gli aspetti critici del fenomeno che richiedono una più attenta analisi, vale la pena esaminare brevemente la molteplicità di forme in cui il processo di ricongiungimento può svilupparsi e realizzarsi.

I ricongiungimenti seguono traiettorie diversificate in base a numerose variabili, come fanno notare gli studiosi<sup>1</sup>. Un primo aspetto, a cui peraltro si è già accennato, individua chi della famiglia parte per primo e chi si appresta invece a raggiungerlo. Diventa così possibile distinguere diverse tipologie di ricongiungimento: il *ricongiungimento dei coniugi* che, a sua volta può essere distinta in ricongiungimento *a guida maschile* nel caso in cui il marito sia partito per primo e la moglie lo raggiunga e ricongiungimento *a guida femminile* quando la donna è partita per prima e la raggiungono il marito e/o i figli. In genere, i ricongiungimenti a guida maschile seguono più frequentemente uno schema di vita familiare più aderente al modello tradizionale: si tratta in maggior misura di famiglie integre, in cui genitori e figli vivono sotto lo stesso tetto. Quasi sempre i mariti hanno un lavoro retribuito, le mogli meno spesso. Nei ricongiungimenti a guida femminile invece, fin dalla partenza, sono più numerose le condizioni non convenzionali: ragazze madri, donne vedove, separate o divorziate, o desiderose di sottrarsi a relazioni coniugali deteriorate. In questi casi, anche nella fase transazionale (a ricongiungimento non ancora avvenuto), è più alto il rischio di rotture, che avvengono anche dopo il ricongiungimento. Di conseguenza, si alza il numero delle nuove unioni, delle unioni di fatto o di diritto e si diffondono in misura crescente le coppie miste.

Il *ricongiungimento in coppia* riguarda invece il caso in cui i genitori che sono partiti insieme lasciando i figli nel paese d'origine chiedono che questi possano raggiungerli. Tale forma di ricongiungimento è spesso sottoposta a quel processo che è stato definito come *formula selettiva o privilegiata*: i figli raggiungono i genitori in tempi diversi, sulla base di scelte e considerazioni che possono riguardare molteplici fattori. Ad esempio, spesso i genitori preferiscono ricongiungere prima i maschi e poi le femmine. L'età dei figli inoltre, costituisce un aspetto importante nella scelta dei tempi per il ricongiungimento e rientra nelle complesse considerazioni su chi e quando ricongiungere. Solitamente accade che i più piccoli vengono lasciati ai nonni o ad altri parenti e talvolta vengono rimandati al paese dopo essere nati in Italia, quando entrambi i genitori lavorano; i più grandi possono essere già inseriti nel paese d'origine in percorsi di studio che renderebbero disfunzionale il ricongiungimento, oppure vengono ricongiunti proprio con lo scopo di offrire loro l'opportunità di intraprendere un corso di studi nel nuovo

<sup>1</sup> Mara Tognetti Bordogna, a cura di, *Ricongiungere la famiglia altrove: strategie, percorsi, modelli e forme dei ricongiungimenti familiari*, Franco Angeli, Milano 2004; Antonio Marazzi, *Voci di famiglie immigrate*, Franco Angeli, Milano 2005; Maurizio Ambrosini, Paola Bonizzoni ed Elena Caneva, *Ritrovarsi altrove. Famiglie ricongiunte e adolescenti di origine immigrata. Rapporto 2009*, Fondazione ISMU, Milano 2010.

paese; i figli poi possono essere chiamati in Italia proprio in prossimità del diciottesimo anno, nella speranza che riescano a inserirsi nel mercato del lavoro italiano considerato più promettente.

Un'altra variabile che consente di individuare forme di ricongiungimento differenti è la *cittadinanza*: si profila infatti una demarcazione sempre più netta tra i migranti interni all'Unione Europea (i neo-comunitari, provenienti ad esempio da Polonia, Romania e Bulgaria) e quelli che continuano ad essere definiti "extracomunitari". Il ricongiungimento familiare è più frequentemente desiderato e praticato dai migranti che provengono da paesi geograficamente più lontani, come i latinoamericani. Per chi arriva da più vicino invece, come i migranti provenienti dai paesi dell'Europa Orientale, le minori distanze e i minori vincoli alla mobilità (specialmente per i neo-comunitari) rendono più praticabili forme circolatorie di migrazione, visite reciproche e periodi di ritrovamento dell'unità familiare o, quantomeno, incontri fra madri e figli, favorendo il mantenimento dei legami e attenuando la spinta al ricongiungimento.

Diverse forme di ricongiungimento possono inoltre distinguersi in base al processo decisionale ad esse sotteso: si ha *ricongiungimento per scelta* quando il progetto migratorio è condiviso dai membri della famiglia coinvolti; si ha invece *ricongiungimento per imposizione* quando, al contrario, è uno dei componenti del gruppo familiare a stabilire se, come, quando e chi potrà essere ricongiunto. I *ricongiungimenti subordinati* riguardano i casi in cui l'avvio del processo di ricongiungimento dipende dal verificarsi o meno di una determinata condizione, ad esempio il raggiungimento dell'autosufficienza da parte dei figli. Vi sono infine modelli di ricongiungimento che presentano, in diversi gradi, una componente di temporaneità del soggiorno di alcuni familiari ricongiunti: nel caso del *ricongiungimento a pendolo* ad esempio, i genitori vogliono dare ai figli la possibilità di studiare in Italia, oppure intendono servirsi dei servizi sanitari del paese d'accoglienza per curare un componente della famiglia che, successivamente, tornerà nel paese d'origine; nel caso del *ricongiungimento per fini fiscali* invece, lo scopo è quello di ottenere agevolazioni, previste dalla legge del paese ospitante, a favore delle famiglie. Anche in questo caso, accade spesso che una parte della famiglia venga successivamente fatta tornare nel paese d'origine. È importante notare che queste forme di ricongiungimento temporaneo possono celare difficoltà da parte delle famiglie nell'organizzare nuovi modi, ritmi e tempi di vita nel contesto di accoglienza.

## Elementi di attenzione e criticità

Si è osservato che le criticità che caratterizzano l'esperienza migratoria e di inserimento nel nuovo contesto di vita si intensificano quando da

una dimensione individuale si passa a una dimensione familiare e collettiva. Infatti, se da un lato la famiglia costituisce un potenziale motore di trasformazione sociale, dall'altro può rappresentare un nodo di situazioni problematiche<sup>2</sup>. La ricostituzione di un nucleo familiare unitario dunque, pur essendo un traguardo naturale di molti processi migratori, può rivelarsi anche un percorso ricco di difficoltà, ostacoli ed elementi di criticità di varia natura: giuridici, economici, psicologici, relazionali.

Una prima situazione problematica può verificarsi quando, specialmente nei casi di ricongiungimento a guida femminile, la controparte maschile si trova ad affrontare un processo di ricongiungimento "di fatto" e, conseguentemente, si trova a vivere in condizione di presenza giuridicamente irregolare nel territorio di un paese ancora nuovo ed estraneo.

In Italia nel corso degli anni è stato in genere più semplice per le famiglie sanare una situazione irregolare, ma contraddistinta dall'inserimento nel mercato del lavoro, piuttosto che ottenere un permesso per ricongiungimento familiare. Allo stesso tempo tuttavia, questo ha implicato e implica tuttora che il proprio essere in Italia si fonda su una posizione fondamentalmente non legale e comporta una serie di vissuti personali di insicurezza e precarietà che possono influire negativamente sui molteplici aspetti, anche culturali, di coesione sociale e di inserimento nel nuovo paese.

Ulteriori elementi critici sono stati segnalati da recenti ricerche<sup>3</sup>, che hanno messo in luce come, fra le difficoltà che i migranti dichiarano di avere incontrato nel portare a termine il processo di ricongiungimento familiare, emergano quelle legate alle procedure di tipo burocratico come l'ostacolo più difficile da superare. Seguono poi il problema dell'idoneità dell'alloggio e quello legato all'adeguatezza del reddito.

Nel corso della permanenza dei migranti nel paese di accoglienza, si aggiunge a questi anche un problema di stabilità economica e lavorativa legato alla difficoltà – e tuttavia, al contempo, alla necessità – di mantenere non soltanto un reddito che consenta di condurre una vita dignitosa, ma anche un lavoro che consenta di conservare uno status giuridico legale della propria presenza nel paese. La costante tensione al raggiungimento e al mantenimento di tali condizioni economiche e giuridiche può dunque contribuire ad acuire il vissuto di precarietà e incertezza delle famiglie migranti e dei loro componenti.

<sup>2</sup> Vincenzo Cesareo, «Best practices. Indicazioni per il futuro», in Giovanni Giulio Valtolina, a cura di, *Famiglie immigrate e inclusione sociale: i servizi e il territorio*, Fondazione ISMU, Milano 2010, pp. 195-211.

<sup>3</sup> Paola Bonizzoni, «Famiglie migranti tra ricongiungimento e vita a distanza: la rilevazione estensiva», in Ambrosini, Bonizzoni e Caneva, a cura di, *Ritrovarsi altrove*, pp. 43-113.

Aspetti problematici di natura differente derivano invece dal fatto che, nella maggior parte dei casi, le famiglie ricongiunte si trovano a dover ristrutturare legami interrotti da lunghi periodi di lontananza, non soltanto geografica ma spesso anche affettiva. I componenti della famiglia, inoltre, devono rinegoziare i rapporti interpersonali, tenendo conto anche del nuovo contesto di vita.

Vi sono poi situazioni in cui si impone la necessità di un ricongiungimento non programmato, magari a seguito di rapidi cambiamenti del contesto socio-politico, o di inattese mutazioni dell'assetto familiare nel paese d'origine. Se questo accade, l'allontanamento dal proprio paese, vissuto come forzato, può aggravare ulteriormente il senso di perdita e di separazione e favorire il sorgere di ulteriori difficoltà nella ricostruzione degli equilibri familiari. Può così accadere che, per complicate dinamiche relazionali, il ricongiungimento familiare non contribuisca a rafforzare la coesione familiare ma, al contrario, la distrugga o contribuisca a deteriorarla.

Alla pluralità di forme di ricongiungimento a cui si è accennato poco sopra si affianca una pluralità di elementi critici: nei casi di *ricongiungimento dei coniugi* ad esempio, la coppia si trova a dover ricostruire una relazione di coppia, nella maggior parte dei casi dopo un lungo periodo di separazione, che inoltre è stato vissuto in luoghi e contesti culturalmente differenti, fatto che spesso contribuisce al sorgere di un senso ancora maggiore di allontanamento e di distanza fra i partner. Essi si trovano anche a dover affrontare un percorso di ridefinizione dei loro ruoli e di ristrutturazione della rete di sostegno che il coniuge stabilitosi per primo nel paese d'accoglienza aveva costruito in quanto singolo individuo in un contesto straniero.

Problemi specifici emergono anche a seconda che la prima persona a migrare sia stata la moglie o, al contrario, che sia partito per primo il marito. Per quanto riguarda i ricongiungimenti *a guida maschile* va senz'altro segnalata la scarsa partecipazione delle donne al mercato del lavoro che, se da un lato consente una gestione più agevole della famiglia e dei figli, dall'altro è apportatrice di possibili rischi. Tali rischi possono essere innanzitutto di natura economica, dato che l'unica fonte di reddito risulta essere quella del lavoro del marito. Può inoltre profilarsi il rischio di marginalità sociale, dato che le mogli non hanno molte opportunità di inserirsi nel mercato del lavoro in caso di perdita del lavoro o di malattia del marito. Se poi si considerano la scarsa presenza, quando non addirittura la totale assenza, di reti allargate di supporto parentale e il rischio di precarietà giuridica derivante dall'instabilità lavorativa ed economica, ne deriva che il margine di rischio per questa categoria di famiglie possa risultare più elevato che per le famiglie italiane che si trovano in una simile situazione economica.

Anche per quanto riguarda l'integrazione sociale delle donne appartenenti a questo tipo di famiglie occorre fare alcune considerazioni: la loro totale dedizione alla sfera domestica pone problemi relativi alla loro condizione di dipendenza economica, come del resto accade alle donne italiane nella stessa posizione. Nel loro caso tuttavia, tale condizione può risultare ancor più difficoltosa, ancora una volta a causa della carenza di reti di parentela allargate di supporto. Tale condizione naturalmente comporta poi una serie di implicazioni relative al benessere psicologico e sociale delle donne che si trovano a dover affrontare una simile situazione.

Nel caso dei ricongiungimenti *a guida femminile* vanno invece segnalati problemi di diversa natura. Innanzitutto, come si è già avuto modo di accennare, molte donne affrontano il ricongiungimento in più passaggi, portando prima il marito e poi i figli, per il fatto che in questo modo risulta più semplice raggiungere più velocemente migliori condizioni di integrazione e offrire ai figli, al momento del loro arrivo, un livello di vita dignitoso. Tuttavia per molti uomini è difficile riuscire a inserirsi rapidamente nel mercato del lavoro italiano. Inoltre, dal momento in cui il marito riesce a trovare un lavoro, a fronte di impegni pressanti di entrambi e, per gli uomini, a fronte di una dipendenza dalla moglie rispetto alle reti sociali e alla conoscenza del contesto, i due coniugi si trovano ad affrontare nuove responsabilità e richieste, nonché a sperimentare nuovi modi di vivere e di convivenza, che possono diventare vere e proprie sfide per la coppia.

Le donne primomigranti sono inoltre protagoniste di processi di ricongiungimento particolarmente complicati e difficoltosi. Le migrazioni a guida femminile infatti, sono spesso caratterizzate da una maggiore dedizione e coinvolgimento nelle responsabilità di cura, anche a distanza, dei propri figli, oltre che, spesso, anche di altri parenti. Per di più le donne, se da un lato riescono a ottenere maggiore sostegno – rispetto agli uomini primomigranti – da parte del datore di lavoro, di famiglie italiane, dei servizi sociali e di organizzazioni solidaristiche, dall'altro sono – più spesso degli uomini – sole a farsi carico dell'educazione dei figli e del loro mantenimento. La partenza della madre dunque comporta generalmente una riorganizzazione familiare più complessa rispetto alla partenza del padre. Occorre anche aggiungere che, se nel caso dei ricongiungimenti a guida maschile i figli trovano nella madre la figura che garantisce sicurezza e continuità affettiva, nel caso in cui sia la madre a partire per prima, i figli si trovano a dover affrontare più separazioni: prima dalle madri, poi spesso dai padri e, infine, dai *caregivers* "sostitutivi" che si sono presi cura di loro nel paese d'origine fino al momento del ricongiungimento. Le donne devono oltretutto superare le difficoltà economiche che derivano dal disporre di

un unico reddito, la fatica di conciliare il lavoro retribuito e i compiti di cura e accudimento nei confronti dei figli, gli ostacoli normativi lungo il percorso del ricongiungimento. Anche per questi motivi, le donne primomigranti tendono in genere a ricongiungere i figli ormai cresciuti e sufficientemente autonomi, pagando però, in questo modo, il prezzo di maggiori problemi legati innanzitutto al lungo periodo di genitorialità a distanza subentrato nel rapporto con i figli al momento della loro partenza dal paese d'origine, che possono influire molto sulla possibilità di ricostruire rapporti di confidenza, intimità e fiducia a partire dal momento dell'arrivo dei figli in Italia. In secondo luogo, la scelta di attendere che i figli raggiungano una certa età e, di conseguenza, un livello di autonomia adeguato, può comportare d'altra parte maggiori problemi di adattamento dei figli al nuovo ambiente sociale e alla nuova vita nel paese ospitante.

Come si è già avuto modo di comprendere a proposito degli aspetti problematici legati all'arrivo dei figli, la situazione spesso può diventare ancora più complicata. Accanto alla gioia di ritrovarsi insieme dopo lunghi periodi di separazione, cresce il carico economico della famiglia e si sviluppano situazioni che richiedono una revisione e una ristrutturazione anche semplicemente organizzativa e di gestione della quotidianità. I ritmi di vita e le condizioni abitative devono essere ripensati e riorganizzati.

## **Il ricongiungimento dei figli minori**

Secondo alcuni studiosi<sup>4</sup> è possibile individuare precisi fattori che maggiormente contribuiscono alla riuscita o, al contrario, all'insuccesso del ricongiungimento dei minori con i propri genitori. Fra questi figurano:

- *l'età dei figli* al momento del ricongiungimento;
- *i modi e i tempi del processo di ricongiungimento*: con chi arrivano, se arrivano da soli, dopo quanto tempo rispetto alla partenza del genitore o di entrambi i genitori, la condizione giuridica dei ricongiunti;
- *le modalità di preparazione della partenza nel paese d'origine*, che comprende non soltanto il coinvolgimento o, al contrario, l'esclusione dei figli rispetto al progetto migratorio, a partire dal processo decisionale fino all'organizzazione, anche pratica, in vista del viaggio vero e proprio, ma anche la prefigurazione che i figli hanno della loro futura

<sup>4</sup> Si veda, ad esempio, Marie Rose Moro, *Bambini immigrati in cerca di aiuto. I consulenti di psicoterapia transculturale*, Utet, Torino 2001; Mara Tognetti Bordogna, a cura di, *Esperienze di ricongiungimento di famiglie del Marocco, Pakistan, India*, Utet, Torino 2011.

vita in un altro paese e la loro capacità di affrontare e contenere incertezze, timori e ansie;

– *il contesto che attende i minori nel paese d'accoglienza*: le condizioni di vita della famiglia che già risiede in Italia, la composizione della famiglia – compresa la presenza di nuovi componenti ancora sconosciuti ai minori in arrivo –, l'attenzione posta nel preparare e nell'organizzare la prima fase di inserimento in tutti i suoi aspetti, le modalità di utilizzo dei servizi.

Per quanto riguarda l'età dei figli al momento del loro arrivo nel nuovo paese, le ricerche sembrano confermare che gli aspetti problematici tendano ad essere maggiormente presenti e a crescere al pari dell'età dei figli al momento dell'arrivo in Italia. I bambini più piccoli infatti, appartenenti alla fascia di età prescolare o della scuola primaria, sembrerebbero facilitati<sup>5</sup>. Si rilevano invece problemi e difficoltà maggiori nel caso in cui i minori ricongiunti siano ormai preadolescenti o adolescenti. Tali ricerche sembrano anche evidenziare che gli elementi critici siano, al contrario, inversamente proporzionali rispetto al tempo di residenza nel nostro paese. In altre parole, più sono arrivati ad adolescenza inoltrata e da meno tempo risiedono in Italia, meno si dichiarano soddisfatti della loro vita, dei rapporti sociali, della relazione con i genitori<sup>6</sup>.

I minori ricongiunti sono chiamati ad affrontare molteplici sfide subito dopo il loro arrivo in Italia, ad elaborare vissuti e a cercare risposte a una serie di problematiche, talvolta dolorose e di difficile soluzione<sup>7</sup>. Devono abbandonare un luogo e un contesto, anche relazionale, a loro ben noto e familiare, separandosi da coloro (nonni, zii, altri parenti o amici della famiglia) che li hanno accuditi fino al momento del ricongiungimento con i genitori. Devono ricostruire legami affettivi nei confronti del genitore, o di entrambi i genitori raggiunti, che con il passare del tempo possono essere diventati per loro quasi degli estranei, partiti molto tempo prima, incontrati – magari solo saltuariamente nel periodo della separazione – nel paese d'origine, dunque in un contesto a loro noto e molto differente da quello di accoglienza. Il tema del distacco e della separazione è dunque centrale nelle storie di vita dei bambini e dei ragazzi immigrati ricongiunti. Essi devono trovare, soprattutto dentro di sé, risorse e motivazioni forti e solide per potersi inserire nel nuovo contesto: per imparare la nuova lingua, per poter comunicare

<sup>5</sup> Giovanni Giulio Valtolina, a cura di, *I ricongiungimenti familiari di immigrati*, Fondazione ISMU, Milano 2005.

<sup>6</sup> Ambrosini, Bonizzoni e Caneva, a cura di, *Ritrovarsi altrove*.

<sup>7</sup> Giovanni Giulio Valtolina e Antonio Marazzi, a cura di, *Appartenenze multiple. L'esperienza della migrazione nelle nuove generazioni*, Franco Angeli, Milano 2006.

nella vita di tutti i giorni, per potersi inserire a scuola e nel gruppo dei pari costruendo nuove relazioni, per imparare a conoscere il loro nuovo mondo. Al momento dell'arrivo in Italia inoltre, possono affiorare vissuti legati alla disillusione e alla non corrispondenza della nuova realtà con le proprie aspettative, sia relative al nuovo paese, sia relative al ricordo dei propri genitori.

Queste difficoltà si acquiscono e diventano ancor più faticose da affrontare quando il ricongiungimento avviene in età adolescenziale, in parte proprio a causa delle problematiche tipiche di questo periodo della vita, in parte per motivi strettamente legati alla condizione di adolescente migrante. Cresciuti e socializzati nel paese d'origine, gli adolescenti si scontrano con sfide e difficoltà di integrazione più complesse rispetto ai figli arrivati in Italia ancora bambini. Frequentemente accade che, a causa della lunga separazione dai genitori, i ragazzi abbiano costruito solidi legami con persone (parenti e/o amici) rimasti nel paese d'origine, dai quali staccarsi diventa complesso e doloroso.

Spesso inoltre, come alcune recenti ricerche hanno rilevato<sup>8</sup>, emergono risentimenti legati al fatto di essere stati lasciati da soli al paese d'origine e, in particolar modo, di non aver potuto condividere alcuni momenti fondamentali di passaggio, cambiamento e crescita con la propria madre o, in generale, con i propri genitori.

Oltre a dover affrontare le sfide evolutive tipiche dell'età adolescenziale, molti ragazzi ricongiunti sentono di dover sostenere il peso del percorso migratorio, sia del proprio sia di quello dei genitori, percorso che talvolta non è stato volontariamente cercato, né completamente accettato. Quest'ultimo aspetto rappresenta un altro dei fattori che condizionano il successo del ricongiungimento dei figli con la famiglia precedentemente emigrata: la preparazione o meno del momento del distacco dal paese d'origine – con tutto ciò che tale distacco può significare – e della partenza per il nuovo paese. Spesso infatti può accadere che il ricongiungimento sia improvviso, non preparato, o che debba aver luogo a seguito di eventi impreveduti accaduti alle persone che si prendevano cura dei minori nel paese d'origine e che dunque avvenga a causa del venir meno della situazione di protezione, come la morte di un parente o il verificarsi di mutamenti inattesi nel contesto sociale e politico del paese. In tali casi, i figli ricongiunti hanno subito la scelta del genitore, o dei genitori, senza poter prendere parte al processo decisionale che li riguarda direttamente e si trovano a dover partire all'improvviso senza aver potuto scegliere, o quantomeno negoziare, ad esempio i tempi della partenza. In altri casi invece, il ricongiungimento è preparato con cura e con attenzione e viene proposto e condiviso

<sup>8</sup> Ambrosini, Bonizzoni e Caneva, a cura di, *Ritrovarsi altrove*.

con i figli, che possono in questo modo sapere in anticipo, o quantomeno prefigurarsi, ciò che accadrà loro in futuro. In casi simili, i figli hanno la possibilità di vivere e sperimentare l'attesa, di fantasticare e progettare la partenza dal proprio paese e l'arrivo nel paese nuovo, di immaginare e prefigurarsi le condizioni della propria vita futura nel nuovo contesto. Al contrario, quando la partenza è improvvisa si trovano catapultati nel nuovo mondo e nella loro nuova realtà senza che abbiano avuto in precedenza il tempo e la possibilità di elaborare il distacco e il cambiamento e di investire, anche simbolicamente e affettivamente, sulle nuove condizioni di vita.

Rispetto al contesto di accoglienza nel nuovo paese, esso può offrire condizioni di vita adeguate e sufficientemente serene, sia rispetto all'assetto familiare dei componenti già presenti nel nuovo contesto, sia rispetto alle capacità di accoglienza del territorio di residenza, della scuola e dei servizi in generale. I genitori possono avere già in qualche modo preparato e organizzato il momento di inserimento dei figli, avere già preso contatti con i servizi educativi – sia di tipo scolastico, sia di tipo extrascolastico come il centro di aggregazione del quartiere o l'oratorio della parrocchia di riferimento – e aver ripensato lo spazio abitativo sulla base delle esigenze dei nuovi arrivati. Viceversa, può anche accadere che i figli ricongiunti, specialmente se la partenza si è resa necessaria all'improvviso per cause di forza maggiore, si trovino, al momento del loro arrivo, in situazioni familiari ancora segnate dall'emergenza, immerse nelle difficoltà economiche e in una condizione abitativa particolarmente disagiata. In alcuni casi infine, i figli ricongiunti devono affrontare ulteriori difficoltà quando, giunti in Italia per ricongiungersi con la madre, si trovano a dover prendere atto di situazioni familiari nuove, impreviste e inimmaginate. Questo può avvenire ad esempio nel caso in cui la madre convive con un partner italiano e sono presenti altri bambini – fino a quel momento sconosciuti – nati da questa unione. Per questi minori, oltre alle vulnerabilità specificamente legate alla migrazione, al cambiamento e alla necessità di orientarsi nel nuovo contesto, si trovano a doversi nuovamente ritagliare un posto in una famiglia che, tuttavia, non è più la loro, ma ha integrato nuove presenze.

Per tutta una serie di motivi dunque, l'arrivo in Italia può essere vissuto come destabilizzante e comporta, almeno inizialmente, la perdita dei riferimenti affettivi e dei legami amicali e un processo di ridefinizione dell'immagine di sé. Tali situazioni, specialmente per un adolescente, rendono ancora più difficoltoso il percorso verso l'autonomia<sup>9</sup>.

<sup>9</sup> Maurizio Andolfi, a cura di, *Famiglie immigrate e psicologia transculturale*, Franco Angeli, Milano 2004.

Anche l'eventuale inserimento scolastico può contribuire ad aggravare il vissuto di perdita e di isolamento, dal momento che l'adolescente ricongiunto si trova in una situazione di svantaggio linguistico, spesso di ritardo rispetto al programma e di estraneità e distanza nei confronti dei coetanei. Per i minori dunque, più che nel caso dei migranti adulti, la riuscita o il fallimento del ricongiungimento dipende da una molteplicità di fattori che molto spesso si trovano al di fuori delle loro possibilità di controllo e che richiedono ai minori la capacità di riprendere e ricostruire legami affettivi precedentemente interrotti o temporaneamente sospesi; la capacità di rivedere e ristrutturare le aspettative e le illusioni fantasticate prima della partenza e di confrontarle con la nuova realtà; la capacità di fare propri e condividere, dopo la lunga separazione, luoghi e tempi sconosciuti e non sempre accoglienti. Viene dunque chiamata in causa in modo determinante la resilienza, ossia la capacità di far fronte con successo a situazioni e condizioni di vita molto difficili, che minacciano in maniera consistente il loro percorso di sviluppo.

## Osservazioni conclusive

Il ricongiungimento si configura come un passaggio cruciale nelle storie di vita dei migranti, un traguardo importante a cui molti dedicano incredibili sforzi ed energie, un momento che spesso implica significative riconfigurazioni nei modi in cui la vita familiare viene concretamente praticata. Forse in modo più evidente che per altri aspetti dei processi migratori, sui ricongiungimenti familiari si gioca una partita complicata e incerta, tra la soggettività dei migranti, le loro aspirazioni, progetti e aspettative, le loro risorse e reti di relazioni da un lato e i vincoli normativi, strutturali ed economici dall'altro.

Invece di essere pensato come un processo che favorisce l'integrazione sociale dei migranti, oggi il ricongiungimento viene concesso, in base alla normativa vigente, a coloro che si trovano già in una condizione di elevato benessere economico, abitativo e sociale, raggiunto con le proprie risorse e i propri mezzi. Permane, implicito, il fondamento strumentale delle politiche migratorie per cui il migrante più funzionale alla società e, quindi, quello accettabile, è il migrante sano e attivo nel mercato del lavoro, che non comporta costi sociali e non risulta essere un peso per il paese. Un atteggiamento più attento nei confronti della coesione familiare e dei suoi effetti sociali potrebbe indurre a sviluppare prassi che gioverebbero agli interessi di lungo periodo della società ricevente stessa e, in particolare, agli obiettivi di coesione sociale e di contenimento delle derive anomiche legate alla circolazione sul territorio di persone sole, sradicate, prive di legami affettivi e di riferimenti stabili su cui poter contare e di cui potersi assumere la responsabilità.

Anche i recenti studi, a cui si è già più volte accennato, evidenziano il fatto che il ricomporsi dei nuclei familiari di migranti nella società italiana e l'apparire delle nuove generazioni lasciano prevedere la crescita dell'esigenza di interventi e misure di sostegno. Tra questi, seguendo le indicazioni degli studiosi<sup>10</sup>, è possibile evidenziare almeno cinque dimensioni di politica sociale che meriterebbero una particolare attenzione: a) il *sostegno nei paesi d'origine*, che richiederebbe forme e iniziative di cooperazione internazionale per favorire lo sviluppo di attività educative e di supporto, anche psicologico e/o psicosociale rivolte ai minori che si trovano privati dell'accudimento materno; b) il *sostegno alla genitorialità a distanza*, attraverso la progettazione e la realizzazione di spazi di ascolto, di momenti di mutuo aiuto e di consulenza psicologica, psicosociale ed educativa, opportunità di accesso facilitato alle tecnologie della comunicazione; c) il *sostegno ai processi di ricongiungimento*, anche semplicemente, ad esempio, sotto forma di consulenza e accompagnamento per la decodifica delle procedure e la predisposizione della documentazione necessaria; d) il *sostegno alla famiglia ricostituita*, in termini di servizi che possano rispondere alle domande di orientamento dei componenti ricongiunti e alle loro richieste di aiuto ad affrontare e superare la fase di destabilizzazione e gli squilibri legati al tempo della separazione, al diverso grado di acculturazione nel nuovo contesto, all'assunzione di nuovi ruoli all'interno del ricostituito nucleo familiare; e) il *sostegno all'educazione dei figli*, per cui non soltanto va considerato il ruolo fondamentale della scuola, ma è assolutamente necessario non trascurare il contributo delle altre istituzioni educative extrascolastiche operanti sul territorio (come i centri di aggregazione giovanile, le società sportive, gli oratori), delle iniziative di associazioni locali e degli altri servizi territoriali.

Giovanni Giulio VALTOLINA

g.valtolina@ismu.org

Chiara COLOMBO

chiara.colombo7@gmail.com

*Fondazione ISMU, Milano*

<sup>10</sup> Ambrosini, Bonizzoni e Caneva, *Ritrovarsi altrove*.

## **Abstract**

Studies highlight that the recomposing of migrant families and the appearance of second generation in the host society need to be supported by specific actions. The article presents the various forms of family reunification and considers the different variables involved in such a challenging process. Accompanying and bearing this extensive practice, a society can convert an uncertain passage into a chance of strengthen the social cohesion and the integration of migrants.

## Una ricerca su plurilinguismo e immigrazione

### Un po' di storia

L'immigrazione italiana nel Nord America presenta caratteri piuttosto complessi. Gli italo-americani di oggi discendono da circa sei milioni di immigrati che giunsero tra il 1850 e il 2000. Alla metà del XIX secolo numerosi rifugiati politici giunsero negli Stati Uniti e tra di loro c'era Giuseppe Garibaldi. Dal 1876 al 1900 giunsero circa 800.000 italiani. Tra il 1900 e il 1915 sbarcarono negli Stati Uniti circa tre milioni e mezzo di italiani. Si trattava perlopiù di contadini, tessitori e minatori<sup>1</sup>. Durante la prima guerra mondiale molti italiani furono integrati nel proletariato industriale. Nel 1920, a New York, si contano circa 800.000 italiani residenti; in genere si trovano nei quartieri delle *Little Italies*. Nonostante l'alto tasso di analfabetismo riscontrabile presso gli immigrati, la stampa in lingua italiana si diffonde soprattutto con la stampa di quotidiani, cfr. *L'Eco d'Italia*, *Il Progresso Italo-Americano*, *Il Progresso*, *Il Corriere della Domenica*, ecc.<sup>2</sup>. Nei primi decenni del XX secolo, molte *Little Italies* sono tormentate da lotte di classe interne. Gli immigrati *radical* svolgono un ruolo importante nelle battaglie sindacali, diventano militanti che utilizzano l'arma dello sciopero.

Il sorgere in Italia del regime fascista provoca l'adesione a questa ideologia da parte di immigrati italiani negli Stati Uniti. Il crollo dei mercati finanziari del 1929 infrange il sogno italo-americano. Il tempo passa. Si forma la seconda generazione di italo-americani, che rappresenta una complessa mescolanza di caratteri del Vecchio Continente, esperienze sindacali, ideali tipici e sogni Holliwoodiani. Gli italo-americani lavorano a fianco di irlandesi, ebrei, polacchi e greci. Si formano i

<sup>1</sup> Rudolph Vecoli, *Gli Italo-Americani oggi*, in [www.ecoistitutotitino.org/emigrazione/vecoli-web.htm](http://www.ecoistitutotitino.org/emigrazione/vecoli-web.htm)., passim.

<sup>2</sup> George E. Pozzetta, «The Italian Immigrant Press of New York City. The Early Years, 1880-1915», *Journal of Ethnic Studies*, 1, 1973, pp. 32-46.

leader politici italiani. Candidato della lista repubblicana, Fiorello La Guardia diventa sindaco di New York. La seconda guerra mondiale accelera il processo di americanizzazione. Inoltre gli italo-americani si mobilitano contro il trattamento negativo riservato loro dai media. Si rileva la loro rinascita etnica<sup>3</sup>.

## Le inchieste

I dati sono stati ricavati da un corpus di interviste a emigrati italiani (=E) e ai loro discendenti (D1, D2) in Canada e negli USA, da me raccolte in un arco di tempo compreso tra il 1986 e il 1999. Sono tenute presenti anche le interviste condotte da Raffaella Bombi (Università di Udine) a Tolmezzo (Ud) il 1° agosto 1999: sei E giunti dal Canada, tre E e un D1 dagli USA. Vanno aggiunte sei interviste raccolte a Varazze (Savona) nel 2009-2010 fatte a due emigrate di ritorno + quattro ragazze D1, provenienti da Chicago<sup>4</sup>.

Una prima serie di interviste è stata condotta a Toronto nel 1986, nel corso di una ricerca finanziata dal CNR. In questa occasione ho in-

<sup>3</sup> Rudolph Vecoli, «Etnia, internazionalismo e protezionismo operaio: gli immigrati italiani e movimenti operai negli Usa, 1880-1950», in Vanni Blengino, Emilio Franzina e Adolfo Pepe, a cura di, *La riscoperta delle Americhe*, Teti, Milano 1994, pp. 507-525.

<sup>4</sup> Celestina Milani, «Aspetti dell'interferenza linguistica nel parlato di emigranti italiani in Canada», *Rendiconti dell'Istituto Lombardo*, 120, 1986, pp. 123-133; Ead., «Contatti di lingue nel parlato di emigrati italiani in Canada: il verbo», *Quaderni di Lingue e Letterature*, 12, 1987, pp. 201-206; Ead., «Contatti di lingue a Toronto e a Montreal, un caso particolare di apprendimento dell'italiano da parte di scolari di origine italiana», *Quaderni di Lingue e Letterature*, 13, 1988, pp. 71-79; Ead., «Note sui contatti di lingue nel parlato di emigrati italiani in Canada», *Atti del Sodalizio Glottologico Milanese*, 28, 1986-1987, pp. 14-21; Ead., «L'interferenza linguistica nella stampa italiana in Canada», in *Studi in memoria di Ernesto Gianmarco*, Giardini, Pisa 1990, pp. 207-217; Ead., «Influsso del dialetto sulla lingua di emigrati italiani in Canada e USA», in *XVIII Convegno di Studi Dialettali Italiani (Lugano, 11-15 ottobre 1988)*, Unipress, Padova 1991, pp. 211-221; Ead., «Osservazioni sulla lingua di emigrati italiani in USA: un carteggio inedito», in Giampaolo Borghello, Manlio Cortelazzo e Giorgio Padoan, a cura di, *Saggi di linguistica e di letteratura in memoria di Paolo Zolli*, Antenore, Padova 1991, pp. 279-288; Ead., «Note sulla lingua degli emigrati italiani in USA», *ASGM*, 30, 1989-1990, pp. 14-24; Ead., «Note sulla lingua di emigrate italiane in ambiente anglofobo», in Gianna Marcato, a cura di, *Donna e linguaggio. Convegno Internazionale di Studi Sappada/Plodn (Belluno) 1995*, CLEUP, Padova 1996, pp. 517-29; Ead., «Language contact among North-American people of Italian origin», in Sture Ureland e Iain Clarkson, a cura di, *Proceedings of the Working Groups held at University College Galway (Ireland) and at the University of Göteborg (Sweden)*, Niemeyer, Tübingen 1996, pp. 479-501; Ead., «Tra lingua e dialetto nel parlato di emigrati italiani nel Nord America», in Ines Loi Corvetto, a cura di, *La variazione linguistica. Tra scritto e parlato*, Carocci, Roma 2000, pp. 13-37.

tervistato 184 persone, di cui 84 E, 80 D1, 20 D2. Nello stesso anno a Montréal ho realizzato altre 210 interviste, così suddivise: 140 E, 50 D1, 20 D2. La maggioranza degli intervistati di questa prima serie è di origine friulana o meridionale.

A Toronto, come in generale in tutto lo stato dell'Ontario, l'italiano è la lingua più parlata dopo l'inglese e quella più studiata dopo l'inglese e il francese<sup>5</sup>. A Montréal l'inglese e il francese coesistono generando una situazione piuttosto complessa<sup>6</sup>. In Canada gli E italiani parlano il dialetto d'origine e/o l'italiano regionale, nonché un inglese talvolta un po' rozzo a cui nel Québec si aggiunge il francese. Accanto a questi codici si è sviluppata una specie di italoamericano (IA) costituito da una base italiana di tipo centro-meridionale, intercalata da prestiti e calchi dall'angloamericano (= AA) con alterazioni più o meno evidenti nella fonetica, nella morfologia, nella sintassi e nel lessico. Questa koiné è più evidente nei D1 che la usano insieme al dialetto e/o all'italiano imparato in famiglia; tra loro essi parlano AA, in casa comunicano col dialetto e con l'italiano regionale, costellati di numerose espressioni della koiné italoamericana. I D2 parlano sempre AA anche nel Québec dove dicono di preferire l'inglese alle altre lingue; molti D2 hanno competenza passiva dell'italiano, pochissimi ne hanno competenza attiva.

Una seconda serie di interviste risale al periodo 1987-1992 e riguarda E, D1, D2 di origine italiana residenti negli USA. Attraverso questa ricerca, finanziata dal Ministero della Pubblica Istruzione nel biennio 1987-1989 e dal CNR negli anni 1990 e 1992, ho raccolto il parlato di 700 persone (430 E, 214 D1, 56 D2). Il corpus comprende, inoltre, 82 interviste realizzate a Chicago nel 1989 da una mia allieva, Annalisa Corradin<sup>7</sup>, tra persone (38 E, 41 D1, 3 D2) di origine veneta ed emiliana.

Le interviste da me effettuate hanno avuto luogo a New York, Boston, Buffalo, Washington, San Francisco, Petaluma, Berkeley. A New York, Boston e Washington gli E sono in prevalenza di origine meridionale, mentre a San Francisco, Petaluma e Berkeley la maggioranza è costituita da liguri e toscani; a Buffalo prevalgono i settentrionali.

La terza serie comprende 60 interviste (25 E, 27 D1 e 4 D2, più altre 4 persone) effettuate da Daniela Re nell'Oregon (per lo più a Portland) tra l'agosto e il settembre del 1999. L'iniziativa è stata finanziata dal MURST. Vanno infine aggiunte le interviste di Raffaella Bombi a emi-

<sup>5</sup> Gianrenzo P. Clivio, «Su alcune caratteristiche dell'italiese di Toronto», *Il Veltro*, 29, 1985, pp. 483-491.

<sup>6</sup> Jean Darbelnet, *Le français en contact avec l'anglais en Amérique du Nord*, CIRB, Québec 1976.

<sup>7</sup> Annalisa Corradin, *Contatti di lingue nell'italo-americano di Chicago e dintorni*, tesi di laurea, Università di Verona, a.a. 1988-1989.

grati convenuti a Tolmezzo (UD) il 1° agosto 1999: 6 E giunti dal Canada, 3 E e 1 D1 dagli USA.

Anche tra gli E degli USA si è sviluppata una sorta di koiné, in cui vocaboli e strutture desunte dall'AA si mescolano a una base spesso fondata su uno standard centro-meridionale, ad eccezione della California dove lo standard è quello ligure-toscano. Bisogna tuttavia distinguere tra E da un lato e D1, D2 dall'altro. Gli E hanno acquisito la madrelingua in ambiente regionale e la usano con funzioni ridotte in un ambiente in cui domina l'AA; i D1 apprendono, o meglio ascoltano, l'italiano nell'ambiente familiare in cui si alternano dialetto, italiano regionale, koiné italoamericana nonché angloamericano; i D2 si muovono quasi totalmente in ambiente AA. Una minoranza di D1 e D2 studia l'italiano in corsi di vario tipo.

I D1 e i D2 di origine toscana mostrano di possedere una buona conoscenza dell'italiano diversamente da altri gruppi regionali.

## Il problema dei prestiti

L'aspetto più appariscente nel contatto di lingue è l'interferenza lessicale<sup>8</sup>. Bisogna, però, distinguere tra i casi in cui l'interferenza resta circoscritta alla *parole* individuale senza produrre mutamenti nel sistema linguistico e i casi in cui l'influsso di una lingua sull'altra produce cambiamenti nel sistema della lingua l. A questo proposito si rileva che numerosi calchi e prestiti sono entrati nella lingua l degli E e dei loro discendenti<sup>9</sup>.

I prestiti entrati nella lingua di E, D1, D2 per influsso dell'AA sono così classificabili:

a) *prestiti integrali e non rideterminati* in cui l'adattamento alle strutture della lingua ricevente è minimo o nullo. L'aspetto morfologico non viene intaccato mentre il piano fonologico è coinvolto solo in minima parte. Talvolta sono citazioni occasionali, più spesso il prestito è dovuto alla necessità di designare cose o concetti di cui non si conosce il nome in italiano. Talora compaiono in una sorta di *code mixing*.

b) *prestiti rideterminati* per mezzo di morfemi italiani, adattati fonologicamente sulla base dell'equivalente acustico della lingua nativa più vicina con l'intento di mantenere la forma nativa<sup>10</sup>.

<sup>8</sup> Roberto Gusmani, *Saggi sull'interferenza linguistica*, 2° ed., Le Lettere, Firenze 1986.

<sup>9</sup> Hermann W. Haller, «Atteggiamenti linguistici nelle comunità italo-americane», *Rivista di linguistica*, (3), 2, 1991, pp. 389-405.

<sup>10</sup> Uriel Weinreich, *Lingue in contatto*, trad. it. a cura di Giorgio R. Cardona, Boringhieri, Torino 1974.

L'integrazione fonetica e fonologica dei prestiti nel sistema della lingua l si attua per gradi diversi a seconda del modo in cui il parlante interpreta i tratti caratteristici del modello e li riproduce sulla base del proprio sistema fonologico. L'adattamento fonetico più frequente è la sostituzione di fonemi che si ha quando un fono del modello straniero non è identificabile con le realizzazioni di nessun fonema nativo. Il tipo di sostituzione più comune è quello per approssimazione con il ricorso al fonema sentito più vicino al modello.

Si ha anche un altro tipo di sostituzione chiamato *adattamento automatico* che si verifica quando il fonema straniero, pur trovando corrispondenza in un fonema della lingua nativa, appare in posizioni che a quest'ultimo sono precluse; in tal caso il fonema viene sostituito con un altro, come in *smart* adattato in [ʼzmar̥to] con sostituzione di /s/ con [z-] perché in italiano davanti a /m/ si trova la sibilante sonora. Un'altra caratteristica della pronuncia degli E e dei D è l'introduzione di vocale epentetica in nessi consonantici insoliti per il parlante, il che comporta l'aggiunta di una sillaba e in alcuni casi lo spostamento dell'accento, es. *box* (-ks) > [ʼbəkasa], *bricklayer* (-kl-) > [brikkeʼljere], *trouble* (-bl-) > [ʼtribolo], [ʼtrəbolo], [ʼtrubolo], *Portland* [ʼportoʼland]. Si riscontra anche l'adattamento di alcuni nessi consonantici difficili da pronunciare, come il nesso /-kt-/ che viene adattato in -tt-, es. [kontratʼtore] "contractor".

L'adattamento dei dittonghi si manifesta con la scomparsa del secondo elemento, es. [keik] > [ʼkəkka] o [ʼkekka], [teip] > [ʼtəppe] o [ʼteppe].

Nei prestiti si nota inoltre l'allungamento della consonante intervocalica, es. [ʼbukko] "book", [ʼkəkka], "cake", [ʼdʒɔbba] "job". Alcuni lessemi pronunciati da veneti non hanno la consonante allungata, mentre pronunciati da non veneti, presentano la consonante allungata, es. [leʼveta] e [leʼvetta] (cfr. ital. *levetta*) "elevator", [ʼkəkka] e [ʼkəkka] "cake", [kwitʼtare] e [kwitʼtare] "to quit", [stɔpʼpare] "to stop". Quanto all'accento, la lingua degli E e dei D presenta una netta prevalenza di parole piane sulla base dell'accento prevalente in italiano che è quello che cade sulla penultima sillaba, cfr. [borʼdante] "boarder", [grosseʼria] "grocery", [marʼketta] "market", ecc.

I prestiti presentano talora nella lingua 2 un genere diverso da quello della lingua nativa. L'assegnazione del genere grammaticale ai prestiti dipende da vari fattori: a) l'associazione col genere naturale (es. [ʼnɔrsa] "bambinaia", [ʼtitʂa] "maestra" femminili, [kontratʼtore] e [brikkeʼljere] maschili); b) il morfema suffissale del lessema della lingua ricevente (/a/ dà origine a femminili, /-o/ ed /e/ danno origine a maschili); 3) il genere dell'analogo lessema italiano (es. *store* diventa [ʼstɔro] maschile per analogia a "negozio", "magazzino", [ʼkəkka] rifletterebbe il genere di "torta", ecc.). Anche i prestiti intatti vengono adattati al genere dei sostantivi italiani corrispondenti cfr. "il bridge", "la

lamp”, “il raincoat”. In mancanza di un preciso corrispondente nella lingua 1, il prestito viene assegnato al genere più produttivo nella lingua 1, che è il maschile, cfr. “il club”, “il lunch”, ecc. Talvolta l’attribuzione di un genere piuttosto che un altro è questione di scelta individuale, così si ha “il depression” e “la depression”.

Ho suddiviso i *prestiti rideterminati* in sostantivi, aggettivi, verbi. I sostantivi sono classificati in relazione al tema.

a) Sostantivi rideterminati come temi in /a/: [ai’skula] “high school”, [’barna] “barn”, [’bega] “bag”, [’boilera] “boiler”, [’bokasa] o [’boksa] “box”, [’tʃelekka] “check” o “cheque”, [’kɛkka] “cake”, [’kɛnda] “can”, [’kuka] “cook”, [’farma] “farm”, [’geNga] “gang”, [’dʒɔbba] “job”, [’grosse’ria] “grocery”, [’insu’rantsa] “insurance”, [’lampa] “lamp”, [’lenda] “land”, [le’veta] o [ele’veta] “elevator”, [’kapasita’tsione] “capacity”, “capacità”, [li’braria] “library”, “libreria”, [londé’ria] “laundry”, [mar’kɛtta] “market”, [ma’ʃina] “machine”, [neks’dɔra] “i vicini” cfr. *next door*, [’pittʃa] “picture”, [’saina] “insegna, cartello” cfr. *sign*, [’sjɔpa] “shop”, [’stekka] “steak”, [’zlaisa] o [zlaiza] cfr. *slice*, [’teNka] “tank”, [ti’keta] o [ti’kɛtta] “ticket”, ecc. Tra i prestiti in /-a/ si hanno numerosi *nomina agentis* AA uscenti in /-er/, cfr. [ak’kaunta] “accounter”, [’bilda] “builder”, [’buttʃa] “butcher”, [’titʃa] “teacher”, [’spitʃa, ’spitʃo] “speaker”, ecc..

b) Sostantivi rideterminati come temi in /-o/ : [’bɔsso] “boss”, [’klɔbo] “club”, [’flɔro] “floor”, [’dʒoNko] “rifiuto, avanzo” cfr. *junk*, [’lon-tʃo] “lunch”, [mor’geddʒo] “ipoteca” cfr. *mortgage*, [persen’twaddʒo] “percentage”, [rapresenta’tivo] “representative” = rappresentante, [’sɛlleno] “celery”, [’stɔro] “store”, [’stampo] “stamp”, [’trɔko] “truck”, [’vano], [vanɛtto] “van”, [’ɔficio] “office”, “ufficio”, [’mikʃio] cfr. “mixing”, “mixture”.

c) Sostantivi rideterminati come temi in /-e/: [bor’dante] “boarder”, [brikke’ljere] “bricklayer”, [eg’same] o [ek’zame] “exam”, [’sette] “set”, [’tɛppe] “tape”; tra i temi in /-i/ si ha [’dɔri] “door”. Si vedano anche [’rave] “rave, ravish”, [strumen’tale] “instrumental” nel significato di “attento alla necessità”.

Tra gli aggettivi rideterminati sono frequenti [konfor’tabile] “comfortable”, [zmarto] “smart”. I verbi sono rideterminati secondo la prima coniugazione che appare più comune e facile, es. [bringare] “to bring”, [kri’nare] “to clean”, [drai’vare] “to drive”, [par’kare] “to park”, [pu’ʃare] o [pu’sare] (veneti) “to push”, [kwit’tare] “to quit”, [ro’nare] “guidare, far correre” “to run”, [sen’dare] “smerigliare, sabbare” cfr. *to sand*, [skwi’zare] “to squeeze”, [star’tare] “to start”, [stɔppare] “to stop”, [tros’tare] ‘fidarsi di’ cfr. *to trust*, ecc.

Sul piano morfologico, i prestiti vengono dotati di morfemi suffissali in rapporto al sistema morfologico dell’italiano. La rideterminazione

dei prestiti nella maggior parte dei casi si limita al completamento vocalico del lessema AA, come avviene in [ˈbarna] “barn”, [ˈfloro] “floor”, mentre in altri casi si ha la sostituzione completa del morfema suffissale con un morfema nativo, cfr. [borˈdante] “boarder (cfr. *pensionante*), [grosseˈria] “grocery” (cfr. *macelleria, drogheria*), [dZermaˈnese] “german” (cfr. *inglese, francese*), ecc. I suffissi che appaiono in [insuˈrantsa], [morˈgeddZo] e [persenˈtwaddZo] sono semplici adattamenti fonetici e fonologici dei suffissi /-ance/ e /-age/ con i quali presentano una certa affinità formale forse per associazione a *adunanza, tolleranza, abbondanza, atterraggio, lavaggio, dosaggio*, ecc.

Per quanto riguarda i verbi, si ha una sorta di livellamento delle coniugazioni consistente nella riduzione a un solo tipo di coniugazione, la prima probabilmente perché è la più diffusa e ricettiva in italiano. I verbi così adattati vengono coniugati come i verbi dell'italiano standard appartenenti a questa classe.

Quanto agli avverbi, si trova spesso *no* per *not*, es. [no kaˈpitZo]. Riguardo agli aggettivi, si ha *molto* non declinato, in rapporto a *much* [ˈmolto patsiˈensa]; analogamente si trova *grando*, come nell'espressione *grando gruppo* = *big group*. *A little* è tradotto anche “*un piccolino, un piccolo*”, ecc.

## I calchi

Nella lingua degli E e dei D si rilevano parecchi calchi studiati in base a questa classificazione:

1) *calchi omofoni* in cui la replica coincide foneticamente con un lessema italiano, ma il significato è distante dall'omofono;

2) *calchi semantici* sorti dall'estensione del significato di un lessema in conformità con un modello straniero. In base all'affinità formale tra il modello e la replica si possono classificare in:

a) *calchi omologhi* in cui il modello e la replica si richiamano sia per l'aspetto formale che per l'aspetto semantico;

b) *calchi sinonimici* in cui la somiglianza tra il modello e la replica si manifesta solo sul piano semantico.

3) *calchi strutturali* sorti dalla traduzione letterale del sintagma corrispondente nella lingua 2.

I *calchi omofoni* sono in realtà prestiti rideterminati. Vengono analizzati in questo paragrafo poiché l'esistenza di termini formalmente identici in italiano potrebbe far pensare a un eventuale influsso sulla loro formazione. Se così fosse, sarebbero calchi semantici.

Tra i sostantivi in /-a/ si trovano: [ˈbara] “bar”, [ˈforma] “modulo” cfr. *forma*, [ˈfattoˈria], [ˈfatoˈria] “fabbrica” cfr. *factory*, [ˈforniˈtura] “mobilio”

cfr. *forniture*, [ˈpɪpa] ‘tromba’ cfr. *pipe*, [ˈʒabola] o [ˈsjabola] (veneti) “pala” cfr. *shovel*, v. anche [emerˈdʒentsa] “pronto soccorso” cfr. *emergency* ed *emergenza*, [segretaˈriana] cfr. *secretarian*, *secretarial*, [iˈstorika] cfr. *historical*. Esempi di sostantivi in /-o/ sono: [basˈsaˈmento] o [bazaˈmento] “seminterrato”, “cantina” cfr. *basement*, [ˈbordo] “pensione” cfr. *board*, [ˈbrikko] “mattone” cfr. *brick*, [ˈpunto] ‘libbra’ cfr. *pound*, [suppleˈmento] “pensione” cfr. *supplement*, [ˈturko] “tacchino” cfr. *turkey*. Tra i sostantivi in /-e/ ricordiamo [kɔsˈtume] “cliente” cfr. *customer*, [dʒeniˈtore] “custode”, “bidello” cfr. *janitor*. Tra i verbi si trovano [graduˈare] “diplomarsi”, “laurearsi” cfr. *to graduate*, [spelˈlare] ‘compitare’ cfr. *to spell*, [torˈnare] o [torˈnarsi] “girare, girarsi” cfr. *to turn*, [ˈridere] ‘leggere’ cfr. *to read*, ecc. ; v. anche [skattiˈnare] cfr. *to skate* e *schettinare*.

I lessemi appartenenti a questa classe sono formalmente identici a lessemi già esistenti in italiano standard ma il significato che essi assumono è molto diverso da quello dei termini omofoni preesistenti. In realtà non si può parlare di calchi semantici, poiché il parlante al momento dell’interferenza non ha stabilito alcun rapporto tra il modello e il corrispondente lessema italiano, anzi spesso ignora l’esistenza di quest’ultimo. Analizzando qualche caso, non si vede quale rapporto si sia potuto stabilire tra [ˈturko] “tacchino” per influsso di *turkey* e l’omofono nativo che indica l’abitante della Turchia. A mio avviso [ˈturko] “tacchino” e *Turco* vanno nettamente separati nel codice degli E e D. Nel caso di [ˈpunto] “pound” è probabile che vi sia un’interferenza con l’omofono italiano perché da “pound” si avrebbe la forma [ˈpaundo] o [ˈpando] piuttosto che [ˈpunto]. Anche per quanto riguarda [fattoˈria] e [ˈsjabola] non è da escludere una certa attrazione da parte dell’omofono preesistente. Ancora una volta però non si tratta di calco poiché il significato del lessema preesistente non si è esteso al modello straniero.

Questa è la prova più sicura che si tratta di omofonia. Così l’italiano *genitore* è stato sostituito da [paˈrente] per influsso di *parent*, *parents* mentre *i parenti* sono spesso designati con [relaˈtivi] cfr. *relatives*.

Naturalmente se un lessema è frequente, conserva più facilmente il significato primitivo, indipendentemente dall’omofonia con un lessema di lingua l, cfr. [ˈridere] “to read”, [spelˈlare] “to spell”.

Il presupposto per la formazione di un *calco semantico* è che il modello sia un lessema polisemico, in cui uno dei significati prevale rispetto agli altri significati secondari. Il tipo di interferenza che si stabilisce tra modello e replica concerne solo il piano del significato, indipendentemente dalla maggiore o minore somiglianza dei significanti; la formazione di questo tipo di calchi, comunque, è favorita dall’affinità tra i significanti. Nel caso dell’AA e dell’italiano, ad esempio, i cosiddetti anglolatinismi hanno facilitato l’identificazione di questi con preesistenti lessemi dell’italiano in virtù di un’ingannevole assonanza.

Se si considera l'affinità formale come criterio di classificazione dei calchi semantici, si deve distinguere tra *calchi omologhi*, in cui il modello e la replica si richiamano sia per aspetto formale che per ambito semantico, e *calchi sinonimici*, in cui la replica ha in comune col modello solo il valore semantico. Talora sono motivati dal lessema italiano foneticamente corrispondente.

Tra i *calchi omologhi* si trovano sostantivi in /-a/: [tʃi'ta] “comune” cfr. *city*, [ˈkrema] “panna” cfr. *cream* e *crema*, [li'tʃensa] “patente di guida” cfr. (*driving*) *license* e *licenza*, [ˈrata] “tassa” cfr. *rate* e *rata*, [ˈrendita] “affitto” cfr. *rent* e *rendita*; tra i sostantivi in /-o/ cfr. [ˈblɔkko] o [ˈblɔko] “isolato” cfr. *block* e *blocco*, [ˈkarro] o [ˈkaro] “automobile” cfr. *car* e *carro*, [kol'ledʒo] o [ko'ledʒo] “università” cfr. *college* e *collegio*, [dZu'deo] “ebreo” cfr. *Jew* e *giudeo*, [ˈgrade] “voto” cfr. *grade* e *grado*; tra i sostantivi in /-e/ cfr. [ˈklasse] “corso di lezioni” cfr. *class*, [konˈduttore] “bigliettaio” cfr. *conductor* e *conduttore*, [eduka'tsione] “istruzione” cfr. *education* e *educazione*, [pa'rente] “genitore” cfr. *parent* e *parente*, [kwes'tione] “domanda” cfr. *question* e *questione*, [posi'ʒione] cfr. *position* e *posizione*, ecc. Tra gli aggettivi qualche esempio: [edu'kato] “istruito” cfr. *educated* e *educato*, [ˈsingolo] “celibe” cfr. *single* e *singolo*. Un avverbio molto usato è [ˈdZusto] “solo, appena” cfr. *just*; tra i verbi si hanno: [ˈmwovere] o [ˈmovere] “traslocare” cfr. *to move*, [riko've're] “ristabilirsi” cfr. *to recover*, [riti'rarsi] “andare in pensione” cfr. *to retire* e *ritirarsi*, [ˈspendere] “passare il tempo” cfr. *to spend* e *spendere*, [pin'tsare] “chiudere” (E toscano) cfr. *to pinch out* “finire” e dial. ital. sett. *pinzá* “chiudere con la pinza”, ecc. Qualche nota sui lessemi sopra citati: [ˈklasse] prende il significato di “corso di lezioni” per influsso di *class*; si trova spesso nel sintagma “prendere la classe” rifatto su *to take a class*; [ˈdZusto] è molto più frequente dell'italiano *giusto*, sicuramente per interferenza con *just* con cui ha in comune qualche tratto del significato e molti tratti del significato, cfr. “giusto past... c'è un piccolo posto”, “avevo giusto cominciato a star bene”, “giusto poco più di cinque settimane”, ecc.

I *calchi sinonimici* sono tipici calchi semantici poiché la replica estende il proprio significato sotto l'impulso di un modello straniero, indipendentemente dalla maggiore o minore affinità dei significanti; in tali calchi la polisemia del modello viene trasferita alla replica, ossia quest'ultima, che condivideva con il primo il significato primario, si arricchisce di un significato secondario dedotto dal modello. Nel corpus di interviste si registrano [lavo'rare] “funzionare” cfr. *to work* e [sa'pere] “conoscere” (di persone) cfr. *to know*; si nota che in italiano “lavorare” non ha generalmente il significato di “funzionare” per cui sull'estensione del significato di “lavorare” si deve ipotizzare l'influsso di *to work*. Anche in [sa'pere] si trova l'arricchimento di un nuovo tratto se-

mantico per influsso di *to know*. Si nota che [‘tempo] assume il significato di “volta”, es. *due tempi* = *due volte*, cfr. *two times*. Vedi anche [in-kon’trata] “meeting”, [lo ‘bosko] (=legna), cfr. *wood*= “bosco, legna”.

Il *calco strutturale* riproduce il modello con elementi preesistenti nella lingua ricevente. La replica che ne risulta deriva dalla combinazione di due o più elementi, combinazione che prima non esisteva nella lingua ricevente. I calchi strutturali che ricorrono nella lingua degli intervistati sono dovuti o a traduzione letterale del corrispondente sintagma angloamericano o a imitazione dell’ordine delle parole. Il primo caso riguarda i cosiddetti *phrasal verbs* come appare dai seguenti esempi: [‘essere su] “essere acceso” cfr. *to be on*, [gwar’dare’dietro] “badare, accudire” cfr. *to look after*, [gwar’dare ‘kome kwal’kuno] “essere simile a” cfr. *to look like*, [man’dare per kwal’kuno] “mandare a chiamare” cfr. *to send for*, [ta’λare dZu] “ridurre” cfr. *to cut down*, [vizi’tare kon kwal’kuno] “chiacchierare con qualcuno (in visita)” cfr. *to visit with*. Altri calchi strutturali: [‘karta tΣitta’dina] “citizenship paper”, [‘skola ‘alta] o [‘skole ‘alte] “Highschool”, [‘skola de ‘note] “night school”, [ben dZu] o [dZu ben] “ben cotto” cfr. *well down*; [il ‘vekkjo ku’dZino] “senior cousin”; [dZo’kare sport] “to play sport”; [dZo’kare ‘golf] cfr. *to play golf*, [‘fare mo’neta] “to make money”, [‘fare lin’geddZo] “fidanzarsi” cfr. *to become engaged*, [‘prendere la ‘klasse] “frequentare un corso di lezioni” cfr. *to take a class*, [‘essere ‘okej] “to be okey”, [an’dare in’korte] ‘andare in tribunale’ cfr. *to go to Court*. Per quanto riguarda [‘karta tΣitta’dina] e [‘skola de ‘note] si ha la ricomposizione dell’ordine delle parole secondo moduli nativi. Potremmo definirli calchi strutturali imperfetti derivati da una inadeguata resa della struttura del modello; i composti stranieri *Highschool* e *night school* sono riprodotti, infatti, rispettivamente con combinazioni di sostantivo + attributo e sostantivo + nesso preposizionale più consone all’uso italiano. Anche in [‘karta tΣitta’dina] si rileva la ricomposizione dell’ordine delle parole secondo moduli nativi, nonché l’eliminazione della preposizione /di/ insieme al suffisso /-anza/ che conferisce al secondo elemento del calco una funzione aggettivale.

Tra i calchi morfologici ricordiamo [‘kwalke ‘volte] cfr. *sometimes*, [un ‘pikkolo pen’sione] cfr. *pension* neutro, [‘molto ‘voła] cfr. *much*.

Si può riconoscere nei seguenti calchi strutturali sintattici l’*interferenza sintattica* che si risolve nell’imitazione dell’ordine degli elementi: [tΣento ‘ani ‘vekja] “one hundred years old”, [‘kwando ‘erano di’tSotto anni] (D2) “when they were 18 years old”, [‘tredeze ‘ore ‘via] (D veneto, Chicago) “thirteen hours away”, [‘tutto il ‘vjaddZo ‘lungo] “all the way along”, [‘kome le ‘pjatΣe ‘kwi?] (molto comune) “how do you like it here?”. Inoltre: [‘mio pa’pa ‘era ‘belo ‘aNke] “my father was handsome, too”, [la ‘mama ‘a komin’tΣato a lavo’rare ‘aNke] “mum started to

work, too”, [E an’dato in ...aN’kora?] “have you gone to ...yet?”, si tratta di parlanti di origine veneta. Ancora: [mi ‘pjatΣe li’talia ‘molto] “I like Italy a lot”, [‘bado per i nipo’tini] cfr. “to take care for”. È frequente l’uso (pleonastico) di *posso* + infinito, cfr. [‘posso ve’dere] “I can see”, [‘posso par’lare] “I can speak”; vedi anche [mi ‘gusto] + infinito, cfr. “I like”, spagn. *me gusta*.

## Situazione linguistica

Come già osservato, la situazione linguistica degli E italiani e dei loro D in Canada e USA è caratterizzata da una pluralità di codici: italiano standard, italiano regionale, dialetto originario, italoamericano (o meglio italo-canadese e italoamericano), AA, inglese (appreso a scuola e in vari corsi) a cui si aggiunge il francese in Canada; inoltre sia in Canada che negli USA si hanno continui contatti con i codici di altre etnie, con le quali, tuttavia, gli E e i loro D tendono a non mescolarsi<sup>11</sup>.

Nella lingua degli E e dei D questi diversi codici interagiscono tra loro, provocando deviazioni fonologiche, morfologiche, sintattiche e lessicali che caratterizzano la koiné italoamericana. Non a caso tale koiné si mantiene viva nei “vecchi” E, mentre si indebolisce nei nuovi E che provengono da una situazione linguistica più omogenea, nella quale tutti hanno competenza dell’italiano standard e/o regionale.

Nel complesso si può dire che l’italiano degli E ha subito pochi mutamenti morfologici e sintattici. L’aspetto più evidente di interferenza riguarda l’ordine delle parole che talvolta è modellato su quello dell’AA. I figli degli E usano il dialetto e/o l’italiano regionale finché non vanno a scuola e ne perdono la competenza man mano che aumenta la loro conoscenza dell’inglese. I D1 intervistati in Canada sanno impostare un pensiero in italiano anche aiutandosi con l’AA, mentre i D1 esaminati negli USA raramente sanno proporre una frase completa in italiano. Per quanto riguarda i D2, con eccezioni frequenti in Canada, essi in genere sanno solo poche parole e poche frasi stereotipate imparate sovente ai corsi di italiano. Molti D2 non hanno una conoscenza neppure passiva dell’italiano, però si sentono parte dell’etnia italiana e sono in genere interessati all’Italia e ai fatti italiani. Si rileva quindi che col passare delle generazioni la lingua del luogo di emigrazione sostituisce a poco a poco la lingua d’origine; questa situazione però non porta all’oblio delle proprie origini, il cui ricordo resta attraverso il tempo, come pure il desiderio di rivedere o ritrovare la terra degli “antichi padri”.

<sup>11</sup> Celestina Milani, «Lingua di emigrati italiani in ambiente anglofono: il caso del Nordamerica», suppl. *Plurilinguismo. Contatti di lingue e di culture*, 10, 2003, pp. 295ss.

## Pluralità di codici

L'osmosi di lingue, dialetti e regionalismi comporta l'affievolirsi dei tratti tipici dell'italiano regionale che costituisce la base dell'italiano parlato dagli E e talora dai D. Il fenomeno tuttavia non è tale da cancellare le differenze più vistose e sostanziali che permettono di distinguere in vari gruppi le diverse parlate regionali italiane. Infatti l'IA parlato da E veneti e friulani e anche da E liguri e toscani si differenzia da quello parlato da E napoletani, calabresi o siciliani. Anche in Canada e USA distinguerei gli elementi comuni di questa koiné dagli elementi di italiano regionale. Tra gli elementi comuni vi sono i prestiti e i calchi dall'AA, sia nominali che verbali, i quali costituiscono l'aspetto più appariscente della koiné. Quanto ai regionalismi, essi sopravvivono nelle persone, nelle famiglie, nei gruppi "chiusi", ma sono già spariti nei D1 e nei D2.

Nell'IA è possibile rilevare – a livello di singoli lessemi – aspetti dovuti al dialetto originario. Gli E intervistati in Canada e in USA parlano, tranne poche eccezioni, sia dialetto sia italiano regionale che viene incorporato nell'IA. Non sempre è facile distinguere l'influsso esercitato dal dialetto o dall'italiano regionale sulla lingua delle persone intervistate.

In Canada ho riscontrato casi di intervistati che non parlano né l'italiano regionale né l'italiano del luogo di emigrazione, ma solo dialetto e nel dialetto inseriscono prestiti e calchi dall'AA e/o dal francese<sup>12</sup>.

Nel parlato degli E sia del Canada che degli USA ho notato i seguenti aspetti dovuti ad interferenza fonologica col dialetto originario nonché con l'italiano regionale. In questo paragrafo ho usato solo la trascrizione API per quanto concerne gli esempi. Ho trovato:

- in E di origine veneta o friulana lo scempiamento di consonanti geminate, es. [ˈbela], [soˈrela], [ˈano], [ˈɔdʒi], [ˈtuti], [ˈpikɔli];
- in E di provenienza veneta la metafonia di /o/, es.: [ˈdʒurni], [ˈluːri], [ˈtusi], [ˈsjuri], [paˈruni], [laˈvuri];
- in E prevalentemente di origine settentrionale la sonorizzazione delle sorde intervocaliche, es. [spoˈzada], [vesˈtida], [parˈtida], [faˈtiga] (ven.) e [faˈdiga] (lomb.), [poˈdevo] (ven.), [poˈdere] (molis.), [giˈtarra], [aˈmigo] (ven. e abruzz.), [ˈstembe] ("stamp" molis.);
- in E settentrionali la realizzazione di [ts] e [dz] come [s] o [z], es. [ˈzio], [ˈzukkerɔ], [riNgraˈsjare], [staˈsjone], [pɛsso], [raˈgassi].

In E centromeridionali ho rilevato:

- la geminazione di consonanti scempie, es. : [ˈbbuono], [radˈdʒone], [redˈdʒone], [oridˈdʒine];

<sup>12</sup> Milani, «Tra lingua e dialetto nel parlato di emigrati italiani nel Nord America».

- la sonorizzazione di occlusive sorde postnasali, es.: [pen'dirsi], [ˈaŋgo] (= [ˈaŋke]), [men'dre], [par'dire];
- l'assordimento di occlusive sonore non solo intervocaliche, es: [ˈpene] (= [ˈbɛne], romano), [pa'kare], [ˈpreko], [ˈqwidɑ] (molisano);
- l'assimilazione di nessi consonantici, es.: [an'namo], [ˈkwanno].

In E di origine napoletana e calabrese si trova [pl] > [pr], cfr. [apˈpriˈkeʒine] adattamento di *application*.

Ho notato l'aferesi in E di origine meridionale ma anche veneta, cfr. [bon'dante] (ven.), [ta'ljano] (ven. e pugl.), [ro'lodzo] (ven. e cal.), [ˈstate] (ven. e cal.), [ˈdesso] (ven.), [ˈrivano], [reo'plano] (ven.). Comune è [meri'kano].

In E di provenienza settentrionale si ha la sincope, cfr. [pre'sempio], molto comune. Invece in parlanti di origine meridionale si hanno casi di protesi vocalica; si tratta di /a-/ seguita da consonante geminata, es. [affiga'rare] rispetto a *to figure*, [assai'nare] fatto su *to sign*, [akklai'mare] da *to claim* (forse interferisce anche *acclamare*), [ammet'tʒare] da *to match*, [arru'mare] = *andare nella room*.

Queste osservazioni valgono soprattutto per la lingua degli E; i fenomeni osservati, infatti, sono meno frequenti e rilevanti nella lingua dei D1 e sono rari nella lingua dei D2, su cui agisce soprattutto il modello scolastico.

## Aspetti morfologici

A livello morfologico la lingua degli E presenta i seguenti aspetti dovuti ad interferenze col dialetto o con l'italiano regionale:

– in parlanti di origine settentrionale l'uso di *ci* per *gli, le, loro* (es.: [tʒi ˈdiko] = *gli dico*, [tʒi ˈdo] = *do loro*) nonché l'uso di *si* per *ci* es.: [si ˈsiamo ka'piti], [si ˈskappa ˈkwalke pa'rɔla], [si dob'biamo impiantare], [ˈnoi si fer'miamo], [ˈnoi si prendiamo il ˈtempo];

– l'uso di *lei* per *lui* in parlanti di origine ligure, es.: [ˈlei tʒi ˈpiatʒe] = *a lui piace*, [ˈlɛi ˈviene] = *lui viene*;

– in E di origine centromeridionale l'uso di *me* per *mi*, *te* per *ti*, *ce* per *ci*, *ve* per *vi* (es.: [me ˈa pia'tʒuto], [ne ˈditʒe], [ne ˈpiatʒe], [te ˈpiatʒe], [te ˈfa], [ˈfarte], [ˈveditʒe], [tʒe ˈporta], [ve ˈditʒe]).

Nella coniugazione verbale si osservano incertezze nella scelta del morfema che possono essere dovute ad interferenze col dialetto originario, cfr. [man'dEva], [ve'nEva], [par'lEva], [kan'tEva] tutti in E emiliani; [la'vori] per *lavoro* in E friulani, [la'vore] per *lavoro* in E friulani e molisani; [ˈparli] per *parlo* in E triestino; [eʒe] per *esco* in E friulani e calabresi, [di'ridʒE] per *dirigo* in E calabresi; [ˈspEra] per *spero* in E meridionali. Inoltre: [ka'piʒo] E molisano, [led'dʒemo] = *leggiamo* E ca-

labrese, [an'demo] = *andiamo* E napoletano, [fi'nimo] = *finiamo* E molisano, ['fattΣino] = *facciamo* E molisano, [dZo'kamo] = *giochiamo* E trentini e calabresi. Si trova anche ['kiove] per *piove* in E liguri, ['vene] per *viene* in E toscani. In molti si trova [ko'noΣo], [ko'noΣe] = *io conosco*, ['ditΣo] = *dico*, ['leddZo] = *leggo*.

L'uso di infiniti come ['bevere] e ['ditΣere] in E friulani e centromeridionali, come [ma'ar] "mangiare" in E veneti e liguri ha sapore dialettale. Imperfetti del tipo [addZun'dZavano] sono comuni in E settentrionali; si trova [fatΣe'ro] in parlanti di varia provenienza.

Frequenti in parlanti di origine settentrionale sono participi passati del tipo di [sen'tuto], [met'tuto], [fi'nuto], [led'dZuto], ecc. Si trova anche ['siamo ven'diti] (D2) per *abbiamo venduto*.

Quanto all'ausiliare, è diffuso l'uso di *avere* per *essere* non solo in E centromeridionali ma anche in E veneti e friulani, es. [a 'stato], [a al'tsato] (= mi sono alzato), [ɔ an'dato] (molto frequente), [ɔ arri'vato] (frequente), [mi 'ɔ tro'vato 'bEne] (molisani e pugliesi), [me 'a pia'tΣuto] (calabrese).

Quest'uso, spesso di origine dialettale, è rafforzato dal contatto con l'AA il cui ausiliare è *to have*. Nei D1 e nei D2 quest'errore è dovuto prevalentemente ad interferenze con l'AA.

A questo proposito va osservato che nel caso dei D1 e dei D2 è spesso difficile ricostruire la genesi di errori che negli E si presentano come effetto di un'interferenza col dialetto originario o con l'italiano regionale: è arduo infatti capire se il D1 incorra nell'errore per influsso dell'ambiente familiare o se non si tratti invece di un difetto di apprendimento dell'italiano come L2; nei D2 tali errori o errori simili sono senz'altro dovuti alla difficoltà dell'italiano come L2. Anche dal punto di vista morfosintattico ho notato delle differenze nella lingua degli intervistati rispetto all'italiano standard.

Negli E si riscontrano spesso errori nell'uso dei morfemi nominali, errori che sembrano dovuti alla L1 (dialetto). Il mutamento di morfema in questo caso è dovuto al cambiamento del genere e del nome, e, naturalmente, viene mutato anche l'articolo: es. [i 'dZostri] (un friulano e vari abruzzesi), [i 'karɔti] (friulani e calabresi), [i 'kosei] = le cose: E abruzzese), [i ar'trɔsi] (comune), [le 'albere] (calabresi), ['tutti i 'dZEnti] ['kwesti 'dZEnti] (calabresi). Questo fenomeno ricorre anche nei nomi singolari, cfr. ['tromba 'dario] (liguri), [la mi'skuja] (calabrese, cfr. dial. cal. *misciorra*). Frequente l'uso di ['membra] per *membro* di un gruppo, [pro'blEmə] plur. di *problema*.

Tra le interferenze morfosintattiche dovute alla L1 si nota l'incertezza nel sistema dell'articolo, es. in E settentrionali: [il 'tzukkerə], [il 'dzio], [il skɔpo], [il 'spɔso], [i 'studi], [i 'altri], ecc.; in E centromeridionali: [li 'kopiti] (= i compiti), [li bam'bini], [li pro'grammi], [li sko'lari], ecc.

In vari D1 si ha [mi 'mamma] e [mi 'padre] / [mi 'pare] (veneti). Si veda anche ['una pro'blEma].

Quanto alle strutture sintattiche ha sapore dialettale il sintagma [ɔ 'pre 'fai 'kiakkjere] riscontrato a Montreal in bocca a una E di Potenza, come pure [ɔ 'pre 'dikere] di un E siciliano vivente a New York. Da E di origine settentrionale ho sentito spesso espressioni del tipo *c'è* + il plurale di origine dialettale *e/o* dovuto all'italiano regionale, cfr. [tΣE 'dei bam'bini]; [tΣE 'dei 'dZEnti], [E kam'biato le kɔse]. La stessa origine sembrano avere frasi del tipo ['pure ke 'diko], ['pure ke 'fattΣo] in E friulani. Fatto di origine dialettale o espressione di italiano regionale è l'uso del passato remoto per il passato prossimo in E di provenienza centromeridionale, (es. ['venni 'poko fa], [kwesta mat'tina an'dai]) nonché la strutturazione di periodi ipotetici del tipo [se 'avrei a'vuto la possibil'ita di tor'nare, sa'rei tor'nato 'subito], ecc.

Il dialetto e l'italiano regionale influenzano talora anche l'uso delle preposizioni, cfr. [an'diamo alla kasa] (E abruzzesi), ['torno alla 'tsia] (E abruzzesi e molisani), [ɔ 'Σelto a'te] (calabresi).

Anche in questi casi, è difficile dire se i D1 che eventualmente commettano questi o analoghi errori debbano l'errore all'ambiente familiare o a difficoltà di apprendimento dell'italiano come L2. Per gli errori dei D2, invece, la causa è solo quest'ultima.

## Vitalità delle origini

Il dialetto *e/o* la lingua regionale originari interferiscono anche nell'uso dei lessemi dell'IA degli USA. Ad esempio ['brikko] "mattone" suona più familiare ai toscani e ai piemontesi, che usano già "bricco" nel significato di "recipiente", che ad E provenienti da altre regioni per i quali è solo un prestito rideterminato, cfr. *brick* "mattone".

Infatti i prestiti possono risultare più o meno familiari agli E a seconda della loro provenienza. Ad esempio [i 'miei nei'bors] è usato spesso da friulani a cui sembra familiare a causa dell'affinità fonomorfológica col loro dialetto che presenta frequenti terminazioni in consonante nei temi nominali, caratterizzati al plurale dal morfema /-s/. Si nota che un friulano può dire facilmente [flor] o [buk] maschili che non hanno vocale finale mentre riuscirebbe a dire con maggior difficoltà ['floro] o ['bukko]; un friulano invece dice con facilità [la 'bEgga] o [la ti'ketta], femminili in /-a/ come i femminili del friulano.

Ho notato che [rumen'taio], [ramen'taio] "spazzino" è usato da liguri e toscani; essi per analogia hanno coniato anche [dZardi'naio] e [plom'baio] (cfr. *plumber*), piuttosto diffusi anche in E di altra provenienza nonché in D1 e D2 che aggiungono il suffisso /-aio/ a radicali che

nell'italiano standard sono seguiti da altri suffissi, es. [karrot'tsaio] per *carrozziere*. Anche [ˈtʰappa] o [ˈtʰapa] “pietra, brace” è lessema di origine dialettale; è usato da E liguri soprattutto nella locuzione [ˈkarne su la ˈtʰapa] cfr. ligure *ciapa* “ardesia”.

Anche espressioni del tipo [i ˈmexo imˈpiegi], [i ˈmejo affari] usate da E di origine ligure risentono del dialetto L1, cfr. veneto *i mejo impieghi*, ligure *i meggiu*; dialettale è pure la frase [tʰi lepˈpegano lo ˈstomako] detta da E liguri, cfr. ligure *lepegà* “sporcare, ungere”. In E di origine centromeridionale sono ricorrenti espressioni come [un ˈpoko di ˈtempo], [un ˈpoko di laˈvoro], [un ˈpoko di ˈbEne] rispetto al settentrionale [un ˈpo di ˈtempo], [un ˈpo di laˈvoro], ecc. In E meridionali è frequente l'uso di [ˈmala ˈkomprenˈsione].

## Note su alcuni lessemi

Alcuni lessemi, entrati nell'IA, sono indice di interferenza coi dialetti meridionali; si tratta di prestiti dall'AA rideterminati a livello fonomorfológico dagli E, cfr. [bekˈkausu] “back house” “latrina”, [ˈbordu] “border” “pensione, pensionante”, [ˈsmollu] “small”, [ˈrummu] “room” (v. anche [arˈrumare] “andare nella room”), [metˈtʰu] “match”, ecc.; inoltre cfr. [kunˈnaiti] “good night”, [kumˈmɔni] “good morning”, [eˈnoffi] “enough”, [goˈEddi] “go ahead”, ecc.

Anche i suffissi dei prestiti sono elementi utili a determinare la provenienza dell'E. Il suffisso /-escine/, frequente nei dialetti napoletani, indica la probabile origine napoletana o campana dei prestiti [apˈpliˈkeʒine] “application”, [kambuˈsteʒine] “compensation”, [kompeˈteʒine] “competition”, [ˈaria konˈdeʒine] “air conditioning”, [edˈZuˈkeʒine] “education”, [immiˈgreʒine] “immigration”, [paˈteʒine] “partition”, [voˈkeʒine ˈskwola] “vocational school”. Gli stessi prestiti compaiono invece rideterminati col suffisso /-eggine/ nel parlato di E calabresi e siciliani: [kompuˈsteddʒine] “compensation”, [kompeˈtiddʒine] “competition”, [konˈdeddʒine] “air conditioning”, [edˈZuˈkeddʒine] “education”, [immiˈgredʒine] “immigration”, [voˈkeddʒine ˈskwola] “vocational school”.

Questi lessemi si trovano nel parlato e/o negli scritti di vecchi E, i D1 usano in questi casi o il termine italiano corretto o il termine AA. mentre i D2 preferiscono il termine AA. Se i D1 e/o i D2 usano forme devianti rispetto all'italiano standard, si tratta in genere di errori tipici di studenti di italiano come L2.

## Conclusioni

In conclusione si può affermare che parecchi tra gli E intervistati parlano ancora il dialetto e/o l'italiano della regione d'origine; nel loro parlato compaiono sia elementi della koiné italo-canadese o italo-americana (soprattutto prestiti rideterminati che mostrano talora ambiti dialettali precisi e evidenti) sia caratteri tipici del dialetto originario e/o dell'italiano regionale. La loro lingua è quindi piuttosto composita. Per i D1 il discorso è abbastanza complesso; se essi vivono in ambiente familiare dialettale, parlano il dialetto di casa ma intramezzato all'IA o all'AA nonché all'italiano standard imparato a scuola, se seguono corsi di italiano; fuori casa, però, e spesso anche in famiglia essi usano l'AA. Queste osservazioni sono soprattutto valide per i D1 che vivono in Canada, dove l'italiano è molto coltivato e studiato. Un buon numero di D2 italo-canadesi studia l'italiano che per loro è anche L2 e cerca di parlarlo; i D2 degli USA in genere non parlano italiano, pochi cercano di dire alcune frasi. Ciò vale ovviamente solo per quanto riguarda le persone intervistate in questa ricerca.

L'italiano in Canada e USA si presenta come un'entità eterogenea, articolata in forme diverse a seconda dell'origine degli E e dello strato sociale di appartenenza. Dal monolinguisma (italiano o dialetto) o dal bilinguismo (italiano e dialetto) originario si passa a un sistema almeno ternario comprendente l'italiano, il dialetto e l'AA (+ il francese in Canada).

Senza dubbio l'Italia linguistica del Nord America non è più quella delle *Little Italies* di mezzo secolo fa. Nei gruppi italoamericani il *continuum* linguistico si muove dall'italiano dialettale al dialetto italianizzato, dai *pidgin* di tipo italoamericano ai dialetti arcaici. Queste varietà vengono usate accanto all'AA con diversi livelli di competenza e con varie combinazioni in rapporto al periodo di emigrazione, all'origine regionale, alla scolarizzazione e naturalmente alla generazione (E, D1, D2). Di solito la comunità di emigrati e loro discendenti usa come varietà "alta" un italiano dialettale di sapore meridionale che raggiunge livelli di koiné. Accanto ad essa si sviluppano altri tipi di italiano parlato da liguri, piemontesi, veneti, friulani; si ha così quasi una seconda koiné di tipo settentrionale con varietà locali, la cui unità non sempre è evidente. Il toscano è l'italiano regionale che resta più intatto e più a lungo conservato con le sue caratteristiche e costituisce un'isola linguistica rimasta quasi intatta nel suo divenire.

Le varietà dell'italiano parlato in Canada e negli USA, la loro distribuzione areale e sociale e la competenza del loro uso si distaccano dalla situazione sociolinguistica italiana, in cui la varietà parlata alta è ormai costituita dalle forme regionali d'italiano lontane dalla lingua letteraria. Nelle comunità italoamericane tale varietà è rappresentata

dalla lingua franca dialettale. Tale varietà si ritrova anche in Italia, ma il suo uso va diminuendo perché è ritenuta priva di prestigio<sup>13</sup>.

Soprattutto negli USA l'uso dell'italiano è limitato alla vita familiare e ai contatti con la comunità italoamericana e questo spiega perché già nei D1 cade, e talora si cancella, la competenza linguistica dell'italiano. Si aggiunge la notevole distanza strutturale tra il sistema del dialetto, parlato ancora dagli E, e quello dell'italiano standard che viene insegnato a D1, D2, nel caso in cui frequentino dei corsi.

La pluralità di codici (dialetto originario, dialetto standard, italiano regionale, italiano standard, italoamericano, AA e inglese) che caratterizza la situazione linguistica degli E e dei loro D dà origine a deviazioni fonologiche, morfologiche, morfosintattiche, sintattiche e lessicali; tali deviazioni provocano la creazione di nuovi lessemi e sintagmi, spesso di breve durata. L'influsso dell'AA si manifesta in parte a livello strutturale ma soprattutto a livello lessicale.

Sostanzialmente il dialetto originario e l'italiano regionale parlati dagli E mantengono varie componenti intatte. La lingua composita, consistente di una base morfologica e sintattica sostanzialmente "italiana" (o "dialettale") e di una componente AA, che caratterizza in modo particolare il lessico, è da ricercarsi nella condizione di semideprivazione (mancata identificazione con una lingua standard, povertà di codice, insufficienza di vocabolario) in cui vennero a trovarsi i primi E. La lingua nativa risultava insufficiente a soddisfare i nuovi bisogni comunicativi dell'E; era logico quindi che egli introducesse nuove parole mutate dalla lingua locale, per indicare realtà prima ignote o per le quali gli mancava una specifica denominazione. Questo linguaggio, che è stato variamente designato "italiese", "parlata di Little Italy" o "italoamericano", è vivo tuttora soprattutto negli E più "vecchi", mentre va a poco a poco indebolendosi con l'arrivo dei nuovi E che provengono da una situazione linguistica più uniforme, dove tutti sanno parlare l'italiano standard (o uno degli italiani standard). Il parlato delle vecchie generazioni appare dunque interferito di elementi lessicali tratti dalla lingua locale (prestiti e calchi) più di quanto non lo sia quello delle giovani generazioni di E. Molti di questi prestiti e calchi come *fattoria* (da *factory*), *sciabola* (da *shovel*), *basamento* (da *basament*), *contrattore* (da *contractor*), *farma* (da *farm*), *giobba* (da *job*), ecc., soprattutto quelli mutuati o perché si ignorava o perché non esisteva il corrispondente italiano, si sono stabilizzati nella lingua in forza della continua ripetizione, tanto da costituire patrimonio comune agli E e ai loro D. I parlanti che li introducono nel discorso li usano come se fossero pa-

<sup>13</sup> De Tullio Mauro, a cura di, *Come parlano gli italiani*, La Nuova Italia, Firenze 1994.

role del lessico italiano, e non sembrano nemmeno consapevoli che si tratta di prestiti.

Altri prestiti e calchi sono invece da attribuire a fatti di *parole*, ossia a fenomeni di interferenza nell'esecuzione del singolo individuo. La minore o maggiore attitudine all'interferenza, oltre che da fattori strutturali, dipende dalla competenza linguistica, dal grado di bilinguismo, dalla durata del periodo trascorso all'estero, dal livello di istruzione, dall'età. Nel discorso dei nuovi emigrati ricorrono più spesso i calchi omofoni e le estensioni omologhe a causa di un'ingannevole omofonia che favorisce l'identificazione del lemma AA con un preesistente lessema dell'italiano, ma anche questi appaiono solo in discorsi di una certa ampiezza. I prestiti rideterminati, che sono sostanzialmente parole AA adattate al sistema fonologico e morfologico dell'italiano, si mantengono soprattutto negli E più anziani. Sia gli E giovani che quelli anziani fanno un largo uso di lessemi e di enunciati AA intercalati alla frase italiana, ai quali ricorrono per insufficienza di vocabolario o per distrazione o per improvvisa dimenticanza del corrispondente lessema italiano. Infine, interiezioni come *you know, maybe, see, yeah*, ecc. sono intercalare tipico del discorso degli E.

L'italiano degli E ha subito poche alterazioni dal punto di vista morfologico e sintattico. I casi più vistosi di interferenza sintattica riguardano l'imitazione dell'ordine delle parole: non si tratta comunque di errori che danneggiano in modo grave la comunicazione.

Per quanto riguarda i D1, cioè i figli degli E, si nota che i legami con la lingua madre e con le tradizioni del paese d'origine, così saldi nei loro padri, vanno a mano a mano affievolendosi. I D1 hanno una competenza dell'italiano e/o del dialetto che si può definire "nativa", nel senso che essi parlano quasi esclusivamente questa lingua fino al loro ingresso a scuola, perdendone poi competenza via via che acquisiscono padronanza dell'inglese che nella forma dell'AA diventa quindi loro Lingua 1. A volte succede che per mancanza di esercizio negli anni successivi essi scordino quasi del tutto la loro lingua madre. In generale comunque sanno impostare un discorso in italiano, che di solito è sostenuto da frequenti interpolazioni di lessemi e sintagmi AA. Alcuni di questi D1, generalmente i più anziani, impiegano una gran numero di prestiti rideterminati, che hanno assimilato dai loro genitori senza avere coscienza che si tratta di voci mutuate. Il parlato dei D1 presenta inoltre numerose deviazioni di natura morfologica e sintattica dovute sia all'influsso dell'AA sia a quello del dialetto parlato in casa; le più vistose riguardano il calco di alcune strutture sintattiche AA e l'imitazione dell'ordine degli elementi AA.

Per quanto riguarda i D2, cioè i nipoti degli E, non si può dire che essi parlino italiano; se lo fanno, si tratta di poche parole o frasi stereoti-

pate imparate a scuola, dato che molti frequentano corsi di italiano alla *Highschool* o all'Università.

In conclusione, si è notato come nel corso delle generazioni gli italo-americani siano passati attraverso fasi successive, da una situazione iniziale in cui l'italiano (o il dialetto) è la lingua che predomina all'uso esclusivo dell'AA. Un certo interesse per la lingua e per le tradizioni dei padri è manifestato tuttavia dagli italoamericani di seconda e terza generazione, come dimostra il fatto che essi frequentano corsi di italiano nelle scuole superiori e all'università, partecipano alle attività ricreative e culturali promosse dalle varie associazioni sorte al fine di mantenere vivo il patrimonio etnico del paese d'origine, si recano di tanto in tanto in Italia a visitare i parenti e i nonni.

È difficile dire quale sarà il futuro dell'italiano nelle zone di emigrazione; si può solo ipotizzare che il continuo, anche se esiguo, afflusso di italiani che giungono chiamati da parenti o amici, nonché l'attenta attività di circoli e organizzazioni che hanno lo scopo di ricostruire in parte le comunità d'origine, rendano possibile la sopravvivenza dell'italiano come lingua di scambio e di comunicazione.

Celestina MILANI

celestina.milani@unicatt.it

*Università Cattolica del Sacro Cuore  
di Milano*

## **Abstract**

The research is based on 1,236 interviews of Italian emigrants, their sons and nephews/nieces, these contacts were in Canada and USA. Other 16 interviews were made in Italy, speaking with emigrants after their return. The analysis is phonetic, phonological, morphological. Lexical contacts are studied in depth especially loans and calques. Italian and dialects, spoken by grandfathers and fathers, are sometimes still alive. Italy is a far dream: it is always alive.

## Migrazioni, Religioni e Famiglia

*Migrazioni, Religioni e Famiglia*: è questo il titolo della tavola rotonda, aperta a tutta la cittadinanza, che si è tenuta nella mattinata di venerdì 22 luglio nella sala consiliare del comune di Loreto, a conclusione della Summer School “Mobilità Umana e Giustizia Globale”. Relatori della tavola rotonda sono stati padre Gabriele Bentoglio, sottosegretario del Pontificio Consiglio per la Pastorale dei Migranti e degli Itineranti; Antonio Adamo, pastore della Chiesa Evangelica Valdese; Maria Angela Falà, presidente emerito dell’Unione Buddhista Europea e vicepresidente dell’Unione Buddhista Italiana. Dopo un’introduzione di padre Fabio Baggio, condirettore scientifico della Summer School, e un breve saluto dell’assessore alla cultura del comune di Loreto, Maria Teresa Schiavoni, che ha ricordato la centralità del tema della famiglia e della religione in una città come Loreto, la cui Santa Casa è icona della famiglia per eccellenza, la parola è passata ai relatori, che hanno affrontato il tema del valore della religione all’interno della famiglia migrante e del ruolo delle diverse confessioni religiose nel supporto alle famiglie che migrano.

Ad aprire il dibattito è stato Gabriele Bentoglio, padre scalabriniano, teologo biblista e professore del SIMI (Scalabrini International Migration Institute). L’esistenza stessa del Pontificio Consiglio per la Pastorale dei Migranti e degli Itineranti dimostra già l’interesse e *la sollecitudine della chiesa cattolica nell’ambito della pastorale migratoria e il riconoscimento delle difficoltà insite nel processo migratorio e della necessità di accompagnare i migranti nel cammino di integrazione*. In apertura del suo intervento, padre Bentoglio ha posto subito tre importanti presupposti, necessari per poter affrontare il tema dei legami tra religione e migrazioni. In primo luogo, la necessità di riconoscere che l’attuale contesto europeo di grande e crescente diversità culturale impone necessariamente una riflessione sull’impatto delle migrazioni sulla sfera religiosa e su quella familiare. In secondo luogo, l’impossibilità di prescindere da una riflessione sul concetto di cultura, che non è un aspetto secondario per l’esistenza dell’individuo, ma al contrario

risulta essere una componente fondamentale dell'essere umano dal punto di vista sia individuale che comunitario. La cultura non è fissa e inalterabile, ma è costituita da componenti diverse, alcune delle quali sono durature e resistenti al cambiamento, mentre altre sono contingenti e derivano da precise circostanze storiche. Ogni cultura, dunque, ha un suo particolare e peculiare processo evolutivo. Da ultimo, è necessario tenere in considerazione l'evoluzione storica del continente europeo, per non correre il rischio di pensare che il suo attuale volto multiculturale sia una novità recente. In realtà l'Europa è storicamente multiculturale e il suo volto odierno è il risultato della coesistenza di diverse culture, molte delle quali frutto di contatti, scambi e migrazioni. Tra la fine del XX secolo e l'inizio del XXI, due fenomeni apparentemente contraddittori, ma in realtà tra loro legati, hanno portato grandi cambiamenti in Europa: le crescenti ondate migratorie e il rafforzamento del nazionalismo. Al crescente flusso di immigrati da ogni parte del mondo gli Stati europei hanno spesso risposto con un deciso ritorno al nazionalismo, pervaso da atteggiamenti di chiusura nei confronti della diversità e di rifiuto e marginalizzazione delle minoranze e supportato da politiche ostili alla differenza culturale. Tutto ciò ha contribuito a creare un clima di paura dello straniero e di sospetto nei confronti della diversità, poiché le migrazioni hanno cominciato a essere viste come minaccia all'identità delle popolazioni autoctone, come se il contatto con il diverso dovesse necessariamente provocare una perdita della propria identità. Come detto, il contatto con popoli e culture diverse non è una novità nella storia europea. La stessa cultura europea è infatti il risultato di influenze e contributi diversi e la diversità culturale è una caratteristica fondamentale dell'identità europea, riconosciuta anche nei vari trattati di istituzione dell'Unione Europea, che si basano sul rispetto della diversità religiosa e culturale. La diversità culturale e l'incontro tra culture diverse sono elementi positivi poiché producono ricchezza e contrastano l'impoverimento culturale a cui necessariamente si arriva con l'isolamento. L'identità collettiva e personale non sono componenti statiche, ma dinamiche, poiché si rinnovano e si costruiscono giorno dopo giorno. *E lo strumento più importante di rinnovamento e ricostruzione delle identità è la relazione: tramite le relazioni interpersonali, infatti, l'individuo conosce sé stesso e costruisce continuamente la propria identità in rapporto alle identità altrui.* Ciò avviene non solo per gli individui, ma anche per la collettività. Padre Bento glio invita però a non cadere nel rischio di idealizzare e banalizzare la questione: affermare la positività di tali scambi tra culture, infatti, non significa nascondere le difficoltà della convivenza tra individui e comunità di cultura e religione diverse, difficoltà che sono in ogni caso presenti e che bisogna cercare di affrontare con strumenti adeguati.

Dopo questa introduzione sul concetto di cultura e sull'evoluzione del panorama culturale europeo, padre Bentoglio è passato ad analizzare come le religioni sono coinvolte nelle problematiche che preoccupano il mondo riguardo ai temi della mobilità e della famiglia. Le religioni sono sicuramente uno dei tratti più importanti dell'identità culturale sia del singolo individuo che dei popoli: non si può comprendere la cultura senza tener conto della religione, così come non si può comprendere la religione senza considerare il contesto culturale in cui è nata e in cui è inserita. La religione è infatti la radice di molti principi e valori della società, e allo stesso tempo alcune tradizioni religiose si modificano in relazione al contesto socio-culturale in cui sono inserite. Le religioni si declinano nella storia in un rapporto dialettico con le culture in cui vivono, come affermato anche nella Dichiarazione dell'UNESCO sul ruolo della religione nella promozione di una cultura della pace, secondo cui «*le culture danno alle religioni il loro linguaggio e le religioni offrono il significato ultimo a ciascuna cultura*»<sup>1</sup>. L'importanza della religione, in questo caso della Chiesa Cattolica, nella costruzione della pace tra i popoli e nell'instaurazione di un clima di apertura verso le altre culture, è stata ribadita da Giovanni Paolo II nell'Esortazione Apostolica *Ecclesia in Europa*, secondo cui le religioni hanno un ruolo indispensabile nel processo di evoluzione e sviluppo della società e le comunità religiose hanno un'importante missione nella diffusione dei valori di accoglienza e integrazione dei migranti<sup>2</sup>. A partire da questa esortazione del Papa, Bentoglio afferma che i luoghi religiosi e i centri culturali legati alle diverse confessioni religiose possono svolgere un ruolo fondamentale come luoghi di integrazione per i migranti. Una delle più grandi difficoltà per il migrante, infatti, consiste nel praticare la propria fede religiosa e i propri valori culturali in un contesto nuovo, completamente diverso da quello di origine. Questa difficoltà in molti casi è causa di smarrimento, insicurezza e sfiducia. I centri di culto, evitando la ghettizzazione e l'isolamento dei migranti e delle loro comunità, favoriscono l'inclusione e l'integrazione. Tuttavia ciò richiede che le comunità religiose che vengono a crearsi attorno ai centri di culto siano aperte e disponibili al dialogo con il tessuto sociale in cui sono inserite, così da creare una reciprocità a tutti i livelli con le altre religioni e con le istituzioni civili del paese di arrivo. Bentoglio ha affermato dunque la necessità e l'importanza di luoghi di culto adeguati per le comunità di migranti, poiché questi possono diventare spazi di aggregazione, di creazione della comunità e di integrazione, nonché di visibilità per i gruppi che professano religioni diverse da quella predominante.

<sup>1</sup> UNESCO, *Declaration on the Role of Religion in the Promotion of a Culture of Peace*, Barcellona 1994, p. 1.

<sup>2</sup> *Esortazione Apostolica Ecclesia in Europa*, Roma 28 giugno 2003.

Nell'ambito dell'integrazione dei migranti e degli stranieri, *la Chiesa Cattolica gioca un ruolo fondamentale, poiché questa, essendo per sua natura una e universale ed esplicitandosi in varie chiese particolari pur mantenendo la propria unità, si pone come modello ed esempio di unità nella diversità.* E questo esempio è davvero una risorsa importante che la Chiesa Cattolica può offrire alla società civile di cui è parte integrante, oltre alla collaborazione con le altre istituzioni religiose e politiche nel perseguimento dello scopo comune di costruire la comunione dei popoli e il dialogo interculturale. La religione ha infatti un ruolo specifico nella costruzione sociale e nella promozione della dimensione multiculturale, da giocare in sinergia con le altre istituzioni che insistono sullo stesso territorio.

Bentoglio è passato poi ad analizzare la dimensione della famiglia nell'ambito del processo migratorio, dimensione importante tanto quanto quella religiosa poiché la famiglia è componente e nucleo fondamentale della società. *La famiglia assume un'importanza ancora maggiore quando è inserita nel contesto di un processo migratorio, ponendosi come punto di riferimento fondamentale per il migrante.* La famiglia, infatti, offre al migrante un clima di sicurezza e stabilità affettiva, è luogo in cui si sviluppano e crescono relazioni armoniche tra le diverse generazioni, ed è fondamentale non solo per la trasmissione e la salvaguardia della cultura di origine, ma anche per un'integrazione più piena con la cultura di arrivo. Dunque la Chiesa Cattolica, riconoscendo tutto ciò, non si stanca di ricordare l'importanza della famiglia come diritto fondamentale da riconoscere a ogni migrante e come strumento di integrazione. Vi sono, infatti, diversi fattori che possono generare conflittualità tra l'immigrato e la società di arrivo, e molti di questi sono legati a problemi a livello familiare. Ad esempio, l'immigrato trova difficoltà a integrarsi quando la propria famiglia è ferita o spaccata, quando i tradizionali ruoli familiari subiscono sconvolgimenti dovuti al mercato del lavoro (ad esempio quando la donna diventa il principale percettore di reddito, mettendo in secondo piano l'uomo), quando non avviene il ricongiungimento familiare e dunque la famiglia resta divisa e si corre così il rischio che nascano nuovi rapporti affettivi nel paese d'origine o che al contrario la solitudine prenda il sopravvento. In tutti questi casi è più facile che l'immigrato sia poco tutelato e che si creino situazioni di ingiustizia, come accade ad esempio quando le donne immigrate si vedono sottrarre i figli dai servizi sociali a causa di condizioni disagiate o orari di lavoro difficili. Per tentare di sopperire alle difficoltà delle famiglie immigrate, spesso le comunità di migranti si organizzano autonomamente per mantenere la propria lingua e cultura, per prendersi cura dei propri bambini e giovani e per aiutare le madri sole. La condizione delle donne immigrate è uno dei problemi attual-

mente più pressanti: è infatti aumentato il numero delle donne che lasciano il proprio paese di origine per lavorare altrove, correndo spesso il rischio di finire nella rete del traffico della prostituzione. Tuttavia, le donne hanno anche un ruolo importante nell'inserimento della famiglia migrante nella società e quindi nell'integrazione della famiglia ricongiunta. La missione pastorale della Chiesa Cattolica si fa viva in tutte queste condizioni di difficoltà del nuovo contesto sociale, attraverso associazioni e parrocchie che offrono ai singoli o alle famiglie migranti ascolto, assistenza, solidarietà, formazione. Tuttavia urge individuare nuovi modelli di analisi e di azione: *il Pontificio Consiglio preferisce parlare di interculturalità più che di multiculturalità*. Mentre il primo concetto, utilizzato soprattutto nei paesi anglosassoni, constata in modo descrittivo la coesistenza di due o più culture in uno stesso spazio geografico, il secondo, introdotto negli studi di matrice francofona, è più prescrittivo, poiché *insiste sugli obiettivi da raggiungere, sull'incontro tra culture, sugli itinerari educativi da attuare*. A questo proposito, è utile chiedersi quale relazione occorra stabilire tra la cultura del migrante e quella del paese che lo accoglie. Il documento *Erga migrantes caritas Christi* del Pontificio Consiglio per la Pastorale dei Migranti e degli Itineranti (2004) afferma che l'integrazione non è mai sinonimo di assimilazione, poiché essa non può eliminare la storia e la cultura del migrante. Un itinerario di autentica integrazione richiede al contrario un importante sforzo di conoscenza serena e senza pregiudizi della cultura dell'altro, da considerare come arricchimento, attraverso la creazione di occasioni di mutuo scambio di ciò che si è piuttosto che di ciò che si ha. L'integrazione non può essere vista come un processo a senso unico, ma deve essere necessariamente caratterizzata dalla reciprocità, che permette di valutare e accogliere gli aspetti positivi di ciascuno. Essa esclude tutti gli atteggiamenti non solo di ostilità ma anche di indifferenza. Secondo le parole del papa Giovanni Paolo II «*occorre stabilire un certo equilibrio culturale*»<sup>3</sup>, dove la ricchezza umana del gruppo d'accoglienza sia garantita pur restando aperta alle minoranze culturali che coabitano sul suo territorio. Tuttavia, essere aperti alle diverse identità culturali che coabitano sul territorio non significa accettarle tutte indiscriminatamente, ma rispettarle perché inerenti alle persone e apprezzarle nella loro diversità. Inoltre, è necessario fare attenzione che nessuno dei valori culturali delle minoranze sia contrario a valori etici e ai diritti umani fondamentali.

Il Pontificio Consiglio propone in particolare due strumenti per la promozione dell'interculturalità: il *dialogo* e la *formazione educativa*.

<sup>3</sup> *Messaggio del Santo Padre Giovanni Paolo II per la celebrazione della XXXIV Giornata Mondiale della Pace*, 1 gennaio 2001, n. 14.

Il primo è senza dubbio lo strumento più importante, come sottolineato anche da papa Benedetto XVI quando afferma che *«il tema del dialogo interculturale e interreligioso deve essere priorità dell'Unione Europea in ogni ambito»*<sup>4</sup>. Tuttavia, prosegue il Papa, *«per accogliere e stabilire un dialogo costruttivo, l'Europa non deve mettere a tacere i propri valori e le proprie radici cristiane»*<sup>5</sup>. Perché ci sia dialogo, infatti, è necessario partire dalle proprie radici: sarebbe impossibile dialogare con una cultura che non ha fisionomia né storia. Il dialogo è dunque un muoversi incontro all'altro, evitando di accettare i migranti in modo passivo e indifferente. Il secondo strumento necessario è la formazione educativa. È necessario che i modelli educativi si rinnovino per far fronte alle sfide attuali, come affermato anche da Benedetto XVI, secondo cui *«il contesto attuale richiede una fedeltà coraggiosa e innovativa, che sappia unire una chiara coscienza della propria identità con l'apertura all'alterità»*<sup>6</sup>. Servono quindi nuovi modelli educativi che insegnino a rispettare e apprezzare le varie culture scoprendone gli elementi positivi, che educino all'accoglienza, all'uguaglianza, al pluralismo, alla corresponsabilità e all'ascolto, così da vincere la paura del diverso, superare i pregiudizi, le generalizzazioni e l'isolamento in gruppi chiusi, eliminare l'individualismo e le mentalità ristrette. Questo sforzo educativo deve coinvolgere allo stesso tempo la cultura maggioritaria e le minoranze e deve tenere conto dei giovani stranieri che si inseriscono nei sistemi scolastici, prevedendo specifici itinerari di inserimento e formazione. Solo attraverso il dialogo e l'educazione sarà possibile superare ogni pregiudizio ed estremismo culturale. In conclusione, padre Bentoglio ha affermato che lo scopo di questi sforzi è la creazione di una convivenza pacifica e lo scambio delle reciproche ricchezze interiori, *«così da trasformare l'Europa in una vera casa comune, sostenuta da atteggiamenti di accoglienza e di rifiuto di ogni discriminazione»*.

La parola è poi passata ad Antonio Adamo, pastore della chiesa valdese di Piazza Cavour a Roma, non nuovo a questo tipo di tavole rotonde interreligiose poiché da oltre un trentennio è impegnato nel dialogo ecumenico e la sua comunità da molti anni si occupa di migrazioni. La premessa da cui muove il suo intervento è la necessità per le chiese cristiane di occuparsi di migrazioni, poiché i movimenti migratori sono all'origine della fede ebraico-cristiana. Tutta la Bibbia, infatti, parla di movimenti di popoli, e l'immagine del migrante è spesso usata per descrivere la condizione dell'uomo pellegrino sulla terra. Inoltre, anche il

<sup>4</sup> *Messaggio del Santo Padre Benedetto XVI in occasione della giornata di studio sul tema "Culture e religioni in dialogo"*, 3 dicembre 2008.

<sup>5</sup> *Cit. tema "Culture e religioni in dialogo"*.

<sup>6</sup> *Discorso del Santo Padre Benedetto XVI ai partecipanti alla plenaria della Congregazione per l'educazione cattolica*, 7 febbraio 2011.

tema della famiglia è spesso affrontato nella Bibbia, con tutte le problematiche che esso comporta. L'origine stessa del popolo di Israele è legata da una lato a una migrazione per vocazione, quella di Abramo, e dall'altro a una crisi familiare, quella della famiglia di Giuseppe e dei suoi fratelli. È proprio l'esperienza della migrazione che nella provvidenziale volontà di Dio crea occasioni di riconciliazione, come avviene ad esempio nel caso di Giuseppe con i fratelli e nell'esperienza della carestia e del deserto che riconcilia il popolo di Israele. Anche quando l'emigrazione è forzata e dolorosa, essa viene letta come necessario passaggio di liberazione e cammino di speranza, come nell'Esodo: la Terra Promessa non è tanto la meta in senso nazionalistico, ma è il simbolo della ricerca di un orizzonte di senso, di una vocazione a seguire il Signore e a ricostruire le relazioni all'interno del popolo e delle famiglie. Anche quando la famiglia entra in crisi, sono visibili semi di speranza: è il caso della famiglia di Davide, uomo pio che però si lascia andare al tradimento, ma diverrà addirittura avo del Messia. Dunque non solo l'origine del Cristianesimo è storia di movimenti migratori e di diaspora del popolo ebraico, ma il movimento e la migrazione sono anche metafora del nostro essere cristiani. Il rapporto con Dio è infatti rapporto di continua riconciliazione: è Dio che fa un ponte verso l'uomo, si avvicina all'uomo che era il diverso, l'altro. Il cristiano è dunque chiamato a vivere sulla terra questa riconciliazione con Dio e con gli altri. Tuttavia, questo vale non solo per i cristiani, ma per tutte le confessioni religiose, poiché la vocazione delle religioni è legare, cioè fare comunione non attraverso la costrizione ma attraverso l'amore. A questo proposito il pastore Adamo cita Paul Ricoeur, filosofo protestante morto pochi anni fa, secondo il quale «*la scommessa per il futuro è costruire insieme*». Abbiamo costruito la comunione ognuno per sé all'interno delle diverse civiltà e culture, ma oggi con la crisi dei valori e con le migrazioni è arrivato il momento di affermare una positiva trasformazione della globalizzazione in comunione. Come già affermato da padre Bentoglio, il pastore Adamo ha ribadito che la vera comunione non si basa sull'idea di multiculturalità, ma su quella di interculturalità, che prescrive un vero incontro e dialogo tra culture.

Il fenomeno della migrazione è da sempre presente nella storia della chiesa valdese, che l'ha sperimentato fin dalle sue origini. La chiesa valdese, infatti, nasce a Lione nel XII secolo e in meno di mezzo secolo si diffonde in Boemia, arrivando in Lombardia nel XIV secolo e fino in Calabria nel XV. Una successiva ondata di migrazioni avviene nel XIX secolo, quando la crisi agricola del Piemonte porta interi gruppi a emigrare con il proprio pastore al di là dell'Atlantico. In tutti questi casi i conflitti con i gruppi autoctoni sono tutt'altro che rari: coloro che emigrano, infatti, nella maggior parte dei casi sono i più poveri o hanno

rapporti problematici con i luoghi d'origine, dunque è più facile che emergano problemi con i poteri locali del luogo di arrivo.

Di fronte a un contesto sempre più multiculturale, le risposte delle diverse confessioni religiose non si sono fatte attendere. Negli ultimi decenni, infatti, il dialogo interreligioso ha visto un'evoluzione senza precedenti. Nel 1989 si è tenuta la Prima Assemblea Ecumenica Europea a Basilea tra protestanti, cattolici e ortodossi. Il documento finale di questa assemblea ha affermato tre principi fondamentali: *pace, giustizia e integrità del creato*. La seconda assemblea, tenutasi a Graz nel 1997, ha ribadito la centralità della riconciliazione proprio in un periodo di guerra e discordia in Europa Orientale ed è stata seguita da una terza sessione interreligiosa nel 2007 a Sibiu, in Romania. Secondo il pastore Adamo, è arrivato il momento di recuperare l'importante patrimonio frutto di questi incontri ecumenici, poiché il contesto attuale ci pone di fronte a diversi fenomeni che *«inevitabilmente risvegliano il nostro DNA spirituale»*. Per il pastore, comunione significa *«ricordare quello che siamo stati per ricordare ciò che siamo adesso nell'Europa unita»*, cioè essere capaci di convivere e dialogare con altre culture e religioni pur mantenendo salda la propria identità. È infatti importante che l'interculturalità non rimanga solo un concetto sociologico teorico, ma al contrario si traduca concretamente in atteggiamenti di mutua partecipazione, collaborazione e condivisione delle difficoltà altrui. Le singole comunità religiose, da parte loro, devono svolgere l'importante compito di promuovere tutte le possibili occasioni di scambio e collaborazione reciproca. La Chiesa valdese di Roma, ad esempio, collabora spesso e in diversi modi con la Caritas, ente di matrice cattolica. I progetti nati da questa collaborazione sono numerosi e variegati: dalla pubblicazione di un indirizzario con i luoghi di culto di tutte le religioni presenti a Roma a un sussidio informativo per gli immigrati sui servizi offerti nella capitale per soddisfare tutte le loro esigenze. Questo tipo di collaborazione, auspicabile per tutte le religioni presenti sul territorio, può avvenire se si riconosce che la diversità confessionale, culturale e ideologica, che sempre esiste e che bisogna accettare, non è di ostacolo poiché c'è qualcosa di più grande e importante che aggrega tutti, cioè l'amore incondizionato e gratuito per il prossimo. Questa sinergia si ritrova indubbiamente nelle radici cristiane dell'Europa, che non sono solo religiose, ma anche filosofiche e culturali. Il pastore ricorda a questo proposito le parole di Kant, secondo cui *«non bisogna mai usare l'uomo come mezzo ma come fine»*. Queste parole sono oggi più che mai attuali, poiché tendiamo sempre più spesso a vedere nell'immigrazione solo manodopera bruta, da sfruttare il più possibile per risolvere le nostre carenze, ma in realtà essa è soprattutto fonte di ricchezza e occasione per costruire un futuro nuovo. *Per gestire al meglio l'immigrazione è fondamentale dare valore alla dimensione familiare*: è necessa-

rio creare un ambiente umano in cui le famiglie migranti possano integrarsi ed essere ascoltate. In sintesi, ogni confessione religiosa è chiamata a convivere con le altre chiese non in maniera chiusa e forzata, ma mantenendo un atteggiamento di apertura, ascolto, dialogo e fruttuosa collaborazione. Citando la Lettera a Diogneto, Adamo ci invita a ricordare che *«i cristiani sono nel mondo come l'anima nel corpo»*. Solo ricordando questo e restando fedeli alla Parola di Gesù, i cristiani avranno attrezzatura necessaria per affrontare le sfide presenti e future.

La parola è passata infine a Maria Angela Falà, rappresentante della religione buddista, che come i primi due parte da un'analisi dell'attuale contesto culturale e religioso europeo. Tuttavia, rispetto ai primi due, la presidente dell'Unione Buddhista rappresenta una voce fuori dal coro, poiché il buddismo è una esperienza religiosa di origine asiatica e si configura come una corrente di pensiero più che come una vera e propria religione. Essa infatti non è una "religione del libro", ma si fonda sulla riflessione filosofica e sull'illuminazione. Il buddismo è oggi abbastanza diffuso in Europa e in particolare in Italia, e questo fatto costituisce già un significativo modello di dialogo in atto tra la cultura occidentale e un'esperienza religiosa proveniente da un continente completamente diverso, da un'altra cultura, da un altro tempo, che oggi trova espressione nel territorio europeo dove la matrice cristiana è fondamentale. Tuttavia non bisogna dimenticare che l'Europa non è nuova a questo tipo di esperienze, poiché in passato è stata luogo di incontro tra diverse culture, soprattutto nel bacino del Mediterraneo. Nella Palermo di Federico II, ad esempio, le case venivano dipinte di colori diversi a seconda della religione degli abitanti, e ciò dimostra che già all'epoca la convivenza tra religioni diverse era un fatto comune. Oggi il fenomeno si è intensificato e in particolare le ondate migratorie dai paesi asiatici portano in Europa nuove forme di spiritualità, che è necessario considerare come occasione di arricchimento, piuttosto che come fonte di paura e conflitto.

La comunità buddista in Europa è oggi molto attiva nell'assistenza ai migranti. Anch'essa è favorevole a parlare di intercultura piuttosto che di multiculturalità, poiché con quest'ultimo concetto si intende una mera giustapposizione tra religioni e culture, senza considerare se queste si incontrino realmente. Inoltre, la presidente Falà invita a porre l'attenzione sul fatto che anche il cristianesimo e il buddismo al loro interno sono interculturali, poiché si stanno sempre più diffondendo all'interno di culture diverse da quella in cui hanno avuto origine. Sono molti gli aspetti per cui il buddismo si può considerare interculturale. In primo luogo la sua denominazione è già un indicatore importante. Il termine "buddismo", infatti, è attestato a partire dal 1925 e ha origine in Francia, mentre in Asia esso non è mai utilizzato, ma si preferisce parlare di "insegnamento del Buddha". Si tratta dunque di una deno-

minazione tutta occidentale, con cui però si va a identificare una tradizione molto complessa nata e sviluppatasi in Oriente. In secondo luogo, come il cristianesimo, anche il buddismo ha una forte tradizione di migrazione. Infatti è nato in India intorno al VI secolo a.C., ma in quel paese oggi è praticamente scomparso e nei secoli successivi si è diffuso in tutto il Sud-Est Asiatico e in Estremo Oriente, arrivando anche in Europa nel corso del XX secolo. Il buddismo si configura come fenomeno religioso panasiatico, ed è forse l'unico. Questa corrente di pensiero si è sviluppata secondo linee molto variegata, dando origine a forme di culto e pratiche molto complesse e diverse l'una dall'altra. Il buddismo dello Sri Lanka e quello cinese, ad esempio, sono due mondi completamente diversi. Ciò è dovuto al fatto che la tradizione si incarna e si radica profondamente nelle culture in cui entra, dando origine a fenomeni che sono completamente diversi pur facendo tutti parte della stessa famiglia che ha le sue radici nell'insegnamento del Buddha. Per comprendere a fondo il fenomeno è dunque importante tenere sempre conto del paese in cui la tradizione si è instaurata, e ciò presuppone necessariamente la conoscenza della lingua e della cultura del paese stesso.

Uno dei maggiori problemi di integrazione per il migrante orientale in Occidente riguarda la difficoltà di superare i pregiudizi legati alle idee di Oriente e Occidente. Si tende infatti spesso a semplificare eccessivamente queste categorie, immaginando l'Oriente come un mondo fantastico-mitico, contemplativo, legato alla natura e alla spiritualità, mentre l'Occidente come un ambiente più razionale e fattivo, concreto e industrializzato. Tuttavia ciò non corrisponde alla realtà, ma al contrario questa classificazione è semplicistica e obsoleta poiché oggi esistono molti Orienti e molti Occidenti. Ad esempio, il Giappone di oggi è difficile da classificare in una delle due categorie, poiché è un paese in cui predominano il lavoro e la fattività al posto della tradizionale contemplazione. Inoltre, la prospettiva dipende dal punto di vista adottato: per il Giappone, ad esempio, l'oriente sono gli Stati Uniti. Attualmente anche la Cina e l'India stanno mostrando un'evoluzione culturale inattesa, che le sta completamente cambiando, poiché hanno importato molte caratteristiche della civiltà cosiddetta occidentale e hanno compiuto un grande balzo in avanti nell'industrializzazione e nella modernizzazione. È dunque importante ricordare che il nostro punto di vista europeo non è l'unico esistente, anche se spesso pensiamo sia così. I contatti e gli scambi tra mondi e culture diversi, oggi come ieri, non avvengono solo tramite i processi migratori, ma anche attraverso l'importazione di modelli culturali che creano discontinuità, fratture e disuguaglianze. È quindi importante anche tenere conto delle responsabilità che il mondo occidentale ha nei confronti dei paesi in cui ha portato e sta portando i propri schemi culturali, causando gravi situazioni di squilibrio e difficoltà a livello sociale. Esistono quindi non solo diversi

tipi di migrazione, ma anche diverse modalità di scambio e incontro tra mondo ricco e povero, occidentale e orientale.

Il dialogo interculturale si pone dunque come necessità assoluta e imprescindibile per creare società inclusive ovunque nel contesto globale attuale. Imparare ad aprirsi all'altro è fondamentale per dialogare e per costruire un futuro in cui anche l'altro sappia aprirsi a noi nel suo paese. I flussi migratori, infatti, sono sempre più pluridirezionali: se noi impariamo ad accogliere il migrante dal Sud-Est Asiatico e a conoscere la sua cultura, sarà più probabile che saremo accolti e sapremo integrarci meglio quando saremo noi a spostarci in quei paesi, dove ad esempio si stanno trasferendo molte industrie europee. Come anticipato da padre Bentoglio e dal pastore Adamo, il dialogo deve sempre essere accompagnato da itinerari di formazione in campo educativo. È qui che entra in gioco la dimensione familiare, poiché la famiglia è il luogo di educazione per eccellenza. *È soprattutto all'interno della famiglia che i giovani migranti possono essere educati all'apertura all'Occidente, e viceversa i bambini occidentali all'accoglienza e alla conoscenza del diverso.* Il rispetto, infatti, nasce dalla conoscenza, poiché la conoscenza diretta permette di superare il sospetto e la paura dell'altro. L'importanza delle relazioni interpersonali è un concetto centrale per i buddisti. *Secondo la tradizione buddista, infatti, nulla di ciò che esiste è separato da tutto il resto, dall'altro.* Ogni uomo è quindi un insieme di relazioni. Ogni uomo è molteplice nella propria identità, poiché esiste in quanto individuo in relazione con gli altri e poiché ognuno ha diverse appartenenze che concorrono a costruire la sua particolare e unica identità. La filosofia buddista afferma che in ogni cosa che esiste è presente il mondo intero, dunque le relazioni che l'uomo ha con gli altri sono fondamentali, poiché nell'altro l'uomo può scorgere allo stesso tempo se stesso e tutto il resto del mondo.

Viene poi presentato un esempio concreto di integrazione dei migranti buddisti nella società italiana. Il caso preso in esame riguarda la situazione delle famiglie immigrate dai paesi buddisti del Sud-Est Asiatico, fenomeno molto diverso da quello della migrazione cinese. Quest'ultima, infatti, è un fenomeno molto più complesso e si è concentrata in particolare nella zona di Prato, dove i gruppi cinesi si sono radicati sotto forma di comunità imprenditoriali. Le comunità che arrivano dal Sud-Est Asiatico, invece, sono nettamente più povere, meno organizzate e molto più numerose. Il paese di provenienza è nella maggior parte dei casi lo Sri Lanka, da cui arrivano comunità in parte buddiste e in parte di tradizione indu-tamil. Si tratta di comunità in cui lo sradicamento e la perdita della propria cultura sono molto frequenti e ciò provoca situazioni di disagio particolarmente difficili. Anche in questo caso sono i luoghi di culto a fungere da centri di aggregazione e da punti di riferimento. A Milano e a Roma, ad esempio, queste comu-

nità hanno luoghi di culto molto ampi, che costituiscono una delle poche possibilità per riconciliarsi con la propria cultura e per ritrovare un'appartenenza alla propria comunità. Tuttavia molti ragazzi di origine cingalese vivono una situazione di sradicamento poiché non sentono propria né la cultura di origine né quella di arrivo. Molti di loro, infatti, sono inseriti nella scuola italiana e, anche se c'è stato un ricongiungimento familiare, non parlano la loro lingua di origine e non praticano la loro cultura di origine. Perciò diverse comunità hanno fatto richiesta all'Unione Buddista Italiana per avere monaci di origine italiana che trasmettano la tradizione buddista ai loro bambini e ragazzi che, essendo nati in un contesto completamente diverso da quello tradizionale e non conoscendo la lingua cingalese, non riescono a comprendere i monaci del loro paese d'origine. Questa soluzione è sicuramente positiva, ma bisogna riconoscerne gli aspetti problematici. In casi come questi, infatti, la trasmissione della tradizione buddista è mediata dalla cultura e dalla lingua europea (l'inglese o l'italiano) e dà quindi origine a una tradizione parzialmente diversa da quella dei paesi di origine perché nasce da un background culturale diverso. Anche quando il messaggio trasmesso è lo stesso, questo inevitabilmente viene influenzato dalle modalità e dagli strumenti con cui viene trasmesso. Il risultato è che i ragazzi si distaccano in parte dalla loro cultura. Emerge dunque con chiarezza come l'immigrazione ci ponga di fronte a un laboratorio culturale molto complesso. Le scuole domenicali dove si cerca di ritrasmettere la lingua e la tradizione dei paesi di origine cominciano a essere sempre più deserte e questo problema sarà sempre più complesso quando si avrà a che fare con le seconde e le terze generazioni. Le nuove generazioni sono infatti sempre più ibride, poiché da un lato si trovano sradicate dalla propria cultura e dall'altro non riescono a integrarsi pienamente nella cultura occidentale. Le strategie utilizzate dalle istituzioni per favorire l'integrazione sono molte e variegate, ma spesso le situazioni sono troppo complicate e la mediazione è difficile. Un esempio di discordanza tra cultura buddista e cultura occidentale riguarda il rapporto con i genitori e gli adulti in generale. I testi classici dell'educazione buddista, in cui il Buddha dà indicazioni a un padre di famiglia che gli chiede indicazioni sull'educazione dei figli, affermano che è dovere dei giovani venerare i genitori. Tuttavia i giovani migranti riscontrano subito come nella nostra società questo non sia facilmente accettabile né comunemente praticato. Nella cultura occidentale il padre e la madre vengono al massimo rispettati e onorati, ma mai adorati come oggetti sacri. La stessa cosa vale per il rapporto con gli altri adulti, ad esempio i monaci e gli insegnanti, che devono essere adorati poiché hanno il compito fondamentale di aiutare l'allievo a trovare il suo posto nel mondo, cioè di insegnare in funzione dell'inserimento nella società. Di fronte a questo tipo di discordanza tra la cultu-

ra tradizionale e quella occidentale oggi c'è necessità di mediare, ma è spesso complicato trovare il giusto equilibrio.

La presidente dell'Unione Buddhista sposta poi l'attenzione sugli aspetti istituzionali e legislativi dell'immigrazione, affermando che in Italia la situazione è particolarmente difficile a causa di un preoccupante vuoto legislativo. Di fronte a questi nuovi fenomeni in Italia *manca una legge quadro sulla libertà religiosa che tenga conto dei diritti delle nuove comunità religiose che si stanno sempre più ingrandendo, come quella buddista*. A causa della mancanza di tale legge, i luoghi di culto di queste comunità non vengono considerati tali dalle istituzioni, e ciò crea problemi di riconoscimento e di sicurezza poiché si tratta di locali nati per altri scopi. Inoltre, i monaci di queste comunità, se non sono italiani, devono essere sostituiti ogni sei mesi poiché viene loro concesso solamente un visto turistico di breve durata, e ciò comporta ulteriori spese che vanno a influire sulla situazione economica già di per sé precaria delle comunità. La legge italiana attuale in materia di libertà religiosa è contenuta principalmente nell'articolo 3 della costituzione e negli articoli 7 e 8 del concordato. Tuttavia, è ridotta dal fatto che non tutte le comunità religiose hanno concluso accordi con lo Stato italiano e dunque si trovano ad affrontare situazioni difficili, ad esempio quando qualcuno dei propri membri si trova in carcere, nell'ambito dell'accompagnamento ai propri malati negli ospedali, o nel rapporto degli ospedali con i servizi di onoranze funebri, situazioni che già di per sé sono problematiche e coinvolgono soggetti deboli. Negli ultimi anni alcuni passi avanti sono stati compiuti: alcune aziende sanitarie hanno firmato protocolli di intesa con diverse confessioni religiose e sono stati avviati progetti di collaborazione in ambito interreligioso nelle carceri. Tuttavia si tratta ancora di iniziative sporadiche, di pochi casi isolati, di buone pratiche che andrebbero estese a tutto il territorio nazionale. Servirebbe una legge più generale e più ampia, che darebbe ragione della società complessa che è oggi la società italiana, poiché è meglio regolamentare ciò che c'è, piuttosto che negarlo. I buddisti in Italia non superano i 100.000 individui e sono quindi una presenza di nicchia, ma nel caso di altre comunità religiose, come gli ortodossi rumeni o i musulmani, la presenza è molto più massiccia e importante. Una legge quadro permetterebbe a tutti questi gruppi di praticare la propria religione liberamente e in modo adeguato. Ciò non toglie che queste comunità debbano sottostare alle regole dello Stato che le accoglie, per evitare che sorgano problemi di relazione ma anche di integrazione.

La presidente dell'Unione Buddhista conclude con uno spunto di riflessione tratto da un antico testo buddista che parla della condotta che deve osservare il buon governante perché ci sia una buona società. Il Buddha, infatti, non ha mai separato la vita dell'individuo dal contesto socio-economico in cui essa deve essere inserita. Vengono dunque elen-

cate dieci virtù che il buon governante deve necessariamente possedere ed esercitare: la generosità o carità; un elevato carattere morale; la disponibilità a sacrificare se stessi per il bene del popolo e per servire il popolo; l'onestà e la verità; un comportamento socievole; una vita semplice e austera e basata sull'autocontrollo; l'assenza di malevolenza; la non violenza e la promozione di pace e armonia; la pazienza, il rispetto, l'indulgenza e la sopportazione nelle prove; la capacità di promuovere e non ostacolare l'innovazione. In sintesi, il buon governante deve saper governare in armonia con il suo popolo.

Dagli interventi dei tre relatori possiamo trarre alcune considerazioni conclusive. In particolare, si nota che le idee centrali espresse dagli esponenti delle tre tradizioni religiose sono molto simili e si concentrano intorno a quattro concetti fondamentali. In primo luogo, tutti e tre hanno affermato *la necessità per la cultura europea di tenere conto della propria storia e della propria evoluzione quando si trova ad affrontare il problema dell'integrazione dei migranti*. L'Europa è infatti da sempre un continente multiculturale e la stessa cultura europea, pur avendo profonde radici cristiane, è il frutto di influenze multiculturali e si esprime in modi molto diversi nelle diverse parti del continente. Da sempre la ricchezza della diversità culturale è il fondamento della storia e della cultura europea. Anche la religione cristiana al suo interno è multiculturale, poiché viene inevitabilmente influenzata dal contesto socio-culturale in cui è inserita. Dunque l'Europa è in un certo senso preparata ad affrontare le sfide attuali, deve evitare di negare la propria storia e di chiudersi all'altro.

In secondo luogo, ripetutamente è stata affermata *la necessità di trovare un equilibrio tra cultura di origine e cultura dell'altro con cui si viene a contatto*. L'identità dell'individuo, infatti, non è fissa e inalterabile, ma al contrario subisce un continuo processo di ricostruzione quando l'individuo entra in relazione con gli altri. La stessa cosa avviene a livello di comunità e di gruppo. L'integrazione, dunque, non può essere un processo a senso unico, ma deve contenere una buona dose di reciprocità, e soprattutto non può significare assimilazione. Entrambe le culture che vengono a contatto devono essere pronte ad aprirsi all'altro per scoprire i suoi aspetti positivi e a mettere in discussione alcune delle proprie tradizioni, altrimenti il dialogo non è possibile. Allo stesso tempo, però, è necessario che ogni individuo mantenga salde e inalterate alcune componenti della propria identità culturale, poiché non può esistere dialogo se non si mantiene un certo grado di diversità. Trovare l'equilibrio giusto è spesso difficile, soprattutto nel caso dei giovani di seconda e terza generazione, che si sentono sradicati in entrambe le culture a cui dovrebbero appartenere.

In terzo luogo, i tre relatori *vedono nel dialogo e negli itinerari di formazione i due strumenti di azione principali per l'integrazione e l'interculturalità*. In entrambi i casi *il luogo privilegiato per l'educazione è il contesto familiare*. La famiglia è infatti importante per il migrante in quanto fonte di affetto e di sicurezza e luogo di trasmissione della cultura di origine. Ma la famiglia deve essere anche e soprattutto luogo di educazione al dialogo e all'apertura all'altro, sia per il bambino migrante che per quello autoctono. Il secondo luogo di formazione a cui prestare attenzione è sicuramente il sistema scolastico in cui il bambino migrante è inserito. Anche qui è necessario trovare l'equilibrio giusto tra culture per far sì che il bambino possa integrarsi nel modo migliore possibile e che i compagni autoctoni possano aprirsi alla conoscenza della nuova cultura e apprezzarne i lati positivi.

Da ultimo, tutti e tre i relatori hanno riconosciuto che *l'accoglienza e la cura del migrante è una delle missioni centrali per ogni confessione religiosa*. In primo luogo è importante che ogni confessione religiosa possa avere un luogo di culto adeguato per professare liberamente la propria fede e per rendersi presente e visibile sul territorio. Questo non solo risolverebbe molti problemi di sicurezza e di clandestinità, ma offrirebbe ai migranti un punto di riferimento, un luogo di aggregazione e di comunione per uscire dalla solitudine, un contesto in cui tenere vive le proprie tradizioni e pensare strategie di integrazione. Inoltre questo riconoscimento di una missione comune a tutte le confessioni religiose favorisce sicuramente il dialogo e la collaborazione. Le esperienze già esistenti di collaborazione tra chiese diverse e tra queste e le istituzioni civili dimostrano che il dialogo è possibile poiché le esigenze degli individui pur diversi sono le stesse e tutte le chiese condividono la stessa missione di amore verso il prossimo, soprattutto quando questo è debole e bisognoso come appunto nel caso del migrante.

La tavola rotonda, con i suoi numerosi spunti di riflessione, è dunque stato uno dei momenti più ricchi e stimolanti della Summer School e ha lanciato al comitato scientifico una sfida per la prossima edizione: coinvolgere nella programmazione delle attività i rappresentanti di altri culti e tradizioni religiose, così da rendere la Summer School un'esperienza sempre più interculturale.

Monica ZUCCHETTI

loreto.summerschool@unicatt.it

*Tutor della Summer School*

*"Mobilità Umana e Giustizia Globale"*

## **Abstract**

The article gives an account of the speeches of the representatives of three different religious traditions about the relations between migrations, religions and family. The representative of catholic church Bentoglio, the Waldensian pastor Adamo and the president of the Buddhist Union Falà, who have taken part in the final round-table discussion of the Summer School “Human Mobility and Global Justice”, analyse the importance of religion in the migrant family and the role of different religions in the support to migrant families. The three of them claim that dialogue and cooperation among different religions are necessary, because the basic mission of all the religions is the care of migrants. In addition, they claim that integration and interculturality are possible only if the right balance between cultures is found.

## Confini e globalizzazione\*

*Une idée bête enchante l'Occident:  
l'humanité, qui va mal, ira mieux  
sans frontières.*

Régis Debray, *Éloge des frontières*,  
Paris, Gallimard, 2010

### Effetti attesi e inattesi della globalizzazione

Qualcosa sembra interrotto nella storia dei confini. Un punto di svolta improvviso si presenta su una scena che è durata quasi un millennio, e per alcuni versi anche molto di più. Gli effetti originari sulla formazione degli Stati, dei gruppi e delle comunità, delle nazioni e dei nazionalismi sembrerebbero se non scomparsi del tutto, almeno fortemente attenuati. Nelle scienze sociali e nel pensiero politico e sociale si diffondono interpretazioni, immagini, racconti che prescindono dalle limitazioni o dalle determinazioni spaziali alle quali sono sempre legati i confini. Talvolta sono rappresentazioni che fanno leva proprio sulle capacità dei nuovi processi e dei nuovi fenomeni di cancellare, oltrepassare, violare, sfondare i confini. La diffusione e il successo di espressioni, più o meno metaforiche, e più o meno inflazionate, come *liquidità*, *non luoghi*, *reti*, *governance globale*, ecc. starebbero proprio a indicare queste capacità. Si potrebbe sostenere che i confini mantengono comunque il loro ruolo, permettendo di identificare e di rappresentare proprio queste capacità di trasgressione, ma non sarebbe un grande argomento. La *liquidità* delle identità e delle relazioni travalica e si espande, sopra o sotto i confini. I *non luoghi* esisterebbero nella irrilevanza, o nella indeterminatezza, spaziali. Le *reti*, con la molteplicità degli aggettivi o di attributi che di norma seguono il sostantivo, per de-

\* Questo articolo riprende in parte, con aggiornamenti, quanto contenuto nel capitolo conclusivo del mio *Tracciare confini. Realtà e metafore della distinzione*, Il Mulino, Bologna 2006.

finizione si intersecano o si sovrappongono, e sono proprio per questo irrispettose della distinzione dei confini. La *governance*, un concetto che si è rivelato una vera vedette nello *star system* della scienza politica dell'ultimo decennio, in specie se seguita dall'aggettivo globale, identifica una concorrenza di apporti multipli, con legittimazioni eterogenee o fragili, nel perseguimento di obiettivi di controllo o di regolazione, apporti che in molti casi o prescindono dai confini o sono apertamente trasgressivi verso di essi. Nei racconti individuali le parole o i concetti sono diversi ma, come spesso accade, i processi di rappresentazione non sono troppo distanti da quelli praticati nella riflessione delle scienze sociali. Il passaggio di un confine, o la sua visione (ove possibile), o lo sguardo da esso non rappresenterebbero più la anticipazione pratica di una distinzione. Nel complesso è come se l'insieme del pensiero post-moderno avesse trovato nella globalizzazione un enorme, forse insperato, terreno di verifica, e di alimentazione.

Con la globalizzazione occorrerà dunque misurarsi. La domanda sarà questa: siamo di fronte se non a una scomparsa almeno a una evanescenza dei confini, oppure assistiamo solo a una loro trasformazione? L'utilizzo del termine globalizzazione, lo sappiamo in molti, mette a disagio<sup>1</sup>. È un "termine ombrello" che serve per coprire un variegato e non sempre coerente insieme di processi, è multidimensionale e come tale fonte di equivoci e strumentalizzazioni, è eccessivamente in grado di suscitare immagini ideologiche e il loro esatto contrario. Per alcuni aspetti, ricorda il destino che nelle scienze sociali del secondo dopoguerra ha avuto il termine modernizzazione, all'origine di grandi e apprezzabili ricerche, di teorie deboli, di molte strumentalizzazioni ideologiche. Ma la rassomiglianza è solo in parte sostenibile: il concetto di modernizzazione ritrovava indicatori incerti nella realtà ed era spesso condotto verso la reificazione del concetto stesso; il termine globalizzazione non ha difficoltà a ritrovare indicatori efficaci, il problema è semmai quello della coerenza e della prevedibilità degli effetti.

Come procedere, visto che non è qui il caso di por mano a una rassegna sistematica delle definizioni (tante) e delle argomentazioni teoriche (poche)? La selezione si impone, visto che l'attenzione dovrebbe essere centrata sugli effetti della globalizzazione sui confini, e non su al-

<sup>1</sup> «Globalizzazione è un termine altamente contestato [...]. Sulla globalizzazione si combatte sia nella accademia sia, più ampiamente, nelle strade». Così uno dei maggiori studiosi dell'argomento nell'introduzione al suo libro rivolto all'approfondimento di una alternativa "socialdemocratica" al Washington Consensus (David Held, *Global Covenant*, Polity Press, Cambridge 2004, p. 1). Una certa misura d'accordo la si raggiunge semmai su quello che la globalizzazione non è, su quello che non necessariamente comporta, ovvero sui miti più o meno fondati che essa alimenta (*ibidem*, pp. 3-10).

tro. Si può ancora una volta ripartire da quella sostanziale continuità dei fenomeni sociali che sia gli scienziati sociali che i soggetti individuali sono costretti a “limitare”, a “separare”, a “distinguere” per comprendere, riconoscere, rappresentare, ritrovare in essi dei significati. Se fossero tutte plausibili le conseguenze della globalizzazione avanzate dalla vastissima letteratura sull’argomento, sarebbe arduo ritrovare oggi degli argomenti per limitare, separare, distinguere. Gli effetti sui confini statali sarebbero inequivocabili e la distinzione che è andata lentamente affermandosi dall’inizio del secondo millennio sembrerebbe destinata ad appannarsi. David Held, preso come rappresentante di una folta schiera di studiosi<sup>2</sup>, non sembra avere molti dubbi in proposito: «*I confini fra gli Stati sono di decrescente significato legale e morale. Gli Stati non possono più essere considerati come mondi politici discreti*»<sup>3</sup>. Qualcosa di simile alla continuità fra le entità politiche entrerebbe sulla scena, il ruolo dei confini sembrerebbe ridimensionato in modo irrimediabile. Le distinzioni tramite i confini, con i connessi attributi di sacralità e di arbitrarietà sanzionata dalla autorità politica, non sarebbero più in grado di fondare le legittimazioni statuali, di fornire significato alle nostre rappresentazioni sociali e politiche, di favorire la formazione delle identità, di costituire delle non comuni opportunità di selezione (dei diritti, degli obblighi, dei giudizi).

Ma qualcosa non convince in questo racconto. Certamente se si costruisse un semplice bilancio degli indicatori di scomparsa (o di sfondamento, o di evanescenza, ecc.) dei confini, e degli indicatori di mantenimento (se non di rafforzamento) dei confini stessi, la prima voce sarebbe affollata, come ci segnala proprio una gran parte della letteratura sulla globalizzazione. Ma la seconda non si ritroverebbe in alcun modo svuotata. Inoltre a sovrapporsi in modo trasversale sia agli indicatori di scomparsa, sia a quelli di mantenimento sta una generale rincorsa di individui e gruppi a ricercare identità e riconoscimento, nonché nuove forme di rappresentanza degli interessi, che si traducono non raramente nella scoperta o nella invenzione di confini. Basterebbe citare i localismi in politica e la diffusione dei movimenti NIMBY (di cui l’esperienza italiana è un laboratorio permanente) per rendersene conto. Un indicatore debole di questa trasversalità, se si vuole, lo si ritrova anche

<sup>2</sup> Fra i più autorevoli Carlo Galli: «*La globalizzazione [...] è essenzialmente sconfinamento, sfondamento di confini, deformazione di geometrie politiche*» (*Spazi politici*, Il Mulino, Bologna 2001, p. 133). E ancora: «*Di tutte le rivoluzioni spaziali a cui è stata sottoposta la geometria politica moderna certo la più spettacolare è questa crisi dei confini, questa obsolescenza tendenziale della distinzione fra interno ed esterno*» (p. 143). Anche Alessandro Pizzorno parla di «*erosione dei confini politici territoriali*» («*Natura della disuguaglianza, potere politico e potere privato nella società in via di globalizzazione*», *Stato & Mercato*, (21), 2, 2001, pp. 201-236: p. 204).

<sup>3</sup> Held, *Global Covenant*, p. 139.

nella sorprendente proliferazione negli ultimi due decenni di immagini e di prodotti culturali che utilizzano esplicitamente il riferimento ai confini, una parola chiave della quale è incerto il contenuto preciso corrente, ma di cui è ancora certo il significato remoto. Si potrebbe ribattere che è restata solo la metafora, persistente di fronte all'appannarsi della realtà. Ma in tema di confini, lo sappiamo bene, è da abbandonare ogni semplice contrapposizione fra realtà e metafora.

Una osservazione a questo punto si impone: al di là delle pur importanti questioni terminologiche, non è in alcun modo giustificata una riduzione dei confini, e delle dinamiche coinvolte, ai confini internazionali fra gli Stati, o comunque ai confini fra differenti, e concomitanti, ambiti di intervento della autorità politica. La narrazione e l'esperienza del confine sono da essi rafforzati, e ad essi altresì possiamo imputare la grande diffusione del loro utilizzo metaforico ma, come si è in modo chiaro appreso dalla ricerca etno-antropologica sui gruppi e le comunità, i confini non si esauriscono in questo. Anche il loro valore simbolico è rafforzato dall'immagine e dall'esperienza dei confini internazionali, ma opera, persiste nella mente degli appartenenti ai gruppi senza alcun esplicito richiamo ad essi. In fondo i confini, come aveva intuito Simmel in modo impareggiabile, esprimono la disponibilità, e talvolta la necessità, dello spazio sociale a tradursi nello spazio fisico.

Certamente la globalizzazione, soprattutto se vista sotto la specie della diffusione planetaria per via elettronica delle informazioni, ha influito in modo irreversibile su questa traduzione di uno spazio nell'altro. Ne è colpito anche un autore non soggetto alle mode culturali come Habermas quando nella nuova introduzione del 1990 alla riedizione di quell'indiscusso capolavoro che è *Storia e critica dell'opinione pubblica* osservava come diventassero «fluidi perfino i confini sociali che hanno formato le coordinate elementari dello spazio e del tempo storico del mondo della vita»<sup>4</sup>. È una situazione, continuava Habermas, scrivendo comunque prima della grande diffusione di Internet, che spinge qualcuno a parlare di abolizione dei confini, ma gli esiti sono molto più incerti. La «percezione sociale del Sé» è fortemente influenzata dalla «onnipresenza globale degli avvenimenti prodotta elettronicamente» e dalla «sincronizzazione di fatti non contemporanei». Potrebbero non essere più necessari i confini per assicurare quella simultaneità orizzontale così importante nella rappresentazione delle nazioni di cui ci ha parlato Benedict Anderson<sup>5</sup>. Ma, continua Habermas, «l'aboli-

<sup>4</sup> Jürgen Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Roma-Bari 2002 (ed. or. 1990), p. LXI.

<sup>5</sup> Lo stesso Anderson nell'appendice scritta nel 1992 al suo *Imagined Communities* parlava di un nuovo soggetto che si aggirava per il pianeta, fruitore di una partecipazione del tutto irresponsabile dal punto di vista politico: il *long-distance*

zione dei confini socialmente definiti» non è per nulla scontata<sup>6</sup>. L'abolizione si interseca con la ricerca di nuove appartenenze, anche come reazione alla mancata comprensione delle nuove continuità e contiguità sistemiche. La delimitazione spaziale ritorna sotto forme inattese. Le metafore spaziali, è stato a ragione osservato<sup>7</sup>, ad esempio abbondano nel linguaggio di Internet. E anche la contemporaneità e contiguità favorite dal diffondersi della telefonia cellulare richiede per la sua comprensione una precisazione, e delimitazione, spaziali. Non per nulla la prima domanda che si avanza nella comunicazione telefonica, spesso non proceduta dalla dichiarazione di identità (non necessaria quando, fra conoscenti, l'indicazione compare in anticipo sul display), è proprio il fatidico "dove sei?". Come se senza questa delimitazione spaziale non si riuscisse a riconoscere interlocutore e situazione<sup>8</sup>.

Come si vede, gli effetti della globalizzazione sui confini non sono tutti unidirezionali, non procedono tutti verso la loro abolizione, il loro sfondamento, la loro attenuazione. Sui confini fra gli Stati, come vedremo più oltre, gli effetti possono essere per molti aspetti paradossali, e tradursi addirittura in un loro aumento, se non altro sul versante quantitativo. I confini restano di gran lunga il criterio prevalente, di costante debolezza sul piano etico, per il godimento dei beni pubblici, anche se non è del tutto irrilevante quella sovrapposizione di molteplici categorie di confini per legittimare il godimento dei diversi diritti di cittadinanza che si realizzano negli ambiti di governo delle istituzioni transnazionali, prima fra tutte l'Unione Europea<sup>9</sup>. È ancora molto presto per cogliere appieno le potenzialità di quella dimensione etica e comunicativa, ormai chiamata *società civile globale* nel pensiero politico democratico<sup>10</sup>, che condurrebbe al superamento della distinzione fra *inside* e *outside* permessa e imposta dei confini, e che potrebbe compensare l'assenza di una vera e propria entità statale globalizzata:

*nationalist*, ovvero il "nazionalista in teleselezione" (Benedict Anderson, *Comunità immaginarie*, Manifestolibri, Roma 1996 [ed. or. 1983]; p. 216) creato dalla estensione delle comunicazioni telefoniche. Figura, come è sotto gli occhi di tutti, ormai resa obsoleta dal diffondersi, molto più efficace, dell'*Internet nationalist*.

<sup>6</sup> Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, p. LXII.

<sup>7</sup> Vittore Collina, «Stato, spazio e confini. Dal solido allo stato gassoso», in Marta Petricoli e Vittore Collina, a cura di, *I confini nel XX secolo*, Mimesis, Milano 2000, p. 235.

<sup>8</sup> Anche i filosofi sono stati colpiti dall'apparire di questa domanda. Si veda Maurizio Ferraris, *Dove sei? Ontologia del telefonino*, Bompiani, Milano 2005, dove si ricorda anche un colloquio con Jacques Derrida proprio sulla "ontologia del telefonino".

<sup>9</sup> Maurizio Ferrera, *The Boundaries of Welfare*, Oxford University Press, Oxford 2006.

<sup>10</sup> Johu Keane, *Global Civil Society?*, Cambridge University Press, Cambridge 2003.

[...] *contrariamente alle iniziali società civili moderne, che tipicamente si schiudevano entro i ben stabilizzati contenitori degli imperi e degli Stati territoriali, la società civile globale è emersa e opera tuttora nell'assenza di uno Stato globale, di un impero mondiale, o di quelle strutture onnicomprensive di regolazione che sono descrivibili nei termini "stato-centrici" del realismo politico*<sup>11</sup>.

Ma la pretesa di questo autore, colto e appassionato, di considerare la società civile globale in termini quasi supplementari di uno stato globale che non esiste, quasi una sorta di compensazione di rilievo e presa crescente sul piano etico, politico, sociale, non è convincente. La dimensione volontarista e progettuale sembra ancora prevalente, anche se non del tutto infondata dal punto di vista delle dinamiche globali della interazione sociale. Gli effetti sulla sfera pubblica, considerata come luogo della libera e impegnata comunicazione politica, provocati dall'affermarsi di questa dimensione sono ancora incerti e contraddittori. Ne sono testimonianza gli eventi poco edificanti registrati nell'Unione Europea in occasione sia delle elezioni per la rappresentanza parlamentare (con tassi di partecipazione molto ridotti), sia dei referendum per la costituzione. Le tracce percepibili di società civile globale, hanno inoltre solo in parte scalfito la grande opportunità dei confini nel permettere l'ignoranza delle tragedie e delle sofferenze degli altri. Ce lo hanno insegnato in Europa le vicende delle guerre balcaniche, nell'ultimo decennio del secolo scorso. E forse a qualcosa di simile stiamo assistendo oggi (2011), di fronte alle ribellioni nei paesi arabi, e ai connessi disperati flussi migratori.

Del resto, come ha mostrato la migliore ricerca etno-antropologica, la crescita di dimensioni culturali comuni con la connessa riduzione delle differenze (e in questo nella sostanza si traduce la società civile globale) non significa di necessità la riduzione delle differenze etniche, fonte della identità dei gruppi e delle comunità. I confini che vediamo scomparire sul primo versante, possono ricomparire talvolta rafforzati sul versante delle identità etniche. Le intuizioni di Barth (risalenti al lontano 1969) saranno confermate dalla ricerca successiva:

*La cosa importante da riconoscere è che una drastica riduzione delle differenze culturali tra i gruppi etnici non è correlata in alcun modo semplice con una riduzione della rilevanza organizzativa delle identità etniche, o con una rottura dei processi di mantenimento dei confini. Questo fatto è dimostrato in gran parte del materiale dei casi studiati*<sup>12</sup>.

<sup>11</sup> *Ibidem*, pp. 94-95.

<sup>12</sup> Frederick Barth, a cura di, «I gruppi etnici e i loro confini», in Vanessa Maher, a cura di, *Questioni di etnicità*, Rosenberg & Sellier, Torino 1994, pp. 33-71.

È un rilievo condiviso negli anni successivi da A.P. Cohen nelle ricerche sulle culture delle isole britanniche: la attenuazione delle differenze materiali e culturali non si accompagna al deperimento del valore simbolico dei confini<sup>13</sup>. Qualche decennio dopo si scopriranno le stesse asimmetrie nelle ricerche sul confine Messico-Usa. Così Pablo Vila conclude un interessante insieme di ricerche etnografiche al confine messicano: «*Nonostante le pretese della maggior parte degli studi e delle teorie dei confini oggi dominanti, i confini di identità e i confini fra le culture non sono necessariamente gli stessi*»<sup>14</sup>. La costruzione del “noi” e del “loro” può essere effettuata anche attraverso la utilizzazione di materiali culturali condivisi. Le mode nelle scienze sociali hanno subito provveduto a creare un nuovo termine, per alcuni un nuovo concetto: *glocale*. Non è gran cosa, ma per molti aspetti rappresenta con una certa efficacia le tendenze contrastanti, e gli stessi comportamenti dei soggetti. Quelli che, da una parte valicano e vanificano i confini (i *border crossers*), e quelli che dall'altra sono portati a riconfermarli, a ridisegnarli, a sfruttarli (i *border reinforcers*). Sono i primi che forniscono le immagini affermate alla globalizzazione, ma sono i secondi che ne amministrano gli effetti inattesi. Detto in altre parole, vediamo ricomparire quella sorta di *trade-off* che si è già visto all'opera fra confini *esterni* e *interni*, fra forza e coerenza dei primi e capacità di delimitazione dei secondi. Sembra un carattere teorico ricorrente nello studio dei confini, forse l'unico. Non era del tutto atteso che lo vedessimo ricomparire anche nell'era della globalizzazione.

## **Mercati e confini: nulla è scontato**

Anche se si legge la globalizzazione in prevalenza dal versante economico, ovvero per gli aspetti meno contestati (negli studi se non nelle relazioni sociali), gli effetti sui confini non vanno tutti in una direzione, ovvero quella della loro scomparsa, o del loro sfondamento. La definizione è semplice e condivisa e la si coglie in uno dei libri più efficaci sui temi economici della globalizzazione, proveniente da un *côté* liberale ma non apologetico: «*l'integrazione delle attività economiche, attraverso i confini, mediante i mercati*»<sup>15</sup>. La pressione sui confini è inequivocabile, visto che «*i mercati vogliono essere cosmopoliti, gli Stati no*»<sup>16</sup>.

<sup>13</sup> Antony Paul Cohen, a cura di, *Symbolizing boundaries*, Manchester University Press, Manchester 1986.

<sup>14</sup> Pablo Vila, a cura di, *Ethnography at the Border*, University of Minnesota Press, Minneapolis 2003, p. 330.

<sup>15</sup> Martin Wolf, *Why Globalization Works*, Yale University Press, New Haven 2005, p. 14.

<sup>16</sup> *Ibidem*, p. 78.

Sul rapporto fra mercati e confini non ci si è forse soffermati a lungo. Del resto solo ai nostri giorni vediamo all'opera un vero e proprio contrasto fra la chiusura e la delimitazione degli Stati e l'apertura dei mercati, fra l'inadeguatezza dei primi a governare e controllare le dinamiche economiche globali e le pressioni dei secondi per imporre soluzioni e accomodamenti in grado di prescindere dai diritti civili, politici, sociali garantiti dalle delimitazioni degli Stati nazionali, fra le difese spesso eterogenee dei *border reinforcers* e le pretese non solamente elitarie dei *border crossers*.

Sotto altri aspetti è la stessa apertura dei mercati che, vista sul lungo arco storico come sulla base della ricerca socio-antropologica, va considerata con cautela. Per lungo tempo, nell'antichità e nel medioevo, la storia dei mercati è stata una storia di chiusure e delimitazioni; l'eccezione dei mercati e la loro sfida alle relazioni e alla convivenza sociale andavano rinchiuse e delimitate, in luoghi separati e specializzati, talvolta al di fuori delle mura delle città, come hanno mostrato le ricerche di Polanyi e della sua scuola<sup>17</sup>. Il commercio su lunga distanza era solo una delle possibili forme di mercato. La stessa visione dei mercati concorrenziali come luoghi della apertura, della inclusione di tutti i soggetti che possiedono in quanto individui le necessarie capacità di mercato, in contrapposizione alla chiusura della comunità, secondo la non dimenticata analisi weberiana, va ampiamente ridimensionata. Anche queste forme di mercato possono essere più che luoghi di inclusione (i mercati "walrasiani") dei veri e propri ambiti di esclusione per quanti non possiedono le richieste caratteristiche sociali, ovvero collettive. La stessa tensione potenziale fra mercati *aperti* e confini statali *chiusi* va affrontata con ottica più fine, non dimenticando, come ci ha mostrato una grande messe di ricerca etno-antropologica, l'esistenza di una variegata tipologia di "mercati ai confini", ovvero quei mercati che si affermano e si sviluppano, sfruttando sia le pieghe delle culture di frontiera sia le incertezze, le ambiguità, le manipolazioni, la stessa violenza dei luoghi liminali. Mercati che, come può osservare facilmente lo stesso viaggiatore attento in ogni parte del mondo (dall'Europa dell'est, alle varie plaghe dell'America Latina, alle regioni interne del sud-est asiatico), non vanificano ma anzi confermano e rafforzano i confini<sup>18</sup>.

<sup>17</sup> Fra tutte si vedano soprattutto quelle sui mercati nelle economie antiche e primitive raccolte in Karl Polanyi, *Traffici e mercati negli antichi imperi*, Einaudi, Torino 1978 [ed. or. 1957].

<sup>18</sup> Su questi temi la letteratura è vasta. Per una efficace sistemazione, sia pure indulgente in qualche eccesso descrittivo e interpretativo specie sui temi della *body politics*, ovvero sulle relazioni più o meno immaginarie fra confini e delimitazioni dei corpi e confini territoriali, cfr. Hastines Donnan e Thomas M. Wilson, *Borders: Frontiers of Identity, Nation and State*, Berg, Oxford 1999. Per una interessante e accurata riflessione su un tipico "mercato ai confini", quello della prostituzione, si

Pur ridotta l'asprezza della contrapposizione fra chiusura dei confini e apertura dei mercati, l'effetto di sfondamento o di vanificazione dei primi a causa della globalizzazione dei secondi è certo rilevabile per molti aspetti. Fra i confini sociali, quelli che contribuiscono a determinare i sistemi di disuguaglianza sono forse più erosi, anche perché non detengono la possibilità di riprodursi attraverso la sopravvivenza formale, una possibilità sempre ben preservata dai confini statali territoriali. È eloquente quanto accade con la globalizzazione dei mercati e delle attività produttive ai mercati del lavoro e ai sistemi di relazioni industriali e agli stessi sistemi di protezione sociale. I mercati del lavoro per tutta l'età dello sviluppo industriale hanno continuato ad essere fortemente *embedded* nel tessuto sociale, specie per le caratteristiche dell'offerta di lavoro, una volta assestate le straordinarie ondate migratorie a cavallo fra XIX e XX secolo. Il loro funzionamento resta in prevalenza localistico. Su questi fronti sono andate affermandosi le organizzazioni sindacali di tipo industriale, ovvero quelle rivolte a rappresentare il lavoro nella sua interezza, prescindendo dalle differenze di qualifica o di mestiere.

Le strategie di chiusura (e di usurpazione) messe in atto, come il *closed shop* (il monopolio sindacale della offerta di lavoro), dovevano lottare per affermarsi, specie sullo scenario di lotte sindacali degli Stati Uniti, contro la logica e la pratica, sostenute con durezza dalle imprese, dell'*open shop*, ovvero della "fabbrica aperta", senza alcuna prerogativa detenuta dai sindacati, apertamente sfidati e ostacolati dalle iniziative padronali. La pratica attuata dai sindacati europei è stata in parte diversa, più rivolta alla rivendicazione di sistemi nazionali di rappresentanza e di protezione sociale, ma la logica non cambia: imporre rilevanti diritti sociali attraverso un confine più o meno rigido fra rappresentati (inclusi nel sistema) e non rappresentati (esclusi). Con la globalizzazione della produzione è come se un gigantesco *open shop* si presentasse di fronte alle organizzazioni di rappresentanza sindacale, a complicarne la vita e vanificarne le prerogative<sup>19</sup>. La *delocalizzazione*, ovvero la possibilità di traslocare la domanda di lavoro prescindendo dai confini nazionali è la nuova parola minacciosa per la rappresentanza del lavoro che entra sulla scena della produzione di beni e di servizi, indebolendo le protezioni e i diritti sociali permessi dai sistemi nazionali di relazioni industriali (in Europa) e accentuando le caratte-

veda la ricerca sul confine russo-finlandese di Sari Massiotta,  *Mercati ai confini. La prostituzione al confine russo-finlandese*, tesi di laurea in Scienze Politiche, Università degli Studi di Milano 2004.

<sup>19</sup> Segnali evidenti di questi processi son riscontrabili in Italia nel 2010, con i casi degli accordi decentrati negli stabilimenti Fiat; cfr. Gian Primo Cella, «Dopo Pomigliano», *Il Mulino*, 5, 2010, pp. 739-748.

ristiche a “macchia di leopardo” dei sistemi più decentralizzati (come negli Stati Uniti). Solo la affermazione di organizzazioni di rappresentanza trans-nazionali (veri e propri attori collettivi di una società civile globale) e forme di cittadinanza sociale permesse e garantite dalle istituzioni sovra-nazionali (come l’Unione Europea) potrebbero compensare con successo il decadimento dei diritti e della protezione sociali negli ambienti ad antica industrializzazione<sup>20</sup>. Ma la prima, la affermazione di nuovi attori, è segnata da grande incertezza, e le seconde (le nuove forme di cittadinanza) sono caratterizzate dalla non grande rilevanza sociale. Nel contempo le disuguaglianze all’interno dei paesi industriali si approfondiscono, anche per la decentralizzazione da cui sono investiti i sistemi nazionali, e per la accentuazione della frammentazione che vede coinvolti gli ambienti, come quelli del “modello anglosassone”, distanti dalle forme centralizzate di relazioni industriali e caratterizzati dal decrescente peso del welfare pubblico. Nuovi confini sociali si impongono, in qualche modo riconfermando anche su questi versanti quello scambio fra vanificazione dei confini nazionali ed affermazione di nuove delimitazioni sociali a cui si è accennato più sopra.

Ancora una volta si vede come gli effetti della globalizzazione sui confini, sia pure intesa sotto la specie prevalentemente economica, non siano scontati, se non ci si limita alla considerazione esclusiva dei confini politici statali. Al vanificarsi di questi, o alla attenuazione della loro capacità di chiusura o delimitazione, può corrispondere la moltiplicazione, o l’approfondirsi, di quelli sociali, che siano fonti delle identità sociali oppure condizioni necessarie per l’operare dei sistemi di disuguaglianza. Ma vedremo che anche per i confini statali gli effetti non sono del tutto corrispondenti alle attese, e coerenti con le asserzioni ripetute della vulgata informativa in tema di globalizzazione.

A riflettere su questi effetti inattesi ci conduce il modello elaborato da due economisti, Alesina e Spolaore, studiosi di *political economy*, in alcuni importanti contributi, il primo ancora molto sintetico esposto su una prestigiosa rivista economica<sup>21</sup>, il secondo in un libro compiuto<sup>22</sup>, meno avaro di argomenti interpretativi, e più rispettoso (almeno in parte) delle carenze di formalizzazione tipiche di molti altri comparti delle scienze sociali. L’argomentazione degli autori, che si distingue fra l’altro per non ricorrere mai al termine “globalizzazione”, parte da una constatazione molto semplice, oggettiva: l’aumento eccezionale del numero degli Stati indipendenti, che hanno ormai raggiunto e su-

<sup>20</sup> Tiziano Treu, «Le lezioni di Pomigliano», *Italianieuropei*, 4, 2010.

<sup>21</sup> Alberto Alesina ed Enrico Spolaore, «On the Number and Size of Nations», *Quarterly Journal of Economics*, 112, 1997, pp. 1027-1056.

<sup>22</sup> Alberto Alesina ed Enrico Spolaore, *The Size of Nations*, The MIT Press, Cambridge MA 2003.

perato quota 190, se si considerano i seggi degli Stati all'assemblea delle Nazioni Unite (erano 74 nell'anno della fondazione, il 1945). È quello che potremmo chiamare una sorta di "effetto Nauru (o Tuvalu)", dai nomi degli Stati più piccoli rappresentati all'ONU<sup>23</sup>. Il modello teorico, per rispondere alla domanda sulla dimensione ottimale degli Stati nazionali, è costruito su un *trade-off* di base, quello fra i benefici e le opportunità permessi dalle dimensioni e i costi e i contrasti derivanti dalla eterogeneità delle preferenze in tema di beni pubblici e di politiche fornite dai governi<sup>24</sup>. A parità di altre condizioni i benefici (ad esempio il ridotto costo dei beni pubblici) salgono con l'aumentare delle dimensioni degli Stati, e dunque con la riduzione del numero dei confini internazionali, ma sono compensati dai costi della eterogeneità, anch'essi crescenti con la dimensione degli Stati. Con l'apertura e l'integrazione dei mercati, e con l'operare delle istituzioni economiche internazionali, alcuni benefici della dimensione si vanificano, ad esempio non è più necessario appartenere a un grande Stato per usufruire delle opportunità permesse dalla integrazione economica. Il caso italiano, con il cd. federalismo (alternativa funzionale alla secessione) della Lega Nord testimonia proprio questa nuova condizione. Con l'affermarsi della democratizzazione, o meglio con la caduta dei grandi regimi autoritari e totalitari (il dissolvimento dell'impero comunista), risulta più facile l'espressione del dissenso per gli svantaggi derivanti dalla eterogeneità (sociale, culturale, etnica, economica) e dai connessi carichi fiscali. Da entrambi questi fattori nascono le spinte sia verso le secessioni, la separazione degli Stati nazionali (o, meglio, multinazionali), sia verso la affermazione delle autonomie locali e regionali. In Europa, le vicende della Cecoslovacchia (dopo la caduta del regime comunista) e della Spagna (con la fine della dittatura franchista) stanno a esemplificare entrambe le spinte. Esposto in forma sintetica, con eroiche semplificazioni (e con il totale accantonamento dei percorsi formalizzati), il modello è questo, capace di ridimensionare di non poco le opinioni diffuse in tema di "globalizzazione". Una obiezione di grande peso, quella sulla presunta totale irrilevanza dei confini dal punto di vista economico che renderebbe del tutto superfluo il modello, è confutata con efficacia da Alesina e Spolaore sul piano empirico, richiamandosi fra l'altro al noto esempio del confine "aperto" fra USA e Canada. Il commercio fra due province canadesi anche distanti è sempre significativamente superiore a quello fra le stesse province e uno Stato americano confinante. In generale è stato rilevato come i confini politici riducano in media del

<sup>23</sup> Sono entrambi delle piccole isole del Pacifico. La prima, un atollo esteso per 21 kmq, ha ad oggi 12.329 abitanti. La seconda, perennemente minacciata dall'innalzamento del livello del mare, ha una estensione di 26 kmq e 11458 abitanti.

<sup>24</sup> Alesina e Spolaore, *The Size of Nations*, p. 3.

30% il commercio fra i paesi industrializzati. L'integrazione fra i mercati ha fatto scendere i costi (di informazione soprattutto) generati dai confini, ma senza avvicinarli allo zero<sup>25</sup>. Da questo punto di vista il modello mantiene la sua presa sul piano empirico, risultando confermata la rilevanza del regime degli scambi sul *trade-off* di base:

*Con la maggiore apertura del regime degli scambi, diventa praticabile per le regioni o i gruppi relativamente piccoli la ricerca dell'indipendenza, Dall'altro lato, dato che i piccoli paesi hanno più da guadagnare dal libero scambio e dalla apertura, il generale sostegno per il libero scambio sarà più alto in un mondo di piccoli paesi. Da qua ci si dovrebbe attendere che integrazione economica e disintegrazione politica procedano mano nella mano, in un processo che si rafforza reciprocamente*<sup>26</sup>.

Sono argomenti che conducono, anche dal punto di vista economico, a non ritenere a senso unico gli effetti della globalizzazione dei confini. Si può prenderne atto, anche se con un certo imbarazzo teorico, dato che nella riflessione sui confini la distinzione e la delimitazione non sono state affrontate dal punto di vista della teoria dell'attore razionale, o addirittura di una teoria dell'ottimalità<sup>27</sup>. L'argomentazione, di norma, è stata piuttosto impostata rivolgendosi alla formazione dei soggetti, alla loro identità e al loro riconoscimento. Un ambito teorico che, qualunque giudizio si adotti nei confronti della teoria (o delle teorie) dell'attore razionale, è comunque ad esse preliminare, come ha mostrato in numerose occasioni l'insegnamento teorico di Pizzorno<sup>28</sup>. Le scelte degli attori, espresse attraverso il voto democratico o con altre forme di manifestazione delle preferenze, dovrebbero presupporre l'esistenza di un soggetto, una sua identità ottenuta con la distinzione, il ri-

<sup>25</sup> *Ibidem*, p. 83.

<sup>26</sup> *Ibidem*, p. 82.

<sup>27</sup> Questa impostazione, nel modello di Alesina e Spolaore, è più accentuata nel saggio su *The Quarterly Journal of Economics*, dove fra i principali risultati del modello (posti all'inizio dell'esposizione) si afferma che «il processo democratico conduce a un inefficiente alto numero di paesi» (citazione a pag. 1028). L'ambizione interpretativa si attenua nelle conclusioni del volume, quando si afferma: «abbiamo esplorato in questo libro se un mondo libero e democratico generi il numero "ottimale" di paesi. Questo sarebbe il numero di paesi che ottimizza il trade-off fra le economie di scala e la eterogeneità delle preferenze. Abbiamo rilevato come questo non necessariamente accada» (Alesina e Spolaore, *The Size of Nations*, p. 218).

<sup>28</sup> È un insegnamento che ritroviamo, visto l'inguaribile stile dell'autore, sparso in numerosi scritti degli ultimi due decenni. Per una affascinante presentazione del suo "laboratorio" teorico si veda Alessandro Pizzorno, «Risposte e proposte», in Donatella Della Porta *et al*, *Identità, riconoscimento, scambio*, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 197-245. Per un efficace, e divertente, commento alle provocazioni di Pizzorno nei confronti della teoria della scelta razionale, nella stessa sede: cfr. Margaret Somers, «Il paradosso di Pizzorno: l'astuta persistenza della teoria della scelta razionale», *ibidem*, pp. 167-194.

conoscimento da parte di altri soggetti. Del resto la formazione dei soggetti influisce sulla percezione dei costi della eterogeneità delle preferenze, che dipende anche dall'intervento di potenti riduttori della eterogeneità stessa come le pretese di stampo nazionalista. I costi della eterogeneità crescono con la dimensione degli Stati, e degli altri ambiti di decisione e di rappresentanza politiche, ma la percezione di questi costi può essere tenuta sotto controllo dalla dimensione nazionale (o nazionalista). La scala a cui questa riduzione della eterogeneità interviene si rivela per molti aspetti indeterminata, e su essa agiscono le proposte di definizione e ridefinizione dei confini. Se leggiamo l'affermazione dei nuovi confini regionali o di quelli derivanti da operazioni di secessione (o separazione) come *confini interni*, ancora una volta si potrebbe scoprire come essi aumentino alla attenuazione (se non alla vanificazione) di quelli *esterni*. È ancora una conferma dell'importanza di questo scambio. I confini non sono scomparsi, si sono ricollocati, o ridisegnati.

### Chi traccia i confini e per quali effetti

Va sempre ricordato il ruolo degli intellettuali professionisti, e dei teorici sociali e politici, nella proposizione di distinzioni come fonti di significato, di confini reali o metaforici. Un ruolo che può essere svolto dagli intellettuali (e anche dai politici) solo con il possesso delle opportune legittimazioni. Il significato metaforico del confine è univoco perché esso è anticipato in modo altrettanto univoco da una esperienza concreta ben definita, di cui esiste traccia nella vita di tutti. Talvolta è sufficiente esplicitare la distinzione per crearla: il confine non sempre è tracciato con un solco, o identificato con una pietra, o definito nei trattati internazionali, può bastare nominarlo, *dirlo*. Le distinzioni si avvalgono quasi sempre, in modi espliciti o impliciti, della dimensione spaziale. Forse può essere forzato affermare che ogni distinzione si deve rifare a tale dimensione, ma è plausibile osservare come almeno nella politica ogni distinzione, in modi più o meno diretti, si ricolleggi proprio alla dimensione spaziale. Le vicende politiche del localismo, ma anche quelle connesse alla costruzione "costituzionale" dell'Europa, ci suggeriscono il rilievo che può assumere il ruolo degli intellettuali-politici nella proposizione di immagini che implicano distinzioni territoriali, ovvero nel proporre situazioni nelle quali sono possibili e legittime ridefinizioni di confini. Si apre il cammino non solo verso l'invenzione delle identità, ma anche verso la loro creazione nella pratica. In tali osservazioni è esplicito il richiamo a Austin<sup>29</sup>, e alla filosofia del

<sup>29</sup> John L. Austin, *Come fare cose con le parole*, Marietti, Genova 1987 (ed. or. 1962).

linguaggio ordinario. Se si rilassano i vincoli posti da questo autore per la “felicità” (o il “successo”) degli enunciati performativi, si potrà scoprire come molti enunciati sui confini si avvicinino ad essi in modo significativo.

La filosofia del linguaggio ci ricorda che la teoria della distinzione di Bourdieu è fortemente debitrice nei confronti di un grande linguista come Benveniste<sup>30</sup>, dai cui apporti è possibile trarre la relazione fra distinzione e significato negli ambiti spaziali. È da questo autore che si apprende come nel mondo antico sia solo la *rettitudine* della carica religiosa a compensare l'arbitrarietà della distinzione derivante dalla linea di confine, con una chiara sovrapposizione di nozioni materiali con nozioni morali: linea *retta*, non solo, ma anche linea *giusta*. Sarà questa linearità ad attribuire sacralità al confine. E sarà l'autorità a sottrarre le distinzioni dalla arbitrarietà per il solo fatto di enunciarle, dirle. Il fondamento nella realtà non è un elemento necessario per il buon fine di questo processo, come si è visto nella storia della questione dei cosiddetti confini naturali.

L'introduzione delle distinzioni mediante i confini è una attività con sensibili conseguenze sulle forme della convivenza sociale, sul significato di queste forme per i soggetti e sulle loro identità, sulla disponibilità delle risorse legittimamente attese che derivano dalla distinzione (e dai connessi diritti), addirittura sui destini ultimi. Ma, finita ogni sovrapposizione fra religione e politica, come e dove sarà possibile introdurre le distinzioni, specie quelle per contrapposizione come i confini, o esercitare propriamente il potere performativo, ovvero la facoltà di creare le distinzioni con la loro nomina? È soprattutto nella politica che andranno ricercati il dove e il come nascono le distinzioni, con i connessi riti di istituzionalizzazione. Due concetti possono guidarci in questa ricerca. Quello di “campo politico”, ancora derivato dalla teoria sociale di Bourdieu<sup>31</sup>, e quello di “politica assoluta” proposto da Pizzorno<sup>32</sup>. Con il primo, non a caso un termine spaziale, si identifica il luogo dove hanno corso, con il rispetto delle necessarie esigenze di legittimazione, i principi di visione e di divisione del mondo, e i connessi modi di conoscenza. Con il secondo, ci si avvicina al luogo della politica “alta”, dove si parla non solo il linguaggio degli interessi ma anche quello della conversione, dove si trasformano le identità delle persone e dei gruppi, dove i protagonisti sono abilitati a occuparsi dei fini ultimi. Attraverso questo concetto scopriremo che l'ambito nel quale si definiscono e si in-

<sup>30</sup> Émile Benveniste, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, Einaudi, Torino 1976 (ed. or. 1969).

<sup>31</sup> Pierre Bourdieu, *Langage et pouvoir symbolique*, Fayard, Paris 2001.

<sup>32</sup> Alessandro Pizzorno, *Le radici della politica assoluta*, Feltrinelli, Milano 1993.

terpretano i confini, a sua volta nasce ed è reso possibile proprio dalla necessità di tracciare i confini per delineare, e limitare, gli Stati come entità e ambiti indipendenti dalla autorità religiosa.

Sul ruolo degli intellettuali e degli intellettuali-politici le vicende dei Balcani, una terra diventata quasi sinonimo di lotte per i confini e per le separazioni, hanno offerto insegnamenti evidenti e drammatici. Sono vicende che hanno mostrato la diffusione delle immagini di tensioni e di contrasti etnici innescati e potenziati proprio dalle distinzioni fondate sui confini. In queste terre le tensioni etnico-tribali non mancavano, ma non avrebbero condotto alla tragedia senza la lettura e la manipolazione ad esse fornite dagli intellettuali, con le dosi opportune di vittimismo nazionale, e connesso immancabile martirologio. Difficile è realizzare simili processi, o solo “immaginare” delle comunità nazionali (secondo la famosa dizione di Benedict Anderson), senza l’operare di confini che limitano, distinguono, separano con possibili ma problematiche possibilità di contatto. Senza confini nessuna distinzione, e senza possibilità di distinguere nessuna immaginazione. Nei momenti nei quali le trasformazioni delle strutture sociali e politiche favoriscono la protesta o le rivendicazioni di carattere localista o nazionalista, e l’affermazione di intellettuali e politici capaci di proporre tali immagini e distinzioni in presenza delle opportune abilitazioni, il dire si avvicina al fare, il proporre si trasforma in creare. Vediamo comparire il potere performativo: i confini non vanno necessariamente tracciati, basta dirli, proporli. Dal punto di vista dell’osservatore teorico è come se la filosofia del linguaggio ordinario irrompesse nella teoria sociale e politica.

Nell’insieme la costruzione sociale e politica è facilitata dai confini in quanto sono proprio questi a fornire argomenti decisivi per la identificazione e la denominazione di entità come le classi sociali (attraverso i processi di chiusura) o la politica (mediante la separazione dalla sfera religiosa) o le forme della cittadinanza (con il connesso godimento dei beni pubblici). Ma non si tratta solo di costruzione sociale; si rivela necessario verificare in modo esplicito come i confini abbiano contribuito a istituire e a edificare sul piano oggettivo entità come gli Stati, i gruppi (le comunità) e le strutturazioni del tipo “noi/altri”, le nazioni (in questo ordine non casuale).

Il processo di chiusura del territorio sul quale sorge lo Stato moderno si realizza lentamente e accompagna un lungo cammino di fuoriuscita dal medioevo. Se si ripercorre a ritroso questo cammino, molto a ritroso, fino agli inizi del secondo millennio, si potrà scoprire che se sono gli Stati a legittimare gli effetti dei confini, sono proprio i confini a creare, a rendere possibili gli Stati. Il percorso verso la piena definizione su basi territoriali della sovranità dello Stato dura molti secoli, ma

ne possiamo ricondurre le origini al momento nel quale viene meno la dovuta legittimazione religiosa alla autorità temporale frutto della sovrapposizione fra le due sfere. Ma le “monarchie feudali” altro non sono che gli antenati degli Stati moderni centralizzati, nei quali i confini esterni sono dominanti su quelli interni, e nei quali l'autorità finale (anche la decisione sui fini ultimi) spetta a chi esercita il controllo assoluto sul territorio delimitato dai confini lineari. Dopo continui processi di negoziazione dei confini si perverrà al punto nel quale la rappresentazione cartografica dei singoli Stati è anche la rappresentazione della autorità effettiva. Riusciamo a leggere la trasformazione della territorialità medievale, e la progressiva affermazione delle divisioni mediante confini lineari se si procede attraverso una ricostruzione dell'uso politico della cartografia. Sparisce gradualmente l'ordinamento feudale e si sviluppa la professione del geografo e la produzione delle mappe, dietro alle quali con l'inventiva artistica di geografi e grafici, comincia ad apparire qualcosa che si avvicina alla nazione, o alla proto-nazione, comunque a una entità storico-culturale da rappresentare e da delimitare. È soprattutto la vicenda plurisecolare della delimitazione dei confini di Francia a fornirci un caso esemplare; in essa vediamo lo Stato che fissa le frontiere, estraendo dallo spazio il territorio, ma anche i confini che formano l'identità statale e i criteri della sua legittimazione. Quando il processo, nel XIX secolo, verrà completato, la legittimazione complessiva verrà ricercata attraverso la costruzione della nazione, di cui la lingua rappresenta la componente essenziale, che permette di riconoscere, di riconoscersi, di nominare i luoghi.

È ancora con una teoria della distinzione che possiamo leggere quella trasformazione delle divisioni sociali in principi di divisione che rende conto senza incertezze dell'apporto dei confini nella costruzione di gruppi e comunità. Ovvero di formazioni sociali che è possibile rappresentare come gruppi o comunità, e che possono riconoscersi come tali solo mediante la distinzione di confini, e il senso di questa distinzione. La distinzione sarà sempre accompagnata da una lotta per la distinzione, e la classificazione sarà il risultato della competizione fra i diversi principi detentori della capacità di produrre le differenti proprietà distintive. Una competizione che ha luogo nei due sensi, in orizzontale e in verticale. Solo alcuni principi di classificazione sono in grado di operare nei due sensi, fra questi sicuramente quelli derivanti dai confini fra gli Stati, che sul piano orizzontale interrompono le continuità territoriali, e in senso verticale sconfiggono o indeboliscono i confini interni che sfidano la sovranità degli Stati assoluti, come è provato dalla progressiva scomparsa delle divisioni interne e delle formazioni sociali derivanti dall'ordinamento feudale. Ma la definizione di una comunità non avviene solo con la sua configurazione nel territorio; deve

procedere anche con distinzioni *immaginarie* che si attivano nella mente dei suoi membri. Immaginarie rispetto a una loro maggiore o minore immaterialità, ma non rispetto alle conseguenze, che sono del tutto reali sul piano sociale.

I confini hanno in qualche misura un ruolo autonomo, con capacità generative, nella formazione dei gruppi etnico-culturali. La ricerca sui confini ha mostrato la loro persistenza anche in presenza di intensi flussi di contatti e di attraversamenti, o di *violazioni*. Secondo la famosa indicazione di Barth è lo stesso confine etnico a definire i gruppi, non la sostanza culturale che in esso è racchiusa. Nella ricerca antropologica si scoprirà che è il simbolismo dei confini, più che la struttura sociale dei gruppi, a generare le identità e le diversità, sia sul versante esterno (la faccia pubblica), sia su quello interno (la faccia privata). L'apporto dei confini alla costruzione dei gruppi si completa in due altre direzioni, la prima connessa alla percezione degli altri, la seconda rivolta ai rapporti fra individui e gruppi. La prima direzione, sulla quale ci informa l'attenzione degli storici, riguarda soprattutto quello che viene *escluso* dal gruppo; la seconda, osservata dai filosofi politici, quello che viene *incluso* dal gruppo stesso. I confini permettono di *escludere* e di ignorare gli altri, di guardare *al di là* senza responsabilizzazione da parte di chi guarda, di spezzare le memorie comuni nel momento nel quale si rafforzano le identità, come è successo negli spostamenti forzati di popolazioni dopo la fine della seconda guerra mondiale o nei conflitti balcanici del decennio finale del XX secolo. Ma i confini, pur facilitando la formazione delle identità individuali e il loro riconoscimento, possono a loro volta costituire una barriera invalicabile orientata solo a includere, che impedisce l'affermazione esterna delle identità. Ancora una volta ci si misura con la debolezza etica dei confini.

Se si parte dagli Stati e dai gruppi (e dalle comunità) si possiedono quasi tutti gli elementi per affrontare le nazioni, e per cogliere quanto nelle nazioni stesse è esito più o meno diretto delle distinzioni permesse dai confini. Sull'ordine temporale nell'apparizione dei fenomeni si hanno pochi dubbi: sulla scena del secondo millennio, fra la lunga agonia dell'impero e il progressivo approfondirsi della separazione fra ordine politico e ordine religioso sono gli Stati a presentarsi prima delle nazioni. Ma l'intervento dei confini in questa vicenda pretenderà di essere molto più vicino alla dimensione geografica e naturale di quanto ci si attenda per i gruppi. I confini come tali conteranno sempre più delle materie che separano e distinguono, ma dovranno tradursi, o gli attori cercheranno di tradurli, in confini rappresentabili attraverso la cartografia. Pur con questa precisazione, i meccanismi di costituzione, e le dinamiche di creazione, dei gruppi e delle comunità mediante i confini, forniscono gli elementi di fondo per cogliere i corrispondenti processi

nella formazione, o nella rappresentazione, delle nazioni. I gruppi e le comunità, per un verso, si configurano come giacimenti dai quali si traggono con tecniche fra il geologico, l'etnologico, l'archeologico, talvolta il gastronomico, i componenti costitutivi delle culture nazionali. Dall'altro verso, hanno mostrato i continui processi di invenzione e manipolazione delle distinzioni che hanno permesso di sostenere (anche se non di legittimare) le pretese dei gruppi etnici stessi a costituirsi e a rappresentarsi in nazioni. Sul piano storico è per tutto il XIX secolo che si rincorrono richiami alla nazione sorprendenti per la loro eterogeneità, uniti solo da un comune richiamo al passato o alle radici.

Le difficoltà nel definire la nazione e nel coglierne le dinamiche storiche e la consistenza sociale e politica si riproducono tutte nella molteplicità degli approcci teorici che ne hanno caratterizzato lo studio e la considerazione politica negli ultimi due secoli. Lo schema utilizzato per render conto di tale eterogeneità parte da una classificazione dicotomica fra *primordialisti* o *essenzialisti*, da una parte, e *costruttivisti* o *strumentalisti*, dall'altra. Il primo gruppo in qualche modo si riconosce nella tesi delle nazioni come unità cresciute organicamente da radici lontane, e richiamate nella memoria. Il secondo sostiene una tesi per molti versi opposta, considerando le nazioni come costruzioni artificiali, "immaginate", fondate più che altro su miti riscoperti e valorizzati, secondo i processi messi in luce da Benedict Anderson e da Hobsbawm<sup>33</sup>. È nelle prime interpretazioni dove sembrerebbe, a prima vista, che i confini, quelli duri, geografici, magari "naturali", assumano un ruolo decisivo. Ma che dire dei confini inventati, creati per ribadire delle distinzioni per contrapposizione, secondo le indicazioni di Barth? Forse sono tutte le rappresentazioni ad aver in parte trascurato, o sottovalutato, l'apporto dei confini nella creazione delle nazioni, o anche solo nella loro definizione. L'argomento dei confini permette di superare alcune delle differenziazioni più forzate o di scuola. I confini diventano non solo fonti di rafforzamento delle identità, ma anche elementi che permettono le narrazioni di identità. Su altri aspetti il ricorso ai confini conduce alla delimitazione di un territorio che diventa parte costitutiva necessaria di una nazione. La rappresentazione e il racconto del paesaggio diventano una componente non rinunciabile della costruzione della nazione.

L'interruzione della storia dei confini, come si è visto nelle righe iniziali di questo scritto, non si è verificata con il fenomeno composito della globalizzazione. I racconti possono chiudersi, ma non si interrompe la storia dei confini, malgrado le opinioni della cultura corrente. Gli

<sup>33</sup> Anderson, *Comunità immaginarie*; Eric J. Hobsbawm, *Nazionali e nazionalismi dal 1780*, Einaudi, Torino 1991.

effetti inattesi della globalizzazione sono più numerosi e rilevanti di quelli dati per scontati. Certo i soggetti avranno più difficoltà a riconoscere i confini e i loro simboli e a viverne l'anticipazione pratica. Ma la ricerca *dei* confini, nelle sue ambiguità e incertezze, non si interromperà. La riflessione *sui* confini meriterà ancora attenzione nella teoria sociale. Il racconto sui confini potrà riprendere.

Gian Primo CELLA

gianprimo.cella@unimi.it

*Università degli Studi di Milano*

## **Abstract**

The issue of borders overcomes some of the differences more forced among scholars and/or schools. The boundaries become not only sources of strengthening identity, but also elements that allow the narratives of identity. Other aspects of the use of borders leads to the demarcation of a territory that becomes necessarily constituent part of a nation. The representation and the history of the landscape becomes an indispensable component of nation building.

---

## recensioni

---

Martino Marazzi, *A occhi aperti. Letteratura dell'emigrazione e mito americano*, Franco Angeli, Milano 2011, 303 p.

Si tratta di un libro certamente molto ambizioso nel suo obiettivo, quello cioè di dar conto, mettendoli a confronto, della letteratura dei migranti italiani da un lato, del mito americano osservato da scrittori e letterati italiani, dall'altro. Inevitabile che, con tanta larghezza di orizzonti, ci si trovasse di fronte a un libro di oltre trecento pagine, pieno di notazioni colte, di ricostruzioni attente, di descrizioni ma soprattutto di interpretazioni e prese di posizione da parte di chi queste due letterature conosce bene. Tanto che hanno avuto il tempo di sedimentare, di dare un frutto indubbiamente pregevole.

*L'Introduzione* presenta una riflessione su come i rappresentanti più avvertiti della collettività emigrante abbiano creato quella che viene presentata come una cultura letteraria sui generis, debitrice sì nei confronti della tradizione italiana ma nel contempo fortemente aperta alle sollecitazioni provenienti dai vari scenari d'arrivo. Non solo: questi autori vengono fatti dialogare con le letture, con le proposte di De Amicis, Pavese, Vittorini, Piovene, Arbasino.

Un progetto, si diceva, decisamente ampio e ambizioso, un esito più rivolto forse a chi già si muove in queste acque letterarie che non ad improvvisati nuotatori, cui questa sintesi potrebbe forse riuscire troppo difficoltosa, poco fruibile. A ragione l'Autore mette in guardia il lettore circa la necessità di abbandonare il pregiudizio estetico nell'accostarsi alla letteratura degli emigranti italiani e dare invece il giusto peso a una particolare realtà storico-linguistica. Non casualmente Marazzi parla di «*mescidanza*» tra dialetto italiano, inglese o spagnolo.

C'è stata una rottura con l'Italia: che si riflette anche in una letteratura a volte "diseroicizzante" rispetto alla retorica presente in tanta Italia, in una letteratura che deve rispondere a nuovi bisogni. Una letteratura non sempre adeguatamente riconosciuta, che si è avvalsa di iniziative editoriali amatoriali, dalla diffusione circoscritta. A volte si è trattato di scritti rimasti a lungo inediti.

Le varie parti che compongono il libro sono state scritte in momenti diversi tra loro e risultano qui unite nel tentativo di comporle in un quadro complessivo: scopo difficile, non sempre totalmente perseguibile, anche a causa del diverso peso e andamento tra le parti, che si riverbera poi nelle singole bibliografiche.

Una prima sezione si apre con uno studio sui *Contesti*. In esame, in particolare, la *Lingua e letteratura dell'italiano in emigrazione*. Un campo della cui vastità l'autore è ben consapevole, tanto da

ricordarci l'esistenza di oltre mille e quattrocento voci soltanto nel biennio 1970-1990. Qui si propone al lettore una rassegna dei testi più "cospicui": nonostante egli sembri condividere l'idea diffusa secondo cui non esisterebbe un vero e proprio capolavoro.

Si tratta di espressioni letterarie espresse in un linguaggio dove, scrive l'Autore «*gli incroci, le mediazioni, le mescolanze, le perdite, le acquisizioni sono continue, giornaliere, durano una vita e si prolungano attraverso le generazioni*» (p. 25). Si parla di qualche sopravvivenza "fossile" in dialetto e in italiano, anche in opere scritte. Meritoriamente vengono qui ricordati gli studi di Sergio Mellina sulle difficoltà comunicative nella migrazione, sulla «*malattia d'emigrazione*» (p. 26). Solo negli Stati Uniti le testate sarebbero, secondo alcuni studiosi, duemilatrecento: di cui alcune con decine di migliaia di copie; per non parlare degli sceneggiati radiofonici, del teatro coloniale, di grande successo tra gli emigranti proprio per l'uso "intelligentemente parodistico" del linguaggio. Problemi quindi di linguaggio oltre che di comunicazione tra generazioni, gli esempi proposti riguardano John Fante, su cui si soffermerà più avanti, e Helen Bartolini con *Umbertina*: e fa piacere questo riferimento, visto che quelli alla letteratura femminile sono davvero pochi.

In questa prima parte del libro si propongono altresì brevi riflessioni sulla letteratura degli immigrati in Brasile, in Argentina (argomento su cui esiste oggi una vasta saggistica), Francia e Belgio, Germania e Svizzera: necessariamente, con cenni brevi, con l'esito di sottovalutare forse alcune tematiche, alcune figure come quella di Carmine Abate, le cui poesie sarebbero accomunate da «*certi vezzi sperimentali del secondo dopoguerra*» (p. 59). Ancora, si parla del Canada e dell'Australia: e qui viene ricordata Rosa Capriello. Le comuni conclusioni di questo primo capitolo riguardano il radicale spaesamento riflesso nella letteratura, con a volte «*accenti e voci di irresistibile e lancinante verità*» (p. 71).

Poi, un altro capitolo e un tema molto frequentato negli epistolari, meno, secondo questa analisi, nella letteratura: *L'imbarco: il silenzio del Mediterraneo negli scritti d'emigrazione*: in cui lunghe giornate e lunghissime scomode nottate si esauriscono in poche righe, ché conta semmai l'arrivo; laddove nella letteratura italiana di scrittori come De Amicis, come Sciascia ed altri invece le traversate sembrano dilatarsi nello spazio e nel tempo, abbinata al timore del naufragio. Ed ecco il punto successivo, un capitolo cioè dedicato a *Giornalismo e letteratura degli italiani a San Francisco*. Il discorso trae gli inizi dal terremoto del 1906: emerge con forza il tema della "solidarietà", legata in buona parte all'Istituto di Credito di Amedeo Giannini, vale a dire alla Bank of America, che all'epoca elargì, scrive Marazzi, vari fondi e prestiti, sostenne l'economia locale (chi sa quale sia il suo ruolo oggi e cosa ne pensino i suoi clienti). Meno nota, scrive Marazzi, la produzione letteraria di quei tempi, tra cui sono da annoverare due quotidiani, la *Voce del popolo*, democratico, e *L'Italia*, più di centro. Ma anche molti autori tra cui Pietro Gori (v. il

suo *Addio a S. Francisco*) e Fanny Vanzi-Mussini con *La distruzione di S. Francisco 18 aprile 1906*.

A questo punto si passa a *Il punto di vista dall'Italia*. Ed ecco l'inevitabile riferimento al De Amicis di *Sull'Oceano*. E non solo, ch  la tematica trova nell'autore anche pi  maturi riscontri (v. *Primo maggio*). Tanto che Marazzi parla di un «modello De Amicis», in quanto lo scrittore si farebbe portavoce di una posizione vicina ai soggetti di quell'esodo epocale, alle loro sofferenze: rifuggendo da posizioni sciovinistiche.

Il discorso prosegue con l'esame de *La crisi americana di Pavese e Vittorini*, ch  l'Autore   convinto del peso che andrebbe attribuito al percorso interiore di questi due autori, al fine di meglio comprendere il significato, la portata dei sogni americani dai diversi lati dell'Atlantico (eppure, nessuno dei due andr  mai in America). E in effetti egli si addentra in un esame degli scritti, del pensiero, delle posizioni politiche, delle convergenze e delle "sottili differenze" esistenti tra i due scrittori; ricorda l'interesse e il duro giudizio di Pavese riguardo a Henry Adams, definito "reazionario", l'interesse di Pavese e Vittorini per Tocqueville. Di come, per , i vaghi progetti editoriali di traduzioni italiane di Tocqueville non giungeranno a buon fine, di come Vittorini non porter  mai a termine la progettata storia della letteratura americana. Incertezze e timidezze ideologiche, scrive Marazzi, che porteranno a una comune ricerca di una "maturit " che sembra essere, in quegli anni, il vero obiettivo condiviso: da intendersi sia in termini morali che estetici (p. 128).

Ed eccoci a *L'America peripatetica di Piovene: civilt  del benessere e scrittura intelligente*. Un capitolo denso, in cui si ricordano gli oltre cento articoli scritti da Piovene per il Corriere della Sera tra il 22 ottobre 1950 e il 30 novembre 1951, sul tema *Vita d'oggi negli Stati Uniti*, da cui poi il libro uscito in Italia per i tipi della Garzanti nel 1953. Si tiene conto, in queste pagine, di Piovene scrittore e della sua personalit , delle notizie che attraverso di lui possiamo ricavare sull'America, filtrate, da un Piovene osservatore, che si addentra nell'America degli anni 1950, che ci parla di abbondanza dell'offerta, di una felicit  ritenuta essere strettamente legata al guadagno, del desiderio di migliorare il tenore di vita. Forse, scrive Marazzi, conosceva il Thorstein Veblen della *Teoria della classe agiata* (che viene ricordato nella traduzione del giovane Franco Ferrarotti del 1949). Forse conosceva Riesman (sono, mi sembra, citazioni da sottolineare, che denotano conoscenze in settori non propriamente letterari. La stessa bibliografia qui comprende opere di sociologia).

Poi, sotto la lente di Marazzi abbiamo *These Foolish Things. Arbasino e America*. Un grande estimatore di Arbasino, Marazzi, che scrive: «*Il confronto possibile con le altre Americhe in circolazione nell'Italia novecentesca approderebbe, davvero, a risultati nell'insieme piuttosto impietosi*» (p. 151). Una posizione che non mi sento assolutamente di condividere, avendo ad esempio in mente un godibilissimo *I grattacieli non hanno foglie* di Ferrarotti, uscito per i tipi

della Laterza. Mi sembra si abbia qui una sovra valutazione del contributo di Arbasino circa l'America.

Il libro prosegue poi con l'esame di vari autori, rigorosamente maschi: per primo, Arturo Giovannitti, presentato come autore e personaggio; personaggio, in quanto poeta riconosciuto divenuto leader sindacale, capace di passare da testate in italiano a riviste in inglese, caratterizzato da un linguaggio sopra le righe, da desiderio di esibizione, dall'eloquenza tribunizia. Seguono Efrem Bartoletti, poeta minatore, che lega insieme ispirazione poetica e attivismo sociale e Ludovico Michele Caminita, a proposito del quale Marazzi scrive che «*ci troviamo di fronte ad uno di quegli emigrati istruiti grazie ai quali fiori, in vario modo, una stratificata cultura scritta in italiano portatrice di una coscienza vivace e polemica della condizione degli emigranti nel Nuovo Mondo*» (p. 180). Coerentemente, a questo autore viene dato un ampio spazio, sia in termini di critica letteraria che di ricostruzione di vita ed opere. Il discorso si sposta quindi su *Garibaldi Lapolla e Gennaro il Grande*, l'opera più nota forse, all'epoca, nella letteratura dell'emigrazione italiana. Nota Marazzi: «*Non sono rari i passaggi in cui alcuni personaggi discutono dialetticamente vantaggi e svantaggi, miserie e splendori, rispettivamente, dei paesi d'origine e della Merica scoperta a suon di sacrifici; ma la dialettica non ha mai risoluzione, anche se si capisce che voltare le spalle all'America, e ritornarsene sugli Appennini, mina alle radici la ragione stessa del racconto, mette a repentaglio non solo il destino dei personaggi, ma quella stessa letteratura*» (p. 201): Lapolla, scrive Marazzi, è troppo intelligente per sposare o anche solo per suggerire una visione manicheistica. Anche qui, un'ampia bibliografia, suddivisa tra testi a stampa, fonti d'archivio, critica e studi.

Segue una parte dedicata a *La letteratura di John Fante: identità, cittadinanza, etnicità*. Difficile non concordare con l'autore allorché scrive che Fante tende a spiazzare la critica, essendo refrattario a inquadramenti valutativi e persino a collocazioni storicistiche, o quando scrive che per Fante l'Italia coincide con la sua famiglia. Ancora, quando nota il peso della figura paterna nella produzione di Fante. Non credo però di poter sposare fino in fondo la lettura che di questo autore viene data come di una scrittura piana, lineare, sequenziale. Certamente, è vero, si tratta di una scrittura dalla "presa immediata". Ma credo che qui si offra, forse anche per lo scarso spazio dato a questo autore in un pur amplissimo studio, una visione riduttiva e che resta alla superficie degli scritti di Fante. Anche se ognuno naturalmente può dare di uno scrittore l'interpretazione che crede.

Segue una parte denominata *Lecture*, con ritratti condensati di Luigi Donato Ventura e di Giuseppe Cautela. Ancora, troviamo alcune pagine sul detective Fiaschetti, dalla difficile, incerta paternità, dalla ignota lingua di partenza (edizioni in inglese ed italiano, oltre a varie storie alla radio) dalla nascita in tempi di affermazione del genere che in Italia conosciamo come "giallo": il *Mafia gender* esce infatti in contemporanea con il primo giallo Mondadori, ci ricorda l'autore.

E poi un autore noto per la propria *autobiography*, Carlo Trecca: su cui molto è stato scritto, comprese tre biografie. «*La sua – scrive Marazzi – è la vicenda di un agitatore a tutto campo nel sociale che sarebbe riduttivo restringere nella sol apolitica o in quella della storia intellettuale; è anche al tempo stesso la parabola di un provinciale, di un italiano “coloniale” e di un internazionalista: il tragitto, l’esserci e il raccontarsi caricano di senso una vita che è troppo convulsa per essere contenuta in un “progetto” o in un’ideologia*» (p. 255). L’Autore lamenta che l’*Autobiography* sino ad oggi sia stata letta soprattutto come documento e testimonianza più che non come testo: se ne parla come di una narrazione egocentrica, dalla prospettiva ottimistica.

L’autobiografia resta un genere molto frequente nelle migrazioni e può assumere varie vesti (lettere, diari, memorie). In certi casi diviene un testo compiuto, ampio, grandemente comunicativo: è il caso, secondo Marazzi, di Joseph Tusiani, cui si deve una *Trilogia* di circa mille pagine. Scrive al proposito il nostro autore che Tusiani «[...] *procede con una ampiezza assai generosa, quasi con una solennità fluviale, e spesso si ha la netta impressione che solo l’affetto possa giustificare l’indulgere su tanti particolari ed episodi di scarso interesse generale; ma nei punti autenticamente cruciali [...] il racconto di sé, per così dire, si nobilita e acquista in altezza, si fa commossa comunicazione di un dramma al tempo stesso individuale e civile, di quella civiltà peculiare, frammentata, spesso osteggiata, in definitiva abbandonata a sé stessa, che si crea nel corso dei processi emigratori*» (p. 269). Senso comunitario, senso del colore ne caratterizzano, nell’interpretazione di Marazzi, la scrittura. Anche qui, un’ampia bibliografia suddivisa tra testi di Tusiani, testi di critica e di studi su Tusiani e studi più generali sull’autobiografia italoamericana.

Mancano, e non stupisce, le conclusioni. E in effetti sarebbe stata impresa difficile se non improponibile, data l’ampiezza dei temi, degli autori trattati, data la presenza della letteratura italiana “alta” e della letteratura degli emigranti che, come si è detto, si concentra poi sugli Stati Uniti ma non esclude cenni all’Europa, alle Americhe. Eppure, delle conclusioni sarebbero state opportune se non necessarie, a ribadire l’intento unitario di un testo che rischia così di essere e di venire percepito come troppo frammentario, poco fruibile. Dove la finalità, l’intento unitario si perdono nei meandri di una trattazione estremamente informata e analitica. Comunque, un libro impegnativo e impegnato, che richiede una forte motivazione per la lettura. Non so se sia stata una buona idea quella di accostare lavori diversi, ognuno concepito come testo a sé, in un unico volume. In cui le singole scelte non sono giustificate rispetto a certi silenzi. La lettura risulta così appesantita, l’insieme probabilmente meno fruibile di quanto non lo sarebbero i singoli studi che compongono qui il tutto.

Maria Immacolata MACIOTTI

## LIBRI RICEVUTI\*

- AIKPITANYI, Isoke, *500 storie vere. Sulla tratta delle ragazze africane in Italia*. Roma, Ediesse, 2011. 161 p.
- ANOLLI, Luigi, *La sfida della mente multiculturale. Nuove forme di convivenza*. Milano, Raffaello Cortina Editore, 2011. 664 p.
- ASSOCIAZIONE LA LUCERNA (a cura di), *Lampedusa: porto salvo!* Roma, Sinnos Editrice, 2011. 157 p.
- BARBAGLI, Marzio; SCHMOLL, Camille (a cura di), *La generazione dopo*. Bologna, Società Editrice Il Mulino, 2011. 339 p.
- BENCIVENNI, Marcella, *Italian immigrant radical culture. The idealism of the sovversivi in the United States, 1890-1940*. New York, New York University Press, 2011. viii, 279 p.
- BEVILACQUA, Giacinto; BERGAMO, Sandro (a cura di), *Nelle miniere del Nord*. Pordenone, Altoliventina Editrice, 2011. 59 p.
- BOMBARDIERI, Maria, *Moschee d'Italia. Il diritto al luogo di culto. Il dibattito sociale e politico*. Bologna, Editrice Missionaria Italiana, 2011. 254 p.
- BRANDI, Enrico, *La rosa dei venti. Evoluzione storica dell'immigrazione straniera in Toscana*. Firenze, Firenze Libri, 2011. 155 p.
- BUSATO, Virginia, *Come vendere il riso ai cinesi. Guida pratica al marketing interculturale verso la Cina per le piccole e medie imprese italiane*. Milano, Franco Angeli, 2011. 159 p.
- CANEVARO, Andrea; D'ALONZO, Luigi; IANES, Dario; CALDIN, Roberta, *L'integrazione scolastica nella percezione degli insegnanti*. Trento, Edizioni Erickson, 2011. 300 p.
- CARABINI, Claudia; DE ROSA, Dina; ZAREMBA, Cristina (a cura di), *Voci di donne migranti*. Roma, Ediesse, 2011. 316 p.
- CARITAS ITALIANA; FONDAZIONE MIGRANTES, *Immigrazione. Dossier statistico 2011. XXI rapporto*. Roma, Edizioni IDOS, 2011. 512 p.
- CARPO, Luciano; CARPO, Azzurra; LAZZARATO, Mauro (a cura di), *Generazioni. L'italiano come seconda lingua madre e lingua adottiva. Buone pratiche nelle scuole di Vicenza*. Vicenza, Migrantes Vicenza, 2011. 127 p.
- CASTI, Emanuela (a cura di), *Alla ricerca del paesaggio nelle rappresentazioni dell'altrove*. Torino, L'Harmattan Italia, 2009. 186 p.
- CASTRO, Sonia, *Egidio Reale tra Italia Svizzera e Europa*. Milano, Franco Angeli, 2011. 319 p.
- CATARCI, Marco; FIORUCCI, Massimiliano (a cura di), *Immigrazione e intercultura in Italia e in Spagna. Prospettive, proposte ed esperienze a confronto*. Milano, Edizioni UNICOPLI, 2011. 347 p.
- CAVALIERE, Anna; PIEMONTESE, Sara (a cura di), *Una lingua per l'altro. Insegnare l'italiano in classi multietniche e multiculturali*. Roma, Morlacchi Editore, 2011. 134 p.

\* Non è possibile dar conto delle molte opere che ci pervengono. Ne diamo intanto un annuncio sommario, che non comporta alcun giudizio, e ci riserviamo di tornarvi sopra secondo le possibilità e lo spazio disponibile.

- CENTRO STUDI PERMANENTE SULL'EMIGRAZIONE - MUSEO DELL'EMIGRANTE (a cura di), *Migranti. Materiali per una didattica dell'emigrazione*. Serravalle, AIEP Editore, 2011. 236 p.
- CHIAPPARINO, Francesco (ed.), *The alien entrepreneur. Migrant entrepreneurship (Late 19th - 20th Cent.) and the immigration in Italy at the turn of the 21st Century*. Milano, Franco Angeli, 2011. 187 p.
- CHIARELLO, Leonir Mario, *Las políticas públicas sobre migraciones y la sociedad civil en América Latina. Los casos de Argentina, Brasil, Colombia y México*. New York, Scalabrini International Migration Network, 2011. xxiii, 644.
- COLOSIMO, Mariagrazia; PITTAU, Franco; RICCI, Antonio; GIULIANI, Marta; EUROPEAN MIGRATION NETWORK (a cura di), *Glossario EMN. Migrazione e asilo*. Roma, Edizioni IDOS, 2011. 198 p.
- CORTESI, Alessandro; NEROZZI, Sebastiano (a cura di), *Migrazioni, incontro con l'altro. Identità, alterità, accoglienza*. Firenze, Nerbini Edizioni, 2011. 325 p.
- CRISTOFORI, Silvia, *Il movimento pentecostale nel post-genocidio rwandese. I salvati (Balokole)*. Torino, L'Harmattan Italia, 2011. 386 p.
- D'ANIELLO, Fabrizio (a cura di), *Immigrazione ed interculturalità. Dall'indifferenza alla convivialità delle differenze*. Lecce, Pensa Multimedia Editore, 2011. 189 p.
- DE ROSA, Luigi, *Sull'emigrazione italiana*. Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2011. 67 p.
- DI LUZIO, Giulio, *Brutti, sporchi e cattivi. L'inganno mediatico sull'immigrazione*. Roma, Ediesse, 2011. 181 p.
- DONATI, Pierpaolo; FOLGHERAITER, Fabio; RANIERI, Maria Luisa (a cura di), *La tutela dei minori. Nuovi scenari relazionali*. Trento, Edizioni Erickson, 2011. 479 p.
- FALTERI, Paola; GIACALONE, Fiorella (a cura di), *Migranti involontari. Giovani "stranieri" tra percorsi urbani e aule scolastiche*. Roma, Morlacchi Editore, 2011. 399 p.
- FIORUCCI, Massimiliano, *Gli altri siamo noi. La formazione interculturale degli operatori dell'educazione*. Roma, Armando Editore, 2011. 160 p.
- GHIRINGHELLI, Barbara; MARELLI, Sergio (a cura di), *La famiglia transnazionale 3. Dalle Ande agli Appennini: contesti di partenza e migrazioni*. Roma, Carocci Editore, 2011. 108 p.
- GHISALBERTI, Alessandra, *Le migrazioni in Africa Occidentale tra ambiente e politica. La periferia del Parco Transfrontaliero W (Benin, Burkina Faso, Niger)*. Torino, L'Harmattan Italia, 2011. 204 p.
- GIUFFRÈ, Martina (a cura di), *Mondi in cammino: migrazioni transnazionali, cittadinanza e intercultura in Italia*, «Lares», LXXV, 3, 2009. pp. 387-670.
- GRILLI, Silvio, *Dall'Italia al Lussemburgo. Storia della mia famiglia. A cura di Claudio Cicotti*. Pesaro, Metauro Edizioni, 2011. 197 p.
- ISTITUTO COMPRENSIVO DON L. MILANI MARTIRANO - CLASSI TERZE SCUOLA SECONDARIA (a cura di), *L'emigrazione: "Piccole storie d'Italy". Roma 12 ottobre 2011 - Musei Capitolini*. Martirano, 2011. 134 p.
- JANNON, Giorgio, *Piemontesi nel mondo. Storie di emigranti dall'Unità d'Italia a oggi*. Torino, Daniela Piazza Editore, 2011. 204 p.

- LEUZZI, Vito Antonio; ESPOSITO, Giulio, *Puglia/Europa. Percorsi migratori 1946-1973*. Bari, Edizioni dal Sud, 2011. 243 p.
- LUCCHESI, Flavio, *Italiani d'Australia. L'emigrazione valtellinese nel Nuovissimo Continente dalle origini ai giorni nostri*. Bologna, Pàtron Editore, 2011. 317 p.
- LUCHT, Hans, *Darkness before daybreak. African migrants living on the margins in Southern Italy today*. Berkeley, University of California Press, 2012. 284 p.
- LUPOLI, Nicola, *La formazione e le sfide della globalizzazione. Politiche formative e migranti adulti in Alto Adige*. Milano, Franco Angeli, 2009. 169 p.
- MACIOTI, Maria Immacolata, *Il genocidio armeno nella storia e nella memoria*. Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2011. 155 p.
- MANCINI, Roberto, *La logica del dono. Meditazioni sulla società che credeva d'essere un mercato*. Padova, Edizioni Messaggero di Sant'Antonio, 2011. 125 p.
- MIRANDA, Adelina; SIGNORELLI, Amalia (a cura di), *Pensare e ripensare le migrazioni*. Palermo, Sellerio Editore, 2011. 324 p.
- MORANDI, Elia, *Governare l'emigrazione. Lavoratori italiani verso la Germania nel secondo dopoguerra*. Torino, Rosenberg & Sellier, 2011. 249 p.
- MORO, Gino (a cura di), *Dio si fa emigrante con noi: in ricordo di padre Juan Bautista Cappellaro prete italo-argentino*. Leonforte (En), Eunoedizioni, 2011. 335 p.
- MOTTA, Giovanna; RICCI, Antonio, *Emigrazione e società*. Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2011. 89 p.
- NEGRETTI, Nicola (a cura di), *Corpi vicini e corpi lontani. I mutamenti della società multietnica e multiculturale*. Brescia, Gabrielli Editori, 2011. 221 p.
- PERROTTA, Domenico, *Vite in cantiere. Migrazione e lavoro dei rumeni in Italia*. Bologna, Il Mulino, 2011. 273 p.
- PIANTONI, Frédéric, *Migrants en Guyane*. Paris, Actes Sud, 2011. 175 p.
- RAVENDA, Andrea F., *Alì fuori dalla legge. Migrazione, biopolitica e stato di eccezione in Italia*. Verona, Ombre Corte, 2011. 234 p.
- RECCHIONI, Massimo, *Il tenente Alvaro, la Volante Rossa e i rifugiati politici italiani in Cecoslovacchia*. Roma, DeriveApprodi, 2011. 219 p.
- RIZZI, Massimo; VISCONTI, Claudio (a cura di), *La percezione dell'altro. Indagine sul fenomeno migratorio nei Consigli Pastoralisti Parrocchiali della Diocesi di Bergamo*. Genova, Il Melangolo, 2011. 136 p.
- ROMANATO, Gianpaolo, *Veneti in Canada*. Ravenna, Longo Editore, 2011. 318 p.
- ROSATO, Vincenzo (a cura di), *Testimoni dell'esodo. Vita consacrata e mobilità umana*. Roma, Urbaniana University Press, 2011. 254 p.
- ROSSI, Enzo; VITALI, Luca, *I rifugiati in Italia e in Europa. Procedure di asilo fra controllo e diritti umani*. Torino, Giappichelli Editore, 2011. xii, 162 p.
- RUSSO SPENA, Maurizia, *Migranti "formati". La formazione nei Paesi d'Origine come strumento di inclusione sociale*. Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2011. 392 p.
- SABBARESE, Luigi (a cura di), *Coram Sabattani. Decisiones apud Tribunal Flaminium et Bononiense (1942-1954)*. Roma, Urbaniana University Press, 2011. 515 p.

- SANNA, Giuseppina, *Il riscatto dei lavoratori. Storia dell'emigrazione italiana nel Sud-est francese (1880-1914)*. Roma, Ediesse, 2011. 236 p.
- SARNO, Emilia, *Schiavoni, viaggiatori, emigranti. Studi di geografia storica sul Molise*. Roma, Aracne Editrice, 2009. 239 p.
- SEBASTIANI, Marcela Garcia (dir.), *Patriotas entre naciones. Elites emigrantes españolas en Argentina (1870-1940)*. Madrid, Editorial Complutense, 2011. 403 p.
- SERAFINA, Silvana (a cura di), *I colori dell'emigrazione nelle Americhe*. Udine, Forum, 2011. 286 p.
- TETÈ, Alessandra, *Laboratorio attività interculturali. Sorie e percorsi per la scuola primaria*. Trento, Edizioni Erickson, 2011. 212 p.
- TRENTO, Angelo, *La costruzione di un'identità collettiva. Storia del giornalismo in lingua italiana in Brasile*. Viterbo, Editore Sette Città, 2011. 185 p.
- VAJTHÒ, Elena, *L'arte come linguaggio interculturale*. Firenze, Firenze Libri, 2011. 75 p.
- VEDOVELLI, Massimo (a cura di), *Storia linguistica dell'emigrazione italiana nel mondo*. Roma, Carocci Editore, 2011. 567 p.
- ZANINI, Roberto Italo, *Della stessa forza di Dio. Scalabrini un vescovo negli anni difficili dell'Ottocento*. Cinisello Balsamo (Milano), Edizioni San Paolo, 2011. 220 p.
- ZILIO, Renato, *Vangelo dei migranti. Con gli italiani in terra inglese*. Bologna, Editrice Missionaria Italiana, 2010. 122 p.
- ZILIO, Renato, *Dio attende alla frontiera*. Bologna, Editrice Missionaria Italiana, 2011. 142 p.